

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
 » semestrale » 10.—
 Estero » 35.—
 Un numero L. 0.40
 Arretrato » 0.60

Inviate manoscritti, corrispondenze e vaglia a
 "LA CHIOSA", - Casella postale 245 - GENOVA

== ESCE OGNI GIOVEDÌ ==

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
 pagina sotto forma di cronaca L. 2.50
 Sesta e settima pagina avvisi . . . 1.50
 Ultima pagina » 1.—
 per millimetro di altezza, larghezza, di una colonna.
 — Tassa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA - Via Roma 4 p. p. — Telef. 25-01
 ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

Una ragione di più

La segretaria delle suffragiste italiana, nell'enumerare a un giornalista che la intervistava, i molti perchè della delusione patita per la caduta, agli Uffici, del progetto per l'estensione del suffragio amministrativo alla donna, vi ha incluso il fatto della promessa impegnativa che le suffragiste italiane avrebbero fatto alle colleghe dell'Alleanza internazionale. In altri termini, le suffragiste, basandosi — dicono — sulle promesse dell'on. Mussolini, avrebbero preso impegno con l'Associazione internazionale pro suffragio (leggi signora Chapman-Catt) che entro il 1925 anche le donne italiane avrebbero avuto il voto.

Notiamo, *en passant*, che le suffragiste italiane hanno torto di prendersela con l'on. Mussolini come se la caduta del progetto gli fosse imputabile. Che cosa aveva promesso l'on. Mussolini? Quello, soltanto, che egli poteva promettere e cioè che avrebbe presentato il progetto di legge. Lo ha presentato. Egli è a posto. Se il progetto è caduto chi può fargliene una colpa? La cosa prova, al postutto, che, ancora, l'onorevole Mussolini non è il Parlamento (nemmeno con una Camera tutta ortodossa quale l'attuale) anzi, non è nemmeno gli Uffici. Del che noi non possiamo non compiacerci. Il torto delle suffragiste fu quello di confondere Mussolini e il potere legislativo, di anticipare sulla dittatura, l'assunzione di

LETTERE AMERICANE

Il paradiso della lavoratrice

Un giornalista americano è arrivato alla conclusione che gli Stati Uniti rappresentano un vero paradiso per le donne che lavorano.

Ciò potrà far molto piacere a tutte quelle donne dei vari continenti che aspirano all'indipendenza economica, e vogliono, al pari dell'uomo, guadagnare la propria vita e fare della propria vita quello che loro più piace.

Molti Governi, in tutte le parti del mondo e particolarmente in Europa, si sono studiati di garantire, insieme alla maggiore libertà possibile, anche la maggiore possibile protezione alla donna lavoratrice; ma gli americani sono convinti che in nessun luogo le donne siano così ben trattate e così libere e così protette come negli Stati Uniti.

Se tale è l'opinione degli americani, noi non abbiamo nessuna ragione per dissentirne. Tutt'altro. Tanto più che lo stesso giornalista, il quale ha attribuito agli Stati Uniti l'appellativo di «paradiso delle donne», ha notato che le donne, in America, sono assai meno numerose degli uomini. Mentre in Europa, a un dipresso, uomini e donne si equivalgono quanto alla potenza numerica, in America gli uomini sono ben 2 milioni più delle donne. E la legge della domanda e dell'offerta opera in questo caso come in tutti gli altri svariati casi studiati e catalogati dall'economia: la donna americana ha l'enorme vantaggio di essere assai più ricercata che non sia la donna europea. La quale povera donna europea si trova nella dura condizione, almeno qualche volta, di dover

può fare a meno dell'uomo, che ha conquistato la piena indipendenza economica, superiore assai anche al beneficio che lo è derivato dagli ottenuti diritti politici. Celebriamola non senza invidia questa donna felice, che è riuscita a costruirsi il suo «paradiso» in terra. Se non che, ecco i soliti scettici intervenire per cercar di smorzare questo entusiasmo. Essi vi sussurrano infatti all'orecchio che, dopo tutto, questa celebrata, invidiata, esaltata donna americana non è però felice.

La donna, essi continuano, non è nata per essere regina, non è nata per essere messa su un piedistallo e adorata in silenzio, ma è nata piuttosto per... essere donna. Resta quindi a vedere se la donna americana, in questo suo «paradiso», rappresentato dal territorio della Repubblica stellata, sia riuscita a conservare quelle

che sono le più gelose e le migliori prerogative e i privilegi del gentil sesso.

Perchè, bisognerà pure sapere che in America non tutte le donne sono femministe. Molte donne americane sono soltanto... donne, nè più nè meno come una donna di un paese europeo.

E allora? Non ci resta che, in quanto storici del momento attuale, prendere atto che in tutti i paesi del mondo sussiste attualmente la tendenza a far lavorare sempre più la donna. I vari paesi europei, dopo la guerra, hanno fatalmente seguito l'esempio dell'America.

E' però anche possibile che le donne europee non vogliano seguire le donne americane nella loro masculinizzazione. Questa, almeno, è la timida riserva che osiamo avanzare noi, senz'alcuna pretesa. S'intende, di voler fare delle profezie. Già sarebbe assai imprudente. Il mestiere del profeta è sempre stato irto di difficoltà. Figurarsi in questi tempi!

JANE FLYNN

La "Sirena", di Roma

Si celebra in questi giorni in Roma un centenario che dovrebbe far conoscere al troppo ignari un nome che anche all'infuori dei confini della storia della Chiesa Cattolica dove è circondato di gloria, merita di venir conosciuto da tutti gli italiani: quello del Cardinale Ercole Consalvi, il più grande diplomatico e uomo di Governo insieme che abbia avuto il principato civile del Papato.

Figlio del marchese Consalvi, gentiluomo della Tuscia, già nel 1774, giovanotto diciottenne, egli si distingueva fra tutti

cattolici potevano opporsi a questo disegno per interessi propri concomitanti con quelli di Roma.

Sarà di questi interessi che egli si varrà per avere partita vinta.

A Londra fu preceduto dalla maggiore diffidenza e da non celata ostilità: nella terra dove era proibito a sacerdoti cattolici di presentarsi in pubblico in veste laica, Consalvi si recò come cardinale legato e portò nella corte fastosa la sua porpora e le sue decorazioni con tanta dignità che fu subito considerato dall'aristo-

Parole al vento

Tutti dicono male del mondo; tutti trovano che il prossimo è brutto, vizioso, ignorante, stacciato. Ciò mi ricorda quel vecchio maestro di scuola, il quale diceva agli scolari: — Questa scuola è diventata una stalla. — E aggiungeva subito: — Si capisce, marmotte, che le bestie siete voi, e non io! — Ma ci fu subito una «marmotta», la quale chiese candidamente al maestro: — Perché?

Dissi una volta a una mia domestica che una donna senza religione è un fiore senza profumo. Siccome non mi rispose, credevo di averla convinta. Pochi giorni dopo, trovai a caso nel cestino la brutta copia di una lettera, che essa aveva scritta al fidanzato; e vi lessi queste parole: «La mia religione me la faccio da me».

Non ho mai potuto capire che razza di religione potesse saltar fuori da un cervello di quello stampo.

In politica si esagera tutto, anche il senso delle parole. Se uno va a destra, gli dicono del reazionario, se va a sinistra, del demagogo. Staremmo freschi se la stessa regola si adottasse in fatto di morale!

Non è vero che la guerra sia stata combattuta e vinta soltanto da coloro che impugnarono le armi. Anche i vecchi, anche le donne, anche i fanciulli hanno lottato eroicamente nel silenzio delle loro case sopportando dolori e privazioni senza nome. Disgraziatamente, vi sono molti che considerano la vittoria come una torta da dividere, e quando si tratta di dividere una torta, tutti sanno quanto gli uomini si

(nemmeno con una Camera tutta orfodossa quale l'attuale) anzi, non è nemmeno gli Uffici. Del che noi non possiamo non complacerci. Il torto delle suffragiste fu quello di confondere Mussolini e il potere legislativo, di anticipare sulla dittatura, insomma, di credere che, presentare una legge e, vederla votata, sarebbe stato tutt'uno, *Consule* Mussolini.

Detto questo, torniamo agli impegni con l'Alleanza internazionale. Di che natura fossero questi impegni la segretaria non dice e noi non sappiamo. Vogliamo credere si trattasse e si tratti di impegni di natura tutta morale. Ma, anche qui, c'è da discutere. L'aggettivo «internazionale» è uno di quelli che meno ci piacciono in materia di Associazioni. Esso presuppone sempre una ingerenza straniera o politica o economica o culturale o religiosa, ingerenza che spesso ha per sinonimo un'altra parola: egemonia. E' nel loro carattere d'inter nazionalità che trovano la rispettiva condanna la Massoneria e il socialismo. Che cos'è questa internazionale femminile? A che cosa tende? che cosa si propone? quale interesse possono avere le donne americane — l'egemonia suffragista è là — o inglesi o tedesche a che le donne italiane abbiano il voto o non l'abbiano? che cosa nasconde il movimento suffragista internazionale?

Tutte queste domande — che vogliono essere precise domande e non insinuazioni — potrebbero avere la loro risposta.

In attesa, noi siamo liete che, attraverso la confessione dei precisi avventurati impegni presi con l'alleanza internazionale, le suffragiste italiane abbiano indicato agli avversari del voto alla donna, una ragione di più per giustificare l'atteggiamento assunto; e, all'on. Acerbo che si dice sia il paladino di questa discutibilissima causa, un soggetto nuovo di meditazione prima di riportarla in discussione.

FLAST.

in questo caso come in tutti gli altri svariatissimi casi studiati e catalogati dall'economia: la donna americana ha l'enorme vantaggio di essere assai più ricercata che non sia la donna europea. La quale povera donna europea si trova nella dura condizione, almeno qualche volta, di cercar marito e di non trovarlo, mentre la donna americana, se le statistiche son proprio vere, basta che voglia metter su famiglia e trova a fessoi gli aspiranti alla sua mano.

Ma non è solo per questo che il gentil sesso americano si trova in una condizione veramente privilegiata. Bisogna anche pensare che le risorse degli Stati Uniti sono assai maggiori che non quelle di qualsiasi altro paese europeo e che quindi le condizioni economiche vi sono assai migliori. Tutto ciò varrà a far comprendere perché le donne americane non sono, come quelle europee, prese nella tenace morsa di una durissima lotta per la vita e per il pane quotidiano: tutto ciò può spiegare perché in America non ci sia quella spietata concorrenza, che fra uomini e donne sussiste in ogni paese europeo.

Del resto, ogni disuguaglianza fra uomini e donne si può dire ormai scomparsa in America, dove si è quasi giunti al livellamento completo. Se ciò sia bene o male, se veramente giovi alla elevazione della donna e al miglioramento della moralità del paese, non è qui il caso di discutere. Ma certo è che, se la donna americana si trova in una posizione di particolare vantaggio rispetto alla donna europea in generale è alla donna latina in particolare, ciò si deve attribuire al fatto che gli Stati Uniti non hanno risentito che in minima parte della guerra e hanno ignorato, per loro fortuna, l'epidemia sconvolgimento, che il conflitto universale ha portato in tutti i paesi europei.

In Europa, anche là dove le donne sono riuscite ad ottenere il riconoscimento dei diritti politici, ben poco possono trar loro dalla situazione di quasi tutti i Paesi che vivono sotto il peso di tremende difficoltà economiche e morali. In alcuni particolarmente, come in Francia, la perdita di milioni di uomini, ha affollato il mercato di donne che chiedono lavoro; e queste sono costrette a sobbarcarsi a una dura fatica, se vogliono guadagnarsi un pezzo di pane.

Celebriamo dunque la immensa felicità e lo straordinario benessere della donna americana, che vive benissimo, che

quello del Cardinale Brecke Consalvi, il più grande diplomatico e uomo di governo insieme che abbia avuto il principato civile del Papato.

Figlio del marchese Consalvi, gentiluomo della Fuscia, già nel 1774, giovanetto diciottenne, egli si distingueva fra tutti gli studenti del Seminario di Frascati così da attirarsi la protezione particolare di S. A. R. il Cardinale Duca di York, protettore del Seminario, mutata poi, quando il marchese divenne Prelato e Legato del Pontefice, in un'amicizia durata sino alla morte del Duca.

Ministro di Pio VII, l'opera del Consalvi fu soprattutto diretta a difendere la Chiesa Cattolica dalle sopraffazioni di Napoleone Bonaparte diretto ugualmente o contro i diritti dello Stato romano e contro quelli della Chiesa Universale; fra l'Imperatore che voleva distruggere l'una e l'altro, che esiliava e imprigionava i Sacerdoti, che invadeva coi propri eserciti le provincie del Papa e faceva rapire il Pontefice per piegarlo ai propri voleri, e il Ministro di questo Pontefice, fu odio e morte.

Di fronte a Napoleone, Ercole Consalvi si comportò veramente da grande rappresentante della Chiesa.

Quando il Bonaparte che intendeva di ricostruire la gerarchia cattolica ma per dominarla insieme, tenta un tranello e sottopone alla firma del Legato rifiuta e rompe le trattative.

Alla sera di quello stesso giorno, un pranzo di gala dovrebbe celebrare l'avvenuto concordato. Furioso Napoleone chiede al Consalvi quando intende di lasciar Parigi. «Dopo il pranzo» dice il Ministro senza turbarsi. Stile da grande diplomatico. Napoleone deve riconoscerlo.

Viene il 1815. Si tratta di ricostruire il grande Stato Pontificio, Consalvi parte per una visita rapidissima a tutte le Corti d'Europa. Gli preme soprattutto d'ingraziarsi l'Inghilterra e Francia per poter tener fronte alla influenza austriaca che egli prevede prevalente. Nella sua mente è chiaro il progetto dell'Austria cattolicissima: ostacolare la ricostituzione completa dello Stato della Chiesa per mantenere occupate militarmente, e quindi di fatto annesse all'Impero, anche le Romagne, le Marche e l'Umbria ed estendere così fino a mezza Italia, senza soluzione di continuità, il possesso austriaco.

Dall'altra parte la Francia ancora volterriana e l'Inghilterra ferocemente anti-

diffidenza e da non celata ostilità; nella terra dove era proibito a sacerdoti cattolici di presentarsi in pubblico in veste laica, Consalvi si recò come cardinale Teologo e portò nella corte fastosa la sua porpora e le sue decorazioni con tanta dignità che fu subito considerato dall'aristocrazia come un interessante numero dei ricevimenti mondani.

Tanto egli seppe fare che nei saloni londinesi egli venne soprannominato «la Sirena incantatrice» («la Sirena di Roma»).

Ma non di questo gli importava, sibbene di avere partita vinta a Vienna. L'ebbe. Né questa che fu la sua maggior benemerita storica fu la sola. Egli fissò in un nuovo protocollo le prerogative diplomatiche della Santa Sede; costituì un piccolo esercito nazionale in modo da affrancare lo Stato Pontificio dalla dominazione straniera; riordinò le finanze e, per fare bella la capitale, riprese le iniziative edilizie che erano state abbandonate quasi completamente dopo il Bernini.

Quest'ultima benemerita, insieme a quella d'aver impedito, nel 1815, la conservazione dell'occupazione austriaca negli Stati Pontifici, è tale da meritargli la gratitudine di tutti gli italiani. Un'altra va aggiunta: quella per la ottenuta restituzione della quasi totalità dei capolavori di arte asportati da Roma da Napoleone.

La lotta fu lunga e tenace, ma il Consalvi la vinse e, poco dopo dopo la chiusura del Congresso di Vienna, i convogli di carri tirati da parecchie paia di buoi ciascuno, riportavano per la via Flaminia ai musei del Vaticano, le meraviglie dell'arte greca e romana, le tavole del Rinascimento, i preziosi codici della Biblioteca.

A questo illustre figlio di Roma, Roma deve la più meravigliosa fra le passeggiate sue e, forse, del mondo intero: il Pincio che, ideato dall'architetto Valadier, ebbe nel Consalvi un sostenitore strenuo presso Pio VII che non voleva saperne di concedere per il progetto nemmeno un baiocco.

Ultimamente, in un suo saggio sul Consalvi, il P. Angelucci si augurava che, di fronte al Monumento che sul Pincio è stato innalzato al Valadier, sorga un ricordo marmoreo a Colui che del progetto fu assertore ardente e che al Pincio ha diritto d'asilo come Romano, come Statista, come Mecenate e come uno degli spiriti più nobili che abbiano onorato la Città universale.

ANNA VAJO.

le donne, anche i fanciulli hanno lottato eroicamente nel silenzio delle loro case, sopportando dolori e privazioni senza nome. Disgraziatamente, vi sono molti che considerano la vittoria come una torta da dividere, e quando si tratta di dividere una torta, tutti sanno quanto gli uomini si sentono svizzeramente fratelli.

Saltire è una fatica; ma quando sono in giuoco le gambe. Quando sono in giuoco la tasca, lo stipendio, la carica, i cioldoli, allora tutti diventano alpinisti accaniti. Sui su, fratelli! In alto! In alto! La via che sale è quella che frutta, la via che scende... Ah, che peccato che, nella vita, ci sia anche una via che scende!

La natura produce dei geni e dei mostri, ed è per lo meno strano che i mostri abbiano in generale maggior fortuna dei geni. Guardate quella buona lana di Lucio Domizio Claudio Nerone. Da Cossa a Willerand, da Guglielmo Ferrero a Boito, c'è tutta una legione di studiosi e di artisti che hanno genialmente lavorato attorno a quel mostro. Che cosa diranno le ombre dei senatori dell'antica Roma, essi che lo dichiararono nemico pubblico e gli sostituirono Galba?

Arrigo Heine scrisse che non vi è nessuna donna brutta. Se credette di cattivarsi la benevolenza delle donne, si ingannò a partito. Non ci sarà mai alcuna donna al mondo che ripeta una simile sciocchezza.

Una gentile signorina mi ha chiesto la nota dei miei libri, cioè dei libri che ho scritti e stampati dacchè faccio questo mestiere dell'imbrattatogli. Le ho risposto che la nota sarebbe inutile, anzi impossibile, perchè l'ultimo libro lo pubblicai trent'anni fa e perchè da allora ho sempre trovato più igienico farmi dare del pigro piuttosto che dell'asino.

Solone affermò che il principale ufficio della politica è quello di non eternare gli odii. Se Solone vivesse ai nostri giorni, sarebbe costretto a modificare completamente le proprie idee, o ad eleggere il proprio domicilio nel deserto di Sahara.

AUGUSTO LENZONI.

La volpe argentata

Sul finire del 1890, nella piccola isola Principe Edoardo, posta sulle coste nord-est del Canada, due poveri cacciatori catturarono in una tana due cuccioli di una delle più rare e ricercate razze di animali da pelliccia: la volpe argentata. Uccidere le due bestiole era inutile, la loro pelle, data l'età, non avendo valore commerciale. Pensarono quindi di portarle a casa per divertire i bambini. Gli animalotti non ancora statti sarebbero certamente morti di fame, se non avessero trovato una inaspettata nutrice in una gatta a cui in quei giorni erano stati soppressi i piccini. Così vissero, crebbero domestici, e venuto il tempo si accoppiarono ed ebbero dei figli.

Dalla possibilità di allevare in cattività gli animali da pelliccia, alla creazione di un primo «ranch» la strada era breve. Oggi i due cacciatori, diventati multimilionari, non sono più soli, perchè attualmente prosperano nel Nord del Canada e degli Stati Uniti oltre 2000 allevamenti rappresentanti un valore di trecento milioni di dollari: qualche cosa come sette miliardi di lire.

Così racconta P. Savorgnan di Brazza in un articolo ne *La Sera*.

Nella scala dei valori delle morbidiissime spoglie, che servono da scrigno alle regine del nome, della bellezza e del denaro, la volpe argentata occupa il vertice. Essa mantiene da decenni prezzi favolosi, poichè malgrado l'intensificazione degli allevamenti, la richiesta supera di molto l'offerta.

A Londra, suo mercato principale, le pelli ordinarie si quotano non meno di 1000 dollari l'una, mentre i più belli esemplari raggiungono i 4000 dollari, quasi 90.000 lire in nostra moneta. Quest'inverno una notissima «lady», celebre per il suo lusso, battè il record con 160.000 lire per una sola pelle di lunghezza e bellezza eccezionale. In una parola la spoglia della volpe argentata, nell'aristocrazia degli oggetti di lusso femminile, è quella che più si avvicina alla pietra preziosa, poichè viene pagata sempre parecchie volte più del suo peso in oro.

Una delle ragioni per cui essa è tanto apprezzata, sta nel fatto che in questa epoca di sofisticazione, è l'unica che per sostituzione dei suoi peli renda impossibile l'imitazione. Nero-azzurra alla superficie, diventa argentea per tornare nera presso

non hanno disdegnato d'interessarsi i più noti finanziari e speculatori. Per fare un solo nome basterebbe dire che Pierpont Morgan è presidente d'amministrazione di una fra le più fruttuose di queste società. Tanto il governo degli Stati Uniti quanto quello del Canada, non hanno mancato di interessarsi ad una fonte così importante di ricchezza, creando ispettorati retti da veterinari di fama, laboratori batteriologici ecc.

La femmina partorisce una volta all'anno, in genere in primavera, e depone da due a dieci piccoli. Nove mesi sono necessari, perchè essi raggiungano il loro pieno sviluppo, ed abbiano come pelle il massimo valore mercantile. Quest'ultima, negli animali adulti acquista il suo massimo splendore in inverno, verso la fine di gennaio, epoca in cui si fa la scelta degli animali da uccidere, in genere quasi sempre maschi, le femmine essendo serbate alla riproduzione.

Molteplici esperienze hanno dimostrato che l'allevamento del preziosissimo ani-

male, non è esclusivo retaggio dell'isola Principe Edoardo o di qualche altra nordica terra degli Stati Uniti o del Canada.

Già il Giappone ne ha fatto l'esperienza con pieno successo.

In Francia, il Governo ha mandato a fare un'inchiesta presso i principali allevamenti canadesi e si è da qualche mese costituita una prima società che ha prescelto come campo d'azione l'Alta Savoia.

Anche le nostre regioni alpine potrebbero essere adattissime allo scopo.

I freddi polari non sono necessari all'esistenza della volpe azzurra e una temperatura che raggiunga nei mesi di gennaio e febbraio i 10 o 15 gradi sotto zero è più che sufficiente, tanto più in regioni abituate alle forti nevicate.

Naturalmente non bisogna illudersi, con imprese del genere necessitano non poche precauzioni e forti capitali. Non basta pagar a prezzo più che d'oro una o più coppie di riproduttori, ma è indispensabile, prima d'iniziare qualsiasi impresa, fare una pratica di qualche mese sui luoghi d'origine.

UNA GRANDE ANIMA

Lina Castellinard

Si è spenta l'altro giorno, qui in Genova, quasi improvvisamente, a settantasei anni, ancora in pieno fervore di vita e di operosità, Lina dei Conti Castellinard, presidente e fondatrice della «Salus infirmorum» la nobilissima associazione femminile che reca soccorsi materiali e morali ovunque una povera donna si dibatta tra la miseria ed il male. Era una figura eletissima di Donna e di animatrice veramente ispirata da Dio nell'operare il bene e nel centuplicarsi con un'attività prodigiosa ed una semplicità francescana in mille azioni benefiche verso l'umanità reietta e straziata alla quale ella si era dedicata interamente come a un apostolo. Cara, purissima e grande creatura! Chi la conobbe non potrà dimenticarla, mai, non potrà consolarsi mai d'averla perduta! La sua lunga vita fu tutto un poema di luce e di bellezza. Una spogliazione continua di tutto quello che aveva, non solo del superfluo, ma talora anche del necessario, per donarlo all'infinita teoria di poveri che da ogni parte venivano a bussare alla sua porta: e mai inutilmente. Donava in si-

Forse era maturata in lei attraverso lunghi anni di sofferenza e di meditazione passati assistendo la sua unica e adorata sorella delicata fin dalla nascita e costretta a tenere quasi sempre il letto. Fu dopo la morte della diletta che l'aveva lasciata nella solitudine più assoluta e nel più grande dolore, che ella invece di abbattersi riuscì a realizzare il sogno della sua vita. Dedicarsi all'assistenza delle ammalate povere, visitarle frequentemente nel loro tuguri o nelle loro squallide stamberge, fornire loro i più larghi aiuti materiali e morali, ricoverarle negli ospedali, prendersi a cuore la sorte dei loro bambini, illuminarle con parole di fratellanza e di fede, sollevarle insomma dall'immenso carico di miseria e di dolore sotto cui giacciono oppresse.

Al 30 maggio 1903 la «Salus infirmorum» regolarmente costituita col suo statuto e col suo piccolo, ma grande esercito di volontarie del bene, fu approvata e benedetta solennemente da Monsignor Pulciano, arcivescovo, che ne comprese tutta

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Al *Paganini*, ha iniziato un corso di recite la Compagnia di Alda Borelli che ha riesumato l'*Orfina* di Marco Praga. Ma, ahimè! l'ordina è stata trovata troppo stagionata per essere interessante! La prima delle novità promesse dalla Borelli: *La Granduchessa* e il *Comeriere* tre atti di Savyr che stanno tra la satira e la *pochade* ha avuto esito mediocre.

Al *Carlo Felice*: «*Palstaff*» con Luigi Montesano: esecuzione ottima.

Al *Margherita*, si seguono, applaudite, le rapliche di *Burattino*.

Notizie e novità

Le recite del Teatro greco di Siracusa — e dicendo *Teatro Greco* intendiamo alludere all'istituto e non all'edificio — quest'anno invece che a Siracusa avranno luogo a Bologna, grazie a un'intesa col Teatro Sperimentale, e naturalmente all'aperto, presso l'ansa di una collina prossima alla città, con sfondo boschivo.

Un apposito comitato si è costituito, per raccogliere le 200.000 lire necessarie all'impresa, mediante piccole azioni che si chiameranno «moneta d'arte», e che daranno diritto ai detentori di un ribasso sul prezzo delle recite — oltre al ricupero totale o parziale della somma dopo l'esito dell'impresa.

Direttore artistico di essa sarà Ettore Romagnoli, che ha avuto l'idea di sostituire per l'occasione una sorta di santora teatrale, dove i costumi saranno confezionati gentilmente da signore e signorine della città.

Il programma delle rappresentazioni sarebbe per ora costituito dalla recita dell'*Edipo a Colono* di Sofocle che Ettore Romagnoli appositamente ha tradotto e per il quale ha scritto anche le musiche e dalle *Nuvole* di Aristofane, la grande tragedia e la commedia tipica Greca. A queste due opere che senza dubbio faranno parte del ciclo, sarà probabilmente aggiunta una terza.

L'*Edipo a Colono* si presta in particolare modo alla località perchè l'azione come è noto si svolge in un bosco.

Fra alcuni giorni saranno resi noti i nomi del Comitato d'onore che si sta costi-

la soffitta ove l'immortale ha visto la luce: in mezzo alla quale, sopra uno zoccolo, il busto di marmo che non sulla sola soffitta biancheggia luminoso, ma di là irradia la sua luce sul mondo intero.

Il compianto attore drammatico Cesare Rossi sarà prossimamente commemorato a Fano, sua città natale. I fanesi gli hanno dedicato un nuovo bel teatro, che sarà inaugurato con una stagione di Alfredo De Sanctis; il quale, alla cerimonia inaugurale, pronuncerà il discorso commemorativo. De Sanctis è stato allievo — scrive la *Gazzetta di Venezia* — del celebre vecchio; e perciò potrà parlarne con vera competenza. Quando ottenne di essere scritturato in compagnia di Cesare Rossi — narra il De Sanctis — avevo 22 anni: ed avevo recitato sempre nel Mezzogiorno d'Italia: la mia pronuncia era ancora terribilmente «pugliese» sicchè il Rossi, non avendo voglia o tempo di correggermi i difetti di pronuncia, non mi affidava che parti di poca importanza: sentendomi alla prova: «Ma che ha quello lì?» — disse una volta, forte — «parla turco?». La parola del capocomico mi affisse, mi scoraggiò al punto che ne piansi, il grande attore, troppo presto dimenticato, insuperabile Rabagas, inarrivabile Sirchi nel *Duello*, questa volta non ebbe buon naso (sebbene fosse dotato di una proboscide da far invidia a quella di Cyrano), e prendendo a pretesto la mia inelocanza (il mio guardaroba, certo, non era allora ben fornito, nè io ho mai dato accessiva importanza al vestito), affidò le parti di maggiore responsabilità ad Achille Vitti: in una parola, come diciamo noi comici, mi «mise a sedere». Allorchè, passato l'anno, volle riconfermarmi, io rifiutai di rimanere nella sua compagnia: « — Che cosa vuol fare di uno che parla turco? » — risposi alle sue groffate: e me ne andai con Roncoroni, che si accingeva a partire per l'America: con lui stetti tre anni. Cesare Rossi mi ritrovò poi in una città dell'America, e volle venire a sentirmi: recitavo *Il padrone delle ferriere*, e sembra non troppo male, se il grande attore — che doveva un pochino intendere bene — venne in palcoscenico a congratularsi con me, dicendo che non aveva mai sentito recitar così il dramma dell'Oninet... — Sì, per un turco non c'è male!

poiché viene pagata sempre parecchie volte più del suo peso in oro.

Una delle ragioni per cui essa è tanto apprezzata, sta nel fatto che in questa epoca di sofisticazione, è l'unica che per colorazione dei suoi peli renda impossibile l'imitazione. Nero-azzurra alla superficie, diventa argentea per tornare nera presso la pelle.

I primi allevatori si contentarono di smerciare sul posto i loro prodotti, facendoli il più delle volte passare come provenienti da animali selvatici.

Fu solo nel 1910 che i primi allevatori, per liberarsi dalla rapacità degli incettatori locali, pensarono di tentare direttamente il mercato di Londra. Il successo fu inaspettato. Le 25 pelli inviate fecero sovrapprezzo su quelle selvatiche ed aggiudicate a 18.000 sterline.

L'emozione nell'Isola Edward fu enorme. Non si apriva forse una inaspettata miniera di favolosi guadagni?

Qualche cosa del genere deve essere avvenuto nell'acquisto dei terreni, all'annuncio della scoperta dei nuovi filoni d'oro dell'Alaska e del Sud Africa.

Il prezzo di 300 dollari per coppia che sembrava esagerato nel 1899, balzò a 3000 l'anno dopo, divenne 20.000 nel 1922 e raggiunse la cifra iperbolica di 35.000 dollari nel 1924.

Per un curioso fenomeno, del resto comprensibile, le pelli si fecero ancora più rare, gli allevatori trovando maggior vantaggio a vendere gli animali vivi. La speculazione si sostituiva alla produzione e ne valeva la pena.

Nell'isola Principe Edoardo tre sorelle che vivevano prima stentatamente di lavori di cucito, venduta la loro casetta e contratti coi debiti per acquistare una coppia di cuccioli del preziosissimo animale, dopo tre anni avevano ammassato oltre 100.000 dollari, e possedevano un allevamento di valore triplo.

Quattro impiegati lasciando il lavoro sedentario per fare gli allevatori, in quattro anni avevano un patrimonio di 50.000 dollari a testa, e ne guadagnavano 25.000 all'anno.

La razionale selezione ha fatto sì che le pelli ora ottenute da animali allevati in cattività, sono senza confronto più belle di quelle degli animali selvatici. Agli allevatori isolati, si sono in molti casi sostituite Società disponenti di larghissimi mezzi e di personale sperimentato. Ed in esso

potrà consolarsi mai d'averla perduta! La sua lunga vita fu tutto un poema di luce e di bellezza. Una spogliazione continua di tutto quello che aveva, non solo del superfluo, ma talora anche del necessario, per donarlo all'infinita teoria di poveri che da ogni parte venivano a bussare alla sua porta: e mai inutilmente. Donava in silenzio, di nascosto, secondo il motto evangelico, quasi con timore che potesse venirgliene una laide. E prodigava ai tutti i tesori inestimabili della sua intelligenza superiore e del suo cuore sensibilissimo.

E quanta serenità in quell'anima di vecchierella giovane che pur conoscendo a fondo tutte le miserie e i dolori umani, conservava in sé un candore e una limpidezza quasi infantile, un'entusiasmo e un fervore di prima giovinezza. La sua famiglia aveva tradizioni molto illustri, appartenendo i Conti Castellinard alla vecchia nobiltà del regno di Piemonte e Sardegna ed essendo imparentati strettamente con la nobile famiglia Ghisone irlandese. Era pure nipote di Marshall, l'illustre naturalista del secolo scorso.

Sventure e rovesci di fortuna s'erano abbattuti ripetutamente sulla sua casa fino a lasciarla sola ed unica superstite, costretta a guadagnarsi la vita col suo eccezionale talento musicale che faceva di lei una valente e squisita artista. Eppure mai una parola d'amarezza e di scontento le era sfuggita in tanta avversità. Ella soleva anzi dire con profonda convulsione che il soffrire è l'unico mezzo per elevarsi e per essere più vicini al Signore... I suoi numerosissimi allievi per quali ella fu più che maestra, amica e mamma spirituale, non dimenticheranno mai gli elevatissimi colloqui, i commenti profondi e geniali, le sublimi esaltazioni artistiche, le ore di raffinato godimento intellettuale, passati accanto al pianoforte in quella sua casetta quasi conventuale, ma piena del respiro d'una vita più alta e più perfetta dell'umana.

La musica, la carità e la fede. Questi furono i tre elementi essenziali della sua esistenza terrena.

Ma certo l'opera sua più grande, il monumento più bello che ella si creò in vita, senza saperlo fu la creazione della «Salus infirmorum». Da tanto tempo quest'opera esisteva già nel suo cuore in forma di sogno e di aspirazione sublime.

carico di ansietà e di dolore sotto cui giacciono oppresse.

Il 30 maggio 1903 la «Salus infirmorum» regolarmente costituita col suo statuto e col suo piccolo, ma grande esercito di volontarie del bene, fu approvata e benedetta solennemente da Monsignor Pulcinone, arcivescovo, che ne comprese tutta la bellezza morale e l'utilità. E per più di vent'anni Lina Castellinard, fu la presidente, l'anima, la guida, l'esempio prelativo d'abnegazione, di sacrificio e d'amore, in seno all'associazione mirabile.

Chi potrebbe scrivere la storia di questi vent'anni? Chi potrebbe numerare le opere infinite da lei compiute? Nessuno. Neppure coloro che più le vissero accanto. Perché ella dormiva e taceva.

Ma diceva una consorella della Salus, ai piedi del letto di ferro ove lei dormiva in pace con una maionina sul cuore: — Solo il Signore sa quello che questa Santa ha fatto sulla terra...

Ed io che piangevo come poche volte ho pianto nella mia vita, guardavo senza potermi staccare quel suo piccolo volto di vecchierella-bambina, così sereno, così dolce, così spiritualmente bianco... Guardavo quelle sue manine aristocratiche davorio che tante prodigiose melodie avevano suscitato sulla tastiera o tante benedizioni avevano sparso sui cuori, anche sui miei... Piccole mani pure, quasi immateriali, che mi facevano struggere dentro nel desiderio vano d'un'ultima carezza non avuta... Guardavo quella sua forma esile e piccina che segnava appena un rilievo sul lezuolo bianco...

Ed ero tutta in ginocchio con l'anima... E sentivo di trovarmi davanti a un mistero ancora più grande della morte...

Ma come aveva potuto da quel fragile corpicciolo di donna sprigionarsi tanta potenza d'amore, tanta somma d'energia e d'eroismo, tanta sublimità di opere e di vita?

— Una Santa! —

Ha detto bene la consorella.

— Una Santa! —

ANNA ELISA PICCAROLO.

queste due opere che senza dubbio saranno parte del ciclo, sarà probabilmente aggiunta una terza.

L'Edipo a Colono si presta in particolare modo alla località perché l'azione come è noto si svolge in un bosco.

Fra alcuni giorni saranno resi noti i nomi del Comitato d'onore che si sta costituendo.

Se è vero quanto si va dicendo con insistenza, Emma Gramatica e Ruggiero Ruggieri faranno compagnia insieme, per un giro artistico in America. E anche la Melato, dopo la sua unione con Betrone, andrà in America alla fine di aprile: e nello stesso tempo la compagnia Niccolajani riandrà a Buenos Aires. Così il dolore americano ci ha portato via i cantanti; ci ha portato via lo marionette; e adesso ci porta via gli attori.

Tatiana Pavlova chiede commedie agli attori italiani, e ne riceve. Alberto Casella gliene ha dato una, Corrado Govoni le ha dato: *Il pane degli angeli*. Pirandello ha rifatto completamente *La signora Morli uno e due* che pure sarà recitata dalla Pavlova. Fausto Maria Martini entro sei mesi le consegnerà una commedia nuova. La Pavlova reciterà anche *Paolo e Medora* di un giovane milanese, Ristori. Rosso di San Secondo le farà una commedia nuova intitolata: *La scala*.

«Chi dice Bonn, dice Beethoven». Così E. Adamevski intitola un suo articolo per la *Rivista Musicale Italiana* dei Fatti Bocca, nel quale dà conto di una sua visita alla casa di Beethoven.

Deliziosa cittadina, questa Bonn ove nacque il Grande. La casa è nella Bonngasse e dall'altro si sale, a dritta, al Museo. In fondo, nel giardino che vide giocare il divino fanciullo, un busto più grande del vero, nel quale lo scultore parigino Aronson ha raffigurato Beethoven lottatore, Beethoven vincitore, fortissimo. Si sa che Aronson avrebbe visitato la casa suora: che si sarebbe, in quel pellegrinaggio impregnato di ricordi e di ispirazioni. Gli si fece trovare un blocco di creta molle in fondo al giardino ed egli l'afferrò e, sotto l'influsso dell'ambiente, ne modellò la testa eroica. Un capolavoro.

Al piano di sopra, la stanza di studio del giovinetto Beethoven, che il padre briaco ammassava di lavoro per sfruttare in lui il fanciullo prodigio. Su, più in alto ancora,

in una casa dell'America, e viene sempre a sentirmi: recitavo *Il padrone della fertilità*, e sembra non troppo male, se il grande attore che doveva in pochissimo intendersene — venne in palco unico a congratularsi con me, dicendo che non aveva mai sentito recitar così il dramma dell'Ohnet... — Sì: per un terzo non c'è male!

Artista fortunatissimo. Enrico Caruso non ha sempre goduto pari fortuna nel teatro. La stampa dei due Mondi — non esclusa una parte di quella milanese — ebbe a procurargli qualche dispiacere nello occuparsi delle sue disavventure. Se ne parlò anche dopo la di lui morte. Un anno dopo la sua scomparsa la vedova del grande tenore si univa in matrimonio a Londra col capitano Ernest Ingram. La coppia si trasferì in seguito a New York, dove i due sposi, dopo pochi mesi di vita coniugale, finirono per separarsi. Il marito ritornò a Londra, la signora rimase a New York. Il mare si metteva di mezzo. Richiesto poi di spiegare la causa della separazione, il capitano Ingram ha detto che la memoria del grande cantante era in sua moglie come un fantasma, uno spirito dominatore. Ella non faceva che parlare di lui, di Enrico. E tale era l'orgoglio di essergli stata moglie, che quando si trattava di firmare degli checks, elle firmava «Dorothy Caruso», e non una lettera di — «Ma finalmente perdetti la pazienza — ha concluso l'ufficiale — e dissi a mia moglie che noi inglesi abbiamo una concezione affatto diversa del matrimonio. Questa fu la fine».

LA MASCHERA.

LLOYD LATINO	
81 ^o B. 1 ^o de Transportes Maritimes à Vapour SERVIZIO COMBINATO	
GENOVA - Via Balbi, 111 rosso - GENOVA	
Partenze fisse mensili:	
9 - 19 - 29	
Genova - Buenos Aires	
toccando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO	
9 Febbraio	s/s "ALSINA"
17 " "	s/s "PINGUO"
9 Marzo	s/s "MENDOSA"
Prima - Seconda - Seconda Economica e Terza Classe	
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700	

La Regina di Napoli

Per quelle fra le nostre lettrici che non hanno avuto modo di leggerlo nel *Giorno*, dove è uscito, riproduciamo qui il bellissimo articolo che *Mathilde Seras* dedica alla memoria di Maria Sofia, ultima Regina delle Due Sicilie.

La gentilezza inesauribile dell'animo francese, per cui si passa sopra a tante altre cose francesi meno gradite, ha per molti lustri dato a Maria Sofia di Borbone, già regina delle Due Sicilie, il titolo un po' fantasioso ma estremamente gentile, di regina di Napoli. Le Due Sicilie non esistevano: più dopo l'unità italiana, ma Napoli, sì, e, allora, ecco che a Parigi esisteva, in ombra e in silenzio una «*reine de Naples*». Così, un giorno lontano, e io svolgevo la mia dimora annuale parigina, due mie carissime amiche mi dissero, insistentemente, che la regina di Napoli, desiderava assai conoscermi, parlarmi. Una di queste mie amiche, era la baronessa di Rothschild, donna di gran mente e, specialmente di gran cuore, una delle più ammirabili figure di donna, che io abbia incontrate nella vita: essa era, per antonomasia, una «*Rothschild di Napoli*», cioè la vedova del barone Adolfo de Rothschild, che era nato e cresciuto a Napoli, in quel magnifico palazzo della Riviera di Chiaia che è adesso, dei Pignatelli d'Aragona Cortes. Questo ramo dei Rothschild aveva formato la banca «*titulaire*» di casa Borbone ed era, a Corte, considerata con amicizia cordiale. Con la cacciata dei Borboni, Adolfo e Giulia Rothschild avevano lasciato Napoli, erano rientrati a Parigi, ma non avevano mai sciolto i loro rapporti con gli augusti esiliati, Francesco Secondo e Maria Sofia di Borbone, rimasti fedeli e devoti, come prima, anzi, meglio di prima, ai due principi, Giulia di Rothschild mi pregò di andare da Maria Sofia di Borbone: e io non mi feci pregare molto, perchè mi teneva una curiosità sentimentale di costei, travolta, appena ventenne, in un turbine di dolore. Io promisi, anche, alla mia Giulia carissima, di nulla scrivere e di nulla dire, mai, della mia visita a Maria Sofia di Borbone e io seppi, più tardi, sino a ieri, tenere la mia pro-

sorella, Elisabetta, imperatrice di Austria, ella aveva dei folli, magnifici capelli neri, già molto brizzolati: costretti in due lunghe trecce, in una forma arcaica, le facevano il giro della testa, come una corona di grazia; e, sotto, la fronte era bianca come un'ostia e i grandi occhi neri, irrimediabilmente tristi, tutto dicevano di quell'anima travagliata e tutto, anche, tacevano. Era vestita non dimessamente, di nero, ma con semplicità: non portava gioielli: solo il filo d'oro della «*fedea*» coniugale, adornava il suo anulare sinistro. Parlava lentamente, con una voce eguale ma velata di malinconia, come i suoi bellissimi occhi, come la sua bocca sinuosa dalle labbra sottili e già scolorate, come l'atto della sua testa regale che, ogni tanto, si chinava sotto il peso del suo pensiero e del suo travaglio: sulle prime, mi parlò in francese, con un accento purissimo, ma, a un tratto, guardandomi, i suoi occhi balenarono e comincio a parlarmi in italiano, e io lo confesso, in quel momento, in cui le prime parole italiane escirono dalla bocca della regina di Napoli, mi sentii stringere il cuore, per lei, per il suo sogno distrutto, per la sua vita trafitta dalla freccia mortale dell'infortunio reale, per la sua desolata vedovanza, per ogni speranza uccisa... Nulla dissi: ma ella, sensibile, mi comprese, ma ella sentì la mia immensa pietà e come se volesse ringraziarmi di questo atto di solidarietà umana, mi toccò lievemente il braccio, con la sua mano. Mentre mi parlava, tutta la storia del suo passato riappariva, qua e là, e si riannodava e formava un tessuto di episodi, ora teneri, ora dolenti. Il nome di Francesco Secondo riappariva, spesso nel suo discorso: ella diceva, con un tono più profondo, fermandosi un istante, quasi rivedesse il buon viso affettuoso del suo consorte: «*il re...*» E abbassava le palpebre quasi a contenere il suo sguardo perduto, in una visione, quasi a contenere le sue lacrime. Sì, forse, io lo sapevo, la vita era stata tormentata, fra i due coniugi, data la differenza dei due caratteri, e, certo, io lo sapevo, chi ne aveva più sofferto, era stato Francesco Secondo, mite e sereno, pieno di dignità nella sua innumerate sciagura, mentre Maria Sofia era ardente, impetuosa e, insopportabile, esagerata-

bone, parlando della sua sorte tragica, a diciotto anni, prima di aver toccato le soglie della sua vita di donna, fuggiasca, assediata, combattente, sorretta dalla disperazione, e, infine, perduto tutto, salvo l'onore delle armi, andata non solo in esilio, ma in povertà che durava da lustri e che la opprimeva, una figliuola di sovrani, una moglie di re, una regina, ridotta, a Parigi, a vivere nel piccolo albergo *Voultremont*, dietro la piazza della Concordia... Allucinata, sì, quando parlava di Napoli, e di Caserta e delle Calabrie, e di tutte le lettere, molte lettere, che riceveva, prima, tutte iracunde contro il novello regime, tutte gentili per la scomparsa dei Borboni, e, purtroppo, molte di queste lettere finivano con una domanda di sussidio, ed ella s'immaginava che le Due Sicilie morissero di stenti, di fame, e si disperava per non poter inviare soccorsi, senza un gioiello, senza una pelliccia, senza un soldo! A un certo punto della sua spassante vita, la baronessa Giulia di Rothschild aveva comprato un terreno, in margine del «*Bois de Boulogne*», e vi aveva fatto costruire un villino, modestissimo, donandolo alla regina di Napoli: ella aveva un tetto, non altro, Maria Sofia di Borbone. Persino la sua piccola dote, non tanto piccola, poi, quattro o cinque milioni, era restata nella mani del Dittatore, di Giuseppe Garibaldi: e invano ella aveva messo per intermediarii il Papa, degli altri sovrani, questo suo denaro non le era mai stato restituito. «*Tutto mi è stato rubato, tutto...*» e, subito, dopo aver pronunciato questa frase violenta e triviale, insieme, se ne pentì, pensò che io ero italiana, che ero suddita di Casa Savoia, che venivo dall'Italia, che ci ritornavo, e si tacque, a occhi bassi, cercando calmare la sua agitazione, mentre ancora le belle mani, sottili tremavano d'indignazione e di dolore, sui braccioli della sua poltrona. Allucinata, sì, certamente, quando le si faceva credere che, da un momento all'altro, il malcontento popolare contro Re Vittorio, poi contro Re Umberto, sarebbe scoppiato in una rivolta e che i Borboni sarebbero stati richiamati, non solo sul trono delle Due Sicilie, ma su quello dell'Italia tutta: ed ella aveva dei periodi in cui si lasciava travolgere da questa folle fiducia, susseguiti da periodi di desolazione. Ella era in questo secondo periodo, quello senza speranza, quando io le stavo seduta accanto, ascoltandola, turbata, com-

Frivolità importanti

La verità sui capelli corti.

Se ne è occupato persino un dermatologo: il dottor Brocq. Volte sapere — egli ha detto — quale sarà, signore infe, il destino dei vostri capelli corti? Il distendersi della calvizie e l'anticipare della canizie, proprio come è avvenuto per gli uomini. Quattro sono le cause principali della calvizie maschile: il taglio troppo breve dei capelli; i lavaci troppo frequenti del capo; il peso del cappello che chiude troppo stretta la fronte e le preoccupazioni intellettuali e politiche.

Conviene che le donne hanno raggiunto adesso tutte quante le condizioni volute per far concorrenza all'uomo nel campo sia della calvizie che della precoce canizie, tutte, compreso l'ultima.

Scherzi a parte, è un autentico pregiudizio quello di credere che il tagliare frequentemente i capelli li irrobustisca. Le nostre bisnonne avevano l'abitudine di accorciare semplicemente la punta, per uno o due centimetri, ogni due mesi, avvertendo di farlo sotto la luna crescente. Guai a tagliarsi i capelli quando la luna calava! Sciocchezze? Chissà! Che ne sappiamo poi, noi, della influenza degli astri e dei pianeti sulle cose della terra? Perché non dovrebbe esservi un fondamento di oscura verità nei precetti che gli agricoltori, per esempio, si trasmettono da secoli da padre in figlio!

La scienza astronomica ha fatto grandissimi progressi ma, in fatto di astrologia Flammariou ne sa certamente meno di quanto sapesse l'ultimo pastore della Caldea.

Convinta di questo, io, per esempio faccio come han sempre fatto tutte le vecchie di casa mia: aspetto il primo quarto di luna per tagliarmi i capelli. Non ho da pentirmene.

E per lavarli? Intendiamoci. I capelli sono cosa viva che, più che d'acqua, han bisogno di aria e di luce. Basta lavarli una volta al mese ma, viceversa, bisogna sciogliermi mattina e sera (soprattutto la sera) e lasciarli almeno un quarto d'ora sparsi sulle spalle perchè l'aria e la luce li penetrino. Soltanto dopo si dovrà cominciare a spazzolarli lentissimamente e regolarmente, a lungo, per toglierne tutta la pol-

te grassa, a base o di vaselina o di lanolina o anche di glicerina non solo non nuoce ma anzi rafforza l'epidermide in quanto l'alimenta, e poi, costringe a quel breve ma costante massaggio quotidiano del viso che è una delle cure migliori contro il decadimento e la rilassatezza dei muscoli facciali, cioè, contro la vecchiezza.

Un ottimo sistema è quello di applicare la crema (tentati a scegliere) la sera, prima d'andare a letto. Si procede così: si intingono nella crema le punte dell'indice e del medio e se ne spalmano le due guancie poi la palpebra superiore lievissimamente e si comincia un massaggio che va dalla radice del naso orizzontalmente, fino all'orecchio, poi dalle palpebre alle tempie e da sotto il mento all'orecchio circondando la mascella inferiore: quest'ultimo massaggio è importantissimo per impedire il doppio mento. Dopo dieci minuti di questo esercizio, con un po di cotone vi toglierete la crema e insieme il sudiciume della polvere che durante la giornata avrà ostruito i pori della vostra pelle. Poi andate a dormire col viso bene asciugato ma senza passarvi sopra nè acqua nè cipria.

Al mattino, un lavacro d'acqua calda per togliere il rimanente della crema e una sciacquatura d'acqua fredda, poi una lieve incipriata.

Con quale cipria?

La polvere di riso che è in commercio, è, spesso, nociva alla pelle. Se si potesse prepararla da sé, essa sarebbe non solamente senza inconvenienti, ma, invece, eccellente, in più di un caso, in cui è proprio necessario d'incipriarsi il viso. La preparazione, del resto, è molto facile. Si riempie di sei litri di acqua e di un chilogramma di riso, un largo recipiente di terra, di creta, cioè, nuovo. Si lascia immolare il riso durante ventiquattro ore e poi si travasa. Durante tre giorni di seguito, si rimettono sei litri di acqua nuova, sul chilogramma di riso. Dopo le tre immersioni, di ventiquattro ore ciascuna, si fa scolare il riso sopra uno straccio di crine, nuovo e che non servirà più che per questo uso. Poi, lo si espone all'aria aperta,

lo, perché mi cercava una carissima domestica di costei, travolta, appena venutene, in un turbine di dolore. Io promisi, anche, alla mia Giulia carissima, di nulla scrivere e di nulla dire, mai, della mia visita a Maria Sofia di Borbone e io seppi, più tardi, sino a ieri, tenere la mia promessa. Mi condusse, in quel pomeriggio di maggio, a Neuilly, ove era una modesta palazzina della regina di Napoli, una deliziosa donna, la marchesa Flavie de Casafuerte, moglie a un nobilissimo Perichò Alvarez da Toledo; ed essa stessa appartenente ai conti Lefevre, francesi. Piena di un fascino indicabile, giovane, elegante, ricercatissima nell'alta società parigina, la marchesa di Casafuerte, per la sua deliziosissima bontà, andava spesso a tener compagnia alla povera regina in esilio, in quel solingo e tacito oroz de chaussees di Neuilly, ove colei che era la sorella della imperatrice di Austria, che aveva regnato, un anno, sovra un antico e forte regno, che aveva una parentela di sovrani e di principi, viveva chiusa, nella sua tristezza mortale che niuna speranza, ahimè, poteva più diradare. Io dovevo giungere, con la marchesa di Casafuerte, alla cinque precise da Maria Sofia di Borbone, e precisamente vi giungemmo: ma la seducente e affettuosa Flavie mi lasciò nell'anticamera della sovrana, in esilio, poichè ella pensava, ed era vero, che Maria Sofia desiderava restare sola, con me. Io venni via dalla casa ove scorrevano così lente e monotone le ore della vedova di Francesco Secondo, alle sette e mezzo: il colloquio era durato due ore e mezzo. Prima a lasciare questa terra, fra l'inconsolabile rimpianto di chiunque l'avesse conosciuta e amata, fu la baronessa Giulia di Rothschild, che aveva molto più di settant'anni; ma ancora giovine e bella e adorabile, si spense, a Pegli, la marchesa Flavie de Casafuerte. La «reine de Naples» aveva compiuto gli ottantaquattro anni, da qualche mese, quando si è spenta, a Monaco di Baviera, terra natia, giorni fa.

Io mi trovai davanti, in quel salotto terreno, le cui finestre velate davano sulle ombre verdi di Neuilly, una donna alta e snella, che mi tese una mano lunga, bianca, sottile, attirandomi soavemente verso una sedia, sedendosi, poi, accanto a me. Maria Sofia di Borbone, malgrado fosse magra, aveva una figura imponente: e ogni suo gesto e ogni sua espressione di viso, erano nobili e armoniosi. Come sua

era stata tormentata, fra i due coniugi, data la differenza dei due caratteri, e, certo, io lo sapevo, chi ne aveva più sofferto, era stato Francesco Secondo, mite e sereno, pieno di dignità nella sua immeritata sciagura, mentre Maria Sofia era ardente impetuosa e insopportabile, specialmente dopo la morte della sua figliuolina. L'unica che aveva avuta, in esilio, a Roma, la piccola Maria Cristina. Ma, dopo la morte del perfetto cristiano di Francesco Secondo, la figura di costui si era elevata, poetizzata, nell'anima della sua vedova: ed ella aveva, ormai, una devozione immensa, per colui che aveva saputo così bene sopportare la ingiustizia del suo destino e la crudeltà degli uomini. «Il re...» ella diceva: «il re...» e aleggiava un lieve sorriso, sulla bocca serrata. Ed ella, si vedeva, s'inclinava a lui, nominandolo, nel segreto della sua coscienza.

Di che mi parlò, mai, Maria Sofia di Borbone, colei che era stata la regina delle Due Sicilie e che solo la squisita cortesia francese chiamava, ancora, la regina di Napoli? Ma mi parlò di politica, non altro che di politica, sempre di politica! Non mi sono mai incontrata con sovrani che eran stati detronizzati, che avevano abdicato, che costoro non mi parlassero della loro cupa storia, che era, talvolta, grottesca. Non parlava, forse, sempre, inesauribilmente, di politica, la imperatrice Eugenia? E la regina di Serbia, Natalia? E il re di Grecia, Costantino? Non di altro, non di altro, poichè, infine, è anche giusto, è anche umano, per chi ha perduto il trono, il regno, la possanza, di pensare solo a questo! D'altronde, bisogna rammentarsi, per Maria Sofia di Borbone, che ella era, giovinetta, arciduchessa di Baviera, appartenente a quella casa di Wittelsbach, dove serpeggiava, ora latente e ora chiarissima, la inclinazione alla follia; bisognava ricordarsi che ella era prima cugina di quel bizzarro re Luigi di Baviera, l'amico di Riccardo Wagner, quel re che cercò la morte nel lago di Starnberg, stanco di vivere, egli che non aveva mai vissuto: che ella era sorella di quella Elisabetta, imperatrice d'Austria, l'errabonda, la vagabonda, la nomade, la donna velata di mistero, la donna di cui mai si conobbe il mistero, e che doveva morire, per mano di un assassino, Luccheni, pugnalata sul «Quai» di Ginevra, mentre scendeva dal battello del Lemano. Ah, si, appariva fissata, quasi allucinata, Maria Sofia di Bor-

bona tutta: ed ella aveva dei periodi in cui si lasciava travolgere da questa folle fiducia, susseguiti da periodi di desolazione. Ella era in questo secondo periodo, quello senza speranza, quando io le stavo seduti accanto, ascoltandola, rurbata, commossa, ma sentendo di non poter far nulla, di non poter dire nulla, per dare anche una goccia di balsamo, a quella ferita. Ella, anzi, dopo un silenzio, che si prolungò, fra noi, m'interrogò con gli occhi, con tale una intensa espressione, con tale un desiderio di verità, che io, non potendo, anzi, non volendo secondare la sua pazza speranza, feci, senza profferir motto, un cenno di diniego. Ella, comprese. Un pallore sbiancò, quasi le mancasse la vita, il volto di Maria Sofia di Borbone. Ma era una donna lieta e valorosa: si ricobbe; si ricompose. E nella sua mano che strinse la mia, nel congelò, sentii che ella mi era grata di quella tremenda e implacabile verità. Non l'ho mai più riveduta. Non ho mai scritto un rigo di questa strana intervista. Seppi, di lei, che le sue facoltà, spesso, vacillavano, senza, però, mai giungere alla follia. Faceva delle stravaganze innocue. Spesso dimenticava che Elisabetta, sua sorella, era morta assassinata e che l'altra sorella, la duchessa di Alençon era morta bruciata, nell'incendio del Bazar di Carità: parlava loro. Era sempre povera. Dovette lasciar la Francia, allo scoppio della guerra, poichè essa era bavarese. Rientrò in Baviera, dopo sessanta anni che l'aveva lasciata. E ha visto, anche, la ruina della casa di Wittelsbach, la sua, l'ultima ruina.

MATILDE SERAO.

Ogni mala abitudine si può vincere; basta votere.

D'AZEGLIO.

Un buon abito fatto in gioventù, per lo più è anche un buon compagno per il rimanente della vita.

MURATORI.

Forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa il nome di libertà.

MACCHIAVELLI.

Chi ama molti, non ama molto; chi sovente non a lungo; chi variamente, non degnamente mai.

BALBO.

La vaselina e la petrolina sono indicatissime per i capelli troppo asciutti; a quelli troppo grassi convengono invece i preparati a base d'alcool, le lozioni alla Chinina, alla Violetta, i bay-rhum. Semplicissima e ottima cura per i capelli grassi e anche per quelli normali, è, dopo un eccellente lavacro a base di saponata calda e un'abbondantissima risciacquatura tiepida, un'ultima sciacquata con acqua e aceto, a freddo.

Diffidare degli shampooing a base di soda. Acqua e sapone, null'altro per lavarsi i capelli. Per conservarli biondi, una risciacquata con decotto di camomilla molto carico, o con acqua di zafferano. Per conservarli neri quando appaiono i primissimi fili d'argento, un decotto di foglie d'edera e mallo di noci, in parti uguali; cinque mali interi di noce e altrettanto peso di foglie d'edera per un litro d'acqua.

Mai frizionare il cuoio capelluto con alcool puro o con acqua di Colonia: l'alcool non diluito fa imbianchire i capelli. Ma, quando i capelli siano bianchi, abbiate il coraggio di tenerli come sono senza lasciarvi vincere dalla malinconia di tingervi per fingere una giovinezza che non inganna mai un occhio esperto!

E per il viso? Non gridiamo l'anatema contro le creme in genere. Impariamo invece a distinguere. Una crema lievemente


si travasa. Durante tre giorni di seccaggio, si rimettono sei litri di acqua nuova, sul chilogramma di riso. Dopo le tre immersioni, di ventiquattro ore ciascuna, si fa scolare il riso sovra uno straccio di crine, nuovo e che non servirà più che per questo uso. Poi, lo si espone all'aria aperta, sovra un tovagliolo imbianchito dalla liscivia; badare che non vi caschino delle sporcizie. Appena il riso è secco, si pesta finemente, nel mortaio di marmo, molto pulito e coperto. Infine, lo si passa a traverso un lino finissimo e bianco, sovra il vaso, destinato, a contenerlo. Si attacca il pezzo di lino attorno all'orlo del vaso, con un nastro; e si fa un fossetto in mezzo al tovagliolo, per non perdere la polvere. Il vaso che ha ricevuto la polvere di riso deve esser provvisto di un coverchio che chiuda bene. E' meglio non profumare questa polvere. Se si preferisce continuare a compere, dai profumieri, la polvere di riso, bisogna aver cura di non scegliere quella che si profuma con la radice d'iris, nel caso che si abbia l'epidermide malata, o semplicemente irritable. Non bisogna lasciar mai esposti all'aria i piumini di cui ci si serve, per la polvere di riso, per la cipria, per le altre polveri, perchè essi si infettano facilmente. I piumini debbono essere chiusi, ognuno separatamente, in scatole di ceramica o di porcellana molto pulite.

ORIETTA CAMPANINI.

LA PIÙ GRANDE NOVITÀ PARIGINA

grazie alla
VELOCITY

Il Viso lo Mani le Braccia e il Decollete sono bianchezza e abbelliti in maniera meravigliosa



Kremlinger

de Dior che sola al mondo rimpiazza la Crema e la Cipria macchiata

Don't be afraid to wear it. It's the most beautiful thing in the world.

By Kremlinger

DE LA COMEDIE FRANCAISE

IN VENDITA in tutte le PROFUMERIE

Superfido L. 15. — Vasetto L. 13,50 — Tubo L. 9

Tubetto L. 2,50

(in bianco o avorio)

Citando il seguente avviso e inviando L. 1,-- riceverete franco un tubetto di prova.

Agente Generale per l'Italia:
Renato Tabacchi Apostoli - Lega (Lago Maggiore)

Chiedete una prova presso il vostro Coiffeur pour Dames

Chiose a un articolo

(Il risparmio che è apporto)

Se si pensasse che ogni bimba diverrà, presumibilmente, sposa e madre, ecco che subito risulterebbe l'importanza d'una educazione femminile, comprendente in buona parte l'insegnamento dell'economia domestica, che oggi si trascura affatto, preferendo vedere nelle piccole creature di grazia possibili ragioniere o, quanto meno, delle steno-dattilografe con cognizioni d'Inglese, quanto basta, infine, per entrare nelle aziende commerciali, raggiungere una relativa indipendenza e guadagnarsi la vita.

Pure più che mai la donna avrebbe oggigiorno la necessità di conoscere a perfezione l'arte punto facile di dirigere la casa, di saper cucinare, lavare, rammentare e stirare, data la sempre più acuta crisi delle fantesche, e le molte pretese loro. Numerose infatti sono quelle che non intendono cingere il candido grembiute, (e questo sarebbe il meno), che non tollerano di portare bimbi in braccio, di lucidare i pavimenti e, quasi sempre, di fare il bucato.

Più d'una volta, mi è capitato vedere certe signore ammannire il pranzo, apparecchiare la tavola, ninnare i bambini, mentre le fide ancelle si godevano beatamente, fuori, le quattro o cinque ore di libertà domenicale, dimostrando così d'aver saputo valorizzare e disciplinare il loro (faticosissimo se vogliamo) lavoro: servizio, ore tante; mansioni, tali; libertà, ore tante; compenso, alto sempre, se si riguarda che vengono totalmente mantenute e ricevono anche regali. Non parlo, naturalmente, di quelle che vi provvedono da sole sulla spesa giornaliera, sempre rimanendo nel campo delle domestiche oneste, che non vi svaligiano cioè addirittura la casa.

Ciò che la fante ha saputo e potuto raggiungere: limitare il proprio lavoro e farselo profumatamente pagare, una moglie e madre non potrà ottenere giammai, e per ovvie ragioni. Infatti, anche se stanca, anche se indisposta, la donna di casa continuerà a lavorare, conscia dei propri doveri verso la famiglia e considerando che se non sbriga le sue faccende nessuno lo farà, rinuncerà a prendersi un po' di riposo.

disagevolezza che soddisfazioni, e qualmente la nobiltà dello spirito umano si rivela appunto nell'accettare volentiersamente ostacoli e sacrifici che, combattuti quelli, fatti questi in pro' degli esseri a noi maggiormente cari, acquistano una soave dolcezza quale nessuna delle gioie fugaci della vita, può dare.

Con l'anima e la mente in tal guisa ammaestrate, le giovanette entreranno nella vita, avendone un sano e giusto concetto, non si sentiranno di poi troppo infelici e disilluse, nè sogneranno vane ribellioni contro l'umano destino. Chè se altrimenti si faranno di questa, sia mediante cattive e malsane letture, che attraverso una libera e mal condotta educazione, un'idea materialistica e pagana, difficilmente si piegheranno ad un'esistenza virtuosa, rifugiranno da qualsiasi sacrificio e dalla stessa maternità, perdendosi miseramente nella sterile ricerca di effimeri godimenti, assai più amari, in fondo, di qualunque privazione subita per amor d'onestà.

La prima educazione è sempre quella che lascia tracce indelebili nel delicato animo infantile, come pure l'esempio. La bimba d'una signora ch'io conosco, vera perla d'ordine e di lindura, pur non avendo che tre anni, s'affanna a imitare la madre e piange se non le permettono di asciugare il suo minuscolo vasellame e le sue posatine.

Un'altra, cinquenne, figlia d'opera, quando la madre lava i panni, sale su di un panchettino per starle vicina e, insaponando i fazzoletti, canta con lei, invermigliata dal piacere o dal sano esercizio.

Perchè il bimbo possiede svogliatissimo l'istinto dell'osservazione e dell'imitazione: indirzzatelo al bene, egli vi seguirà.

Mi sembra interessante, per finire, far conoscere alle carissime lettrici di «Chiossa» come gli antichi consideravano e ammontavano la donna nei riguardi della casa, stralcitando qualche nota da vecchi libri:

— Non licet faminiam facile donare — Theoflato —

Per lo stesso motivo, Catone ordinò che nessuna matrona romana uscisse di casa sola di giorno, e la compagnia doveva esserle data dal marito e parenti.

E per concludere dirò, a rischio di venire giudicata misonista, che, se fossi uomo, preferirei la vergine Demetrate filante lana nel raccoglimento della sua casa alla più emancipata e scapigliata garçonne di questi nostri trafignati tempi.

TERESA TETTONI.

Lo stregone

Com'è dolce questo sole d'inverno, che dà l'illusione d'una improvvisa primavera e scioglie il gelo del cuore e scalda le mani, così fredde e arrossate dal vento; Entra dalle finestre, con impeto gentile e dice:

— Sono qui io! Coraggio.

I miei scolari tendono a lui le loro manine, ruvide e brune.

— Scaldatevi! — dico. Ed essi si scaldano come fanno i gattini, socchiudendo gli occhi, invasi di piacere.

— Com'è bello scaldarsi così, tutti insieme, a questo bel fuoco lucente che ha acceso Dio! In silenzio, in pace, buoni buoni... Vero, bambini?

Ma ecco una voce sotto le finestre. Una voce monotona e tutta piena di lunghe vocali: — Seementiinoo!

Improvvisamente i miei piccini si stringono nelle spalle, nascondono la testina sotto il banco.

Voglio affacciarmi alla finestra, ma una bimba, con insolita audacia, mi prende per un braccio, per trattenermi e mormora, supplice e spaurita:

— No, no!...

— No? E perchè?

Sommessa e pavida mormora ancora:

— Perchè fa del male... Quando lo guardano «stria». (Cioè, opera stregoneria).

Mi affaccio.

Qualche donna che allattava il suo nato sulla soglia dell'abituro, vi entra in fretta. Il «sementino» passa col suo sacco di sementi, ma non trova nessuno. Se bussava nessuno aprirà. Le case, per lui, sono deserte.

La sua voce monotona e triste si perdo-

accanto al fuoco primitivo che arde nel mezzo della caverna, dai vecchi cui bisogna prestar fede, perchè hanno visto e vissuto. E notti di tregenda, visioni d'orrore e di malla, passano davanti agli occhi attoniti di questi figli della terra, assetati di meraviglioso e di terribile.

Oh, le lunghe sere, quando fuori urla la tramontana e passano gemendo le anime dei morti! Non i libri della scuola allora, che non sono sufficienti a colmare i desideri, non le modeste storie della vita di bimbi, buoni o cattivi, non le poesie graziose tessute per i bimbi con tenui fili d'oro e d'argento.

La fantasia chiede un più nuovo e straordinario pane. Leggere? Leggere è fatica. E invece quelle storie raccontate dai grandi si capiscono così bene! E perchè non dovrebbero ascoltarle, non dovrebbero crederle? Il fascino del misterioso e del terribile è un fascino potente e irresistibile; questa gente non chiede l'esserne sottratta, ma vi entra e se ne lascia dominare con acre piacere, se ne fa un culto pauroso ed arcano.

Va, povero sementino, col tuo sacco di buona semente, va lontano di qui! Perchè se ti accadrà d'esser colto dalla notte in mezzo ai monti, nessuno ti darà un mucchio di fieno sotto a un tetto, perchè ivi tu possa riposare e attendere l'alba e se lo chiederai alla donna in nome del figlio che tiene in collo, ella ti maledirà, perchè nominandolo gli hai fatto l'incantesimo; e se glielo chiederai in nome dei suoi morti, tremerà per la loro pace...

ISTANTANEE

Un figlio

La padrona di casa mi onorava della sua fiducia: mi confidava, forse per la ventesimo volta, i suoi crucci per la noia troppo spendereccia, troppo lussuosa, poco amante della casa, poco riguardosa verso lei, la suocera.

La mia mente, stanca, vagava quando fu attratta dalla voce concitata di una spionza del gruppo vicino.

— «Grazie, grazie tante! Respingo lo augurio con tutte le mie forze — e protien-

Il mio pensiero oggi è con te, povero sementino. Forse a casa hai dei figli e una moglie che hanno fame e aspettano il pane dalla tua vendita. E se la terribile superstizione passa i monti e ti precede sul tuo cammino e il tuo piccolo commercio languirà a poco a poco e verrà un giorno in cui non venderai nemmeno un granello della tua buona semente, che sarà di te e di loro che aspettano? E se, più avanti nel tempo (oh! non avvenga!) sembrasse a questi visionari che tu abbia compiuto sufficienti misfatti, per pagarne lo scotto, un'altra volta, che sarà di te e di loro?

Ecco, io parlo di te ai fanciulli.

Questo bel sole che scalda le mani ed i volti ed è come la parola quando esce dal cuore infiammata di carità — questo bel sole non potrà oggi cacciare la nera ombra che si addensa sugli spiriti? E per sempre?

Per sempre, no! Fin che io parlo, fin che io tengo e pur saldo filo invisibile avvinco a me i cuori dei bimbi, fin che dura la calda ora meridiana di questo mite giorno d'inverno, che pare primavera...

...Finirà la lezione, i piccoli si sbanderanno, dileguerà la luce, sorella della verità, calerà l'ombra, la nera ombra che s'annuncia coi pipistrelli e col grido dell'allocco. L'agubre e lontano. Entrerà negli animi la voce del mistero e ne sveglierà i fantasmi sopiti. E poi, la sera, s'alzerà la tramontana. E intorno al fuoco, i vecchi racconteranno...

CARLOTTA TRENTI BRESADOLA.

la sua intelligenza, per la formazione della sua anima. L'avrei nutrito col mio latte, anzitutto, avrei vegliato i suoi sonni, diviso i suoi giochi, stimolato le sue attività. L'avrei cresciuto agli ideali santi, offerti di Dio, della Patria. Con me, sempre con me, sarebbe naturalmente cresciuto affettuoso, amante della famiglia.

La conversazione era continuata animata; ora sapeva di pettegolezzo.

— ... ha già dodici anni e l'ha condot-

Gli amori di Ugo Foscolo

Tutti i poeti della nostra letteratura, nella loro giovinezza, sono stati ispirati dal Bello che è Amore e dal Bene che è Affetto, per cantare poi nella vecchiaia le reminiscenze di una lontananza roscia e gentile.

L'amore ispirò Dante, Petrarca, Monti, Leopardi e più di tutti Ugo Foscolo, che dal fascino dell'amore e dai capricci delle donne ritrasse tutta la psicologia della vita e dell'abbandono.

Come per il Petrarca, Laura fu la prima ispiratrice di Foscolo; ma non fu quello un amore sensuale e passionale.

Era quello un amore soavemente malinconico che ispirava l'animo a propositi gentili.

*« Non nitro sensi o pensieri di rancore
e di negra ipocondria, ma di dolori che
mi sollevano e che mi trasportano in una
deliziosa fluttuazione di affetti od in
una calma concentrata che mi conduce
alla saggia meditazione ».*

E nelle sue lettere si abbandonava a meditazioni malinconiche, ma soavi. Dalle poesie traspariva il poeta del Bello e del Buono, perchè in quelle rivivevano i ricordi cari e le nostalgie del passato.

«*Rimembranze*» non è che un rimpianto leno dell'amore fuggito. E' una nostalgia che esalta; sono visioni sublimi che raccolgono tutto il rimpianto del povero Poeta.

Rivede il prato verdeggiante che raccolse l'ultimo mormorio d'amore; il sasso ove Laura s'abbandonò fidente al dolce idillio. Sono luoghi che ricordano al Poeta la mestizia del momento. Sono ingenuità che invocano Dio a testimone del loro giuramento di bene e di felicità.

« ... radiante...
« Io vidi in cielo a contemplarci liado.
« E petto unito a petto palpitante
« E sospiro a sospir, e viso a viso
« La bocca te baciò tutto tremante.
« E quanto io vidi allor sembrarmi un
[riso]
« Dell'universo: e le candide porte
« Disserrarsi vid'io del Paradiso.
« Delti A che non venne, e l'invocai
[la morte?]

Ma quella prima disillusione d'amore gli servì d'ammaestramento e quando da

Venezia passò a Milano scelse miglior vita e più sicura felicità.

Provvisto di una profonda erudizione politica e di una buona dose di celebrità, si frammischìo fra la migliore società milanese con l'intenzione di scacciare la malinconia del primo amore con sensazioni subitane e passeggiere.

Cercava di uniformarsi al saggio consiglio: «*Cogli i favori delle belle donne, come i fiori delle stagioni*».

Ma la baldranza giovanile gli faceva molto spesso dimenticare il valore di quell'adagio e pregustava troppo di sovente le fragranze di fiori primaticci.

Si lasciava trasportare facilmente dalla fantasia e ad un primo contrasto sentiva la nullità della vita ed esaltava il suicidio. Aveva nelle vene troppo Jacopo Ortis; era troppo imbevuto di caldo amore e di bisogno di stima.

Difatti, la prima donna che conobbe a Milano fu Teresa Pichler, maritata a Vincenzo Monti. Aveva essa tutti i difetti di donna bella e ardente.

Foscolo se ne innamorò; ma provò lo scoramento di un amore non compreso e leggero. Ed allora sentì tutta la desolazione dell'Ortis. E cercò dimenticare per vivere.

Il 9 luglio 1798 scrisse a Strocchi:
«*Veramente io sono in assoluta necessità
di partire. Per Dio amare, tacere, di-
scorrere sempre di un altro per non an-
noiarla; toglarlo; piangere in segreto ed
affettare giocondità... Domani l'altro
corro a Modena a trovare mio fratello:
di là a Bologna. E poi? Chi sai?*»

Anche allora però provò i brividi della morte. S'aggira attorno a lui una storiella forse da non prendersi troppo sul serio.

Fu così grande l'amore verso la Monti che vistosi così incomprendo decise di togliersi la vita, trangucciando una buona dose di oppio. Senonchè il servo che aveva l'incarico di preparare tale pozione, saputo l'insano proposito del Foscolo, d'intesa con la Monti, gli amministrò una pozione che nella notte gli fece ben altro effetto; ma non gli valse a cambiar vita e costumi.

Non sapeva apprezzare l'avvertimento: «*Cogli il favore delle belle donne ecc.*»

Non appena giunto a Bologna s'invaghì d'una villana che incontrava tutte le se-

re vicino al cimitero della Certosa, quasi sulle rive del Reno.

Forse in quelle sue peregrinazioni amoroze, vicino alla pace di quel cimitero fu ispirato a sani propositi e a più elevati concetti. Avrà cominciato a meditare l'«*Se-polcristo*»; o per lo meno furono certo quei ricordi a ispirargli il poema, come furono tutte le disillusioni e le amarezze a ispirargli Jacopo Ortis.

Ma la vera Teresa dell'Ortis, quella che martorì l'animo del Foscolo fu appunto Isabella Roncioni.

L'anno 1801 Isabella dimenticò il poeta per un giovane Bartolomei che poi la fece sua sposa.

E Ugo Foscolo in un'ultima lettera scritta a Isabella sfoga tutto il dolore dell'animo suo.

«*M'era proposto di non più scriverti, e di non più vederti. Ma... io non ti vedrò,
no. Soffri soltanto queste due ultime ri-
ghe ch'io bagno delle più calde lagrime...
Nelle fantastiche ore del mio cordoglio
e delle mie passioni, annoiato di tutto il
mondo diffidente di tutti, malinconico,
ramingo, con un pie' nella fossa, mi con-
forterò sempre baciano di e notte la
tua sacra immagine; e tu da lontano mi
darai costanza per sopportare ancora
questa mia vita. Morendo, io ti volgerò
le ultime occhiate; io ti raccomanderò il
mio estremo sospiro, io ti porterò con
me nella mia sepoltura, con me attacca-
ta al mio petto... — Eppoi, più sotto —
a Risovvengati qualche volta di me. T'amo
e t'amerò sempre; e sarò sempre infelice*»

Molte donne gli furono amiche disinteressate ed affettuose, altre si divertirono a burlarlo.

Ugo Foscolo raccoglieva la burla e cercava conforto nell'affetto delle donne che gli volevano bene.

Certo è che non sapeva star lontano dalle donne.

Il Barbiera scrisse: «Dove c'è una donna; c'è Ugo Foscolo».

Il temperamento del Poeta doveva essere quello di amare sempre e di non odiare mai, anche se l'odio poteva aver ragione sull'amore.

Amò con dolce accortezza, con iperbole adulatoria, con furore.

Provò tutte le gradazioni dell'amore e nei suoi versi gettò a profusione i pregi e i difetti di tutta la sua vita...

G. MARIO FAGGIONI.

LE STORIE MERAVIGLIOSE

All'insegna di San Cristoforo

Aveva l'aspetto, il tipo, l'atteggiamento di un antico profeta. L'aria ispirata, la barba spiovente, l'occhio dominatore, la testa eretta. Parlava calmo, misurato, scandendo le sillabe; talvolta però con scatti improvvisi, tribuniti, elevando la voce a una tonalità formidabile.

Si chiamava Gerolamo Semitecolo e teneva negozio, nella forestiera e locali annessi, dell'antico convento delle Carmelitane scalze, a Santa Lucia di Venezia; convento e chiesa omonima, situati, in quel ramo del Canalazzo che va verso la laguna di Mestre, e che furono demoliti, molti anni or sono, per costruire, su quei terreni, l'attuale stazione marittima.

Sor Gerolamo, in quelli antri del vecchio monastero aveva accatastato una farragine di oggetti, uno più diverso dell'altro statue, quadri, ruderi architettonici, armi arrugginite, stoffe sbiadite, cassapanche, poltrone mezzo mangiate dalle tarne, stampe e libri scoloriti, batterie di cucina bucate, abiti sdrucciti e altre cianfrusaglie, il tutto semi sepolto sotto una polvere preistorica. Il suo commercio però era limitato a tre sole mercanzie: occhiali, trappole per i topi e vesticanti, da lui fabbricati; una specialità in quel tempo, ritenuta «non plus ultra», per guarire la tosse pagana. E tutto, sotto l'insegna di San Cristoforo; una targa bronzea, corrosa dal tempo, infiorata e istoriata, che ricordava i lavori del genere, in uso in Francia, all'epoca del Re Sole, e che quando soffiava il vento da nord, strideva sui cardini e si lamentava come un'anima del Purgatorio.

Da qual parte del mondo fosse capitata a Venezia quella originale figura e che età avesse nessuno avrebbe saputo dire: da quaranta a ottanta anni. Parlava purissimo il veneziano, non soltanto, ma parecchie lingue e numerosi dialetti. Non aveva parenti; soltanto si era fatto tre amici: Piero Piton, nonzolo della chiesa di Santa Lucia; Santo Corner corsore del sestiere di Cannaregio e Zorzi Todesco impiegato al Banco del Lotto, con i quali alla sera, dalle 8 alle 10 giocava a tresette.

Però al primo botto delle dieci Sor Gerolamo, inesorabilmente, anche a costo di

lasciarla a mezzo, metteva fine alla partita e congedava gli amici.

Il giuoco si faceva nel grande stanzone, che serviva da laboratorio e da venditorio, al lume di una fiorentina a quattro becchi, che gettava una luce smorta tutto all'intorno, e riempiva di ombre paurose, di incerti bagliori, di strane parvenze, che pareva si allungassero serpeggianti sino al soffitto, il vasto locale.

In quella penombra, relegato nel canto più lontano e collocato fra le storte, i lambicchi e i filtri, necessari alla confezione della pasta per i vesticanti, spiccava un gran quadro, che rappresentava San Cristoforo, nel deserto, nell'atto di battersi il petto, per penitenza, con un enorme sasso.

Quella figura ossuta, giallastra seminuda, del Santo, che da un momento all'altro sembrava dovesse scendere dalla sua cornice e scagliarsi sui giocatori, metteva un certo spauracchio addosso specialmente al nonzolo Piero Piton, che una sera, aveva timidamente osservato al sor Gerolamo:

— Non è mica bello quel vostro San Cristoforo; si direbbe che ci guardi minacciosamente...

— Non mi parlate mai di San Cristoforo — aveva risposto seccamente il padron di casa — quel santo è stato sempre la mia disgrazia!

Ma non era soltanto il penitente del deserto che impauriva il nonzolo di Santa Lucia; nei corridoi, negli androni, nelle celle dell'antico monastero, specialmente nelle serate burrascose dell'inverno, si udivano strani rumori: porte aperte e sbattute, scricchiolii prolungati, colpi sordi alle pareti che rimbombavano sinistramente e certi suoni indistinti che potevano anche essere voci di spasimo e di dolore. I tre amici rabbrivirono, ma quando il sor Gerolamo proclamava con tono reciso: «E' il vento», nessuno faceva più, abbassando gli occhi pieni di tormentosa inquietudine.

Il sor Gerolamo, durante l'anno si assentava parecchie volte, per affari, diceva lui: Chiudeva il negozio, sprangava la por-

« Disserrarsi vid'lo del Paradiso...
« Delhi A che non venne, e l'Invocat,
[la morte] ».
Ma quella prima disillusion di amore
gli servì d'arruolamento e quando da

che non gli valse a cambiar vita e costumi.
Non sapeva apprezzare l'avvertimento:
«Cogli il favore delle belle donne ecc.»
Non appena giunto a Bologna s'invaghiò
d'una villanella che incontrava tutte le se-

uno con dolce accortezza, con iperbole
adulatoria, con furor.
Provò tutte le gradazioni dell'amore e
nei suoi versi gettò a profusione i pregi e
i difetti di tutta la sua vita...
G. MARIO FAGGIONI.

Però al primo botto delle dieci Sor Gerolamo, inesorabilmente, anche a costo d'

gli occhi pieni di tormentosa inquietudine.
Il sor Gerolamo, durante l'anno, si assentava parecchie volte, per affari, diceva lui. Chiudeva il negozio, sprangava la por-

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE VII.

Sotto il sole pallido.

V.

Cadeva la sera, umida cattiginosa. Dal Tobo, una leggera brézza portava sulla città nuvole di nebbia densa e fredda che dava alle cose un aspetto indistinto e smorto.

Nella bottega di pistacchi e semi di girasole abbrustoliti di Ilia Vernjanin, già da qualche giorno, da quando, cioè, l'annuncio dell'inverno imminente si era fatto più aspro, avevano acceso la monumentale stufa intorno alla quale i clienti indugiavano volentieri.

Quella sera la bottega era deserta. Grifeo entrandovi aveva trovato Ilia Vernjanin intento a preparare i «samovar».

— E' venuto nessuno a cercare di me? — aveva chiesto Grifeo appena scambiati i soliti saluti.

— Nessuno professore — aveva risposto Ilia e poiché Grifeo era rimasto un pò perplessso, aveva soggiunto: — Una tazza di the? — Sì.

Ilia Vernjanin aveva soffiato in uno dei «samovar» preparati, facendone sprizzare un nugolo di faville e lo aveva posto sull'unico tavolo posto vicino alla finestra che dava sulla strada.

Adesso, seduto a quello stesso tavolo, Grifeo rimaneva silenzioso mentre Ilia, comprendendo che il professore desidera-

va di non esser disturbato continuava a staccandare senza più curarsi di lui.

Grifeo non chiedeva di meglio che di essere lasciato in pace. Attendeva Sabetta; non sapeva se sarebbe venuto. Gli aveva detto: — Tieni gli occhi bene aperti, e se vedi qualche cosa di interessante, fammelo sapere. Ti attenderò alla sera, dal venditore di pistacchi...

La sera prima Sabetta non s'era fatto vivo e Grifeo, adesso, attendeva con impazienza di vederlo per sapere come fosse andata la prima giornata di servizio e se ci fosse qualche cosa di nuovo.

Il «qualcosa di nuovo» era soprattutto la segreta speranza che Vera si servisse di Sabetta per comunicare con lui. Se fosse sceso all'esame della sua impazienza avrebbe dovuto confessare che questa non era fatta d'altro che dal desiderio di sapere qualche cosa di Vera. Novità, per quanto riguardava la famiglia imperiale, non era il caso di attenderne.

Guardò attraverso il vetro appannato della finestra di là dalla piazza oramai quasi completamente buia, la strada che portava alla casa del Governatore. Tutto era buio e deserto come so; oltre la piazza fosse davvero il deserto. Novità non ce ne potevano essere. Già si sarebbero sapute. Il gazzettino ambulante di Tobolsk, il venditore di pistacchi che proprio in quell'istante stava mettendo della legna nella stufa, gliel' avrebbe comunicate perchè era

sempre ultimamente informato su tutti gli avvenimenti e, inoltre, era loquace per temperamento cosicchè raccontava tutto anche a chi non voleva saper nulla. Il suo silenzio, tanto più significativo in quanto egli reputava grande onore informare di tutto, minuziosamente, il professore americano, si poteva appunto interpretare come una conferma dell'impressione che nessuna novità c'era per aria.

Grifeo dopo aver atteso un pezzo stava già per andarsene convinto che neanche quella sera Sabetta sarebbe venuto quando la porta della bottega improvvisamente si aprì e il buon attendente vestito completamente alla russa con una ampia casacca che gli scendeva fino alle ginocchia, e con in testa un berretto da soldato gli si precipitò dinanzi un pò affannato.

Si guardò intorno con sospetto e vedendo che Ilia Vernjanin si era degnato appena di voltare il capo per vedere chi fosse arrivato, senza lasciare il tempo a Grifeo di pronunciare neanche una parola, disse precipitosamente:

— Sior tenente, sior tenente grandi novità! La se figuri che ghe xe el frate...

— Quale frate? — chiese Grifeo.

— El frate della malora, quel del treno, quel del convento... — continuò Sabetta meravigliandosi che il suo tenente rimanesse così tranquillo a quella notizia.

— Ebbene? — osservò Grifeo senza capire il perchè di quell'agitazione del suo attendente — e con questo? Lo sapevo pure, e lo sapevi anche tu che era qui. Non ti avevano detto anche Gurko e Barbàro che lo avevano incontrato?

— Ma che incontrati che incontrati! — lo interruppe Sabetta non badando neanche più alle forme tanta era la sua agitazione — el xe dentro, el xe in casa, con noi, coll'imperator...

A questa notizia Grifeo diede un sobbalzo. Rasputin insieme con la famiglia imperiale — con noi, diceva semplicemente Sabetta — ma come era possibile? Quale nuovo imbroglio c'era sotto questo fatto inesplicabile?

— Con voi? Ma cosa dici? Ma ne sei proprio sicuro — chiese ancora con vaga speranza che Sabetta avesse preso abbaglio.

— Scatissimo come che uno e uno fa due, lo go visto con questi oci — e Sabetta appuntava le dita contro i propri occhi.

— Ma cosa fai?

— El fa el suo mestier, el prete, el disj messa...

— Ma è possibile?

— Possibilissimo, co ghe algo che lo go visto a due pussl...

— Quando?

— Stamattina.

— Dove?

— Nella camera che servi da cappella. Ierimo tutti a messa.

— Chi tutti?

— Ma, l'imperator, la famiglia, la servità...

— Racconta, racconta — lo esortò Grifeo il quale aveva capito che oramai non era il caso di avere alcun dubbio sulla esattezza della notizia comunicatagli da Sabetta, acquistando la certezza che Rasputin, chissà per quale macchinazione e chissà per quali scopi, era proprio riuscito a giungere fino alla famiglia imperiale.

— Stamattina, de bonora — incominciò Sabetta — iero in cucina a lavar le pignate Favevo Pamèrican e non parlavo col cogo, - mi son suo aiutante - ma lui el me fa capir in russo de lassar star e de andar-me a vestir in modo più decente perchè 'bisognava andar a messa...

Dopo una mezz'ora il cuoco lo era venuto a prendere ed insieme erano saliti al primo piano della casa ed erano entrati in una stanza trasformata in cappella. Sull'altare, dinanzi alle icone ardavano molte candele. C'erano già, in un angolo, altri servitori ed alcune guardie. Ad un tratto preceduto da due ufficiali entrò l'imperator, seguito dalla famiglia imperiale.

— In quel momento me son sintà tremar i genoci, all'idea de veder cussi da vizin el Czar; — ricordò Sabetta — dopo, per calmarme — dovevo ésser bianco come el formaggio — me son dito: su, co-

ruggio Sabetta anche questa sarà da raccontare...

— Lascia correre — lo interruppe Grifeo.

— L'imperator el iera malinconico e el xe andà dritto verso l'altar senza guardarse attorno. La signora — Sabetta alludeva a Vera Nelidoff — a un zerto momento, ta me ga guardà sorridente. Mi gavaria voluto sparir sotto terra; dovevo esser rosso come una unghia...

— Salta i cambiamenti di colore, Sabetta — lo esortò Grifeo.

Poi era entrato il pope e la messa era incominciata. — Mi me son ricordà che in Russia i se fa el segno della croce alla riversa, alla rovescia, e anche mi go fato come i altri. No ho sfigurà.

A un certo momento el pope si era voltato e tutti erano rimasti come de stucco. Il pope non era altri che quel maledetto frate che sarìa sta zenlo volte meio no avertlo incontrado mai.

— Come l'hai riconosciuto?

— No iera difficile, no ghe xe due frate che abbiano quegli occhi.

E poi sarebbe bastato vedere come era rimasta impressionata l'Imperatrice. Lo Imperatore invece era rimasto come pietrificato. Nella cappella si era fatto un silenzio così profondo che si sentivano battere i cuori.

— E poi? — chiese ansioso Grifeo.

— E poi, niente; la messa è finita o tutti se ne sono andati. L'imperator el parlava con gli ufficiali e l'Imperatrice con la signora... — Le me pareva emozionade; l'Imperatrice la se nascondeva el viso nel fazzoletto...

Il racconto di Sabetta aveva profondamente colpito Grifeo. Egli si chiedeva come lo staretz avesse potuto giungere fino alla famiglia imperiale e come avesse potuto sostituire il pope che celebrava la messa in casa, dopo che era stato proibito alla famiglia imperiale di uscire per recarsi, come nei primi giorni dell'esilio di Tobolsk, nella vicina chiesa per il servizio divino.

ta e avvertiva gli amici che sarebbe rimasto fuori, per una quindicina di giorni.

Dove andasse nessuno sapeva, e i suoi compagni di giuoco incuriositi da tali periodiche assenze, tiravano a indovinare.

— Avrà qualche donna — opinava Zorzi Todesco.

— Alla sua età? non credo — ribatteva il corsore Corner. — Ho un lontano dubbio che si occupi di political

— Che sia il profeta Elia? — azzardava sonnassamente il nonzolo Piero Piton... tra le beffe degli altri due.

Trascorsa la quindicina Sor Gerolamo ritornava puntualmente, riapriva il negozio, riprendeva le sue faccende e ricominciavano le partite serali. Non mai un accenno, nè al suo viaggio, nè agli affari che avrebbe dovuto sbrigar.

Avveniva però qualche volta che, dopo uno dei suoi viaggi, il sor Gerolamo mentre stava giocando, improvvisamente si fermava, chiudeva gli occhi in una contrazione quasi di spasimo, e respirava affannosamente, come se una visione terribile gli passasse dinanzi allo sguardo o un atroce dolore gli attanagliasse l'anima.

Pochi secondi di silenzio. I tre amici lo guardavano attoniti ma non osavano aprir bocca. Si rimetteva subito, scuoteva la testa e abbozzava un mezzo sorriso, che poteva passare anche per una smorfia, non senza lanciare una torva occhiata all'immagine di San Cristoforo, che, in quella penombra, assumeva proporzioni gigantesche.

Una sera quando i tre amici, puntualmente alle 8, si recarono a fare la solita partita trovarono la porta chiusa. Un picchio, sommerso dapprima, poi ripetuto più forte, a nulla valse.

Dalle imposte nessun spiraglio di luce; silenzio perfetto come se il locale fosse disabitato.

— Che sia partito nuova mente?

— Impossibile; ci avrebbe avvertiti!

FERRO-CHINA BISLERI
LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA UMBRA

— E allora?
— Mah!

Aspettarono una mezz'ora, inutilmente.

E per due sere, i tre amici, sempre più preoccupati, rifecero la passeggiata collo stesso esito. Al quarto giorno Santo Corner, nella sua qualità di corsore del sestiere, requisì due gendarmi e un fabbro ferrajo. La porta, fortemente sbarrata di dentro; resisteva; fu necessario sfondarla e quando finalmente penetrarono nell'interno si trovarono di fronte a uno spettacolo terrorizzante: un campo di battaglia dopo un bombardamento. Le storte, i lambicchi e i filtri in frantumi; la tavola e la fiorentina rovesciate; le statue spezzate; i quadri stracciati; le cassapanche e le poltrone sfondate; le stampe e i libri bruciacciati; una rovina completa come se di la fosse passata una banda di vandali. E nei locali annessi la stessa desolante distruzione. Ma ciò che pose il colmo allo stupore dei tre amici fu: la constatazione della scomparsa del quadro di San Cristoforo e il rinvenimento, nello stanzone, in mezzo ai rottami, di un grosso sasso, perfettamente eguale a quello dipinto sulla tela, e che serviva per far penitenza al Santo, scrostato in più parti e macchiato, come se fosse stato adoperato per compiere quel rovinio.

Del padrone di casa neppure l'ombra; soltanto nell'ultima stanza, la grossa inferriata dell'unica finestra, che dava sul mare, era stata contorta e divelta, come se qualcuno si fosse, a forza, aperto un varco per darsi alla fuga.

Una lunga e accurata inchiesta, fatta dalla polizia, non riuscì a diradare le tenebre di quel mistero.

Piero Piton il nonzolo, raccontando lo stranissimo avvenimento alle devote di San Lucia che frequentavano la chiesa, concludeva: Per me non c'è alcun dubbio è San Cristoforo che si è vendicato.

E così scomparve, per sempre, sor Gerolamo Semitecolo, negoziante di occhiali e trappole per i topi, e fabbricante della pasta per i vescicanti.

ARMANDO PASINI - ZAMBOTTO.

ARMANDO PASINI - ZAMBOTTO
CALZE
GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso.

Lina

La bimba dagli occhi di malia si è fatta sposa; e chi l'ha veduta attraversare la chiesa aristocratica, in tutta la sua lunghezza, per recarsi all'altare, ha vagamente pensato che fosse quella una prima comunione, tanto era giovane ed era piccina la fanciulla biancovestita, ravvolta nella nuvola candida del suo velo fluttuante. Eppure era una sposa, la bella creatura dagli occhi innocenti di bimba buona che guardano la vita, come un giocattolo, come la bambola che, non ha guari, portava via con se, lasciando quel collegio di suore fiorentine, dove aveva ricevuta una perfetta educazione; ed anche come guarda, adesso, il magnifico anello prezioso, che ricinge l'anulare della sua mano. Già. E tutto è stato breve e precoce, in questa fanciulla singolare, che, un dì, mi rapiva con sua grazietta infantile, quando l'ho conosciuta e l'ho amata. Un sogno quello. Poi, sparita pel collegio, donde uscita appena, ella lascia di nuovo la sua casa e la sua mamma per seguire la propria via, il suo destino coraggiosamente. Ahimè! quanto poco tempo ella ha allietato col sorriso della fresca bocca e degli occhi luminosi quella casa che ora, deserta della sua presenza benefattrice, sarà così vuota, così vuota, in tutte le ore, sempre. Più non udranno quelle mura, che l'hanno accolta, per così pochi anni, risuonare dolcissimamente, sul violino, le note di quelle inimitabili serenate di Schubert e di Silvestri, e di quella violinata dell'«Amico Fritz», che noi ascoltavamo, con entusiasmo e rapimento. *Bimba, bimba, non piangere* diceva Pinkerton alla piccola Butterfly la quale, a quindici anni, abbandonava il suo mondo e le sue abitudini, per seguire lo sposo, in una dedizione appassionata. E così ci prenderebbe voglia di mormorare a Lina, se non scorgessimo la felicità trapelante da quei suoi occhi di malia, con fiducia e semplicità. E questa fiducia, nella grande semplicità della sua anima serena, e quella che sostiene la madre, che vede andar via dalla sua casa ogni luce di bene, ogni sprazzo di poesia, così inesorabilmente, come va l'acqua dal cavo della mano; e come vanno via i petali delle rose, spicciolati, ad uno, ad uno, per cospargerne il sentiero della vita. E speriamo che sia tutta seminata di rose la vita di questa bimba buona, che si

fa sposa, con lieti auspici, serenamente. Solo così potrà attenuarsi la tristezza di chi resta, vedendo allontanarsi questo caro fiore di beltà e di grazia, che va a profumare lontano, un'altra rosa, un altro cuore, sotto altro cielo.

Per questa felicità sua, palese e sincera adunque, coloro che hanno scambiata la sposa per una comunicanda hanno finito per plaudire al dolce imeneo e, raffrenando la propria commozione, hanno baciata quella piccola sposa felice, con l'augurio indiscusso di ogni possibile bene, ora e sempre...

Où je m'attache...

Sempre con **PREZZI DI CONVENIENZA**
La BOTTEGA della CARTA
disegno
Prolissivo
Completo
Assortimento
GENOVA
Piazza del Garibaldi
Via Luccoli
CARTA - BUSTE - BIGLIETTI e Cancelleria Sopraffina
— ULTIME NOVITÀ —

L'indirizzo che raccomandiamo alle nostre gentili Lettrici:
"Delice"
CAPPETTI M. SIGNORE
PARIGI XX SETTEMBRE 36-38
GENOVA
Recenti arrivi ultimi Modelli di "PARIGI".

Casa fondata nel 1837
F.lli Parodi di V. G.
Gioiellieri
Specialità in Perle
Genova Via Luccoli, 20
Vico Casana, 61
Milano Via Tommaso Grossi
E. D. D.

Leggete, diffondete La Chiosa

STEFANO PASTORE & FIGLI
Via Roma — GENOVA — Via Roma
Confezioni e Riparazioni
— Pelliccerie —
SPECIALITÀ PER REGALI
Uniche Succursali:
PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES

LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA UMBERTO

CALZE
GENOVA - Via Luicchi, N. 22 rosso

Unico Succursali:
PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES

Appendice de LA CHIUSA (178)

Bisognava assolutamente avere la spiegazione di questo enigma o la spiegazione non poteva venirci che da Vera.

Sabetta che lo osservava, rispettoso del suo silenzio e in attesa di nuove domande, non udendone venire si decise a chiedere:

— Che ne dice, *sior tenente*? che cosa dobbiamo fare? *ghe firemo el collo?*

— Non è così semplice come tu credi — rispose Grifeo.

— Eppure bisognerà decidersi, perchè o noi lo si tira a lui o è lui che finirà col farlo tirare a noi... Io mi domando che cosa succederà di me se si accorge della mia presenza là dentro.

— Non dubitare che se n'è già accorto. Lui ha certo visto te prima che tu vedessi lui. E vedi che non t'è capitato niente. Piuttosto, stai attento adesso, nel tornare a casa. Può darsi che ci sia qualcuno intorno che ti aspetti. Guardati attorno bene.

— *Co sta nebbia de la malora...*

— La nebbia può anche far comodo a te. Comunque, avanti senza paura, Sabetta. Vedrai che andrà tutto bene.

— *Se lo dise ela, sior tenente.*

— Sì sì, te lo dico io. E finirà presto. Adesso, va. Se puoi, torna qui domani sera.

Gli tese la mano, come a un uguale, e gli sorrise, come a un amico. Ce n'era abbastanza per armare il coraggio di Sabetta e rasserenargli il cuore sino in fondo.

Nessuno sorvegliava Sabetta. Anzitutto per la ragione che la sua modesta situazione e lo scarso rilievo della sua figura ne facevano un avversario poco temibile; poi, perchè la sola persona che avrebbe avuto interesse a sorvegliarlo si trovava impegnata, a quella stessa ora, in un colloquio assai più interessante di quella vigilanza.

Il colloquio avveniva in una stanza remota della Casa del Governatore, a pochi passi dall'appartamento occupato dalla fa-

miglia Imperiale. Ma la famiglia imperiale era raccolta tutta, a quell'ora, nell'unico salotto dell'appartamento messo a disposizione dell'imperatrice, per la lettura serale che chiudeva la giornata sempre malinconica dei prigionieri o nessuna interruzione era temibile per quanto dovevano comunicarsi, in quell'ora i due interlocutori del colloquio che erano Rasputin e Nikolski.

— Vedete — diceva lo *startz* al carceriere responsabile dell'Imperatore — vedete se ci son riuscito?

Con espressione d'ammirazione convinta, il giovane rispondeva:

— Eh, non c'è che dire. Ci siete riuscito. Siete forte. Più forte che non credevessi, proprio. E, mi volete dire come avete fatto?

— Eh, eh! — rise, Rasputin d'un riso sguiato e sinistro che pareva quello d'un demonio — e sogghimse:

— E dire, caro, che siete stato voi, proprio voi a darmi l'idea di quello che occorreva fare...

— Io?

— Ricordate ieri l'altro sera, quando mi esponeste le disposizioni d'animo della nuova guardia degli imperiali?

— Dei Romanoff, volete dire — corresse Nikolski aggrottando le sopracciglia.

— S'intende, camerata! Voi mi diceste che il nuovo corpo di guardia mandato qui è composto di soldati tutti estremisti, tutti insopportanti, tutti animati verso i prigionieri da odio profondo e dal desiderio di farla finita.

— Infatti.

— Benissimo. Io non feci altro che approfittare di questo loro stato d'animo.

— Non vorrete mica dire che siete andato a dire ai miei soldati che nominassero voi a cappellano del Romanoff invece dell'altro prete?

— Non era necessario. Mi limitai a rendere la presenza del mio collega impossibile nella casa dei prigionieri: ecco come. Quel povero padre Vassilief è un semplice spirito. Io gli dissi ieri mattina, prima che egli lasciasse il Convento per venire qui:

l'acqua dal cavo della mano, e come vanno via i petali delle rose, spicciolati, ad uno, ad uno, per cospargerme il sentiero della vita. E speriamo che sia tutta seminata di rose la vita di questa bimba buona, che si

come sempre a officiare, che, visto i pericoli che minacciano la famiglia imperiale (con lui, capite, non potevo denominarla diversamente) sarebbe stato opportuno che, finito l'ufficio, intonasse sempre la *mnogolètiè*...

— Ah, foste voi a suggerirglielo! Bel colpo! magnifico colpo! che perfetta canaglia dovete essere! Sono contento d'avervi per alleato assai più che d'avervi per avversario! Magnifico colpo! Tutto prevenuto! La *Mnogolètiè*! La preghiera per la conservazione della famiglia imperiale! Voi avevate previsto che i soldati di Lenln e di Trotzky, i soldati della nuova Russia, non avrebbero mai tollerato una simile sfida ai loro sentimenti!

— Ecco! — concluse Rasputin. — E' quanto è avvenuto e che voi sapete, d'altro. Se non mi sbaglio, se mi hanno narrato giusto, voi siete sceso nel cortile appunto richiamatovi dalle urla dei soldati che rumoreggiavano. No avete interrogato qualcuno. Chiedevano tutti la stessa cosa: che Padre Vassilief fosse imprigionato come reo di tradimento contro la Rivoluzione. Imprigionarlo, poveraccio, era troppo. Qualcuno venne al Convento a protestare presso il Patriarca Emogene; questi rispose che avrebbe subito richiamato Padre Vassilief e disposto per il suo internamento al Convento di Abalatsky a titolo di punizione e che intanto a disimpegnare le mansioni di Cappellano avrebbe mandato l'altro unico monaco che avesse disponibile: Padre Lazarewsky. Ed eccomi qui!

— Stupendamente calcolato! — ribattò Nikolsky ridendo sgangheratamente — Ah, come l'avete fatta bella a quel povero Vassilief! Scommetto che a quest'ora è già in viaggio verso il convento-carcere. Chissà che freddo, povero diavolo! e chissà che trattamento, colà! Imparerà a essere meno idiota. Ma voi, amico mio, di che forza siete! E, dite un pò, adesso, come contate d'agire?

— Direttamente, subito.

— E, con tutta lealtà, eh? mi raccontando. Ho risposto per voi presso il Co-

mitato di Mosca, ma ricordatevi che Nikolski non scherza.

L'atteggiamento assunto improvvisamente dall'agente, contrastante in pieno con l'aperta filarità di poco prima mostrava chiaramente a Rasputin qual peso egli doveva dare a quelle parole.

— E perchè — disse — vorreste che vi ingannassi? che tommacento ci avrei? i nostri patti sono chiari: vi ho raccontato tutto di me. Tutto, anche la mia vera identità.

— Sì — convenne Nikolski con espressione di malcelata ripugnanza — ma è appunto la tua identità che mi fa diffidare.

Un lampo d'odio, per l'orgoglio frustato, balenò nei foschi occhi di Rasputin.

— Non sei ancora in grado di giudicarmi, amico — gli disse, adottando a sua volta il tu della complicità — quando mi avrai conosciuto lo farai e ben diverso sarà allora il tuo giudizio. Rifletti soltanto che i miei avversari sono sempre stati coloro stessi che tu combatti oggi. Chi se non i congiunti di Nicola Romanoff mi vollero perduto? Chi se non il clan della guerra e degli Alleati? perchè si sapeva che io ero contro la guerra, che sognavo la pace separata, che ero per l'alleanza con i tedeschi contro gli Alleati d'occidente.

— Questo è vero — convenne Nikolsky.

— Perchè vorresti dunque che io tradissi mentre quello che mi si chiede è la stessa prosecuzione del mio piano? Non si tratta forse, anche adesso, di indurre l'Imperatore del quale giustamente Lenln e Trotzky intuiscono il grande prestigio tuttora esistente presso le masse, e specialmente presso i contadini, a ratificare col suo consenso la pace separata che il Governo bolscevico sta per concludere, e a dare così un carattere di legittimità alla Rivoluzione bolscevica? Ma è il mio sogno che si realizza, questo!

— Per quanto riguarda la prima parte, sì. La pace, è dovere riconoscerlo, tu l'hai sempre voluta. La rivoluzione bolscevica,

non so. Noi siamo poco amici dei preti...

— Ma il nostro patto è chiaro; se io induco l'Imperatore a firmare la pace, e a riconoscere la rivoluzione, il Governo mi nomina Primo Patriarca del grande Sindo. Vuoi che io mi giuochi un premio simile?

— Saresti senza dubbio pazzo: molto più che la posta del giuoco sarebbe un nodo scorsoio intorno al tuo collo, vecchio.

Un sottile brivido percorse le vene dello *startz*.

Fu ancora Nikolski che parlò primo per chiedere:

— A quando, dunque, il tuo primo colloquio con Nicola Romanoff?

— A domani.

— E, per l'altra faccenda, quella dell'ufficiale italiano, che cosa pensi? quando facciamo la retata?

Rasputin fece un gesto che diceva: pazienza, pazienza!

— Non aver fretta, amico Nikolsky. Fin che il merlo è fuori di gabbia ci può servire. Quello è in mia mano. Non diffida di niente. Lasciamolo complottare. Può darsi che ci serva. Ho tutto il mio piano fatto.

— Mettilo fuori.

— Permetti, non ancora.

— Ti osservo che ogni mossa dev'essere fatta d'accordo: fuori il piano, dunque.

— Ma è semplice. E' semplice. Ho suggerito a Grifeo un piano d'evasione verso Omsk dove sono le truppe cecoslovacche col generale Janin. Sono certo che abboccherà. Gli farò accettare anche la suddivisione del piano; io, con l'Imperatore, da una parte (che sarà precisamente la strada di Tiimen), nel giorno che tu mi dirai, cioè in quello che il Comitato di Mosca fisserà per l'incontro, a Tiimen, dei delegati del Governo con Nicola Romanoff, per la firma della pace; lui e la sua brigata, con l'imperatrice, i figlioli e qualche famiglia verso Omsk e verso Janin. Punto di convegno, il convento di Abalatsky dove appunto le due strade convergono a vertice e da dove si può prose-

La fantasia dei sarti

Qualche anno fa erano di moda i colori: *tête de nègre, ventre de puce, turquoise pourrie*. Orrore! come si potevano dare denominazioni simili — *turchese marcia, ventre di pulce!* — a delle innocentissime gradazioni del verdazzurro e del marrone-caffè?

Ahimè! il cattivo gusto non è recente. Ecco qua un libro di Ippolito Roy; *La vie et le costume au XVII siècle* dove, al capitolo delle *nuances à la mode* si trovano queste denominazioni mirabolanti: *Strimpellatore da marciapiedi — Giuda — Pecato mortale — Scimmia morante — Riso da gatto minomine — Spagnolo malato — Morto risuscitato — Pancia di monaca — Desiderio d'amore — Baciarmi, carat e Verdora allegra!*

Queste denominazioni, prima che le trascrisse nella sua opera Ippolito Roy, figuravano nelle *Aventures du baron de Foënesté*; ma queste altre erano inedite, cioè di legittima ed unica pertinenza dei sarti all'epoca di Luigi XIII: *Minima e Fratelli*, o grigio-nero; *Colombino*, o violaceo; *Silvia*, o fiore di pesco; *Color di re*

e *Color di principe* o violetto tenero; *Tritamie*, o pane bigio; e poi ancora *Inferno, Amorosa, Allegra, Amaro*, ed altre.

Gli specialisti hanno identificato la maggior parte di queste *nuances* di colori, ma ve ne è una, dal nome magnifico, che è rimasta misteriosa. Nel 1626, dicono le memorie di un sartore di Nancy il duca Carlo IV di Lorena, vestito *en petit marquis*, portava una giubba di safin bianco foderata di satin color *d'aurora*, con un mantello *contour de temps perdu*...

Ora nelle «Aventure del barone di Foënesté» vi è una tinta «Uccello bleu, color del tempo», ma non si arriva mai al «color tempo perso». Ebbene, è un pò difficile immaginarsela codesta tinta, che deve essere molto modesta, ma se, perciò, non sarebbe agevole desiderare un mantello di quel colore, è sempre possibile di augurarsi una rilegatura in quella stessa *nuance* per le opere complete di parecchi e svariati autori, specialmente moderni!

Ma a Parigi la «buona tradizione» è continuata. Il nome serve a valorizzare sempre più la moda ed a farne salire il prezzo!

E così ecco il catalogo d'un sarto, *rue de la Paix*, che ci è capitato sotto mano. Ab-

bigliamenti femminili.

Mantelli; Cappuccino — Brina — Clitimas — Ben sicuro — Angelo Custode — Dollaro.

Vesti: Pece — Mummia.

Costumi da passeggio: Faccia a faccia — Un incontro — Si firta — Appuntamento — Garçonnière — Il segreto —

Bel ragazzo — Io ne fremo — Prudenza — La felicità — Folle ebrezza e... Nudità

Ed ancora: Nuova — Abbarbagliamento — Folle stretta — Per la vita!

Per la vita! Accidempoli che durata per un vestiarlo, o magari, per un amore!

Nel resto la fantasia delle denominazioni, se non si sbizzarrisce troppo nei nostri paesi, che pure hanno fama di essere fantastici, si sfoga in maniera veramente fantastica nei paesi settentrionali.

E' noto che l'Olanda è specialista in fatto di liquori, per i quali ha veramente il primato. Bisogna leggere le etichette di quelle bottiglie. Vi è una specie di *Alchermes* con gocce di torlo d'uovo sospese, una vera ambrosia degli dei, che si chiama: *Tabé e sangue*; e poi il *Bacio della Vergine* — *La prima notte di nozze* — *L'odore della donna* — *Il gusto dell'adulterio* e... fermiamoci, per prudenza!

Ma la fantasia, anche sferrata irrazionalmente con una ineptitudine grottesca, od anche volutamente grossolana e brutale viene spesso in soccorso della industria.

E' in questo mondo di pacchianismo metropolitano in guanti *glacés* e di buaggine universale tutto è buono per far quattrini...

MARITZA.

Ferdinando Tenze - Redattore responsabile
Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

PAOLO ALEMANNI

PARRUCCHIERE PER SIGNORA
ONDULAZIONE PERMANENTE

Posticci di Ultima Creazione.

GENOVA - Via XX Settembre, N. 30-1

ORECCHIO-NASO-GOLA

Dott. Prof. C. DE ROSSI

DELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

Consultazioni: MARTEDÌ - MERCOLEDÌ - GIOVEDÌ ore 9-12 e 15-18

In Via XX Settembre 3-17 A - GENOVA - Tel. 36-45 - Casa di Salute Lefel, 41

“ LEVANT ”

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA - Via Garibaldi, 2
(PALAZZO PRÓPRIO)

La “LEVANT”, garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott' ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

AGENZIA GENERALE: VILLAIN & FASSIO - Genova VIA GARIBALDI, 2

Appendice de LA CHIUSA (179)

genere comodamente sulla carrozzeria di Onask. Gli faranno trovare comodamente anche le slitte. E li lasceremo arrivare, se occorrerà, ad Abalatsky. Una volta nostra preda colà, la famiglia di Nicola Romanoff, ci servirà da leva per forzare, ove occorra, la volontà dell'Imperatore a Timen.

— Il piano è ottimo. Ma rivela che tu non sei sicuro come dicevi di convincere il Romanoff a firmare la pace.

— Degli uomini si è sempre sicuri relativamente. Ritengo di riuscire con te buono. Se non sarà così, adopereremo il ricatto. Vedi che anche l'ufficiale italiano ci potrà servire.

* * *

L'ufficiale italiano, intanto, ruminava le confidenze di Sabetta senza riuscire a cavarne un costrutto. Per quanto fosse avvezzo a trovare la spiegazione magari anche indiretta, delle azioni più singolari e inesplicabili all'apparenza, non riusciva a rendersi conto delle ragioni e della possibilità della presenza di Rasputin nella casa stessa abitata dalla Famiglia Imperiale.

Rimasto solo, dopo la partenza di Sabetta, egli aveva deciso di recarsi subito a chiedere le spiegazioni che gli occorreavano allo stesso Rasputin nel Convento attiguo alla Chiesa dove lo aveva veduto il giorno del suo secondo convegno con Vera.

Ma la chiesetta era chiusa e alla porta del Convento gli era stato detto che lo staretz, nominato di recente Cappellano di Sua Maestà — proprio così aveva osato esprimersi il povero laico che gli aveva parlato — doveva evidentemente trovarsi tuttora alla Casa del Governatore per doveri del suo ufficio giacchè non era ancora rientrato.

Grifeo era stato in forse, se recarsi subito ad attenderlo fuori dalla porta della Casa del Governatore o se andare prima un momento a casa per evitare inutili inquietudini a Ljuba e agli amici. Quest'ultimo pensiero aveva prevalso. Sotto gli oc-

chi, intenti e investigatori di Ljuba che silenziosamente interrogavano il suo silenzio, egli aveva consumato rapidamente una pacca eppoi era uscito chiudendo accuratamente a lingua pelliccia che gli arrivava quasi al malleolo e rialzandone il bavero sino a nascondere tutta la parte inferiore del viso.

— Buona fortuna! — gli aveva detto sorridendo Barbàro quasi a provocare una confidenza che non era venuta.

E appunto perchè non era venuta, egli aveva detto a Triara appena uscito Grifeo:

— Vuoi vedere che davvero il tenente ha qualche ripescio? Mi dicono che la sorella di quel Vania che viene qui sia una bella figliola...

Triara aveva sorriso senza rispondere.

E le supposizioni sempliciste dell'ottimo Barbàro avrebbero trovato un argomento di più di attendibilità nel concetto del giovane se egli avesse potuto vedere che Grifeo, uscito di casa, aveva infatti rivolto i suoi passi verso la strada dove si trovava, sì, la Casa del Governatore, ma anche quella del mercante Kornilof padre della bella sorella di Vania.

La casa di quest'ultima era anzi la prima, a destra della strada; di fronte, cioè a sinistra della strada, veniva prima il fabbricato denominato la Casa del Governatore, abitata dalla Famiglia Imperiale e chiusa tutta intorno da un muro di cinta formante un quadrilatero ai quattro angoli del quale stavano quattro sentinelle con la baionetta innastata. La porticina che vi dava accesso era tagliata nel muro di cinta all'estremità del lato prospiciente la strada e vicinissimo a una seconda casa che sarebbe parsa il prolungamento della prima se appunto non ne fosse stata separata dal muro, e che era abitata dal seguito dell'Imperatore. In questa seconda casa abitava Vera Nelidoff e vi si accedeva per un cancello che si trovava distante forse una trentina di metri dalla porticina d'entrata della Casa del Governatore.

Grifeo sapeva tutto questo. Cento volte era passato dinanzi alle due case. Tuttavia, soltanto quella sera i due ingressi as-

sumavano per lui un'importanza tutta particolare. Presto, da una di quelle due porte sarebbe apparso Rasputin.

Da quale?

La domanda gli sorse, dentro, improvvisa, ardente, bruciante come un dardo infuocato.

Come si era formata? Perché? Non gli avevano forse detto, al Convento, che Rasputin si trovava tuttavia presso l'Imperatore? E allora, perchè avrebbe dovuto comparire dalla porta della Casa abitata da Vera Nelidoff?

La guardò, quella casa. Aveva le finestre tutte chiuse, buie, mute. Forse, il sonno vi regnava già. Certo vi regnavano le tenebre e il silenzio. Certo, Vera Nelidoff dormiva. Che ore potevano essere? Le dieci? Le undici? Certo, dormiva Vera Nelidoff. Chissà dietro quale di quelle finestre? Le fissò a una a una, quasi volesse penetrare il segreto che ciascuna di esse chiudeva e proteggeva. Dietro quale dormiva Vera Nelidoff? La sua fantasia sovraccitata dall'attesa, dall'orgasmo, dal tumulto di tante sensazioni che si sovrapponevano nel suo intimo, gli mostrò a un tratto il volto di Vera abbandonato sul guanciale, pallido tra l'ombra densa dei capelli disciolti, chiuso e suggellato dal sonno. L'immagine di quell'abbandono gli suscitò dentro una grande dolcezza e, insieme il desiderio improvviso di quella donna indovinata e non conosciuta, adorata e tuttavia ignota, creduta eppure sempre misteriosa come la notte, come l'abisso.

Era davvero addormentata, Vera? ed era davvero sola?

La doppia domanda tornò a morderlo, come poco prima, coi denti aguzzi d'una improvvisa gelosia.

Di chi? di che? Non sapeva. Di tutti o di nessuno; di tutto e di nulla; dell'ignoto, forse. Forse dei pensieri segreti di lei, forse delle sue nostalgie...

Qualche giorno prima gli era parso di essere sicuro di Vera, di essere padrone della sua anima e del suo cuore. Ora, non sapeva più. Non vedeva più.

Non vedeva più perchè in lui si destava la febbre e nello vago cominciava a tumultuargli il sangue...

Ritorno, per la decima volta il tratto di strada dalla casa del Governatore verso quella del seguito.

E quel Rasputin che non veniva? Ma perchè aspettava Rasputin, lui, a quella ora, in quell'istante, con l'immagine viva e palpitante di quella donna dinanzi agli occhi e nel sangue?

Almeno non fosse venuto Rasputin! Si scosse come si fosse a un tratto vergognato di quel segreto desiderio che sorprendeva dentro di sé.

— Sono pazzo! — disse forte passandosi una mano sulla fronte.

La senti gelata e quella sensazione finì di richiamarlo alla realtà.

In quell'istante vide, a due passi forse di distanza, un'ombra più scura della notte alla quale i suoi occhi s'erano ormai avvezzi, disegnarsi nell'inquadratura della porticina, soffermarsi un attimo a spiare la strada a destra e a sinistra, poi avviarsi rapida verso la seconda casa.

Vide subito che non era Rasputin. Intuiti subito che doveva essere Vera.

Vera, fuori, a quell'ora!

D'un balzo le fu accanto, la chiamò, vicinissimo, sicuro, concitato:

— Vera Nelidoff!

Ella si volse di soprassalto, non lo riconobbe, tese il braccio a tenerlo lontano, domandò:

— Chi siete?

— Ah! — fece il giovane accorato — come non mi ami! Io ti ho subito indovinata! tu, non hai neppure riconosciuta la mia voce!

— Grifeo! — esclamò la donna sbalordita — ma come siete qui? e perchè? andatevene, andatevene per carità!

— Sei pazzo! — esclamò Grifeo risolutamente. — sei qui, ti trovo, ti vedo, ti sento mentre credevo di dover soltanto pensarti e desiderarti tutta la notte, e vuoi che me ne vada?

Adesso egli pensava veramente quello che diceva. Aveva dimenticato la ragione

vera della sua presenza in quel luogo, dimenticato Rasputin e ciò che gli prometteva di sapere. Vedeva Vera, la sentiva vicina: gli pareva che per quello, per quello, per vederla, per parlarle, per sentirla sua, sua egli fosse venuto colà... Non comprendeva più altro, non vedeva più altro. Era l'amore che prendeva il sopravvento con tutta la prepotenza dei suoi diritti e dello sue esigenze; l'amore contenuto e mortificato per tanto tempo che voleva finalmente trionfare dovesse, quel trionfo, venir scontato con la stessa morte!

Lo teneva totalmente l'esaltazione.

— Che vuoi? che vuoi, ora? — supplicava Vera realmente terrorita.

— Te — rispose bassa, violenta, intensa la voce di lui.

Ella alzò gli occhi cercando di intravedere nell'ombra quelli di lui che sentiva travolti dalla vertigine.

Ma quella vertigine si comunicava puro a lei. Anche in lei il desiderio della disfatta era acuto e intenso quanto nel giovane quello della vittoria.

Con disperazione, quasi, facendosi forza per non cedere alla tentazione che sentiva essere follia, mormorò:

— Non si può! lo sai tu pure che non si può!

Egli la spingeva sorteggiandola verso il cancello che era a pochi passi.

— Apri! — le disse, quando furono a un passo.

— Emo! — supplicò ancora la donna — Tu mi perdi, mi perdi! lo sai che siamo sorvegliati!

— Non temere; apri — egli ripeté.

Gli era balenata un'idea improvvisa. Quando la sentinella che vigilava alla porta dell'ingresso interno della casa, oltre il giardino, formulò il: *Chi va là?* e che Vera ebbe risposto con un filo di voce:

— Madame Nelidoff! — egli disse, sicuro:

— E monsieur Gilliat!

S'era ricordato a un tratto che così si chiamava l'istitutore del piccolo granduca. Passarono. (Continua).

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLO GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiaromantica, il suo nome è a ogni istante onore. Impara come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicanalisi: questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.

La sua donna è l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il malitto e l'artista, tutti coloro che soffrono o possono o lavorano, trovano in lei, l'indagatrice saggia del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorretto da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per frangere l'avverso.

Non bassi empierismi, non volgari stacchi, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assiste la chiromante nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci.

MADAME CARMEN dà consigli anche per corrispondenza.

È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

Indirizzare al suo Gabinetto: Via della Croce Bianca, 10 - GENOVA.



PIDOCCHI
LORO LENDINI

MUOIONO CON
GIORACIO

DELLA PROTEZIONE
ANTICIPA I TUOI INTERESSI

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA - Genova - Via Roma, 4 p.p. - Telef. 25-81 e alle sue Succursali d'Italia — — —

Grandioso ed elegante locale. Sala Vistalione, 22 (Staz. Principe)

Grandioso ed elegante locale. Sala Vistalione, 22 (Staz. Principe)

Luarisco stitichezza, catarsi intestinali, stieghi della pelle, dolori reumatici e nervosi. L. G. la bottiglia in farmacia o scrivere al Laboratorio Farmaco, Corso S. Agostino - GENOVA

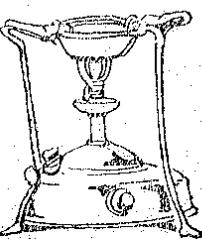
"NAFTA"

SOCIETA' ITALIANA PER IL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato Sede in GENOVA

Petroli "Aureola" per illuminazione, riscaldamento e motori

Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.



Il maggior rendimento dei FORNELLI - LAMPADRE - CUCINE - STUFE ed APPARECCHI INDUSTRIALI si ottiene usando esclusivamente l'ottimo nostro Petrolio raffinato "AUREOLA SPLENDEnte".

Richiederlo in bidoncini di sicurezza da tre litri, che ne garantiscono più specialmente la qualità.

LA CHIOSA

Condizioni d' Abbonamento:

ITALIA e COLONIA	- Un Anno	L. 18.—
"	- Un Semestre	" 10.—
ESTERO	- Un Anno	" 35.—
"	- Un Semestre	" 20.—

La jeunesse est belle!

CREMA PRAGMA

soavissima per finezza
e profumo, per la giovanile
freschezza del viso e del seno.



CLINICA PRIVATA

di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. **L. A. OLIVA**

della Regia Università — Primario Chirurgo specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

* **CONSULTI (in 4 Lingue) - Ore 14-16**

Modernissima **Sala Operatoria** per Laparotomie = Qualunque altra
Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium
= Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti



TRANSATLANTICA ITALIANA

SCUOLA DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato
Sede in GENOVA Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK
con scalo a NAPOLI - PALERMO

"DANTE ALIGHIERI", . . . 10 Febbraio
"GIUSEPPE VERDI", . . . 12 Marzo

Per BUENOS AYRES

con scalo a
NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

"NAZARIO SAURO", . . . 7 Febbraio
"CESARE BATTISTI", . . . 24

Per informazioni, acquisto di biglietti di pas-
saggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via
Balbi, 40, o agli Uffici: MILANO, Gull. Vitt. Im.;
TORINO, Piazza Paleocopa; NAPOLI, Via Gugliel-
mo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47,
o Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11,
o Corso Umberto I 387; FIRENZE, Via dei Rossol-
li, 3; LUCCA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via VII.
Ett., 63 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.



CELEBRE
Chiromante - Cartomante

Senora FERNANDEZ

Via Fossatello, 18-A - GENOVA

Per **GIOIE** anche se
Vendere pignorato

AI PIU' ALTI PREZZI
Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA
GENOVA
VIA OREFFICI N. 6 - Telefono 6

RIPONETE GLI ABITI ESTIVI PULITI
IN ODORI DISINFETTATI

dopo il Perfezionato Lavaggio Chimico della

Tintoria Mecca

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a natia - Via del Mirto, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - No-
gozi, Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 23-1 - Via Luocoli, 30 (piano terreno) - Via
Balbi, 16-1 - Telefono 38-85 Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

PREMIATA LEVATRICE
PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cura
materne, massima segretezza. —
Grandioso ed elegante locale. Sa-
lita Visitazione, 3-2 (Staz. Principe)

MEDICINA
VEGETALE

SCIROPPO
DI S. AGOSTINO

Purga, purifica, rinfresca, regola il corpo,
ridana ai viso i colori della giovinezza.
Guarisce stitichezza, catarsi intestinali,
stocchi della pelle, dolori reumatici e nervosi.
L. 3 la bottiglietta in tutte le farmacie, o scrivere al
Laboratorio Farmac. Chiese, S. Agostino - GENOVA

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 48.—
 » semestrale 24.—
 Estero 35.—
 Un numero L. 0,40
 Arretrato » 0,60

Invia manoscritti, corrispondenze e vaglia a
 "LA CHIUSA", Casella postale 245 - GENOVA

ESCE OGNI GIOVEDÌ

LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
 pagine, sotto la firma di cronaca L. 2,50
 Sesta e settima pagina avvisi 1,50
 Ultima pagina 1.—
 per affilimento di altezza larghezza di una colonna
 Tassa Governativa in più. — Pagamento
 anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telef. 25-81
 ed alle sue Succursali d'Italia

Il nome critico non si restituisce.

Direttrice: FLAVIA STENO

Una "Fronde,, italiana?

Matilde Serao, in uno dei suoi commenti a firma «Sigma» dà notizia nel *Giorno* della imminente pubblicazione, a Roma, di un quotidiano politico femminile diretto da una donna, e, parlando di questa nuova iniziativa che ella giudica un errore, rievoca le vicende de *La Fronde*.

Riportiamo il commento:

Un errore

Una graziosa donna, che è apparsa qualche anno fa, sul teatro di prosa, dove raccolse dei successi lusinghieri e, dopo, ha appartenuto anche all'arte muta, l'ho indicata la versatilità del suo ingegno, Mercedes de Personalità ha avuto una idea, ahimè, infelicissima, quella di fondare un giornale quotidiano, in Roma, giornale il cui titolo dice tutto: *Il giornale delle donne*. Anzi, questo nuovo quotidiano, esirà il quindici di febbraio. Infelicissima idea! Nella storia di ieri, della stampa europea, vi è la tragedia della *Fronde*: e di Margherita Durand, a Parigi, proprio a Parigi, centro fervoroso, centro febbrile del pensiero è dell'opera *La Fronde*, giornale per le donne, tragedia! Margherita Durand era una bellissima donna, bionda, fine, elegantissima, squisita: ed era piena di talento e piena di spirito, il che non va sempre assieme: e aveva un circolo di uomini eminenti nella politica, nella scienza e nell'arte, che giustamente ed esecra-

memoria non mi falla, mentre non sbaglia citando la somma di quattro o cinque milioni rethschildiani fusi in quel vorace crogiuolo. E la biondissima si scoraggiò, infine: si scoraggiarono le altre buone faticatrici del giornale: *La Fronde* decadde, deperì, si spense. E ciò accadde per l'unica, terribile, implacabile ragione: le donne non vollero leggere, non si vollero abbonare a questo quotidiano, che era destinato ai loro bisogni mentali e alle loro necessità sociali. Mancò l'unico vero azionista, l'unico vero finanziatore del giornale, il pubblico che legge. Le donne, a Parigi, pensate, non lessero... Figuriamoci, adesso, in Roma.

Fin qui, *Sigma*.

Nel merito della opportunità o meno e della possibilità di vita del prossimo quotidiano femminile noi non vogliamo entrare. Preferiamo attendere il nuovo giornale alla prova: l'etichetta se esso dimostrerà che in Italia esistono — all'infuori di quella mezza dozzina di autentiche giornaliste che già conosciamo — delle donne capaci di dirigere e di compilare un quotidiano politico. La fatica non è lieve. Tanto maggiore sarà il merito se la prova sarà vinta.

Per tornare a *La Fronde* che Matilde Serao ricorda assai bene, e alla quale chi scrive queste righe ebbe l'onore di collaborare nel 1904-1905.

Quale redazione! Si formarono alla *Fronde* Andrée Corthis e Andrée Théry; Daniel Lesueur che vi scriveva le appendici e la viscontessa de Nouy autrice di *Amiti-amoureux*; Miriam Harry e Marcelle Tinayre; Avril de Sainte-Croix, tuttora sulla breccia e Marie Vincent. E quali collaboratrici, da Séverine a Clemence Royer!

C'era la «specializzata» in materia finanziaria; la laureata in economia politica; la competente in materia industriale. C'erano traduttrici da tutte le lingue europee, ricopiatrici del movimento femminista di tutte le parti del mondo. Ogni giorno c'era una pagina di supplemento dedicata a turno al movimento letterario, a quello scientifico, a quello artistico, a quello sportivo, alla speculazione filosofica, alla indagine religiosa.

In tutto il movimento, il maschio era rappresentato soltanto dal «baillieur de fonds» che era appunto il Rothschild.

Era la sola cosa che Severine non perdonasse a Marguerite Durand. Per questo le loro relazioni, pur essendo cordiali, non furono mai intime.

Il periodo trionfale della *Fronde* fu quello della grande Esposizione del 1900. La Durand organizzò allora il maggior Congresso femminista che il mondo abbia mai veduto né prima né poi. Mille e duecento donne vi parteciparono; ogni Paese mandò delegate ufficiali. *La Fronde* ebbe il suo albergo — l'Hotel Clément Marot, nell'aristocraticissimo Quartier Marbeuf — anch'esso tenuto esclusivamente da donne, dalla portiera alla direttrice. E organizzò nelle sue sale di redazione un ricevimento unico anch'esso negli annali mondani al quale parteciparono tutte le personalità mondiali più illustri convenute a Parigi per l'Esposizione.

Tuttavia, certo non per trionfare in Euro-

Liberismo e Liberismo

Fare come gli altri

Se le notizie che giungono da Roma sono esatte, pare che il ristabilimento del dazio sullo zucchero sia imminente. Molti argomenti hanno influito sull'atteggiamento che pare sia per prendere il Governo: l'enorme aumento che la importazione dello zucchero dall'estero — 491 mila quintali in settanta giorni, dal 1. novembre al 10 gennaio, in confronto ai soli 15 mila quintali del corrispondente periodo dell'anno passato — ha raggiunto grazie al regime delle porte aperte; la crisi di fabbricazione e conseguente cessazione di mano d'opera; il contributo alla svalutazione della moneta per il pagamento dello zucchero importato; la ripercussione di questa svalutazione sul caro viveri; e, soprattutto, più grave di tutti, la crisi della bieticoltura che occorre scongiurare d'urgenza pena la rovina definitiva dell'industria saccarifera italiana.

I liberisti a ogni costo — compreso quello dell'asservimento allo straniero per una industria importante come la saccarifera — a tutti gli argomenti surriferiti, rispondono con questo solo e specioso: gli interessi dei zuccherieri, debbono forse venir tutelati coi quattrocenti di consumatori? Rispondiamo con un'altra domanda: è proprio indispensabile che la differenza tra il prezzo di fabbricazione dello zucchero italiano e quello dello zucchero boemo — quest'ultimo possibile per la doppia ragione e della qualità della bietola boema superiore in rendimento alla nostra e del premio di fabbricazione —

zionale perchè legata al suolo nostro, nutria di lavoro italiano, di tecnicismo italiano, di realizzazione agricolo-industriale italiana.

Vedemmo già in precedenti articoli quello che si fa all'estero per proteggere l'industria saccarifera — diciamo «per proteggerla»: non soltanto «per lasciarla vivere»: la stessa liberista Inghilterra ha messo il dazio sullo zucchero d'importazione e per di più, concede anche un premio di fabbricazione. Ugualmente si comporta la Francia. Identicamente la Germania e l'America. Ma queste sono considerazioni che i signori economisti liberisti trascurano. Ebbene, noi chiediamo che si faccia anche noi quello che fanno gli altri. Si difendono? Segno è che noi pur dobbiamo difenderci. Difenderci: cioè, non lasciarci disarmare dalle armi pacifiche — industria, agricoltura — che garantiscono la tutela del Paese e nel campo economico e nel campo politico. Ma perseguire in quello tutta la possibile indipendenza per aver garantita, in ogni eventuale vicenda politica la maggiore libertà d'azione. Perchè è risaputo che quel Paese è politicamente forte che può vantare economicamente un'intera indipendenza. Ed è ovvio che non è uccidendo industria e agricoltura che si lavora alla indipendenza economica della Nazione.

f. s.

«La Crociata,,

È uscito il primo numero della rivista della Croce Rossa Italiana: «La Crociata». Questo primo numero, che contiene

ne, elegantissima, squisita, ed era piena di talento e piena di spirito. Il che non va sempre assieme, e aveva un circolo di uomini eminenti nella politica, nella scienza e nell'arte, che giustamente adoravano questa creatura di elezione: e aveva anche un amico grande, il barone Gustavo de Rothschild, uno dei tre famosi fratelli

— Alphonse, Gustave ed Edmond de Rothschild — un amico grande e protettore fedele di Margherita Durand. Ora costei, invece di adoperare le somme che il suo amico le forniva, con una generosità senza limiti, a comperarsi delle collane di perle e dei castelli in Normandia, pensò di fondare un giornale quotidiano per le donne, scritto da donne, *La Fronde*. Venti anni fa! *La Fronde* era, fu un giornale ottimo, sotto tutti i rapporti: articoli, notizie, informazioni, critiche di arte e di teatri, illustrazioni, tutto fresco, tutto vivace e persino ardente: carta, caratteri, stampa, tutto all'unisono: *La Fronde*, un modello di giornale, scritto da donne — benissimo scritto, in nome di Dio! — e scritto per le donne, con «campagne» politiche e sociali interessantissime, con polemiche coraggiose, con una forza interiore inesauribile che Margherita Durand gli dava, mentre il suo amico non vi contava le centinaia di migliaia di lire che vi profondeva! E che accadde, mai? Accadde la cosa fatale, cioè che le donne non si scossero dalla loro gelida e crudele indifferenza, non uscirono dalla loro apatia mentale, non diedero, al loro giornale, nè il loro consenso, nè il loro abbonamento, né la loro assiduità: niente! E questo, pensate, a Parigi, dove le donne, le signore sono, in generale, dotate di curiosità intellettuale, dove le donne, le signore, fra le futilità mondane, introducono la lettura di un libro alla moda o la visita a una esposizione di quadri, così, una spolveratura sottile che serve loro di arme di civetteria. *La Fronde*: nulla! Quanto furono nobili e tonaci gli sforzi di Margherita Durand e delle sue zelanti collaboratrici, sforzi durati tre o quattro anni, se la

Per tornare a *La Fronde*, che Matilde Serao ricorda assai bene, e alla quale egli scrive queste righe: «bbè l'onore di collaborare nel 1904-1905, osserviamo che, anche di quel giornale fu fondatare un'attrice, come sembra sia per avvenire di questo nuovo che si annunzia. La coincidenza è certamente singolare. Marguerite Durand aveva recitato per circa dieci anni in Francia e tornava da un giro attraverso l'Europa compiuto con Coquelin cadet quando s'incontrò, nel 1898, con Gustave de Rothschild. Si era alla vigilia del processo Dreyfus al quale il Rothschild, per solidarietà di razza, era naturalmente interessato. E si era anche in pieno fervore di femminismo. In Inghilterra, Lady Aberdeen, in persona s'era degna di capeggiare il movimento sul quale le Pankhurst non avevano ancora gettato il ridicolo delle escandescenze suffragiste; in Francia, madame Vincent chiedeva l'antorità di Clémence Royer per il suo femminismo derivante in linea direttissima dal socialismo; persino da noi si cominciava a parlare di diritti femminili ed erano Emilia Mariani a Torino, Alessandrina Ravizza a Milano, Irma Melany Seodnik a Napoli e Ida Mayer a Roma che agitavano i primi tagliaretti. Marguerite Durand che a Bruxelles, in una sera di riposo, aveva avuto il ghiribizzo di assistere a una conferenza femminista si era innamorata delle idee nuove. Anche, le sorrideva l'idea di cambiare per qualche tempo il palcoscenico per un'altra ribalta dove ella avrebbe brillato sola e senza rivali.

La Fronde, nacque così. Ebbe la sua casa in Rue St. Georges, una specie di alveare giornalisticco dove tre giornali quotidiani e quattro ebdomadari si allineavano di là dal marciapiede, tra il numero 6 e il numero 20 della contrada. *La Fronde* era il 14.

Caratteristica sua fu l'essere fatta unicamente da donne. — Bisogna dimostrare coi fatti — aveva detto Marguerite Durand — che le donne sanno fare tutto quello che si propongono di fare senza dover ricorrere all'aiuto degli uomini.

Perciò: donne in tipografia; donne alle macchine; donne a scaricare i rotoli di carta; donne a distribuire, a vendere, a registrare; donne negli uffici amministrativi. E, s'intende, donne soltanto anche in redazione.

che unico anch'esso negli annali mondani al quale paragono tutti le personalità mondiane più illustri convenute a Parigi per l'Esposizione.

Tuttavia, sono per far urliare in Francia il programma femminista, la *Fronde* non riuscì a smuovere l'apatia delle donne di Francia; non riuscì nemmeno quella del pubblico femminile. Come giustamente osserva Matilde Serao, le donne se ne disinteressarono. *La Fronde* interessò gli uomini, per qualche anno. Poi, nemmeno quelli più.

E Marguerite Durand si stancò di dirigerla. E Gustave Rothschild, di finanziarla. Un bel giorno, si sparse la voce che la bionda Direttrice regalava il giornale; tal quale si trovava, macchine comprese; alle sue redattrici perchè lo gestissero in cooperativa. La voce era esatta. Il giornale visse ancora sei mesi, poi, da quotidiano si fece trisettimanale, poi, settimanale. Un disperato appello alle femministe di tutto il mondo perchè non lasciassero perire così il foglio che era la loro bandiera, rimase senza risposta.

Le donne non conoscono la solidarietà. E la *Fronde*, nel 1906, finì definitivamente.

Intanto Marguerite Durand viaggiava in Egitto. Ne ritornò dopo qualche anno con due leoncini e qualche filo d'argento nei capelli che per troppi anni erano stati biondissimi.

Ora invecchia placidamente nella splendida villa che ella abita alle porte di Parigi. E di giornali non parla più.

Perchè, per portare sino alla tomba, viva viva e bruciante questa passione della carta stampata, per nutrirla, questa passione, col proprio sangue e con la propria anima attraverso a tutte le vicende più tristi che liete che la vita di un giornale comporta, bisogna nascere giornaliste, non diventarlo. Non è forse vero, Matilde Serao?

hasl.

La pazienza non è da tutti, ma solamente è in quelli che sanno vincere se medesimi.

SERDONATI.

In ogni cor gentil pietà si trova.

POLIZIANO.

fabbricazione dello zucchero italiano e quello dello zucchero boemo — quest'ultimo possibile per la doppia ragione e della qualità della bietola boema, superiore in rendimento alla nostra e del premio di fabbricazione concesso ai zuccherieri boemi dal loro Governo — la paghi il pubblico? Perché non potrebbe il Governo diminuire l'imposta di fabbricazione dei pochi centesimi di differenza rappresentati dal ripristino del dazio visto che, nel fatto, non verrebbe a rimettersi nulla ma solo a sostituire la voce di un introito? E' noto che l'imposta di fabbricazione fu portata a lire 4 per compensare l'esonero concesso ai produttori di vino. Se questo credete opportuno il Governo di fare per favorire un prodotto naturale, abbondante, artificialmente industrializzato attraverso l'ologogia, e, soprattutto, non di prima necessità quale è invece lo zucchero, perchè non potrebbe, non diciamo esonerare lo zucchero dalla tassa di fabbricazione e nemmeno ripristinarla nelle proporzioni di prima, ma almeno diminuirla dell'equivalente della tassa doganale ripristinata?

Leggiamo sui giornali un'altra notizia: questa: che gli stessi zuccherieri si accorderebbero per imporre un calmiere per la vendita al minuto in modo che anziché aumentare il prezzo dello zucchero diminuirebbe per il consumatore.

Benissimo. Se la notizia, come sembra, è esatta, l'ostacolo dovrebbe essere superato.

Ripetiamo: la tutela dell'industria saccarifera — che soltanto un demagogismo semplicista può confondere o identificare con la protezione degli zuccherieri — s'imponè, non in nome di questo o quel principio economico, ma in nome dell'indipendenza economica, cioè finanziaria e industriale, del Paese, interesse, questo, capitale, imprescindibile, infinitamente superiore a tutti i principi teorici e a tutte le dottrine scolastiche.

Sfrondata di tutti i preconcetti, la questione si presenta semplicissima: ritenete necessario o no che l'Italia non sia, per lo zucchero, necessariamente, fatalmente dipendente dall'estero? Se sì — e non vediamo come si potrebbe sentire nazionalmente e rispondere negativamente — non uccidete l'industria saccarifera, forza eminentemente na-

Il primo numero della rivista della Croce Rossa Italiana: «La Crociata». Questo primo numero, che contiene fra l'altro, scritti di Antonio Anile, di Franco Savognani, di Pietro Misciatelli, di Ada Negri, di G. A. Borgese, si aprì con un articolo del Sen. Giovanni Cirio, presidente della Croce Rossa Italiana, nel quale si dà ragione dei motivi per cui è sorta la rivista.

L'articolo che porta il titolo «Per la coscienza igienica italiana», comincia col rilevare quali sono state o quali sono le direttive che guidano la Croce Rossa Italiana nell'adempimento dei suoi compiti, a guerra cessata.

«In guerra e in pace — scrive il senatore Cirio — uno è il compito: contribuire a conservare il maggior numero di unità umane o per la difesa o per il lavoro, a custodire il patrimonio delle energie nazionali e prestare per la vigoria del popolo il concorso volontario della solidarietà nazionale. La fiancheggiatrice dell'esercito combattente continua la propria opera al fianco del popolo lavoratore. Cambiano le sedi, i metodi, le arti di soccorso: la marcia è oggi verso collettività colpite dai cataclismi, per le terre e gli uomini colpiti dalla malaria, per combattere la tubercolosi, per vigilare sulle sanità dei lavoratori, per intiziare i fanciulli nelle scuole alla educazione igienica, per concorrere ad elevare il tono della assistenza intermiera... E così via».

Ma per raggiungere questo scopo — osserva il sen. Cirio — occorre una attiva collaborazione del paese e la Croce Rossa Italiana vuol cooperare a ciò, promuovendo l'interesse diretto per questioni siffatte non solo nel ristretto campo dei tecnici, delle discipline sanitarie, ma in quello più vasto rappresentato da tutti coloro che impersonano il pensiero scientifico, letterario, artistico e politico dei contemporanei. Onde la necessità di questa rivista, aperta fuori del recinto sociale, accessibile ai soci e ai non soci, per magistero di arte e per molteplicità di materie trattate, destinate a interessare i lettori anche se essi non conoscano e non servano la Croce Rossa. Essa intende formare una coscienza igienica nazionale, una corrente di opinione pubblica che determini la revisione del tenore di vita del popolo e della struttura stessa delle città e delle campagne.

L'epopea dei Lusiadi

Il motto: «Nessuno è profeta in patria» non si potrebbe davvero invocare a proposito di Vasco de Gama del quale si celebra proprio di questi giorni il quarto centenario. Grandi cose compi senza dubbio questo navigatore illustre ma ne ebbe anche vivo, anche nella sua terra, pieno compenso. Tutto quanto un uomo può desiderare in materia di onori e di larghezze fu, dalla gratitudine portoghese, concesso a Vasco de Gama. Gratitudine di Sovrano e di popolo, consenso universale nelle onoranze, tributo di contemporanei e gloria di posteri.

Figlio di Stefano, dicale maggiore della città di Sines, situata presso al Capo di Sines, a mezza via fra il capo San Vincenzo e la Foce del Tago, Vasco de Gama era il terzo figlio di una famiglia non ricca che lo destinava al clero. Egli scelse il mare. Lo seguì sul mare anche suo fratello Paolo che con lui partecipò all'impresa affidata nel 1497 da Re Giovanni II, e confermata poi dal suo successore Emanuele il fortunato, al Grande Ammiraglio Bartolomeo Dias, il quale si recò alla ricerca di terre, in Oriente, dove comprare direttamente aromi e spezie, commercio riservato sino allora in monopolio ai veneziani che le comperavano in Alessandria d'Egitto dagli Arabi che acquistavano direttamente in India e precisamente a Calicut, capitale del regno di Malabar.

Erroneamente si ritiene adunque che Vasco de Gama abbia scoperto l'India. Egli fu invece il primo europeo che vi approdasse direttamente e per via non mai percorsa dalle caravelle bianche, cioè doppiando, nell'emisfero australe, quel Capo delle Tempeste che dopo la fortunata impresa venne denominato Capo di Buona Speranza.

L'impresa era già stata tentata una prima volta da Bartolomeo Dias che però non era riuscito a portarla a compimento. Fu ancora con la squadretta del Dias che Vasco de Gama partì. Le vicende del viaggio sono narrate tutte esaurientemente nel *Rotário*, vero giornale di navigazione scritto da un anonimo che senza dubbio partecipò al viaggio. Comincia con le seguenti parole:

Lasciamo Restelo sabato 8 luglio 1497.

La battaglia era vinta.

Il viaggio, in seguito fu felicemente avventuroso. Quando apparivano terre abitate, Vasco spediva qualcuno a parlamentare, di solito, Coelho, comandante in terza caravella. L'esito di quegli approcci non era sempre fortunato ma lo era più spesso di quanto non si crederebbe. A Melinda, per esempio, allora cospicua città, oggi rovinata, ottennero i servizi di un *Malim*, o pilota, un indiano del Guzerat che il Meyerbeer doveva, tre secoli dopo, introdurre nella sua *Africana* col nome di *Nelusko*, innamorato di Selika, sua sovrana.

Il buon pilota, fedele ed esperto, guidò la squadra a Calicut ove essa giunse il 20 maggio 1499.

Vasco de Gama portava lettere e doni del suo Re per il Sovrano del Malabar, per i cacichi, principi, samorin e signori delle Indie nonché per il prete Gianni o Presto Gianni che fosse, qualcuno certo di molto potente in quelle terre e la cui fama era giunta sin sulle rive del Tago. Credeva, il buon Vasco alla forza delle carte regie che portava con sé, credeva nel proprio prestigio di ambasciatore, se non che ebbe l'umiliazione d'incontrare dapprima una completa diffidenza da parte del Samorin che rifiutò i doni del Re Lusitano e dei mercanti paesani che disprezzarono le merci dei portoghesi. Forse era la segreta paura di inimicarsi gli Arabi, detentori sino allora del monopolio commerciale delle spezie che determinarono quella prima accoglienza.

Scrive infatti il *Rotário*:

«I seguenti aromati si trovano in questa città di Calicut e sono prodotti nel dintorni. Molto zenzero, e pepe e cinnamomo. I chiodi di garofano provengono da un'isola chiamata *Meliqua* (Malacca). Le navi della Mecca portano queste spezie ad una città chiamata *Judá* (Gedda), e sopraddetta isola a Judá il viaggio è di cinquanta giorni col vento in poppa: a Judá scaricano, pagando diritti doganali al Gran Sultano».

Finalmente, la diffidenza fu vinta e il Samorin dette a Vasco una lettera per il Re Emanuele che diceva: «Vasco di Gama, gentiluomo della Vostra Casa viene

prese il corpo dei martiri, nessun segno restò sulle loro carni: poiché il battesimo li aveva resi invulnerabili. E Vasco de Gama concesse che fossero seppelliti secondo il rito cattolico, e i cadaveri chiusi nelle bare furono calati in mare dopo le benedizioni prescritte.

Fra il primo e il secondo viaggio, Vasco de Gama era stato nominato Grande Ammiraglio e insignito del titolo di Conte di Vidigueira con pensione di 300 mila *crúzado* annui nonché di lettera *promissoria*, a monte della quale Vasco potesse, ogni qualvolta lo gradisse, assumere il comando della flotta in procinto di muovere per le Indie. Tre viaggi fece, con onori ed emolumenti di ammiraglio e vice.

Dal terzo, tornò solo, la sua spoglia. Il conte ammiraglio che aveva posto le basi d'un impero coloniale che abbracciava le due rive dell'Oceano Indiano e le due rive dell'Atlantico meridionale, era morto a Kortschin, presso Goa, nella sua India, il 24 dicembre 1524, non ancora sessantenne. Lo vestirono di seta, con la spada al fianco e sproni ai piedi e lo portarono a Vidigueira, nella tomba di famiglia.

Ebbe poi il suo storiografo: Giovanni Barros. Ed ebbe anche il suo poeta: il Camoens.

Nulla dunque mancò a questo avventuratosissimo fra tutti i conquistadores del mondo intero.

Profeta anche in patria.

PROF. CRISTINA SANGIOVITO.

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Al *Carlo Felice*, gran fervore di preparazione per l'andata in scena di *Gianni Schicchi* e della *Sommambula*.

Al *Paganini*, due novità: «Il matrimonio di Frédéric» di Picard e Schmidt bannale anzi che no, e «Baciatemi!» di Bernard, Mirande e Quinson. Questa è una commedia deliziosa che il pubblico ha gustato con evidente soddisfazione.

Al *Margherita*, ripresa di «Occhi di fuoco» Poperetta del maestro Rizzola che già l'altro anno aveva trovato fortuna e attesa per «Marietta» di Kollo che verrà data una di queste sere.

Due Concerti d'eccezione: quello di Salomea Krucenisky dato al *Giardino d'Italia* per iniziativa della Giovane Orchestra Genovese e che ha dato modo di ammirare ancora una volta la grande cantante dalla voce d'oro in un repertorio gentilissimo e modernissimo e assai eclettico che andava da Brahms a Ravel e da Respighi alle nenie russe.

E quello del G. U. M. all'ex Oratorio di San Filippo. Il G. U. M. ha presentato l'orchestra d'archi concertata e diretta da Agostino Capocaccia, il fine e forte interprete pieno di gusto e di sensibilità. Diventa quindi superfluo dire che la riuscita dell'audizione che comprendeva Corelli, Haendel, Giordani, Valentini, Bossi ecc.

certo unica in Italia, per eleganza, maestà e grandiosità che è l'Olimpia e che il cav. Eugenio Tibaldi ha il merito di saper tenere in una linea di grande signorilità.

Notizie e novità

«Gazzetta azzurra» il simpatico settimanale d'arte e di mondanità che Gigi Negri dirige qui a Genova, ha lanciato un curioso e interessante referendum teatrale dal quale risulta che i musicisti preferiti dal pubblico sono Verdi, Puccini, Boito, Rossini, cantanti: Titta Ruffo e la Toti Dal Monte.

Drammatica: autore, il Niccodemi, attori, lo Zacconi e la Melato.

Operetta: Lehar; interpreti: Agnofetti e Dree Marella. Dialettale: autore, Baciagallo; interpreti (si capisce), Govi e sua moglie. Rivista: Fiorita; Testa, la Sanfiorenzo. Cinema: genere storico. Interpreti: Novelli e la Jacobini.

A Roma, settantenne, si è spento Giuseppe Kaschmann, l'interprete senza pari del *Barbiere di Siviglia*, del *Don Pasquale*, dell'*Elisir d'amore*.

Con lui scompare un cantante che aveva guardato all'arte con occhio puro e con disinteresse assoluto: il suo nome è passato attraverso quattro generazioni suscitando intorno, quell'entusiasmo che solo pochi possono vantare a corona di interpretazioni musicali.

A Berlino, Max Reinhard, ha messo in scena i «Sei personaggi in cerca di autore» di Pirandello nel suo «Teatro-Commedia» con molto gusto, per quanto con assai poca fedeltà al testo originale.

Alla Scala, insieme alla risumazione di *Hänset e Gretel*, la fiaba musicale di Humperdinck che dal 1902 non si dava più e che è stata assai gustata nella magnifica interpretazione di Concita Supervia e di Maria Ferrari, si è avuto la prima del nuovissimo ballo di L. L. Vaudoyer, *Il Convento veneziano*, musica di Alfredo Casella, interpreti principali la Cia Fornacoli e Ettore Caorsi.

Dirigeva così l'opera che il ballo, Ettore Panizza.

Di Alfredo Casella era stato dato l'altro giorno, a Parigi, al Teatro des Champs Elysées, un altro balletto, *La giara*, desunto da una novella di Pirandello. A proposito del quale il critico dell'*Éclair* esaltò il Casella come il rinnovatore fecondo della musica contemporanea; l'artista che invano il mondo cercava dalla morte di Verdi in poi.

A Milano, la Compagnia di Nella Regini ha dato, al Dal Verme, la nuova operetta di G. Adami e Lombardo: *La Fortunata* che ha avuto accoglienze festosissime. Ambiente suggestivo; possibilità, per Nella Regini, di sfoggiare scialli veneziani meravigliosi, di *plasticizzare* la sua bellezza in tutto il possibile rilievo. E anche una musicchetta graziosa, piena di suggestività e di grazia. Il successo, insomma, che si tradurrà in popolarità e in quattrini.

Novità italiane:

Il mio amante sei tu, scherzo comico in 3 atti, di Paolo Teglio, dato a Milano al Diana, mediocre successo.

Comincia una vita nova, tre atti di Mario Bassi al «Carignano» di Torino ebbe fiacche accoglienze malgrado l'ottima interpretazione di Giulietta De Riso.

Una cosa di carne di Rosso di San Secondo (uscita di questi giorni in volume coi tipi del F.lli Treves) ha finalmente potuto, dopo molte vicende prefettizie, venire data al «Valle» di Roma dalla Compagnia di Tatiana Pavlova. Esito discusso. Il pubblico non è stato molto persuaso del dramma del protagonista, e, pare nemmeno la critica.

viaggio non si finisce (tutte le settimane) le del *Roberto*, il viaggio mille di avventure scritto da un anonimo, il senza dubbio partecipa al viaggio. Continua con le seguenti parole:

Lasciamo l'isola Sabao, il 21 luglio 1497. Possa Iddio, nostro Signore, concederci di terminare questo viaggio in suo servizio. Amen.

La squadra componevasi così: *San Gabriel* capitata; *San Rafael* comandata da Paolo da Gama, fratello di Vasco; erano bastimenti di 200 tonnellate l'uno; *Berrio*, da 50 comandato da Nicola Coelho; infine una piccola nave da trasporto comandata da Gonzalo Nunes.

A bordo erano, in total, 168 uomini, tutti liberi e tutti portoghesi; ma sei erano *degradados* cioè condannati che si mandarono in avanguardia nei luoghi di approdo. Giunti a San Tiago, Bartolomeo Dias se ne andò per la sua missione lasciando il comando della *San Rafael* della flottiglia a Vasco de Gama e imbarcando sulla *San Gabriel* il fratello di questi, Paolo.

Paolo e Vasco si salutarono ancora alla voce prima che le caravelle dell'Amiraglio scomparissero all'orizzonte; poi Vasco fu intro al problema del come condurre la navigazione in quel vasto Golfo di Guinea che per la prima volta si apriva dinanzi alla prora delle navi portoghesi.

La sua grande pra era suonata.

Il *Roberto* narra giorno per giorno le interessantissime vicende della navigazione: l'incontro degli alisei di scirocco che costrinsero il Capitano a prendere il largo dall'Africa e correre verso ponente sino a raggiungere il *venticinquesimo* meridiano, là dove s'incontra col *quindicesimo* parallelo. Quella rotta seguita per 2700 miglia lo avrebbe portato a toccare prima del Vespucio il continente americano e probabilmente la terra brasiliana. L'incontro fortuito d'una balena e di un branco di uccelli che volavano in direzione di levante lo indusse a seguirli. Era il 27 ottobre, il 24 novembre avvistò terra e due fondo nella baia di Sant'Elena, a un centinaio di miglia dal Capo A-Sant'Elena, riaspettate le navi, preparò tutto per affrontare il doppiamento del Capo terribile: impiegò nove giorni nella lotta e il 25 dicembre, giorno di Natale, le navi lusitane ancoravano nella baia di San Braz, in pieno Oceano Indiano.

India caricano; pagando diritti doganali al Gran Sultano.

Finalmente la diffidenza in vista e il Samorin detto a Vasco una lettera per il Re Emanuele che diceva: «Vasco di Gama, gentiluomo della Vostra Casa, visse il mio Stato e re fu illeissimo. Nel mio paese havvi cannella, zibidi di garofano e zenzero in gran copia; lo possengo altresì perle e pietre preziose. Ciò che desidero da Voi è oro, argento, coralli e scalfato».

Così cominciò il commercio con le Indie. L'evento di mezzo gli Arabi non fu impresa facile, e ci si riuscì solamente nel secondo viaggio — quello del 1503 — quando le navi da tre che erano nella prima spedizione aumentarono a quindici, tutte guarnite di cannoni. Il monopolio portoghese si impianta con questo sistema.

Qualche secolo dopo gli Inglesi, che erano stati a guardare, lo misero di nuovo in pratica contro i Portoghesi, con un risultato eccellente.

All'epoca del viaggio, Vasco de Gama non aveva trent'anni. Era di mezza statura, di volto paffolo, con barba aerea; rigido nel comando, terribile nello sdegno, tenace nei pericoli, arantissimo e freddo nelle imprese.

Anche con lui i marinai temarono, come già avevano fatto quelli di Cristoforo Colombo, di tentare una sommossa. Egli chiese i tre giorni di comporto ma quando fu per scendere il termine, buttò a mare tutti i libri concernenti la nautica e disse ai rivoltosi che temassero pure la via del ritorno senza capitano e senza pilota.

Nel secondo viaggio, quello del 1503, si vendicò di tutti i torti che gli erano stati fatti durante il primo. Una volta, sulla costa del Coromandel, catturò degli indigeni i quali pregarono di essere fatti cristiani della comunità di San Tommaso, esistente nel loro paese. Gama rispose a muso duro che, se volevano, si battezzassero pure, ma impiccati sarebbero stati lo stesso. Solo, in via di graziosa concessione, fu loro accordato d'essere appesi per il collo anziché per i piedi; per cui, rimanendo strozzati al primo impegno, non avrebbero sentito i colpi che, secondo il protocollo, verrebbero dati. E così fu fatto.

Ma il Signore scelse questo momento per far capire che bastava. Nessun colpo

Forbesie d'archi concertina e diretta da Agostino Capovacca, il fine e forte interesse erano al gusto e di sensibilità. Diventa quindi superfluo dire che la riuscita dell'audizione — che comprendeva Corelli, Haendel, Giordani, Valentini, Bossi ecc. — fu completa. Al pianoforte sedeva Emilio Saravalle.

QUO VADIS? all'«Olimpia»

Eccezionalmente parliamo d'un'visione cinematografica perché questa visione è stata un'avvenimento d'arte. *Quo vadis?*, il grande romanzo della cristianità, tragedia mistica innestata sull'epopea romana, storia a passaggio del trapasso da una civiltà a un'altra, prima visione chiara e viva dello sgretolamento del mondo pagano sotto il martello che inchiodava Cristo sulla Croce, è un soggetto che ha tentato parecchie imprese cinematografiche.

Ma era soggetto che esigeva uno sforzo di grandiosità fantastica per venir degnamente riprodotto.

L'Unione Cinematografica Italiana ha osato questo sforzo: questo suo *Quo vadis?* è veramente titanico. L'urto tra il mondo antico che si decompone tra il fasto luminoso e voluttuoso della vita concepita ormai tutta soltanto in sensualità egoista, violenta e crudele e il nuovo che sorge dalle tenebre delle Catacombe donde solo la luce della fede e quella dell'amore si irradiano, è reso qui con un'efficacia che dà intera e palpante l'illusione della realtà. Si vive per due ore la vita di Roma imperiale, della Roma neroniana. Così conformi alla concezione che è in noi dai ricordi delle letture storiche sono tutti questi personaggi, e così ambientati, che l'illusione di viverne, le passioni, le gesta, gli strazi, è perfetta e precisa. Si giurebbe di sentirlo parlare questo Nerone così istrionico e così cinico e così infantile, così sensuale così buffardo, così diffidente e così illuso e credulo.

Intorno a lui, vivi e assai intelligentemente scelti sono tutti gli altri personaggi. Indescrivibile la grandiosità e fedeltà delle ricostruzioni, la drammaticità degli episodi, la sobrietà della riproduzione romanzesca.

Spettacolo magnifico, insomma, confortante testimonianza d'una resurrezione della cinematografia italiana d'arte che noi ci auguriamo definitiva. E spettacolo degno di quella sala unica, forse, in Europa,

va guardato all'atto con occhio puro e con silenzio assoluto; il suo nome è passato attraverso quattro generazioni, uscendo indolente, quell'autentismo che solo pochi possono vantare a corona di interpretazioni musicali.

Il seguito di questi successi era non soltanto nella bellezza della voce capace di infinite possibilità, ma soprattutto nella scioltezza con cui egli arrivava a farsi partecipe delle parti che interpretava. Egli conosceva l'arte di penetrare nei particolari più minuti, di dare vita e rilievo agli angoli riposti delle musiche e di contenere nei limiti suggeriti da un'intelligenza e da una signorilità singolare, gli slanci cari a tanti altri illustri artisti.

Gentiluomo perfetto, il Kaschmann, era anche un uomo di gran cuore.

Lasciò una figliola sposata in Chiigi. A Conigliaro Veneto, dove si era ritirata dopo avere abbandonato le scene, moriva il 3 febbraio Italia Benini-Sambo, proprio all'inizio di quel mese che, nove anni fa, si chiudeva colla morte di Ferruccio Benini, il suo illustre fratello.

Giacinto Gallina, quando s'accorse che Ferruccio Benini poteva essere il modello per quelle sue nuove creazioni, che aveva in mente dopo un periodo di scoraggiamento artistico, sentì pure che la sorella Italia poteva prendere il posto della compianta Marianna Morolini. Ed ella tenne la successione degnamente facendo di *Mia Mia* e del *Congedo* di Renato Simoni, specialmente due interpretazioni indimenticabili.

Il Consiglio di amministrazione dell'Ente Autonomo del Teatro alla Scala, si è occupato di una questione che da tempo interessa i frequentatori del Teatro e che riflette la foggia dell'abito degli spettatori. E, ad ovviare i giusti rilievi pervenutigli, ha deliberato che sia prescritto per le sere di abbonamento e per la platea e palchi, se non l'abito di società, almeno l'abito nero. Di questa prescrizione sarà dato annunziare al pubblico sui manifesti degli spettacoli.

Willy Ferrero, il fanciullo prodigio di qualche anno fa, è diventato un buon maestro concertatore. La rivelazione si è avuta a Roma, all'Augusteo, dove il Ferrero ha diretto un Concerto che per le difficoltà che presentava e l'eclettismo del programma può venir considerato come la prova del fuoco. Prova vinta.

lito, dopo molte vicende prefettizie, ve ne data al Valle, di Roma dalla Compagnia di Tatiana Pavlova. Esito discusso. Il pubblico non è stato molto pervaso del dramma del protagonista, e pare rimarcano la critica.

Premiata a un Concorso musicale è stata data, a Cremona, un'opera del Maestro, Igino Robbiani, *Anna Karénine* tratta, come quella dell'ungherese Hublay, dal nome romanzo di Tolstoj. Il successo fu completo.

Un uomo da ripare è il titolo di un nuovissimo grottesco di Luigi Chiarelli. In essa — sono parole sue — si riaffermano i principi dell'assoluto e quelli dell'unità. Si tratta ancora della pluralità degli individui nell'individuo, della impossibilità, degli uomini, di creare eventi siano essi materiali o spirituali. Umana soggezione a leggi di dipendenza, il generarsi dei fatti che si allargano in cerchi di subordinazione all'infinito, l'illogico che crea i rapporti tra causa ed effetto, l'irrazionale come fonte di armonia. Chiarelli sta pensando anche ad un altro grottesco: *I due Jantasmii* che investe — sono sempre parole sue — il concetto di verità con un fine deterministico. La verità è una e nella ricerca di essa noi procediamo per approssimazioni nelle quali bisogna tener conto dell'errore necessario; senza il quale non esiste concezione umana, né movimento di vita. Le verità individuali quindi non sono altro che posizioni di scoperta della verità assoluta. Fin qui l'autore.

LA MASCHERA.

LLOYD LATINO

S.^{to} C.^o de Transports Maritimes à Vapeur
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
teocando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

17 Febbraio	s/s	« PINGIO »
19 Marzo	s/s	« MENDOSA »
19 »	s/s	« PLATA »

**Prima - Seconda - Seconda Economica
e Terza Classe**
Seconda Economica Lire Oro 625 e 700

levarla e ravvolgerla in una verghine di febbre. L'ansia di vivere urge spesso con frenesia nell'uomo di questa sana e forte e schietta creatura intollerante di costrizioni, di mortificazioni, di insincerità; ma la vivezza assillante del ricordo, trasferito in fede, è la vigile e gelosa, pronta a mutare in offerta o in preghiera lo strugimento della rinunzia.

... *lomba verde lo li sono, lo li accollo
e li confesso in fede.*

Queste sono le parole della coscienza e del sentimento, della volontà e della fede.

Ma vi sono quelle terribili, delle ore in cui la terra che è assenza pietosa

di troppa delizia

ti macera e ti strazia

e che fai dire alla Poetessa:

Questa terra è senza pietà, ti ruba a te stessa, ti svuota della memoria,

poi, con una risata di sole, ti scaglia a mare, consuola scoria.

Se vuoi salvarli, vattene. — Domani sarà troppo tardi.

Ma forse non vuoi salvarli. — Tacet, allora, abbandonati. Ardi.

E ancora:

Ulivo, padre Ulivo: tu mi vedi: non posso viver così, di nulla: di nessuno, senza nessuno,

senza amar, senza odiare, non più serva, non più donna.

Tu lo sai: se ho peccato, fu per amore: or dimmi

tu la parola estrema che ancor mi sia d'amore.

E ancora, ancora:

... *tu sei pronta alla morte: alla rinunzia, no.*

Protesta violenta di tutto l'ardore inconsueto, vivo, vivissimo che è in questa creatura ancora troppo lontana dal definitivo tramonto per potersi acquistar nella pace. Ella spera, oh come! in questa pace.

Ancora un giorno, o mia vita, ancora un giorno

Se tu cammini col tempo, nulla è perduto.

Illusioni! Quando mai il poeta, l'artista scoppia camminare col tempo? Non è forse il grande e triste dono degli Dei al poeta, questo, di possedere l'eterna giovinezza, l'inconsunta fiamma, l'immortale capacità di vita?

I canti dell'Isola si chiudono in serenità: con le visioni delicate e dolci degli affetti familiari.

Ada - Mara ritorna figlia, ritorna madre, è nonna. Più profondo di questi tre atteggiamenti, il primo. Nessuno, ahimè, suf-

fra tutti i Poeti contemporanei. Ada Negri offre in questo libro una rivelazione nuova che ne è la sorpresa fiera, la sua mirabile e fin qui ascosa capacità di intendere, a cogliere, a rendere la bellezza intesa nel senso pagano e che è gaudium di tutti i sensi attraverso la trasformazione della perfezione pittorica. Perfettamente adeguata alla materia è la forma che rivela la conquista ormai definitiva della bellezza plastica del verso attraverso una elaborazione della quale si avverte qui non più lo sforzo ma solo il successo.

Poesia. Veramente ne sono intessuti e materializzati questi Canti. Che io amo più per la sostanza che è anche qui sangue e spirito come nel *Libro di Mara* che io credevo a torto non sarebbe mai più stato raggiunto.

«Armonie»

«Armonie» intitola Anna Elisa Piccarolo questa sua prima raccolta di versi che pur essendo lontani dal costituire una rivelazione — come furono per Amalia Guglielminetti, *Le Vergini folli*; per Ada Negri, *Fatalità* e per Annie Vivanti, *Lirica* — dimostrano nell'autrice una sensibilità poetica che, fino a un certo punto, può anche sostituire il temperamento. E' nocivo alla Piccarolo l'aver voluto raccogliere insieme troppo di questa sua prima produzione. Poche selezionate liriche fra quelle che meglio danno il rilievo della sua personalità avrebbero avuto maggior efficacia di questo fascio di versi dove troppo c'è di insignificante e di caduco.

La nota predominante della poesia della Piccarolo è un diffuso senso di scontento, di inappagato, di irrequieto che appunto è indice della sua sensibilità. Il suo è uno stato di attesa ma quest'attesa non è indeterminata e indeterminabile come appunto sempre avviene al Poeta che precisamente in questa attesa senza nome trova il suo nobile tormento: il nome, nella irrequietezza della Piccarolo c'è ed è «amore». Domani, dalla strada ignota, verrà il Dominatore; e tutta l'anima della fanciulla è già protesa a incontrarlo. L'anima, ed anche i sensi. Questa poetessa è voluttuosa e solo quando si abbandona è personale e sincera.

Per questo *I tuoi occhi, Il turbine, Confessione, Consolazione, Mie mani* sono forse le migliori liriche di questa raccolta. Meno ci piacciono le prime, di sapore gozzianiano, pastonchiano, pascoliano e

lacrime del quale raggiunge una bellezza di gioiello cesellato, perfetta. Che temerazione di riprodurre tanti se torni a sfogliare queste pagine che tanta commozione mi hanno data! Dite, per tutti, questo *Segno di croce* e dite se è possibile rendere con maggiore efficacia la passione trepida di una madre che parla a Dio della sua creatura.

*Gesù, se addormentato il mio bambino
dicendo il nome tuo come preghiera
con un segno di croce piccolo,
raggio di luce, nella tua scorta.*

*Babetta ancora come un uccellino
ma già conosce la parola vera
che dona pace: il nome tuo divino!
Gesù, salvato tu da ogni infera!*

*Ricordati, Gesù, quest'innocent
preghiera, questo fiammello di mamma
quando le mie pupille tu avrai spento.*

*E il piccoletto suo segno di croce,
ricordati, Gesù, quando mio figlio
pregherà solo, senza la mia voce.*

«Natività» è un volume che ogni donna deve conoscere, che ogni biblioteca femminile deve possedere. Libro di poesia nel doppio significato della parola.

E non è dir poco.

«Polymnia»

Un grosso in-quarto di 360 pagine illustrate raccoglie tutta — suppongo — l'opera poetica di Teresa Venuti De Dominicis, veneziana gentildonna romana, poetessa in Arcadia e devota dei classici.

Siamo in pieno classicismo anche qui: dal titolo del volume che ricorda Orazio:

Nec Polymnia

Lesbouni refugit tendere barbiton.

alla forma delle liriche che, se alquanto antiquata, è però sempre purissima e austeramente perfetta. Il volume meriterebbe senza dubbio un lungo studio. Al valore intrinseco del suo contenuto va aggiunto quello d'essere documentazione della solidità di cultura che un tempo veniva impartita alle più intelligenti tra le fanciulle della nostra aristocrazia.

Donna Teresa Venuti non canta qui concettini e sentimentalismi: l'ispirazione le viene dai fasti della storia e dalle glorie della Patria; dai monumenti e dalle eterne bellezze della natura; dalle rievocazioni dei Grandi e dagli affetti domestici sereni. La sua poesia è tutta pervasa di cultura e tutta orientata verso idealità superiori che facilmente si comprende essere le stesse che animarono tutta la vita

sua. Spontaneo leggendo di una tale *Primavera* che è poi una bella fanciulla la quale è la più giovine collaboratrice della Chiesa. Spero ha quindici anni appena. Ricordo che fra l'illustre nonna e la mamma, pochi anni addietro, ella era ancora una bimbeta, che sgambettava nel giardino e di cui si occupava anche la Chiosa, volendo parlare appunto di quella Febea, che è una scrittrice napoletana il cui fascino personale tanti rammentano con vera nostalgia.

Rimane sempre vivo qui, in Napoli, il ricordo di Olga Ossani, quando giovanetta ammirava col suo ingegno fosforescente, e manteneva brillantemente il suo salotto, nello splendido appartamento dell'Hotel de la Ville, alla Riviera di Chiaia, dove ella viveva con sua madre; quel salotto che era veramente il cenacolo d'arte in cui convenivano i migliori scrittori, fra i quali Rocco de Zerbi, che l'aveva in grandissima stima. E vi è qualcuno che ascrissa, allora, a grande onore quello di sederle vicino, in poltrona, una sera, al teatro Mercadante già Fondo, ove ella venne, accompagnata dal noto giornalista Valentino Gervasi, e tenere così compagnia alla bella scrittrice di quelle *Cronache* della società romana, dense di verità e di originalità; e di quelle eleganti e bellissime *Nozze*, fra le quali l'inoblittabile *Mullabelle*, il cui volume andava a ruba.

Già. E cotesta bimba coraggiosamente, appena lasciata la bambola che, del resto, ora è monopolio delle signore; tutti i migliori salotti hanno queste bambole viste, sparse qua e là, vestite sfarzosamente; dunque appena lasciata la bambola, la bambinaprecoce ha presa la penna ed ha presa la penna ed ha scritto appunto ciò che d'ordinario fanno le sue pari, poichè tutte le *fillettes* presentate in società, iniziano quegli idilli, che possono mutarsi in tragedia, talvolta.

Chi ha guidata la mano di coteste, introducendola nell'intero dell'Arte, che se tante, tante rose allettatrici, ha pure tantissime spine pungenti?

Discedite per li rami la vocazione bella appunto, mentre abbiamo molti esempi di scrittrici illustri, le cui figliuole rifuggono da quella gloriosa via materna; fosse perchè ne hanno scorta l'amarrezza esiziale, celata in una coppa spumeggiante, che inebbriva e seduce. Ah! seduce potentemente.

Si, *discedite per li rami* la vocazione;

per la sana ragione di evitar loro quella *malattia* pensosa da loro patria dolorosamente. Così il pittore viene al figlio, la talvolta ed il pennello, per fargli prendere un impiego lucroso, che se non darà la gloria, darà almeno il pane. E la scrittrice, pare a malincuore, dissuade la sua prole dal seguire le proprie orme, e ciò non per quell'intimo senso di gelosia, no; ma perchè essa ha troppo sofferto, e troppo sopportato, prima di giungere alla meta, che è un dolcissimo compenso alle sue fatiche ed un conforto, così necessario, al suo cuore.

Intatti tutta la mondanità più stolgorante ed anche tutto l'amore più comprensivo perdono sempre in confronto di quel sottile piacere spirituale dello scrivere. Lasciamo da banda che la penna è come lo scettro dominatore nelle mani sapienti dello scrittore; ma pensiamo solo alla gioia segreta che essa arrega ognora a quelli che scrivono, con convinzione e con passione. I più fieri dolori e le più aspre contrarietà si attenuano quando sono tradotti in parole; in cifre cioè, che ci mettono in relazione di tanta gente sconosciuta, certo; ma che è all'unisono, con noi, e simpatizza alle nostre idee e le divide fraternamente.

Eppoi la mondanità passa e l'amore passa, più presto, della mondanità; mentre la febbre di chi scrive dura *dum vivam et ultra*. Si soffre anche di questa, come di tutte le febbri; ma si vive intensamente del suo fuoco che, come il roseto della Bibbia; ande, senza consumarsi.

Celui o colei che scrive, intimamente, compiangi tutti gli altri, anche i felici; e gode, segretamente, delle sue pene, senza cedere mai. Eppoi chi scrive dà valore a tante piccole cose, indifferenti a molti; e la vita non è abbellita invero da coteste piccole cose, più facilmente, che dallo grandi cose? Un fiore, spesso, può consolare tutta una giornata di tristezza, dolcissimamente.

Così questa *Primavera* della vita e dell'Arte ha intrapresa la via migliore, sotto buoni auspici; e noi salutiamo la piccola scrittrice, augurandole che tutte le rose in fiorino, cotesta via che, se può essere, più o meno dolorosa; per lei sia invece facile e piana, sorriso e profumata da coteste rose, senza spine, come quelle privilegiate di qualche varietà mirabile, che natura ci dona, giusto, a primavera.

CONGETTA VILLANI-MARCHESANI.

Poetesse e poesia

«I Canti dell'Isola»

Ho aperto questo volume con diffidenza. Che cosa può ancora dire Ada Negri, in tema di poesia, che superi *Il libro di Mara*? Libro, fatto di sangue e d'anima, secondo il motto eterno di Nietzsche: «Scrivi col tuo sangue e imparerai che il sangue è spirito» dovrà io riaprirlo per ritrovare Ada, l'ultima e la maggiore, la più umana e la divina, la completa, la insuperabile rimastami viva viva dentro, viva e palpitante — dopo che io avrò letto questo nuovo suo ultimissimo libro?

Ho aperto questo libro con diffidenza. Lo richiudo con un senso di sbalordimento. Ho gli occhi abbarbagliati di luce; i sensi sommersi in un'onda di suoni, di profumi, di canti; l'anima sospesa tra nostalgie e ebbrezze, tra vertigini pagane e sensazioni mistiche. Tutta la «folia» dell'Isola azzurra tra l'azzurro, avvampante sull'acqua, rossa come i coralli del suo fondo, dorata come l'oro liquido del suo sole — dell'isola dolce e ferrigna, languida e perversa, maliosa e triste, voluttuosa e mistica, accogliente e sdegnosa, comprensiva e straniera è stillata in questi canti è chiusa in queste pagine. Cento poeti passarono per Capri e nessuno ha cantato mai così; mille pittori ci vissero e nessuno la vide mai con questi occhi; innumerevoli amanti la vollero testimonia delle loro ebbrezze ma nessun amante la sentì mai con la passione di questa donna che, anima, vita e arte fuse in un'unica vampa di passione.

Ada Negri ha fatto il miracolo. Mara ha superato se stessa. Ma si è superata rimanendo se stessa. E di questo, proprio, le sono grata.

Questo libro è saturo di «pericoli». Le sensazioni vi fluttuano come l'onda che da secoli, con vicenda alterna e eterna si forma, ribolla, spumeggia e si spezza tra i faraglioni; l'esaltazione strappa sovente l'anima della Poetessa dall'abisso del suo dilettezzissimo e gelosissimo dolore per sollevare e travolgerla in una vertigine di febbre; l'ansia di vivere urge spesso con frenesia nelle vene di questa sana e forte e schietta creatura intollerante di costrizioni, di mortificazioni, di insincerità; ma la vivezza assillante del ricordo, trasformata in fatto, è la qualità

efficiente a riempire, oggi, il suo immenso cuore. Che dare, che dare a questa Poetessa che il suo primo canto è il suo primo amore dedicato all'umanità? La Mamma riposa per sempre, è infinitamente lontana, lontana come Colui che l'amava e le diceva:

Diina, mio bene!

La figlia, madre felice a sua volta e sposa contenta, non ha più bisogno di lei. E ancora non ha bisogno di lei Donatella dagli occhi «color degli stagni nell'ombra». Di tutte queste care creature — sangue del suo sangue, preso, ridonato — ella canta con un sorriso, dove trema il pianto.

Tutto ella può dare loro. Nulla esse le possono dare. Sola, disperatamente sola è l'anima della Poetessa. Sola col suo ricordo rovente, col suo insaziato desiderio, con la sua malinconia senza confine, con la sua inesauribile capacità di sofferenza e di gioia, di gaudio e di disperazione, con la sua selvaggia sete di libertà e la fremenda consapevolezza della inutilità di questa libertà. Sola, con un punto, unico, nella vita, cui richiamarsi: un ricordo suggerito dal la Morte: sola con la

Tristezza d'aver camminato tutta la notte invano,

con l'altra

Tristezza, innanzi alla vita, spirare senza esser morta.

E infine, l'ultima, quella supremamente triste traboccante anche dalla fugace rassegnazione.

Pur le conviene obbedire al Sommo che lo governa:

Nel vuoto che non perdona, tristezza d'essere eterna.

Questi *Canti dell'Isola* formano, con *Il libro di Mara* il meglio della produzione poetica di Ada Negri. Profondamente dissimili; essi si integrano così da sembrare la naturale prosecuzione l'uno dell'altro. Creatura dalle mille vite, tutta protesa in fiamma, tutta vibrante in palpito, umana fra tutti i Poeti contemporanei, Ada Negri offre in questo libro una rivelazione nuova che ne è la sorpresa lieta; la sua mirabile e fin qui ascosa capacità a intendere, a cogliere, a rendere la bellezza intesa in il senso pagano e che è gaudio di tutti i sem-

persino persino con reminiscenze leopardiane (*Le glielmi*) Ne ci persuadono i sonetti, forma troppo ardua per venire affrontata così, con la stessa disinvoltura con la quale si può affrontare la ballatella e la canzone dove la rigidità è meno inflessibile e una certa musicalità d'insieme può sostituire la perfezione del ritmo.

Per concludere: giudicate come affermazione di possibilità queste *Armonie* raggiungono il loro scopo perché senza dubbio indicano nella Piccarolo attitudini e qualità che la vita e lo studio affineranno sino a permetterle di affrontare l'arte autentica, cioè severa e austera. Non vogliamo invece considerarle come misura di ciò che ella può dare perché in questo caso, sarebbe troppo poco.

Ma sarebbe far torto alla Piccarolo il considerarle così. Il bel libro di *Canti*, Anna Elisa Piccarolo ce lo darà; quando davvero la vita le avrà sussurrato la sua parola segreta e un più austero controllo della forma le permetterà di dare alle sue armonie una veste tutta e sempre degna.

Parliamo alla giovane amica un linguaggio senza indulgenze: intendiamo con questo di darle testimonianza della serietà con la quale il suo libro e la sua possibilità di fare meritano di venir discussi. Ci sarebbe assai facile dire, intorno ad *Armonie*, delle graziose banalità; ma sarebbero banalità. La Piccarolo merita di meglio.

«Natività» - «Ritorno»

Dolcissima la poesia di Edvige Pesce Gorini. Dolcissima, e tutta materata d'amore. Amore per il marito cui *Il Ritorno* è dedicato; amore per il bimbo venuto a consacrare la famiglia e a benedire la casa col suo sorriso.

Natività è davvero il poema della maternità. L'attesa divina, il caro tormento, la gioia incamparabile; poi le prime trepidazioni, le prime scoperte, i primi segni del destarsi della personalità nel nuovo venuto; e infine il trepido avvenire, le speranze, i segreti terrori, tutta la parabola sublime della maternità vi è narrata e cantata in una collana di ottanta sonetti taluno dei quali raggiunge una bellezza da gioiello cesellato, perfetta. Che tentazione di riprodurre tanti se torno a sfogliare queste pagine che tanta commozione mi hanno data! Udite, per tutti, questo *Segno di croce* e dite se è possibile rendere con maggiore efficacia la passione trepida di

della nobilissima Poetessa ben degna di questo nome.

«Ne l'ombra»

«Versi» di Luigia Carrozza La Rosa questo suo volume di liriche che Innocenzo Capra presenta in una prefazione che ne illustra la storia. Storia breve e piana; l'autrice, uscita dalla storica famiglia dei La Rosa di Stella per andare sposa in una piccola città delle Marche, torna alla poesia adorata già nella prima giovinezza, dopo avere assolto i suoi doveri di sposa e di madre. Storia simpatica. E simpatico è anche l'atteggiamento della Autrice che questi suoi versi presenta senza soverchie pretese. La sua terra lontana, i cari fantasmi di coloro che furono, le vicende della vita sono il soggetto dei canti della Carrozza La Rosa. E il canto è spontaneo, schietto, sentito.

«Heine»

Non lieve elemento ha affrontato Rosa Errera accingendosi a tradurre alcune tra le liriche di Enrico Heine scegliendo nel *Libro dei canti*, nel *Romanzero*, nel *Anno Poetic* e nelle *Ultime poesie*. In una breve prefazione ella avverte di non aver ambito a dare un'idea di quello che sia la lirica del poeta tedesco nel suo complesso e nella sua varietà ma soltanto a far giungere un'eco meno lontana della poesia originale dell'Heine a qualcuno di coloro che pur desiderando di conoscere il Poeta, non sono in grado di ascoltarne direttamente la voce.

Modesta e opportuna dichiarazione che subito concilia alla traduttrice le simpatie del lettore. Sappiamo tutti che è impossibile tradurre Enrico Heine nel senso di dare insieme la sostanza e la forma della sua poesia con, in più, quello specialissimo tono beffardo che ne è la caratteristica

e che nemmeno il Carducci, traduttore scapulosissimo, perfetto quando interpreta Schelling e Uhland, è mai riuscito a dare. Ma il Carducci s'è attaccato proprio alla più difficile — in questo senso — fra le liriche dell'Heine: quelle che la Errera evita. E quando, per caso, s'ha accinto in qualcuno di questi, inciampa. Per esempio, faccio tutte le mie riserve per questi due versi:

*Io col mio gran dolore
E i pensieri miei canti:*

A parte la bruttezza del secondo verso anche il concetto è travisato. I versi dell'Heine dicono esattamente: io, col mio grande dolore, faccio delle canzoncine. Versi che poi furono plagati esattamente da Alfred de Musset:

Et de mes grands douleurs,

J'ai faits de petites chansons.

Meine. Nel complesso, queste traduzioni sono fedeli e intese a rendere con sufficiente efficacia anche il magro della poesia heiniana.

FLAVIA STENO.

ADA NEGRI - *I Canti dell'Isola* - Milano - Mondadori. Pagine 150. Lire 10.

ANNA ELISA PICCAROLO - *Armonie* - Milano - Gloriosa Casa Editrice Italiana. Pagine 130. Lire 10.

EDVIGE PESCE GORINI - *Natività* - Milano - Mondadori. Pagine 130. Lire 10. — *Il Ritorno* - Firenze - Bemporad. Pagine 200. Lire 6.

TERESA VENTURI DE DOMINICIS - *Poly-mitia* - Badia di Grottaferrata - Tip. italo-orientale «S. Nilo».

LUIGIA CARROZZA LA ROSA - *Ne l'ombra* - Bologna - Cappelli. Pagine 180. Lire 10.

ROSA ERRERA - *Heine* - Milano - F.lli Treves. Pagine 130. Lire 8.

«Discende per li rami...»

Questo motto dantesco mi venne, sulla labbra spontaneo leggendo di una tale Primavera, che è poi una bella fanciulla, la quale è la più giovane collaboratrice de «La Chiosa». Sazio, ha quindici anni appena. Ricordo che fra l'illustre nonna e la mamma, pochi anni addietro, ella era

ma le manime occhi per esse, spesso, attraversano questa inclinazione dei figli, per la santa ragione di evitar loro quella via crucis penosa da loro patita dolorosamente. Così il pittore vieta al figliuolo la tavolozza ed il pennello; per fargli prendere un impiego lucroso, che se non darà

Gesù. Dalla Madonna dei Ausidei di Raffaello, bianchissima vergine che bacina il Figlio con atto devoto, tenendo milmente bassi gli occhi, tutta nuda, modesta nel privilegio sommo della incarnazione, conscia d'aver fra le braccia il figlio di Dio — una figura tutta mistica nella mirabile fusione dell'umano col divino, — alla Madonna del Prosciutto che s'erge sulla gola del Figlio un bacio caldo d'amore mentre lo fissa intensamente negli occhi; dalla *Stella mattutina* e dalla *Rosa mistica* del Morelli, che paion l'una frenare in una visione di amore doloroso, l'altra, abbandonarsi ad un'estasi di dolorosa dolcezza, alla Madre divina del Morgari che stringe al petto nervosamente il Figlio suo come per salvarlo da un pericolo sovrastante, con gli occhi bassi nel bacio appassionato e con un'ombra di angoscia sul viso, quasi che le martelli nel cuore un tristo presentimento velato da un senso di rassegnazione nell'alto mistero — tutta una serie di figure delicatissime mi sfilan dinanzi, nelle quali l'artista volle rappresentare un tumulto d'affetti, il prologo di una tragedia di sangue e d'amore, un bacio presagio di un secondo, di un ultimo dato sul Golgota, sotto un cielo plumbeo, tra il rombare del tuono, sulla spoglia esanimè del Figlio risorgituro.

O Madre divina, non sei sola, altre donne hanno pianto, altre madri piangeranno con Te, con Te cercheranno con le labbra labbra amate, rosee di vita o spente nella pallidezza mortale!

Un senso di tranquillità solenne nel caldo tramonto estivo; un branco di pecore, spoglie delle ricche lare si avvia all'ovile, guidato da una pastora giovane e non fiorentina: presso alla rozza croce di legno, che s'erge fiancheggiando il viottolo, la pastora solleva un bimbo, il figlio suo, e questi le imprime un bacio: — un senso vago di mistero pauroso negli occhi della madre, una serietà affettuosità, incoscienza sul volto del bimbo, ignaro di dare così il primo bacio alla vita, che sarà anche per lui l'irta di spine, carica di pesante fardello: ecco il quadro del Segantini *(il bacio)* Figlio mio, par che pensi la madre, tu soffrirai; ricordati di lui che soffrì e solleva il tuo spirito! Una dolorosa stanchezza grava sulla campagna arsiccia d'estate, sul grègge curvo, lentissimo. E sullo sfondo grigio di un cielo nebbioso, nella campagna brulla, in un altro quadro del Segantini, un albero già secco piega verso terra

Voi, o bambini, ben e pensosi nel verso, nelle tele, nella vita, non scordate il bacio materno: esso lascia fremiti immensi che si sentono per tutta l'esistenza, esso è come un fiore serbato gelosamente, ingiallito dal tempo, nel libro santo delle prime preghiere; al profumo suo ricorriamo sempre per sentirne la delicata soavità e quando i profumi più sottili, più inebrianti ci annebbiano la mente, e quando la vita par che non abbia più profumi per noi. Altri baci, o fanciulli, vi attendono; nessuno sarà soave com'è quello della madre, nessuno vi scenderà più delizioso al cuore: baciate, baciate la vostra madre, e siate felici.

L'anima giovinetta si affaccia alla vita. Nella notte siderale, nel silenzio della campagna odorante una stella traversa rapida il cielo come un'anima che corre un'altra anima, e, trovata, si perda con lei, nell'infinito lontana lontana, in un tripudio d'amore nascosto agli uomini. L'anima guarda, sente, comprende; si abbandona turbata all'estasi di un sogno ancora vago, all'infinito; davanti a lei sorride un'altra anima sconosciuta eppur così efficace, senza contorni eppur così viva — sorride e la chiama dolcemente. L'anima esulta; le labbra si tendono ad un bacio caldo, impreveduto; a chi? L'anima stessa non lo sa; all'anima gemella che nel buio notturno, nel silenzio siderale la chiama, le canti il fascino di un mondo nuovo.

Chi non ha ricordato questo istante fugace e delizioso della propria esistenza — che un brioso scrittore francese, il Mau-pasaut, descrisse con analisi mirabile in una delle pagine sue più belle — nel guardare il gruppo d'*Amore e Psiche* del Canova, dove l'anima nelle sembianze di fanciulla bellissima, atteggiata a mole abbandonata porge le labbra al bacio del genio alato, che curvo verso di lei le cinge, in atto di rapirla a nuòve conquiste, a nuovi mondi, il busto fidiaco? — O davanti alla targa dell'Hoffmeister che pare completi il concetto Canoviano nel ritrarre l'anima già conquistata da amore e recata da lui in alto in alto, in un soggiorno migliore, che egli addita con la mano levata, mentre, la bocca fitta alla becca, rende a lei, col bacio lieve, gradito il cammino? Chi non rivive quest'ora bella della propria esistenza quando gli giungano le note dolcissime del Mendelssohn nel suo *Auf Flügeln des Gesanges*, dove la mu-

Si è sempre voluto trovare un rapporto, anzi uno stretto nesso fra il lusso e la decadenza. La cosa può esser vera, a patto però di riconoscere che vi sono anche state epoche di grande lusso — si intende, nelle classi che si possono permettere di farlo — non caratterizzate dalla decadenza. La vita della reggia, dei sacerdoti e della aristocrazia era lussuossissima nell'Egitto ed in Babilonia ben prima della decadenza. Così avvenne anche nella vita greca; e così di quella romana. E il Rinascimento fu tutt'altro che una decadenza. Piuttosto è vero che dall'abuso del lusso a lungo andare è sorta, secondo quello che la storia insegna, la decadenza.

Questione dunque di apprezzamento; o almeno, anche di apprezzamento.

Più che il lusso bene inteso e praticato, muove a sdegno ed è sintomo di una specie di incipriata follia la leggerezza con la quale si butta il danaro per acquistare a prezzi fantastici, in una stolta concorrenza o in una più stolta vanità, quello che si potrebbe ottenere egualmente a prezzi più ragionevoli.

Oggi, è innegabile, il denaro si butta. Oggi nessuno più «contratta», non tanto per la ragione dei prezzi fissi, quanto perchè sarebbe cosa fastidiosa e pacchiana mettersi a discutere sul prezzo. Anzi, molte volte, è eccitante l'alto prezzo. Il valore dell'oggetto importa poco; ma più l'abbiamo pagato è più esso è prezioso. Fino a cinque o sei anni fa questo modo di ragionare si attribuiva ai grossolani miliardari americani: oggi non ci accorgiamo che è diventato il modo di tutti; e specialmente delle donne. E siccome il lusso — poco importa se il più delle volte effimero e non sostanziale — si è esteso a tutte le manifestazioni della vita, così giornalmente si buttano via decine, o centinaia, o migliaia di lire, ciascuno secondo la propria potenzialità, che appena con un più oculato metodo di acquisti si potrebbe risparmiare.

Un paio di calze di seta si paga a Parigi fino a 300 franchi; e ve ne sono di ricamate che salgono fino a 1200 franchi.

Vi sono tessuti che si comperano fino a 300 franchi il metro; naturalmente perchè vi è chi li compera senza obiezioni; altrimenti si potrebbero avere a 200 ed anche a 150.

Il cappellino più a buon mercato, da una modista di rinomanza, è quotato 600

franchi. Per 2000 franchi lo si guarnisce con un bel ciuffo di *aprestes*.

Una toilette da passeggio è valutata correntemente, dai grandi sarti, 3000 franchi, *un tailleur* 4000; una toilette di sera vale dai 6 ai 10 mila franchi.

Un mantello di vera e bella pelliccia va dai 150 ai 300 mila franchi: il prezzo di una 40 HP, carrozzina principesca.

Per una collana di perle, che esca dalla minuteria e che sia veramente un gioiello, bisogna ormai pensare al milione.

Un'americana perde un cane stimato 90.000 franchi.

Un flacon di profumeria, che contenga appena un litro, costa 1000 lire.

E proseguiamo a spigolare dai giornali parigini questo edificante elenco dei denari buttati via.

Un mazzo di violenti, dai grandi fiorai, un luigi; una poltroncina al teatro, due luigi e mezzo; una camera per una giornata, da 15 a 20 luigi; una tazza di the, 15 franchi.

Dopo di che ci si sbalordisce perchè il pane è cresciuto di qualche soldo, il burro costa da 2 lire a 2,50 l'etto, una cipolla 2 o 3 soldi, una pera, 1 lira, un chilo di filetto, 20 lire; un pollastrone 18 lire.

Ma il bilancio del necessario è ancora una inerzia, conveniamone, di fronte al bilancio del superfluo. E del superfluo, ciascuno in sua misura, non ne sa più, oggi, fare a meno nessuno. I cinematografi sono pieni; le osterie, col vino a 4 o 3 lire, sono piene.

Il tenore di vita è alzato: sta bene! Ma sta pure di fatto che vi è ancora una differenza, per fortuna, notevole fra quello che ci è indispensabile e che accettiamo di pagare a prezzo elevato, e quello che non sarebbe indispensabile, ma è gustoso oppure è *chic*, e di cui non si discute il costo anche quando, tante volte, potrebbe essere discusso.

Ed è questa la causa principale di tante difficoltà economiche e del continuo saliscendi della ricchezza privata. Il denaro si butta dalla finestra: un po' tutti.

Ora non il lusso in se stesso, ma questo spirito di dissipazione, questa continua generosità sbagliata, che corrisponde ad una specie di inazione di alcuni freni inhibitori, potrebbero essere veramente un sintomo di decadenza.

GIPSY.

Poiché, quale, di grazia, la retribuzione alla «donna massai» che sia volontariamente cameriera, stitricce, cuoca, lavandaia, balla, bambina, e in più: direttrice, governante, istitutrice?

Alloggio; vitto; vestituro. E se vuol disporre di una lira deve chiederla al marito che pure — tranne nei casi di agiatezza domestica che permetta il lusso della servitù, ella serve con reale e tangibile vantaggio materiale non solo dell'azienda domestica ma personale di lui... Questo, senza contare le possibili vicende della vecchiaia. Io non so, e credo nessuno possa affermarlo che esistano pensioni per la «donna massai».

Se si potesse fare un appello di *vedove senza figli; vedove con figli; e zie state più che madri ai nepoti*, si avrebbe tale un quadro di crudele *ingratitudine ed egoismo maschile e di conseguenti miserie e privazioni femminili* da fare arrossire di vergogna una Società che si proclama civile e umana.

E' ben dolorosa verità (ne fa cenno pure il senatore Bianchi) nel suo discorso sulla delinquenza minorile) che i vincitori della famiglia siano allentati. Manca l'intensità d'affetto; il sentimento del dovere a suggerire al figlio, al nepote, al fratello l'appoggio morale materiale alla madre, alla zia, alla sorella. Nella riforma del Codice Civile andrebbe prestata la massima attenzione all'*Istituto familiare*. *Poiché la famiglia è la base della Società*. E la donna, il perno della famiglia, perchè Madre. Ed è la Madre che foggia l'animo del bambino di oggi, nel domani, uomo.

Ma per essere Madre educatrice, la donna non deve essere né padrona né schiava dell'uomo. E' necessario che essa abbia una posizione sociale equa e dignitosa. Non superiore all'uomo, ma nemmeno inferiore. Da compagno a compagna; da creatura umana, a creatura umana.

Nessuno potrà negare che la donna, con o senza voto, ha influenza grande nella vita sociale.

L'Umanità attraversa un periodo di scaldamento morale e minaccia retrocedere verso la barbarie primitiva. Soltanto la donna compagna e non schiava, la donna che ha forza di muscoli inferiore all'uomo ma virtù di cuore e di sentimento superiori; potrà indicargli la smarrita via del Bene e aiutarlo a percorrerla, forte, sereno, sicuro.

MARY BOLLO.

Il bacio nell'arte

Nell'Eden, tra i fiori, le api, voando, baciavano i calici fecondi, gli uccelli intrecciavano voli festosi, il zeffiro carezzava, dolcemente reclinandosi in un susurro di richiamo, le chiome degli alberi, gli steli dei fiori inseguentisi come in una fuga d'amore. Le cose parevan cantare nella dolcezza dell'essere in unno: l'uomo intese quel linguaggio, con le proprie cercò le labbra della compagna, bevve il miele dei calici fecondi, provò la gioia ardente, ascoltò rapito un mistico susurro indistinto come per l'incontro di due anime. E da quel giorno le labbra dettarono un muto poema d'amore, e silenziose diedero la benedizione materna, schiusero all'anima sorridente di verginità nuovi mondi, cancellarono dal cuore amarezze cruente, resero lieta all'anima giovanile anche la morte: con un bacio bene augurante si schiuse all'uomo la vita, con un bacio di dolore se ne accolse l'ultimo palpito.

Da quel giorno, i cantori delle anime, l'Alata fantasia del poeta e dell'artista, il pennello e lo scalpello sapienti, il ritmo patetico del genio, sorpresero quel momento fugace della trasfusione delle anime, e inneggiarono fermandolo nell'agile strofa, nella tela e nel marmo o nelle melodie di un'arpa soavissima.

Alla fantasia mi si affolla un nembro di testine bionde e nere, arruffate e ricciute, che, carezzate dall'arte, schiudono le labbra a un bacio: son labbra rosce di bimbi, piccole bocche fragranti fra gote rubiconde, sotto fronti serenissime, che cercano le labbra materne; son labbra di madri che premono affettuose il volto dei loro angiolotti. Così nello slancio amoroso, che può comprendere solo chi è madre, si compiacque l'artista di coglier la donna, nella santa Madre di Nazaret.

Da fra Guittone d'Arezzo nella laude semplice ed ispirata, al Manzoni nell'Inno classicamente tornito, nel velo poetico, apparve la Vergine reggente fra le braccia Gesù. Dalla Madonna degli Ausidei di Raffaello, bianchissima vergine che bacia lieve Gesù con atto devoto, tenendo umilmente bassi gli occhi, tutta mite, modesta nel privilegio sommo della incarnazione, conscia d'aver fra le braccia il figlio di Dio — una figura tutta mistica nella mobile funzione del

il tronco privo di vita e pochi rami marriti: sul tronco è seduta la madre vestita a bruno con le nere chiome cingenti il volto bello; tien sulle gambe un roseo fanciullo tutto biondo, il frutto dell'amore, che sorride; e la madre lo guarda. O madre che pensi?

Pensi un amore lontano, trascorso, una serenità e una speranza sfiorite? Il cielo grigio, la campagna squallida ti ricordano il dolore, l'abbandono? Oh, baciato, baciato il tuo bambino, o madre; al figlio di nessuno i baci della madre, nel disprezzo del mondo, saranno ispirazione e conforto.

E voi, o madri felici che sorridendo bacciate frementi d'amore i figli vostri, voi, madri beate fulgide di bellezza e di gioia nelle tele dei cento pittori che a voi s'ispirarono; tu, o madre invidiata dell'Ussi, che promi le tue labbra sulle labbra del tuo bambino; e tu, o madre, che nel quadro del Belloni nel giardino fiorito della casa maritale concedi il tuo bacio alla figliola più buona delle tre che ti circondano; tu, o povera speraia del Ferroni, che, interrompendo per un istante il faticoso cucito, ti pieghi e accogli il bacio appassionato che la tua bambina ti dà, cingendoti in una stretta d'amore il collo coi braccini tenaci; tu, o madre, che nella tela del Ferraguti senti sul tuo petto con un senso d'indicibile voluttà le carni morbide del tuo lattante e porgi le tue guance al suo bacio; tu, o genio materno Kaulbach circondato da fanciulli, come da una nuvola splendente; voi, tutte o madri felici, non sdegnate la compagnia delle derelitte, che come voi hanno amato, e, come voi, sentono l'affetto materno. E la fratellanza nella maternità santificata dall'arte si riflette nella vita, e mai le madri gentili di prole, lietissima, giardino con occhio di sprezzo la madre che piange, che nei momenti più superbi della vita femminile non può porgere ai baci di un uomo il figlio suo.

Voi, o bambini, lieti e pensosi nel verso, nelle tele, nella vita, non scordate il bacio materno: esso lascia fremiti immensi che si sentono per tutta l'esistenza; esso è come un fiore serbato gelosamente, ingiallito dal tempo nel libro santo delle prime preghiere; al profumo suo ri-

sica, cullando dapprima dolcemente come su d'un mare sterminato, lieve ondeggiante, quasi per toglier l'anima dalle cose che la circondano, la rapisce poi con un inno di gioia in un giardino incantato, tra i fiori rossi, tra gli olezzi amorosi?

Sul davanzale posa la mano come a cercare un sostegno al busto eretto di fanciulla quattordicenne; una modesta gentile nel volto turbato e pensoso, negli occhi uno sguardo incerto come mirante a cose invisibili agli altri, ad una fata Morgana bella, radiosa apparsa a lei sola: — così in un busto del Marsili nelle sembianze di una fanciulla l'anima giovinetta che prova i primi turbamenti d'amore.

*Oh! baci d'una tua olezzanti fra la tu-
giada.*

*Oh! ambrosia dell'amore nel giovinetto
[mondo!*

E tutto intorno pare che nell'aria si spanda l'eco vibrante del canto di Elsa e del Cavaliere del cigno nelle note divine di Wagner.

La visione è passata! Troverà essa la realtà nella vita? In un quadro dell'Albani ad Endimione che dorme rude nella robusta nudità di pastore Venere avvolta da nubi, cinta dell'iride, sfiorando la terra, dà sulla fronte un bacio, che aprirà quella mente chiusa in pastorali visioni e nuovi desideri, quel cuore, che dell'amore nulla conosce, a nuovi palpiti; ed Endimione perde la pace, è turbata la ingenua innocenza della sua vita modesta e lieta.

Così, nella vita, l'anima riconosce l'anima gemella, così nel poema del Moore l'angelo apparve alla bella mortale; la creatura celeste chiese, avida di dolcezze, dolcezze nuove dalla creatura terrena. Adamo, cacciato dal Paradiso, aveva stretto con più forza Eva la colpevole al suo cuore; bandito per lei dalla dimora beata, perduta per lei la immortalità, le aveva mormorato: mia vita, porgendole la mano

che da quel momento per colpa di lei doveva incallire al lavoro, tergere lacrime, compiere ed espiare delitti; gli ultimi bagliori dell'Eden avevano illuminato quel gruppo d'amore e di dolore, e l'aura fragrante aveva echeggiato; mia vita, mia vita. Gli angeli avevano guardato quella scena, avevano tremato; così discesero sulla terra a cercarvi quell'amore umano che a loro era parso meraviglioso.

Il cherubino nell'abbandono del bacio della donna svelò il sacro carne che lo rendeva divino, e rimase per tradimento lungi dal cielo non folgorante di luce, nel tempo che la bella terrena spiegò radiante verso il cielo i vanni angelici.

Rubbi, l'altro angelo fulgidissimo, venne nel mondo; una creatura meravigliosamente bella gli messe incontro, una creatura a cui d'angelico non mancava che l'origine, — era creata al bacio d'un celeste amante. — L'angelo la seguì e si amaron.

Il Lilla Rubbi ritrovò Eva, e intese che quella era la donna che gli avrebbe reso caro anche l'esilio dal cielo; si amaron ed ella, la bella mortale, morì d'amore e l'angelo ne accese in un bacio l'ultimo palpito.

D'allora il bacio fu nunzio d'amore, fu dato e reso nella gioia e nel tormento delle anime innamorate.

E nell'atto dolcissimo da lungi vedo avanzarsi una schiera di elette dall'arte e in essa sublimata da un amore ardentissimo, santificate dal dolore. S'avanza la Sulamite, il fiore del campo, il giglio delle valli, s'avanza bruna come le tende di Cedar, bella come i padiglioni di Salomone, e canta: Mi baci egli, dei baci della sua bocca — canta sapendo che le sue labbra sono faro stillante miele e che le sue vestimenta hanno l'odore dell'incenso.

(Continua).

RENATO LEOPIZZI.

Chiose a un articolo

Il lavoro domestico

Aderendo al gentile invito della cara «Chiosa» invio due parole anch'io sulla importante questione della valorizzazione del valore domestico della donna.

Se il lavoro della «donna massaia» venisse retribuito si compirebbe un semplice atto di giustizia sociale. Ma dato che la giustizia è più facile incontrarla nei libri di scuola che non lungo il cammino della vita — ora più che mai! — sarà certo una illusione sperare che quest'atto si compia.

L'uomo incolpa la donna moderna di decadenza morale. È semplicemente dimentica che, come ogni Popolo ha il destino che merita, così pure d'uomo ha la donna che merita.

Se egli preferisse la virtù ai vezzi fisici della donna, essa cercherebbe adornarsi delle prime anziché dei secondi. Noi donne, tutte, in generale, ma noi italiane in particolare, amiamo più le cure mura domestiche che la fabbrica o l'ufficio. La donna non ha abbandonata la tiepida casa per la strada or gelida or arsa dal sole, perchè ambiziosa o depravata... No! Tra le cure mura domestiche essa non ha più trovata la Bontà che è Bellezza (lo ripete ora Tagore, e lo dissero sempre tutti i filosofi buoni) il tepore di un affetto profondo e sincero; reale e leale, che dona il coraggio di ogni abnegazione, di ogni sacrificio, perchè dà la fiducia nell'oggi e nel domani. Ed allora è uscita nella via, in cerca di un pane per l'oggi e per il domani! La donna non ha dunque lasciato volontariamente il sacro fecolare domestico; è stato l'uomo a spingerla fuori, sulla strada fredda, difficile, pericolosa.

A lui, dunque, il saperla invitare al ritorno con saldo onesto appoggio morale e materiale.

Si! È la dura necessità di provvedersi il pane dell'oggi, e maggiormente quello del domani, che costringe la donna ad invadere il campo dell'attività maschile. Poichè, quale, di grazia, la retribuzione alla «donna massaia» che sia volontariamente cameriera, stratrice, cuoca, lavandaia, balia, bambinaia, e in più: direttrice, governante, istitutrice?

Alloggio; vitto; vestiario. E se vuol disporre di una bella stiva chiederla al marito.

Il lusso nefasto

Si è sempre voluto trovare un rapporto, anzi uno stretto nesso fra il lusso e la decadenza. La cosa può esser vera, a patto però di riconoscere che vi sono anche state epoche di grande lusso — si intende, nelle classi che si possono nominare di

franchi. Per 2000 franchi lo si guarnisce con un bel ciuffo di *agrettes!*

Una toilette da passeggio è valutata correntemente, dai grandi sarti, 3000 franchi, *untailleur* 4000; una toilette di sera vale dai 6 ai 10 mila franchi.

...volle, velours, jaquette, manteau, fraise, noisette invece di crespo, velo, velluto, giacca, mantello, fragola, nocciola che significano esattissimamente la stessa cosa. Per il *mauve* osserviamo che, anziché color malva — che in francese dicesi *guitaune* — significa color lilla pallido, cioè di fior di malva.

Ma sfogliamo quest'opuscolo.

Agréments. Agrimenso, traduce il De

fra l'uno e l'altro, una differenza: il *bolero* ha le maniche; il *figaro*, no.

Chaussure — ciò che s'infilza ai piedi, stano, calze, scarpe o stivaletti. No. Questa definizione sta bene per la parola italiana « calzature »; non per la francese. In francese, *chaussure* significa calzatura nel senso di *scarpa*. Andate in un negozio francese a chiedere *des souliers* e vedrete il commesso sorridere. Si chiedono delle

Ho già detto: è linguaggio d'iniziali. Bisogna rassegnarsi a rispettarlo. Molto più che, se esotico è il linguaggio, esotica è anche la cosa. Fin che la moda sarà Parigi, bisognerà rassegnarsi ad accettare, insieme alle logge anche le denominazioni.

O non le accettiamo forse per lo sport? A proposito: e la traduzione di sport?

GIUFFRÈ.

renza, e questo problema permane tuttora insoluto, mentre l'impiego della dottrina in un modo o nell'altro non escluso il modo insolito, dannoso ed anche idolo si finisce col trovarlo settimana per settimana.

Una grande specialità del sabato è l'affluenza che in questo giorno si nota nelle sale da toletta, sia maschili che femminili: tutti bramano figurare, si sa, o in

fosse per esperienza quanto potessero durare due minuti: o so che le promesse dei barbieri possono mettersi in mezzo con i giuramenti dei marinai.

Quella strada mi infastidiva; troppo gente! troppa gente! e poi temevo di trovare pieni tutti gli altri saloni in cui sarei entrato.

Svoltai in una via secondaria. Una viuzza sudicia, in cui non c'era anima viva: non avevo fatto tre passi, che

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE VII.

Sotto il sole pallido.

VI.

Abbandonare la palazzina fu difficile, all'alba, non tanto per la sorveglianza quanto per il distacco. La sorveglianza non rappresentava difficoltà soverchia con quei ragazzi delle ultime classi mandati da Mosca pochi giorni prima e che ancora non avevano imparato a distinguere le fisionomie di coloro che dovevano sorvegliare. Difficile era, invece, la separazione dei due amanti.

Venti volte s'era congedato, ormai, Grifeo, e venti si era staccato dalla soglia, sul punto di varcarla, per stringere fra le braccia ancora una volta la donna che lo invitava con tutto lo spasimo degli occhi e del viso; le mani che s'erano marciate nella stretta dell'addio si erano appena staccate che ancora tornavano a congiungersi per comunicare ancora un attimo nella stessa febbre; le labbra avevano ripetuto per l'ennesima volta la promessa che doveva aiutare il distacco: «A stasera» e ancora si schiudevano per rinnovare il giuramento di eternità di tutti gli amori. Separarsi pareva impossibile dopo d'essersi inabissati insieme nella bambaia che li aveva così improvvisamente travolti. Impossibile per Grifeo ma anche per

Vera. Nelidoff che ormai, presa al suo stesso giuoco, si abbandonava senza più resistere, felice di sentirsi travolta dalla vertigine che dava un senso nuovo alla sua triste vita.

Staccarsi, pareva impossibile.

Fu ancora una circostanza esteriore che li decise. Lo schiudersi d'unuscio sul pianerottolo, il rumore di un passo sulla scala. Appena il passo scricchiolò sulla sabbia del giardino, Vera spinse fuori dalla soglia Grifeo susurrandogli:

«Adesso. E' uscito Tatitchef: è sempre il primo. Fai a tempo a passare prima che si muovano gli altri».

Richiusa l'uscio e corse alla finestra per spiare l'uscita dell'amante dal giardino e il suo passaggio sulla strada.

Grifeo si trovò fuori, all'aperto, libero, senza saper come. Non si era nemmeno preoccupato delle sentinelle: non lo tenevano che un pensiero e un nome. Vera. Automaticamente rivolse i suoi passi verso casa nella chiarezza latteata e opaca del primo mattino senza sole. Non s'era mai trovato per le strade, a quell'ora, dacché ora a Tobolsk: lo sorprende l'aspetto della città ancora tutta addormentata, deserta e chiusa come se anziché l'al-

ba ormai avanzata regnasse ancora la notte. Unico segno di vita, qualche camino fumante, qualche uscio socchiuso. Ma erano tuttavia accesi i fanali a gas delle strade e la fiammella vacillante dietro il vetro pareva un punto d'oro sullo sfondo tutto bigio delle cose, del cielo, dell'aria.

«Tempo da neve» disse a se stesso Grifeo reprimendo un brivido.

La si sentiva infatti nell'aria, la neve, e la città pareva raccogliersi tutta per riceverla.

Pensò ancora:

«Chissà che malinconia, l'inverno, in questo paese! — Subito, però, l'immagine di Vera sorse a fugare anche questa sensazione. Poi, sparve anch'essa soverchiata da un prepotente bisogno fisico di calore e di riposo».

Aveva freddo ed era spassato. Destò il tepore di un buon letto, una tazza di caffè, un'ora di sonno tranquillo, di solitudine, di silenzio. Desiderò la sua casa. Ma, subito, il pensiero della casa gli portò innanzi, vivo vivo, il ricordo di Ljuba che gli destò, dentro, un senso di fastidio.

«Fortuna» — si disse — che a quest'ora dorme ancora e non dovrà vederla. Troverò già alzato soltanto Gurko. Sarà lui che mi farà il caffè».

Calcoli errati.

Quando egli ebbe varcata e richiusa con riguardo, per non far rumore, la porta della sua casa e salito le scale e attraversata l'anticamera, fu Ljuba e non Gurko che gli venne incontro sulla soglia del salotto.

Egli non ebbe bisogno d'interrogarla. Non osò chiederle: «Già alzata?» perché gli era bastato guardarla per comprendere che non era andata a letto, semplicemente. Tutto il dramma di quella notte lunga, eterna, passata ad attenderlo, a cercarlo col pensiero, a tentar d'indovinare dov'egli fosse e a paventare d'indovinarlo, era passato dal cuore della fanciulla sul suo pallido viso, nei suoi occhi cerchiati, nella

piega amara delle sue labbra, nella espressione di accasciamento che la teneva tutta.

Si erano compresi guardandosi. Né l'uno né l'altra dissero però una parola su quella lunga assenza, su quella lunga attesa. Si salutarono semplicemente:

«Buongiorno, Ljuba».

«Buongiorno, Grifeo».

Come fosse stato naturalissimo che egli rientrasse a quell'ora, che ella lo attendesse a quell'ora.

La fanciulla disse ancora:

«Il caffè è pronto».

E il giovane, che nel frattempo aveva deposto la pelliccia e il berretto, entrò nella salotta da pranzo, sedette al tavolo, accettò dalle mani della fanciulla la tazza di caffè, la bevve con voluttà poi rimase un istante inanimato con gli occhi fissi sul tavolo dove un libro aperto parlava anch'esso delle ore tormentate che Ljuba aveva passato.

Alzò improvvisamente lo sguardo a cercarla: provava acuto il bisogno di dirle: «Perdonatemi!».

Ma Ljuba era scomparsa.

«Perdonatemi» avrebbe voluto dire a Ljuba, ma la sera di quello stesso giorno, all'ora in cui solitamente, nella piccola casa si soleva andare a letto, egli rivestì la pelliccia, si calzò il berretto sugli occhi, sorrise a Barbaro che gli diceva:

«Anche stanotte? Complimenti! — senza sapere affatto dove Grifeo si recasse, e uscì».

Ma stavolta ebbe cura di farsi accompagnare da Gurko per distrarre i sospetti di Ljuba.

Ljuba non avrebbe più pensato che egli si recava a un convegno d'amore vedendolo uscire con Gurko.

Fuori, portò il cosacco a bere da Illa Vernjanin che parve assai stupito di vederlo a quell'ora insolita il professore americano; bevve con lui una tazza di the, gli

fece portare un'abbondante porzione di semi abbrustoliti poi gli disse:

«Ascoltami bene, Gurko. Io devo andarmene per i fatti miei. Tu, rimani qui ancora fino a che Illa non chiuda. Allora te ne torni a casa e se Ljuba fosse ancora alzata la mandi a dormire. Ordini. Capito?»

Aveva capito, sì, Gurko. Ma fu molto felice, rientrando, di non trovare Ljuba alzata. Preferiva essere privato dalla gioia di rivederla che non saperla inquieta, turbata, gelosa per l'assenza del tenente.

Nella sua semplice anima sorse facile anche l'illusione che, chissà! forse, Ljuba non soffriva più per Grifeo perché non l'amava più...

In realtà, Ljuba non attese più Grifeo alzata né quella seconda sera né mai per la semplicissima ragione che, ormai, non occorre più. Non sapeva ella forse dove il giovane andava? La sua acuta sensibilità d'innamorata, esasperata, dalla gelosia, le aveva fatto presentire ora per ora tutte le fasi passate della passione di Grifeo. Ora, sapeva che l'irreparabile era avvenuto. Dove poteva recarsi ogni notte, Grifeo, per rientrare all'alba, se non da lei?

Per un fenomeno singolare, passato lo strazio veramente atroce della prima consapevolezza, ella era quasi lieta che l'amore di Grifeo avesse trovato il suo coronamento. Un istinto sottile faceva intuire alla sua femminilità che era meglio così! Grifeo appagato voleva, forse, dire: in un avvenire più o meno prossimo, Grifeo placato, sazio e poi, chissà, forse anche stanco.

Non era quella la vicenda di tutti gli amori costruiti soltanto sulla febbre dei sensi?

Ora, ella intuiva che poco, oltre l'appagamento dei sensi poteva dare Vera allo amore di Grifeo. La dolcezza profonda, la tenerezza inesauribile di un sentimento puro, casto, fondato sulla dedizione asso-

La moda e la lingua

L'illustre amico Pasquale De Luca mi manda, con una dedica che non trascriverò per modestia ma che mi lusinga assai, nonchè, forse, con la tacita e altrettanto lodevole intenzione di darmi una lezione (che dichiaro subito meritata) un suo tuttovo opuscolo interessantissimo: *Le principali voci italiane della Moda*.

Pasquale De Luca, lo sapete, vuole, dopo il Tommaseo e Luciano Zucconi e Francesco Pastonchi, purificare la lingua. Via i barbarismi, i gallicismi, i neologismi! Ogni concetto deve trovare anche nella lingua italiana la sua espressione precisa; ogni cosa la sua voce. Giustissimo. Compreso la moda. Arcigiuusto. Soltanto... Questa di italianizzare le voci della moda è questione che ho visto sollevare e risolvere almeno cinquanta volte nei miei parecchi anni di vita giornalistica. Senza costrutto alcuno.

I letterati, più o meno nazionalisti, protestavano, proponevano, decretavano; le gazzette davan loro ragione; le lettrici delle gazzette pure. Poi... poi, queste stesse lettrici si recavano dalla sartà o dalla modista, osservavano, discutevano, ascoltavano la illustrazione d'un modello o d'un figurino fatta con la solita infioratura di vocaboli regolarmente francesi che esse ripetevano altrettanto regolarmente e tutto andava come prima.

Perchè? Ma per la semplicissima ragione che il linguaggio della moda è un linguaggio tutto particolare esorbitante da qualsiasi considerazione di idioma straniero; un linguaggio che permette agli... iniziati di intendersi subito, senz'altre spiegazioni; un linguaggio «foggiato» («elaborato») per la materia che deve trattare e i vocaboli del quale, se trovano sì, nella traduzione, il termine di ragguglio non lo trovano però tale da esprimere esattamente il significato del vocabolo, diciamo così, tecnico della moda.

Ha certamente ragione il De Luca quando sostiene che non v'è giustificazione alcuna d'adozzare le parole *crêpe*, *voile*, *pelours*, *paquette*, *manteau*, *frâsse*, *noisette* invece di crespò, velo, velluto, giacca, mantello, fragola, nocciola che significano esattamente la stessa cosa. Per il *manuè* osserviamo che; anzi, che color malva — che in francese dicevi

Luca. E a maggior chiarimento: *Passamano* (specie di guarnizione a nastro a disegno).

Protesto contro il *Passamano* che è una semplice treccia di lana piatta e dritta lavorata a nastro e non ha niente a che vedere con l'*Agréments* il quale è infatti una guarnizione fatta con della passamanteria ma non mai dritta e lavorata con sovrapposizioni, ecc.

Aigrette: *fascetto rialzato di qualsiasi genere, ma più specialmente di piume tisse e sottili; pennacchietto*.

Ripeto la protesta. Se vado da una modista e chiedo un pennacchietto mi vedrò certamente presentare una specie di pennello fatto di penne corte e larghe oppure un ciuffo di piume lunghe e sottili. Una *petite panache*, insomma. E se chiedo il *fascetto rialzato*, con quel che segue, la vedrò ridermi in faccia. L'*aigrette* non è una penna e non è una piuma nè un fascio di piume. E' piuttosto uno stelo lungo e fine terminante colla sottigliezza d'un filo.

Aumônière: *borsetta*. Nossignore. Lo *aumônière* è una borsa speciale adoperata dalle signorine che, secondo l'uso francese, fanno la questua in chiesa. Il vocabolo viene esteso alla borsa delle Comunicande. Ma la borsetta da passeggio, in francese, si chiama *Sac*. E non ho mai sentito che sia nell'uso italiano.

Beige: *bigetto*, *bigio*. Affatto. Bigio, si traduce *bis*. Il color *beige* è una tinta più pallida del nocciola e più calda del biondo. Non ha niente a che vedere con la gamma dei grigi o dei bigi.

Bohero: *figaro*; *giacchetti* per signora. Non vedo perchè si debba tradurre *bohero* con *figaro*. I due vocaboli sono ugualmente esotici e ugualmente intraducibili. L'uno e l'altro stanno a indicare quella particolare giacchetta attillatissima, tagliata alla cintura, aperta davanti sopra un panciotto che vien portata in Spagna di toreri, dalle ballerine e che anticamente era portata anche dai parucchieri: donde il nome di *figaro* e di *bohero*. C'è tuttavia, fra l'uno e l'altro, una differenza: il *bohero* ha le maniche; il *figaro*, no.

Chaussure: *ciò che s'infla ai piedi, siano calze, scarpe o stivaletti*. No. Questa definizione sta bene per la parola italiana «calzature»; non per la francese. In

chaussures. «On chausse» la tale *apointure*, ossia il tale numero di scarpa. Specificherete poi quale *chaussure* volete: se *des brodequins* o *de petits souliers*.

Godel: *piega a imbuto*. Dio degli dei! Si legge nei giornali di moda: «la linea dritta cede il posto al *godel*». Non c'è donna che non sappia che cosa, questo, significhi; provatevi a tradurre: «cede il posto alla piega a imbuto» e mi direte che cosa ci capiranno e le signore e le sarie. Senza contare che la definizione è errata, *godel* essendo semplicemente l'effetto che fa una stoffa tagliata per isbieco e affrancata da una sola parte.

Jabol: *pettorina a sbuffi, lattughe*. E satto. Ma provatevi a descrivere una toletta così: «guaina di raso con pettorina a lattughe» e ditemi se vi fa lo stesso effetto di quest'altra frase: *fourreau satin et jabol*.

Pendentif: *picchiapetto*. Grazioso: vero? E riannodiamolo alla definizione precedente: una pettorina a lattuga tenuta da un picchiapetto d'oro e perle!.

Si potrebbe continuare per un pezzo. Ma non voglio che il carissimo amico De Luca possa supporre in me l'intenzione di dargli un dispiacere. La sua fatica, e soprattutto il suo intento sono nobilissimi. Ma non bisogna esagerare. La moda è un campo chiuso, come la musica e ha, come la musica, le sue espressioni consacrate. Come nessuno si meraviglia, in Germania, in Francia, in Russia, in America, di vedere annotata la musica con i vocaboli italiani: *adagio*, *tento*, *forte*, *presto*, *rallentato*, *a tempo*, ecc., così non è il caso di scandlezzarci se in un articolo di moda vediamo adoperato *évasé* invece di forma a vaso; *échancré* invece di «aperto nel senso della larghezza»; *godel* invece di «telo a sbieco» *mouant* invece di «designante le forme»; *aigrette* invece di «ciuffo di steli del marabù»; *sévant* invece di «che sta bene»; *pendentif* invece di «picchiapetto»; *lamé* invece di «alluciolato» o di «tessuto di lana e seta frammito a laminette metalliche» o ancora di «laminato» che è termine siderurgico per eccellenza; *clair* invece che «aperto sulla pelle o su uno sfondo d'altro tessuto».

Ho già detto: è linguaggio d'iniziati. Bisogna rassegnarsi a rispettarlo. Molto più che, se esotico è il linguaggio, esotica è anche la cosa. Fin che la moda sarà Parigi, bisognerà rassegnarsi ad accettare, insieme alle foggie anche le denomina-

Un quarto d'ora di Figaro

Era Sabato: Sabato sera.

La Domenica vicina trasforma questo giorno in un giorno di aspettazione.

Il Sabato è un giorno profondamente diverso dagli altri, incolori e monotoni e fra di loro assai somiglianti, salvo il Lunedì, su cui viene — e si capisce — a gravitare tutta la noia sonnacehiosa l'accidiosa stanchezza, procurata agli uomini dalla festività domenicale.

Il Sabato è un giorno inconfondibile, specie nella sua seconda metà, nelle sue ore pomeridiane e serali.

Ma tutto ciò non ha eccessiva importanza pel mio argomento: l'ho scritto, perchè è stata la penna a volerlo scrivere, la penna, che talvolta corre sulla carta, quasi sola, autonoma, indipendente, e tu, a malincuore talora, lasci correre... salvo a stracciare, poi, quello che essa ha scritto contro il tuo desiderio e la tua volontà.

Per altro, questa mia prosa non è di tale portata, che io mi debba sacrificare a limarla, rilimarla e rivederla laboriosamente: da questa prosa non dipende la mia gloria di scrittore: nè io spero che questa prosa possa, un giorno, finire in una futura antologia per le scuole medie.

Questo cumulo di convincentissime considerazioni mi ha indotto a non mutare una virgola nel presente scritto, e spero che riuscirà a persuadere anche chi mi legge.

Nel caso, alquanto improbabile, che chi mi legge dovesse rimanere pertinacemente scettico alle susposte ragioni, avverto codesto messere che del suo scetticismo non me ne importa un fico.

Torniamo al principio.

Era, dunque, un Sabato, e gli uomini sbrigliavano con maggior lena del solito le loro abituali faccende, in previsione (rozza previsione) del riposo festivo, che sarebbe seguito a quel giorno, facendo piani sul come impiegare la domenica.

La questione del come impiegare la domenica è vastissima e difficile; somiglia alla quadratura del circolo, con la differenza, che questo problema permane tuttora insoluto, mentre l'impiego della domenica in un modo o nell'altro (non escluso il modo insulso, dannoso ed anche idiota) si finisce col trovarlo settimana per settimana.

chiesa o alle corse o al teatro, ed i barbieri non fanno mai tanti affari, come il sabato sera.

Anch'io ispezionai, con scrupolosa attenzione, le condizioni precise del così detto onor del mento, che, fra parentesi, per gli uomini che non portano la barba lunga, è una bella seccatura.

La mia mano, mollemente movendosi sulle mie gote, fu sinistramente impressionata da una miriade di peli sporgenti in una maniera equivoca: ciò che mi persuase ad affidare il mio viso alle mani del primo barbitonsore, che mi sarebbe capitato fra i piedi.

C'è della gente (la gente abituarina per eccellenza) che ha un barbiere fisso, stabile, e va sempre da quello, e quando è in viaggio si trova male per la mancanza del suo barbiere solito.

Io non ho preferenze, in fatto di barbieri: l'uno vale l'altro: ecco una verità che quella tal gente abituarina ignora del tutto.

Me ne andavo passo passo per la via affollata e piena di frastuono.

Tabaccherie, negozi di stoffe, orologerie, librerie, emporii mi sfilavano dinanzi, ma *coiffeurs* non ne vedevo.

Avanti, avanti!

Se *Patermo* ha 333 chiese (così almeno ho sentito dire), ha almeno altrettante sale da toletta: ed una finirà col trovarla anch'io!

Un istante dopo, infatti, la scorgevo, ma era gremita in modo scandaloso.

Il padrone, che mi vide spoger la testa nel suo sgabuzzino, mi disse, cortese della cortesia saponacea dei barbieri:

— Prego, si accomodi, signore...

— Ho fretta — risposi — non posso aspettare! — ed indicavo i molti avventori che attendevano il turno.

— Due minuti, non più, signore... Avrà da attendere due minuti... Prego, si accomodi... —

Non mi lasciai accalappiare, perchè conoscevo per esperienza quanto potessero durare due minuti: e so che le promesse dei barbieri possono mettersi in mazza con i giuramenti dei marinai.

Quella strada mi infastidiva: troppo gente, troppa gente! e poi temevo di trovare pieni tutti gli altri saloni in cui erano



discorsi presero. In devo all'essere sono i soliti sciocchi discorsi che si fanno dal barbiere.

— Ha letto il giornale?

— Che pena della situazione politica attuale?

— Fa freddo oggi, non le pare?

— Ha visto che il pane è rincarato?

— Barba e capelli, signore?

... sulla mia angusta persona.

— I baffi li vuol togliermi? — mi chiese il garzone.

— Io non sapevo quel che mi dicesse.

— Togli tutto, toglia tutto, — risposi nervosamente.

— Ma mi pentii di essermi così espresso: quello era tipo da portarmi via, oltre la barba ed i baffi, anche il naso ed una ab-

Una fondata nel 1872

F.lli Parodi di V. G.

Specialità in Perle

Genova: Via Trucchi, 10
Vice Genova, 11

Milano: Via Cennamo Cressi, 10
P. B.

Piazza Sozigha, 110, rosso

RIVENDITORI ESCLUSIVI:

Vigo Giuseppe, c. P. Ayres 186 r.

Caorsi Agostino, via Nino Bizio 15 r.

Schiolzi Guido, c. P. Amedeo 10 r.

Orsi Felice, via Caneto il Lungo 92 r.

Cortosogno Giuseppina, P. n. Ugo 10 r.

Appendice de LA CHIOSA (181)

luna d'un cuore nuovo all'amore e di uno spirito schiuso per virtù di passione non poteva venirgli da lei.

E questa era la sua amara dolcezza.

Una sera in cui la neve cadeva più fitta sulla città già tutta nascosta da giorni e giorni sotto la coltre candida, Grifeo aveva detto, sedendosi a tavola sotto la lampada che pareva ardere più luminosa nella stanzetta tepida dove un senso di benessere si diffondeva quasi fisico:

— Come si sta bene qui!

E Ljuba, con un sorriso di gratitudine aveva interpretato la frase come una espressione di rammarico per dover abbandonare quel tepore per ueltriscene malgrado il tempo inclemente.

Ma Grifeo l'aveva pronunziata proprio per lei, per darle l'illusione, appunto, di quel rammarico che la sua forte giovinezza e il suo desiderio erano ben lungi dal provare.

Barbaro aveva osservato, infatti, non senza ironia:

— Si sta tanto bene che tu bruci dalla voglia d'andartene.

Ma Ljuba lo aveva guardato male e Grifeo, sempre per lei, s'era affrettato a soggiungere:

— Purtroppo, non si può fare sempre quello che si vorrebbe.

L'ironia di Barbaro era bonaria. Nonchè invidiare Grifeo per la sua buona fortuna, egli ne aveva quasi pietà. Aveva compreso benissimo come fosse stata quella Vera Nelidoff a orientare tutta la vita dell'amico nel senso di quella terribile avventura nella quale tutti si erano ingolfati ormai e dalla quale nessuno poteva prevedere come sarebbero usciti. Senza di lei...

Non finiva mai la frase, nemmeno dentro di sé, perchè si sarebbe rimproverato come una virtù qualsiasi rammarico per la

sua personale partecipazione all'avventura e ai rischi che presentava.

Era la guerra anche quella.

Avventura di guerra. Meglio ancora così che marciare in prigione.

Ma avrebbe voluto vedere qualcosa. E invece, da settimane e settimane non si procedeva di un passo. Grifeo non si confidava con nessuno ma Barbaro capiva benissimo che la ragione di quel ristagno negli eventi era dovuta in gran parte ai mutati rapporti tra l'amico e la bella Costessa.

Come lui lo aveva capito Triara il quale però si adattava con maggiore facilità alla situazione in quanto era riuscito a intessere per conto proprio un romanzetto con una bella figliola che aveva saputo essere una maestrina e che aveva compiuto il miracolo di determinarlo di punto in bianco a prendere lezioni di russo per imparare un pò sul serio, egli diceva, quella lingua che a un tratto gli appariva bellissima. Tra le lezioni e il romanzo, c'era tutta una cosa. Triara passava benissimo le sue giornate. Scriveva sempre, s'intende, il diario per la fidanzata lontana, ma scriveva più spesso delle letterine d'amore in un russo assai poco ortodosso ma in cambio assai espressivo.

Barbaro seguiva questo romanzetto nuovo dell'amico con l'indigenza che egli soleva mettere in tutti i suoi rapporti d'amicizia e in particolare nel giudicare le vicende d'amore che tanto più lieve cosa gli apparivano sempre in quanto egli era completamente refrattario all'amore.

Lo era sempre stato.

La vita aveva, per lui, un significato preciso: era azione, non contemplazione. Fare, bisognava, agire. Amare, gli pareva cosa sterile, sperpero di energie senza utilità quando all'amore non sorridesse un preciso scopo: quello di fondare una famiglia.

Parlava, talvolta, di questo suo modo di concepire la vita: quando, per esempio, la malinconia troppo visibile di Ljuba gli dava voglia non sapeva bene se di accarezzarla come una piccola sorella che si vuol confortare o di sgridarla come una piccola scema.

— Bel costrutto, voler bene! Piangere, sospirare, arrossarsi, e poi? Se va bene, due baccetti e poi ci si volta le spalle; se va male, sangue marcio e nervi logorati.

Ma come è possibile non amare? — chiedeva stupita Ljuba — come non avete provato mai, voi, Barbaro, il bisogno di vivere per qualcuno e di sapere che qualcuno ha bisogno di voi per vivere?

— Sciocchezza. Illusioni. Nessuno ha bisogno di me. Ci sono le creature forti che bastano a se stesse. E ci sono le fiacche, le deboli, le illuse che hanno bisogno di appoggiarsi a un altro. Queste sono le esposte «alle cotte». Illusioni. Credono di vivere con l'altro, d'essere uno in due. E un bel giorno si accorgono che sono soli soli. Sola a soffrire, soli ad ammalarsi, soli a piangere, soli a morire.

— Ma allora — diceva Ljuba disperata — bisogna negare tutto l'amore!

— Sicuro — diceva tranquillo Barbaro. — E allora, come si fa a vivere?

— Come vivo io. Guardatemi, piccola Ljuba: non sono io forte, ben portante, sereno, tranquillo? non dormo bene? non sono capace di amicizia? Non sono un bravo ragazzo? o vi sembra forse un mostro?

— Oh! — protestava Ljuba.

— E dunque! Eppure non amo. Non amo nemmeno voi cui voglio tanto bene! Tutti gli altri sarebbero stati o sarebbero disposti a farvi la corte: Sabetta, Gurko, Triara, Grifeo.

— No!

— Sì, sì, anche Grifeo se non avesse quella... quella... solamente io, no. Forse

per questo sono, fra tutti, quello che vi tiene maggior compagnia.

Una volta, Ljuba aveva osato chiedergli alludendo appunto ai rapporti tra Grifeo e Vera Nelidoff:

— Che cosa credete che faranno?

— Ah, questo, poi, non so! E non lo sanno, scommetto, neppure loro — aveva risposto Barbaro.

Era vero.

Ma Barbaro dimenticava una piccola circostanza: questa, che essi non si curavano di sapere quello che avrebbero fatto. Erano nel periodo divino dell'amore, quello che pare trasformi il mondo per virtù d'incantesimo e tutto lo riduca alla cerchia di due braccia; quello dal quale ci si svoglia con la sensazione d'aver sognato.

Nello staccarsi, la mattina, si confortavano pensando che si sarebbero ritrovati la sera e solo quell'attesa e quella sicurezza davano loro la possibilità di tollerare le ore della lontananza. Esisteva forse un domani? Esisteva il loro amore. Null'altro.

Così per Grifeo. Così, anche, per Vera. Lei pure, lei pure aveva preso il fascino. Quella solitudine era troppo profonda, la speranza troppo lontana, l'amore di Grifeo «amore italiano» troppo irruente e troppo caldo per non lasciarsene travolgere.

Furono settimane, poi, mesi d'incantesimo.

Tutto l'inverno passò così: la coltre spessa, opaca e isolatrice della neve valse non poco a raccogliere nella più stretta intimità le loro azioni, fu la complice se non necessaria, utilissima del loro segreto. La gente usciva troppo poco, la notte, per scoprire le regolarissime entrate e uscite di Grifeo nella seconda Casa del Governatore, e anche le sentinelle, che venivano cambiate adesso, ogni mezz'ora, aveva-

no tutt'altra voglia che di mettere fuori il naso dalla pelliccia che saliva a proteggerlo il loro viso fino agli occhi, per sincerarsi se chi passava era davvero Gilliat, l'isultatore.

D'altronde, tutto era così calmo!

Passato il primo periodo dei mutamenti seguiti alla vittoria della rivoluzione bolscevica, la vita dei prigionieri imperiali era tornata monotona, grigia; apparentemente calma, soltanto sempre un pò più difficile, per le restrizioni con le quali i prigionieri venivano gradatamente ma costantemente tormentati.

Grifeo era informato ogni sera da Vera di quanto era avvenuto e dove le informazioni di Vera non giungevano, supplivano quelle di Sabetta che continuava a trovarsi col suo tenente, ogni due o tre giorni, verso il tramonto, da Ilija Vernjann, e quando non lo trovava da Ilija lo andava a cercare a casa: una scusa per rivedere Ljuba e gli amici.

Ma le notizie si rassomigliavano sempre: erano piccole vicende famigliari; la indisposizione dello Czarevic o della Imperatrice o di una delle Granduchesse; i commenti dell'Imperatore alle notizie giuntegli da Mosca; il riflesso delle scarse e incerte notizie politiche sul suo spirito...

Una grande novità era stata la ripresa di rapporti diretti tra Rasputin e l'Imperatore e Alessandra. Padre Lazarewsky, come tutti, lo chiamavano, non si accontentava più, adesso, di venire la domenica per l'ufficio divino, ma veniva ogni due giorni per insegnare la storia russa allo Czarevic al posto del generale Tatitchef che fino allora aveva avuto l'incarico di quell'insegnamento. Era stato Nikol'sky, a dare quella disposizione e Vera e Grifeo che ignoravano i rapporti esistenti tra lo staretz e il custode dei prigionieri giudicavano la disposizione stessa come un capolavoro di furberia da parte di Rasputin.

mi colpi l'insegna del Figaro: la bacchetta d'ottone, oscillante al lieve venticello della sera.

Il locale era pieno anch'esso; sfido! quel giorno era sabato!

A far lo schizzinoso, c'era il pericola di rimanere con la barba non latta.

Mi feci coraggio, ed entrai.

Il padrone mi accolse con parole che sarebbe quasi inutile riferire: — Prego, si accomodi, signore... Avrà da attendere due minuti... Duo minuti, non più, signore... —

Con un sospiro, presi posto, e detti una occhiata in giro.

I pazienti (cioè le persone che si trovavano in quel momento sotto il rasoio) erano quattro, e tre altri individui aspettavano: io fui l'ottavo... fra cotante barbe...

Un'occhiata mi bastò per azzardare una definizione comprensiva: piccola borghesia!

Io amo le definizioni fulminee, che scaturiscono dal cervello, come dal magnesio scaturisce ad un tratto il vivido lampo; e mi atteno a un tal genere di definizioni da molti anni: oggi, modestia a parte, non ci riesco malaccio.

Quelle persone in un minuto erano state da me classificate: piccola borghesia!

Piccola borghesia: la classe più interessante della moderna società capitalistica, la classe di transizione, tra il proletariato, incolto e minaccioso, ed il capitalismo, non meno incolto generalmente e burbanzoso.

Tra questi estremi, il medio ceto ha dell'uno e dell'altro: la povertà del proletariato e la burbanza dei grassi borghesi: ne viene fuori un miscuglio simpaticissimo, di effetto sicuro, garantito.

Ma non voglio entrare nella vessata questione sociale, perchè è un discorso troppo lungo, che stanca e fa venire la barba anche a chi non ce l'ha.

E poichè la barba lo ce l'ho (e sono qui, appunto, per questo) non è necessario che me la procuri.

Contemplai più attentamente i tipi, che il caso mi aveva posto sotto gli occhi.

E tesi anche l'orecchio ai loro vari discorsi.

— Cavaliere! — Diceva un cosa lungo e allampanato, incastrato in un angolo della sala — Cosa farà di bello domani?

Il Cavaliere era uno dei quattro pazienti: in que lstante il barbiere gli passava l'allume sulla faccia glabra, mentre egli, beato e cretino, seguiva il volo dei mosconi.

Interpellato si riscosse e rispose:

— Domani? Domani vado a Mondello!

— Con la famiglia?

— Con la famiglia, naturalmente! — fu la risposta, e dal come lo disse, arguì che quell'uomo doveva avere una suocera, che abitava con lui.

Poveretto! — pensai — ma cosa avrà fatto, gran Dio, per ricevere un simile castigo?

In quella, un altro avventore mise becco nella frivola conversazione:

— Io invece, domani, vado a Teatro. C'è una nuova operetta del Lehár al Biondo, dicono che sia bellissima!

I rasoi raschiavano, raschiavano quelle faccie immobili e così diverse: l'una era pallida, l'altra rubiconda; l'una rugosa, e l'altra liscia; e tutte si offrivano, senza un fremito, al lucido ferro sbarbificatore.

Finalmente, un paziente fu pronto: si alzò dal seggiolone, andò a guardarsi bene allo specchio, si rimise il colletto e la cravatta, mentre il garzone lo spazzolava con una mano, tendendogli l'altra, pronta per la mancia.

Quando un uomo si sente spazzolare da un altro, è inutile che questo altro tenda anche la mano: basta lo spazzolamento perchè l'uomo spazzolato corra con le dita al taschino della sottoveste, estraendone la moneta del tradizionale *pour-boire*.

Si ha un bel dire: sono abolite le mancie! Servitori e barbiere fanno orecchie da mercante, e ti circondano con mille irresistibili premure, che ti conducono a concludere che non è stato abolito un corno.

Data la mancia, quel signore uscì, ed il suo posto fu subito occupato dal cosa lungo e allampanato, che aveva interpellato il cavaliere.

Questi pure stava per andarsene: spazzolatina, inchini, mancia.

Il locale si veniva sfollando.

I discorsi ripresero: li devo riferire? Sono i soliti sciocchi discorsi che si fanno dal barbiere.

— Ha letto il giornale?

— Che pensa della situazione politica attuale?

— I capelli alla Umberto o alla Mascagni?

— I baffi non glieli tocco, stia tranquillo!

E così di seguito, mentre i rasoi raschiavano e raschiavano, e tu, inchiodato sulla tua sedia in attesa del turno, ti senti dolcemente appisolare.

Quando Dio volle, potei installarmi anch'io sul seggiolone.

Il barbiere che si occupò di me non mi ispirò nessuna fiducia.

Era un giovane estremamente giovane, e doveva essere anche molto novellino.

Ciò mi indispose parecchio. Volli tastare il terreno, Chiesi:

— E' da molto in questo salone?

— Oh, no, signore, sono venuto l'altro ieri!

Ebbi un soprassalto, giustificabilissimo.

— Ma è stato già in altri saloni?

Mi guardò quieto quieto e disse: — No, mai!

Gli credetti sulla parola, ma non ero davvero edificato della cosa.

Potevo andarmene? Ormai era troppo tardi. Quando si è in ballo, bisogna ballare. Ed io ballai.

O meglio, ballò il rasoio sulla mia faccia, lo scintillante rasoio, manovrato da quell'inesperto garzone, ogni gesto del quale mi faceva venire la pelle d'oca.

Il pensiero della morte o di un qualsiasi grave pericolo devia, almeno momentaneamente, i nostri pensieri dal loro corso tradizionale: si volge la mente al cielo: ci si vorrebbe purificare.

Questo accadde a me pure.

Le chiacchiere attorno attorno continuavano, mentre io facevo mentalmente solenni promesse di essere in avvenire più buono e più caritatevole, semprechè mi fosse dato scampare da quel rasoio.

Il garzone fischiava un'arietta fra i denti: un'arietta commississima: e la fischiava male.

Già, quel ragazzo non sapeva fare bene nulla: nè sbarbare il prossimo, nè fischiare canzoni.

Ci fu un momento in cui odiai mortalmente quel pallido commesso, che si tirava su pel mestiere nobilissimo del Figaro, e compiva i suoi esperimenti in *corpore vili*: cioè sulla mia angusta persona.

— I baffi li vuol tolti pure? — mi chiese il garzone.

Io non sapevo quel che mi dicesse.

— Tolti tutto, tolgà tutto! — risposi, nervosamente.

bondante porzione di guancia...

Se io non fossi stato così nervoso, forse non sarebbe successo nulla. Invece il mio nervosismo dovette telepaticamente comunicarsi al mio barbiere. La sua mano originariamente incerta perdette a un dato punto ogni residuo di sicurezza.

E lo spargimento di sangue, da me tanto deprecato, avvenne: una incisione da nulla, ma molto dolorosa, e che fece sgorgare una discreta quantità di sangue.

Mi misi a bestemmiare come un saraceno: per mille scimitarre turche; avevo proprio perduto il lume degli occhi!

Il garzone mi guardava come si può guardare uno spettacolo insolito ed insieme interessante: gli dissi che era una vergogna dissezionare così i clienti, ed alzai la voce, finchè intervenne il padrone a chiedermi scusa.

Il sangue fu stagnato ed il resto della operazione si svolse quasi regolarmente, respirai.

— Vuole accorciati anche i capelli? — mi chiese il mio uomo, che si era già in certo qual modo rimesso dalla sorpresa e dalla emozione.

— No, nulla, basta. Una pettinatina alla svevia. Nulli altro.

Fui pettinato dal garzone il cui sguardo mi parve febbricitante.

Mi alzai allora dalla sedia, pagai in fretta il padrone, e guadagnai l'uscita, senza dare un soldo di mancia al barbiere novellino, che per poco non mi aveva tatuato per la vita.

Da quel giorno, non sono più entrato in quel malagurato locale, nè, del resto, in altri locali del genere: certi scherzi, francamente dispiacono: e, da quel giorno, col rasoio di sicurezza, mi faccio la barba da me...

CARLO WEIDLICH

PAOLO ALEMANNI

Parrucchiere per signora - Manicure Posticci ultima creazione - Profumerie ONDULAZIONE PERMANENTE

GENOVA - Portici XX Settembre, 40-I

Gasa fondata nel 1887

F.lli Parodi di V. G.

Barbieri Specialità in Perle

G. FERRI Via XX Settembre GENOVA Se volete avere una capigliatura sana, morbida, lucida e mantenere sempre perfetta l'ondulazione USATE SOLO LA

LOZIONE DI VIOLETTA ALLA GLICERINA

Lire 10.-- OAV. G. FERRI GENOVA VIA XX SETTEMBRE, 196-I

Leggete, diffondete La Chiosa

REALE PANIFICIO Stefano KUNKL

FABBRICAZIONE

Pane di Lusso

NEGOZI DI VENDITA:

- Via Innocenzo Frugoni, 25 rosso Via Lombellini, 48 rosso Largo Via Roma, 73 rosso Piazza Soziglia, 110 rosso.

RIVENDITORI ESCLUSIVI:

- Vigo Giuseppe, c. B. Avies 136 r. Caorsi Agostino, via Nino Bizio 15 r. Schiozzi Guido, c. P. Amedeo, 10 v. Qui Felice via Corneto il Lunedì 92

FERRO-CHINA BISLERI LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE

Appendice de LA CHIOSA (18)

Te lo dicervo, io, che con quell'uomo lì si riesce a tutto quello che si vuole.

Grifeo aveva una gran voglia di rispondere che non era perfettamente del suo parere, visto che al primo tentativo di fuga era andato frustrato precisamente dall'intervento di lui, ma preferiva non discutere.

Vera credeva di godere tuttavia ancora la fiducia dello *staretz*.

Non era così. Dacché s'era accorto della realtà dei nuovi rapporti esistenti tra la sua antica devotissima discepola e Grifeo, lo scaltro monaco aveva mutato tattica con la bella comessa. Fingeva con lei, adesso, come aveva finto con Grifeo. Si guardava bene dal lasciarle capire com'egli fosse perfettamente a giorno del suo intrigo amoroso: si serviva invece di lei, persuasa che ella avrebbe riferito tutto all'amante, per lasciar credere a Grifeo com'egli lavorasse indefessamente a preparare la fuga.

In un certo senso era vero. Se non che, secondo i suoi calcoli, la fuga doveva avere un epilogo ben diverso da quello che il giovane sperava.

Per conto proprio, lo *staretz* lavorava l'Imperatrice e l'Imperatore: quella, direttamente, con la suggestione assoluta che le sue parole esercitavano sullo spirito e sulla fede della devota discepola; questi, indirettamente, attraverso le preghiere dell'Imperatrice.

Ma ogni allusione a un nuovo tentativo di fuga turbava enormemente l'Imperatore. Lo turbava perchè, se da una parte, le ognor crescenti angherie esercitate contro la sua famiglia gli davano il desiderio di sottrarre i suoi figli o la sua compagna alla tirannide dei suoi carcerieri, dall'altra, troppo scarsa fede lo sorreggeva. Non credeva alla possibilità di una fuga. Ne aveva già fatto l'amara esperienza. Se non era stato possibile fuggire mentre ancora

governava Kerenski, come sarebbe stato possibile adesso, sotto gli occhi dei bolscevichi?

Ma Rasputin gli parlava di un miracolo. Perchè non avrebbe potuto, *Adio*, compiere un miracolo? E il misterioso dell'Imperatore prendeva allora il sopravvento.

C'era ancora un altro argomento: Tatiana. Quale altra speranza poteva rimanere a lei e all'Imperatore di ritrovarsi con la figliola lontana, se non la fuga? Tatiana era riuscita a far giungere indirettamente sue notizie attraverso a vaghe notizie, apparentemente anonime mandate da persone devote tuttavia alla causa imperiale: sapevano, l'Imperatore e l'Imperatrice, che ella s'era rifugiata presso la zia monaca nel Convento dove la stessa Granduchessa Sergio. Suor Elisabetta, nascondeva adesso la sua autentica personalità sotto le modestissime vesti di suora guardabibera. E Tatiana figurava essere una novezia... Nessun pericolo minacciava Tatiana: tranne il dolore della separazione, l'Imperatore e Alessandria erano tranquilli per lei... Erano, anzi, quasi lieti di saperla sottratta — almeno lei, almeno una! — alle miserie della prigionia tanto che quando, una sera, Vera Nelidoff aveva riferito all'Imperatore da parte di Grifeo, che uno degli ufficiali italiani votati alla sua causa, il tenente Triara, era pronto a partire per andare a prendere la Granduchessa e accompagnarla a Tobolsk, l'Imperatore aveva rifiutato. No, Tatiana era al sicuro: ci rimanesse.

Ci rimanesse, piuttosto che venire a condividere, ella pure, le sofferenze della prigionia: ma certo, certo, se invece di offrirle una prigionia, suo padre e sua madre avessero potuto offrirle la libertà, con qual febbre l'avrebbero invocata, sospirata, voluta la loro diletta figliola lontana!

Certo: la prospettiva di ritrovarsi con Tatiana era un argomento. Tuttavia non bastava per risolvere l'Imperatore a dare

il suo consenso alla organizzazione di un altro tentativo di fuga. Non bastava perchè, la riuscita di una fuga, nelle condizioni ch'egli esigeva — vale a dire senza abbandonare la Russia e senza che la famiglia Imperiale venisse separata — esigeva davvero un miracolo.

Lungchissimo, l'inverno, per gli ospiti tutti della Casa del Governatore, ad eccezione di Vera.

Lungchissimo per gli ospiti della casetta bianca sulla strada verso il Tobol, a eccezione di Grifeo.

Era gelato, adesso, il Tobol, e gli abitanti della città vi convenivano a pattinare. Ogni giorno, dinanzi alla piccola casa bianca, era un passare incessante di giovani e di fanciulle coi pattini tenuti da cinghie, gettati sulla spalla, con risate e canzoni sulle labbra.

Ljuba accorreva alla finestra, richiamata appunto da quelle risate e ritta dietro i vetri, assisteva alla sfilata.

Ormai, riconosceva quasi tutti i visi pur non sapendo il nome d'un solo dei passanti. Ma qualcuno riconosceva pure lei e, nel passare sotto la finestra, alzava il viso a salutarla. C'era, fra tutti, un giovane che sarebbe stato, a suo giudizio, simpatico, se non avesse vestito la odiosa divisa di ufficiale della Guardia rossa.

Un giorno, mentre come al solito ella era ritta dietro i vetri e l'ufficiale, passando, s'era fermato un attimo per salutarla e sorriderle, Ljuba vide, non senza sgomento sbucare a un tratto dalla porta che dalla casa metteva sulla strada, Gurko e fermarsi ritto, con un viso provocatore che non prometteva niente di buono, dinanzi al giovane. Il suo terrore, però, passò subito allorché vide che l'ufficiale, anziché raccogliere la provocazione, s'accostava al cosacco e gli parlava. Non udì le parole. Vide Gurko accennare di no col capo, l'ufficiale stringersi nelle spalle con

un gesto di rassegnazione, poi salutare di nuovo e sparire.

— Che t'ha detto? — chiese Ljuba al cosacco quando, cinque minuti dopo, lo vide entrare nel salottino dove ella stava.

Mi ha chiesto se « la mia padrona » non andava a pattinare. Gli ho detto di no. Gli Jovevi anche dice che tu non hai padrone.

— Questo, non aveva importanza. E' anzi bene che mi ritenga al vostro servizio. Non mi piace quel tipo.

Ljuba pensò che il cosacco era piuttosto difficile ma non lo disse. Chiese invece:

— Lo conosci?

— Lo vedo da cinque giorni. E' arrivato da Omsk con una pattuglia di guardie rosse. Sono le prime che compaiono a Tobolsk. Pare che ne verranno delle altre e pare che prenderanno servizio alla Casa del Governatore. Ma questo ce l'ha con noi. Son sicuro che ci spia. Ieri l'ho visto che pedinava Sabetta mentre questi entrava da Ilia Vernjanin. Sono sicuro che ha seguito anche il nostro tenente. Lo volevo già avvertire. Era meglio se lo facevo ieri.

Lo fece l'indomani mattina.

Grifeo ascoltò il racconto con le sopracciglia aggrottate: la cosa non era lieve. Si rimproverò d'aver trascurato di vigilare intorno a sè come aveva fatto nei primi tempi del suo soggiorno a Tobolsk, scherzò un poco con Ljuba per la sua conquista e si ripromise di guardarsi bene attorno! Non dovette fare sforzi. Vide l'ufficiale quello stesso giorno, mentre si recava al solito convegno con Sabetta. Era fermo in mezzo alla piazza, sullo stretto sentiero tagliato nella neve. Grifeo gli dovette passare dinanzi e nell'atto si toccò leggermente il cappello in segno di saluto. Anche l'altro salutò.

Salutò, poi seguì Grifeo e, deliberatamente entrò dietro di lui nel piccolo negozio di Ilia Vernjanin, sedette all'unico

tavolo, comandò due the e rivoito a Grifeo che non avendo trovato Sabetta stava tutto presso il tavolo un po' incerto se fermarsi o no, disse:

— Spero di non disturbarvi troppo. Posso permettermi di offrirvi una tazza di the? Jokovietti, da Mosca — concluse presentandosi.

Grifeo non poté più esimersi. Sedette, ringraziò, disse a sua volta, in russo:

— Morris, da Boston, professore.

Vide l'altro sorridere, lo udì, con somma sorpresa e non senza sgomento, chiedergli in perfetto inglese:

— E di un ufficiale italiano suadito austriaco, il conte Eno Grifeo di Sfilata, non avete inteso parlare mai?

La calma di Grifeo non si smentì: per un fenomeno non rarissimo in lui, di divinazione, aveva sentito venire la sorpresa già nel sorriso del suo interlocutore.

— Lo conoscete voi? — egli chiese a sua volta.

— Se ne parlò molto qualche mese fa, negli ambienti rimasti fedeli alla causa dell'Imperatore.

Soggiunse:

— Quel tentativo ch'egli aveva organizzato per far fuggire l'Imperatore era stato molto ammirato tra gli ufficiali czaristi.

— Ve ne sono dunque ancora? — domandò Grifeo immergendo le sue pupille con fissità scrutatrice ignotizzante nello sguardo dell'ufficiale.

— Ve ne sono — rispose, altro sostenendo lo sguardo.

Contemporaneamente, Grifeo lo vide cavar da una tasca della giubba una matita e, sul margine di un giornale abbandonato sul tavolo, scrivere, cancellando subito parola per parola: *Viva lo Zar!*

Si guardarono e si sorrisero.

(Continua).

Piccola Posta:

VITTORIO T. - Firenze. — «Vessillo del mio pensiero» andrà nel prossimo numero.

CARLO WEHLICH - Palermo. — Scrivendoti direttamente per tutto. Grazie. Saluti.

LYDIA MARTINI - Vitulano. — Grazie per cortosissime parole: le annate 23-24 ci sono; il prezzo è di lire trentacinque per annata più il porto. Devo farle spedire?

LOLA BOECHE - Palanzano. — Ti scriverò a giorni. Grazie per la cara lettera. Ti abbraccio.

VITTORIO SENSE - Trapani. — No davvero. Manca persino la grammatica.

GINUCCI. — «I coniugi modello». Sa come si chiama, giornalisticamente, questa roba? «Una boiata». Ma probabilmente ella lo sospettava poichè non ha firmato.

ASLE - Roma. — Non sarebbe brutta la novella se invece di finire in modo così romantico finisse con l'amabile ironia

dell'inizio. Ricenti e butti via il romanticismo che rappresenta l'involtabile «morbillo» dei principii letterari. I versi, no, non vanno.

RAOUI PIZZI. — Siccome son certa che ne avrà un'altra copia, metta i versi in una busta e ci scriva sopra l'indirizzo di «Arundellao» (Che nome, signore Iddio! E pensare che forse nasconde sessanta ottimi chilogrammi di ciccia democratica!) Ne ricaverà almeno un po' di gratitudine.

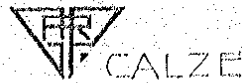
ANNA BASSO - Tradate. — Bene, sì, ma la prosa soltanto. Quando mai i giovani (fanciulle compreso) impareranno a distinguere i versi dalla poesia?

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

« LA CHIOSA »

è il giornale di tutte le donne d'Italia che pensano, che vivono anche di vita intelligente, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società, la Patria.



GENOVA - Via Luicelli, N. 22 rosso

PER PURGarsi
PER RINFRESCarsi
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA

e tutti i disturbi da questa derivanti

È SOVRANO IL

GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovati nelle migliori Farmacie

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma — GENOVA — Via Roma

Confezioni e Riparazioni

— Pelliccerie —

SPECIALITÀ PER REGALI

Uniche Succursali:

PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES

ORECCHIO-NASO-GOLA

Doti. Prof. C. DE ROSSI

DELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

Consultazioni: MARTEDÌ - MERCOLEDÌ - GIOVEDÌ ore 9-12 e 15-18

In Via XX Settembre 3-17 A — GENOVA — Tel. 36-45 - Casa di Salute telef. 41

Il film senza confronti:

QUO VADIS?

Capolavoro della Cinematografia mondiale - riduzione storicamente perfetta di Roma imperiale - riduzione efficacissima dell'appassionante romanzo di Enrico Sinkiewicz

Rappresentato al Cinematografo senza confronti l'

OLIMPIA

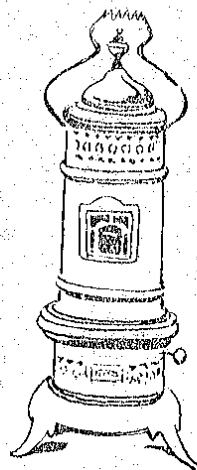
ogni giorno dalle ore 15 alle 23

INATIA
SOCIETÀ ITALIANA PER IL PETROLIO ED AFINI

Capitale Sociale Lire 300.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

Petroli "Aureola" per illuminazione, riscaldamento e motori
Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.



Il maggior rendimento dei FORNELLI - LAMPADIE - CUCINE - STUFE ed APPARECCHI INDUSTRIALI si ottiene usando esclusivamente l'ottimo nostro Petrolio raffinato "AUREOLA SPLENDEnte".

Richiederlo in bidoncini di sicurezza da tre litri, che ne garantiscono più specialmente la qualità.

OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-B

Consultazioni, Cure mediche, Serietà, Segretezza.

SCIROPPO
 di M. S. AGOSTINO

Purga, purifica, rinfresca, rinvigorisce il corpo, ridona al viso i colori della giovinezza.
 Guarisce stitichezza, catarri intestinali, sigilli della pelle, dolori reumatici e nervosi.
 L. 4 la bottiglietta in tutte le Farmacie o scrivere Laboratorio Farmac. Chiesa S. Agostino - GENOVA

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA - Genova - Via Roma, 4 p.p. - Telef. 25-81 e alle sue Succursali d'Italia

" LEVANT "

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. **60.000.000** — Versato L. **30.000.000**

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA - **Via Garibaldi, 2**
 (PALAZZO PROPRIO)

AGENZIA GENERALE: VILLAIN & FASSIO - Genova VIA GARIBALDI, 2

La "LEVANT", garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed a richiesta al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

Kinesiterapico di Genova

Istituto completo di **TERAPIA FISICA**

Direttore Prof. Comm. Dott. D. Vallobona

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre, 12 (Locali proprii) - Tel. inter. 479

Lo Stabilimento possiede impianti completi o perfezionati di **ELETTROTERRAPIA** (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - *Apparecchio Bergonie per la cura della grassezza* - *Apparecchio di Dialermia ed elettrocoagulazione*, ecc.), di **GINNASTICA** igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di **MASSAGGIO VIBRATORIO**, di **FOTOTERAPIA** e **TERMOTERAPIA** (*tampada di quarzo* - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radiante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di **RAGGI RONTGEN** (radioscopia, radiografia, radioterapia), di **IDROTERRAPIA** (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanini, ecc.).

IL **MASSAGGIO MANUALE** viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) **MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE**: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgie, pirosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, rigadi, ecc.
- 2) **MALATTIE DEL RICAMBIO**: reumatismo articolare e muscolare, artrite, gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi leucemia, ecc.
- 3) **MALATTIE NERVOSE**: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, miopatiche, corea, nevralgie, tabe dorsale ecc.
- 4) **MALATTIA DEL CUORE E DEI VASI**: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) **MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO**: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) **MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE**: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) **MALATTIA DELLE OSSA**: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) **TUMORI, GOZZO, EPITELLIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA**, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

NB. -- Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.

TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETA' DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 Int. versato
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per **NEW-YORK**

con scalo a NAPOLI - PALERMO

"DANTE ALIGHIERI", . . . 10 Febbraro

"GIUSEPPE VERDI", . . . 12 Marzo

Per **BUENOS AYRES**

con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

"CESARE BATTISTI", . . . 24 Febbraro

"AMM. BETTOLO", . . . 7 Marzo

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40; o agli Uffici: MILANO, Gall. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Palombara; NAPOLI, Via Goghetto; PALERMO, S. PALERMO, Corso Vitt. Em., 47; e Pienza, Marina, Lido LOMBA, Piazza Bolognini 11 e Corso Umberto I 337; FIRENZE, Via dei Sassetti 2; LIVORNO, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 63 p. p.; ALESSANDRIA, Piazza Roma, 12.

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psichica: questo massimo testimonio quando ebbero già la ventura di consultarla.

La grandama e l'apienta l'uomo d'affari e il vinto della guerra, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano e lavorano, trovano in lei, indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, quel che, sorretto da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire.

Non fosse altrimenti, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in se contiene ed un senso di grandissima bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negativi più tenaci.

MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza.

E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

Indirizzo: al suo Gabinetto: *Via della Croce Bianca, 10 - GENOVA.*

CLINICA PRIVATA

di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della Regia Università - Primario Chirurgo specialista

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova

della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 11-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium = Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

CELEBRE

Chiromante - Cartomante

Senora FERNANDEZ

Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

Per Vendere GIOIE anche se pignorate

AI PIU' ALTI PREZZI

Rivolgetevi al BANCO COMPRA-VENDITA

GENOVA

VIA OREFICI N. 6 - Telefono 6

RIPONETE GLI ABITI ESTIVI

PULITI INODORI DISINFETTATI

dopo il Perfezionato Lavaggio Chimico della

Tintoria Mecca

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a nafta - Via del Mirto, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Lincoln, 30 (piano terreno) - Via Balot, 16-1 - Telefono 39-85 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

"NAFTA"

SOCIETA' ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

Petroli "Aureole" per illuminazione, riscalda-

OSTETRICA BARISONE
GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
Consultazioni, Cure mediche, Serietà, Segretezza

MEDICINA VEGETALE
SCIROPPO DI S. AGOSTINO
Purga, purifica, rinfresca, regola il corpo, ridona al viso i colori della giovinezza. Guarisce stitichezza, catarri intestinali, steghi della pelle, dolori reumatici e nervosi. L. 4 in bottiglietta in tutte le Farmacie, o scrivere al

ABBONAMENTI

Abbon. anno Italia e Colonie L. 18.—
» semestrale » 10.—
Estero » 35.—
Un numero L. 0.40
Arretrato » 0.60

Invia manoscritti, corrispondenze e vaglia a
"LA CHIOSA", - Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
pagina sotto forma di cronaca L. 2,50
Sesta e settima pagina avvisi . . . » 1,50
Ultima pagina » 1.—
per millimetro di altezza, larghezza di una colou-
na. — Tassa Governativa in più. — Pagamento
anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
GENOVA - Via Roma 4 p. p. — Telef. 25-81
ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE ROMANE

Variazioni sopra una sola corda

Abbiamo avuto lampi e tuoni — i primi che si siano visti e sentiti nel nuovo anno.

Che voglia dire che l'inverno è finito e che comincia la primavera?

Senza voler fare concorrenza all'illustre Barbanera — l'astrologo popolare romano — io ne dubito assai. Abbiamo avuto dei mesi invernali di uno splendore straordinario. Settimane e settimane di sereno, con un sole limpido e caldo da rievocare le più entusiastiche pagine dedicate a Roma da Goethe, Chateaubriand, Stendhal, madame de Staël... e dai tanti e tanti stranieri, che conobbero e amarono Roma nel secolo scorso. Oggi, gli stranieri, l'amano assai meno e la descrivono, caso mai, senza conoscerla. La Roma papale si poteva ammirare e, soprattutto, lodare senza preoccupazioni. Centro del mondo cattolico, una gran parte di sottomessa ammirazione le era, intanto, tributata per ciò. Chi — per esempio, di Francia — avrebbe osato criticare con quel tono di superiorità offensiva, che poi divenne così di moda all'estero verso Roma italiana e l'Italia, e pur tantissime peccato, che maculavano la sontuosa grandezza artistica di Roma papale? I cattolici — di Francia e d'altrove — non avrebbero osato tanto e i non cattolici, caso mai, avrebbero criticato proprio la sontuosità, la grandigia, di cui s'era circondata la «pietra» sulla quale Pietro, il piccolo pescatore di Galilea, aveva edificato la Chiesa di Cristo.

Oggi, che Roma è la capitale d'Italia, le faccende vanno assai diversamente. Essere capitale d'Italia è un duro compito — che la provincia non ha ancora compreso e perciò ancora valutato. Le truppe che en-

ci o aziende giornalistiche, con il compito, in tutti i casi, d'imbastire sui due piedi «sensazioni» da mettere in un libro o «reportaggio» da stampare in un foglio... che ci vuole di più per togliere dal cuore degli stranieri ogni amore per la vecchia Roma e ogni simpatia per la nuova?

Roma, invece — la vecchia e la nuova — non è una città «elementare» come le tante altre che si adornano del nome di capitale. Fu sempre città complessa e misteriosa — ché Roma papale fu piantata da Roma pagana e questa rimase, sempre, chechè si creda, il sostrato di quella. Ora poi è addirittura ermetica e indecifrabile come un papiro egizio! E quella brava gente, che ci piove qui dal di là del mare e dei monti, si crede di poterne risolvere il mistero con due equazioni di scuola sopra un taccuino! Presunzione e futilità.

Così, l'inverno — che parrebbe sulla soglia del congedo, ma forse ancora non è perchè troppo fu benigno e ora un po' di acredine ce la vorrà dare — è stato davvero vedovo di forestieri. Non è valso l'inizio dell'Anno Santo: anzi, secondo me, gli ha nociuto. Il «gran mondo cosmopolita», quello che sverna ai grandi hotels internazionali, nel timore di trovarsi a tu-

per tu col pellegrinume racimolaticcio in grosse scarpe e in rudi gabbani... si è astenuto. Viceversa, anche il pellegrinume — almeno per ora — si è astenuto, spaventato dalle tante dicerie poste in giro, di cui buona prima la diceria (tutt'altro che calunniosa) dei taglieggiamenti con i quali i buoni romani si apprestano a riceverli e a spennarli.

Dai primi di febbraio qualche movimento di pellegrini si è visto: ma poca cosa. Pochissima, per i tanti che avevano edificato illusioni addirittura pazzesche sul fiume d'oro che questa povera gente avrebbe dovuto trar seco: essa che vuol fare il giro della Basilica soltanto per lavarsi dai peccati o per portarsi via, tutt'al più, qualche rosario benedetto e qualche figurina sacra.

Si starà a vedere come la cosa finirà: ma molti prevedono, per la chiusura della Porta Santa, un seguito di *cracs* impressionante.

A meno che il patasso radico-social-comunista e repubblico-clericale che dilania la Francia non susciti, per ritorsione alla soppressione dell'Ambasciata presso il Vaticano, un formidabile avvenimento pellegrinesco francese verso il medesimo. Possibilità di una dimostrazione politica che il Giubileo offre a quei conculecati cattolici... e che i buoni romani, affittacamere, locandieri, trattori, bottegai e profittatori d'ogni risma salterebbero, se attuata, con vero entusiasmo.

COSTANZA DI CLAUDIO.

LETTERE AMERICANE

Prigioni e proibizionismo

solo, ma dà assai a pensare l'estrema giovinezza di molti, che pur non hanno saputo resistere alla tentazione di farsi mantenere gratis in una prigione statale. In una delle prigioni della città di New York furono trovati ben 93 adolescenti fra i 10 e i 21 anni di età su una popolazione totale di carcerati di 552. In un'altra prigione i giovanissimi raggiungevano il numero assai rispettabile di 156 su una popolazione carceraria complessiva di 345.

Quindi, i proibizionisti possono allegramente continuare a dire che, vinto, con le misure repressive e preventive, l'alcolismo, è in grande parte vinta la delinquenza. E i proibizionisti si faranno forti specialmente nel fatto che il numero delle donne relegate nelle carceri è diminuito della metà. Essi non andranno a cercare se, per questo fatto, possono esserci state o aver concorso altre cause; essi non tenteranno neppure di spiegare che questa diminuzione della criminalità femminile può forse attribuirsi alla maggiore abitudine all'indipendenza e al senso maggiore di responsabilità, che la donna americana ha indubbiamente conquistato nella dura lotta per la vita. I proibizionisti intransigenti non vorranno ammettere che la elevazione della donna americana, che è pure fatto innegabile, possa aver contribuito e magari determinato l'allontanamento della popolazione femminile dai luoghi di pena.

Sarà forse alquanto difficile esaminare a fondo e con piena cognizione di causa il profondo problema, che consiste nella

Il centenario d'una strada

New York celebra in questi giorni il centenario della sua Fifth (Quinta) Avenue. Possiamo noi immaginare Berlino senza la Unter den Linden, o Parigi senza l'Avenue des Champs Elysées, o Edimburgo senza Princes Street? In Europa si celebrano spesso gli anniversari dell'erezione di famosi monumenti ed edifici, ma doveva essere lasciato a New York City la celebrazione del centenario di una grande strada.

E' curioso osservare che sebbene le capitali europee siano ricche di tradizioni e di storia, le più grandi strade delle città d'Europa non hanno origini anteriori a quelle della grande arteria che divide Manhattan in due parti. La famosa Regent-Street di Londra è sorta al principio del secolo scorso; l'Avenue des Champs-Elysées che attraversa ora quello che era un campo sportivo e di ricreazione nei giorni della Parigi rivoluzionaria, deve la sua origine al primo Napoleone, il quale vide la possibilità di una grande strada che attraversasse l'arca situata fra la città e il Bois de Boulogne. La magnifica Ringstrasse di Vienna col teatro dell'Opera, i suoi palazzi e i suoi musei, quantunque circondi una città dove Marco Aurelio esalò l'ultimo suo respiro, ha una storia di soltanto 64 anni, poichè nei tempi passati sorgevano al suo posto le fortificazioni della città; mentre la Unter den Linden della capitale tedesca è tanto moderna quanto il resto della metropoli di Federico il Grande.

La Quinta Avenue di New York City può quindi reggere al confronto, dal pun-

Oggi, che Roma è la capitale d'Italia, le faccende vanno assai diversamente. Essere capitale d'Italia è un duro compito che la provincia non ha ancora compreso e perciò ancora valutato. Le truppe che entrarono da Porta Pia — bisogna ben dirlo — non trovarono nulla che, sia pur di lontano, assomigliasse a una capitale moderna o anche solo a una città avviata a diventare moderna.

Chiese moltissime, alcuni magnificenti palagi, parecchie ricche dimore magnifiche: il tutto pigliato e striminzito entro una modesta cerchia. In cinquant'anni, Roma ha dovuto fare lo sforzo di raggiungere altre capitali straniere, da secoli tali e da secoli occupate a mantenersi all'altezza della loro situazione; sforzo inane, che ha chiesto miliardi e, ancor più dei quattrini, una infaticabilità nel movimento evolutivo che — stranamente — la provincia non intende e non apprezza.

Questo costante progresso — che ha fatto cambiare la fisionomia della città, che l'ha strappata al suo sommo chiesastico ed artistico per buttarla nelle più agitate febbri edilizie: febbri piene di incubi; incubi concretati in mostruosità di cemento e di stucco da disgradare una piccola spiaggia marina o un grande emporio americano (i due eccessi convivono, purtroppo, nel raggio della cupola michelangiulesca); tutto questo affollare di assillanti problemi per alloggiare, nutrire, costruire, dilettare, servire una popolazione cresciuta, in cinquant'anni, da duecentomila a ottocentomila... Tutto, tutto questo, fa sì che Roma, italiana, non è amata dagli stranieri. Essi non vi trovano più il pristino fascino di vecchio convento — un convento a traverso il quale era passato, seminando dovizia, il Rinascimento — e non vi trovano ancora le comodità; le ultra modernità di Londra o Parigi o Berlino o New York. Peggio, mille volte peggio: vi trovano il cuore pulsante di una Nazione giovane e irrequieta, che vuole il suo posto al sole, che è stanca di far da Museo agli staccendati dei due emisferi: una Nazione, che cerca la sua via e si studia di inoltrarsi con passo gagliardo, senza curvare il capo a chichessia. Che ci vuole di più, perchè i moderni Chateaubriand, Goethe, madame de Staël, Stendhal... vale a dire i letterati e i giornalisti che vi capitano bene spesso per caso, spediti come pacchi postali da case editri-

LETTERE AMERICANE

Prigioni e proibizionismo

NEW YORK, febbraio.

Non è certo senza interesse il tentar di scoprire quali relazioni mai possano sussistere fra tre elementi così diversi o così disparati come la donna, la prigione e il proibizionismo.

Ma gli americani hanno congegnato una mirabile statistica, dalla quale risulta che il numero delle donne detenute nelle prigioni di New York è diminuito assai notevolmente dacché il tanto vantato proibizionismo è divenuto un fatto compiuto. Mentre le donne, che villeggiavano in una ben costruita e comoda prigione new-yorkese, erano nel 1919, assai numerose, secondo i dati attuali esse sono ridotte appena alla metà. In un periodo di 10 anni, che finisce col 1919, si calcola che ogni giorno ben 743 donne passassero alla vita della prigione; negli ultimi cinque anni, invece, il numero fu ridotto soltanto a 374.

La cosa è veramente di enorme soddisfazione, per chiunque ritenga che quei luoghi di forzato riposo non convengano troppo al sesso gentile.

E adesso entra in scena l'influenza del proibizionismo, che gli americani sono disposti a rendere quanto mai vasta. Secondo un buon americano che si rispetti e che rispetti le leggi, il proibizionismo è qualcosa come un toccasana universale, una specie di «bon à tout faire». E quindi se le donne che riescono a trovare un comodo e gratuito alloggio nelle prigioni statali, diminuiscono di numero, ciò si deve senz'altro attribuire alla universale efficacia del proibizionismo. In modo che si può quasi dimostrare che tra la donna, la prigione e il proibizionismo corre una strettissima relazione.

Se pur tralasciamo di considerare il problema più vasto, se cioè veramente il

proibizionismo riesca ad ottenere effetto decisivo nei riguardi dell'alcoolismo, certo è che la diminuzione della metà delle donne criminali fa veramente pensare che dal proibizionismo qualche effetto non del tutto spiacevole possa veramente derivare. La diminuzione del numero delle donne che entrano nelle carceri new-yorkesi appare tanto più rilevante e degna di nota, in quanto che, nello stesso periodo, la popolazione di New York è considerevolmente aumentata.

Del resto, se si vuole ad ogni costo trovare una relazione stretta fra delinquenza e alcoolismo, bisogna proprio credere che gli uomini osservino la severa legge proibizionista assai meno che non le donne.

Perchè il numero degli uomini, che hanno trovato un'ospitale accoglienza nelle carceri statali, è diminuito, è vero, dopo l'approvazione della legge anti-alcoolica; ma è diminuito in misura quasi insignificante, in misura tale, che, se gli americani non avessero tendenza a ricercare dappertutto e in tutti i fenomeni la benefica influenza del proibizionismo, forse non se ne sarebbero neppure accorti. Nel periodo di 10 anni anteriore al proibizionismo in media entravano nelle prigioni della città quasi 4000 uomini al giorno; mentre nel periodo susseguente alla legge proibizionista ce ne sono entrati circa 3.400.

Se si considerano bene questi dati, evidentemente ce n'è per tutti. Tutti possono attingere ampi argomenti per la loro tesi, così i proibizionisti come gli anti-proibizionisti.

E ciò apparirà assai più chiaramente, se si tien conto che, mentre il numero dei cancerati è diminuito, la gravità e la nefandezza dei delitti hanno subito un considerevole e preoccupante aumento. Non

nato l'allontanamento della popolazione femminile dai luoghi di pena.

Sarà forse alquanto difficile esaminare a fondo e con piena cognizione di causa il profondo problema, che consiste nella relazione fra la prigione, il proibizionismo e la donna. Ma, se si considerano bene tutti gli elementi, la tesi proibizionista apparirà almeno esagerata ed eccessivamente esclusivista.

Può essere, che il proibizionismo, il quale ha pure in qualche modo abituato gli americani all'osservanza della legge, abbia avuto qualche influenza sulla diminuzione della criminalità. Ma non v'ha dubbio che, per quanto riguarda la diminuzione della criminalità femminile, altri elementi debbono avere per la parte maggiore contribuito.

JANE FLYMING.

Statistiche sulla vita

E' quasi da non credere quali numeri impressionanti si ottengono quando si esamina e si calcola minutamente quello che l'uomo subisce ed opera nella vita. Prendiamo un uomo di cinquant'anni. In media, egli ha passato 12038 giorni sveglio e 6212 giorni dormendo. Dedicò al lavoro 6348 giorni; il riposo ed il divertimento se ne presero 4192. La malattia volle pur troppo, avere la sua parte: circa 600 giorni ed altrettanto si leggèro malessere. E quanto pane gli abbisognò per il suo nutrimento? Ben 9500 kg. Al pane occorre aggiungere 600 kg. di carne, 1600 kg. di uova e frutta. E chi crederebbe che assorbì in cifra tonda 35.000 litri di liquido (acqua, latte, vino, birra, tè, ecc.)? Queste poche, ma istruttive indicazioni ci sono fornite dallo scienziato inglese Tommaso Hudam, che dedicò ben più giorni alle incerti ricerche, che non ai sonno ed al piacere.

neazioni della città; mentre la Unter den Linden della capitale tedesca è tanto moderna quanto il resto della metropoli di Federico il Grande.

La Quinta Avenue di New York City può quindi reggere al confronto, dal punto di vista storico, ed i cittadini di New York possono benissimo andare orgogliosi della loro strada che conduce dalla vecchia città dei giorni di Washington, attraverso il Central Park, ai lontani sobborghi. Cent'anni fa la City di New York si stendeva intorno alla piazza Washington e alla lingua di territorio che conduceva a Battery Point, dove ora sorgono gli immensi skyscrapers (grattacieli) della Wall-Street.

La city cominciò a espandersi dopo la seconda guerra fra Inghilterra e America, e la Quinta Avenue nel progetto originario era destinata a tagliare in mezzo la Island, a partire dal campo aperto che ora chiamasi Piazza Unione, fino alla periferia della città. La celebre Avenue di cui oggi si festeggia il centenario, è diventata il centro verso il quale convergono i sistemi che danno la nomenclatura alle strade di Manhattan. Non appena cominciò, non a spuntar caso in tutte le direzioni, esse furono designate secondo i punti cardinali della principale avenue, e così si ebbero le strade occidentali ed orientali, il West e l'Est, voci che suonano oggi famigliari persino agli orecchi europei.

Indubbiamente New York si è sviluppata più rapidamente di qualsiasi altra metropoli del mondo e la Fifth Avenue è cresciuta parallelamente ad essa finchè divenne una delle più grandiose arterie stradali degli Stati Uniti.

Qui, i sontuosi edifici, le case dei milionari, i negozi dei milionari, i ristoranti dei milionari; qui un gigantesco faro dardeggia luci rosse, gialle e verdi che regolano il traffico dell'intera città. Nei giorni feriali è il centro del commercio e del lusso, in domenica è il centro della grande passeggiata mondana. Fifth Avenue gode ormai una fama mondiale e gli americani l'hanno ideata con l'occulta intenzione di mortificare gli europei.

Abbonatevi a LA CHIUSA

John Bull

I.
In nessuna specie di umorismo, gli inglesi meglio si distinguono, che in quello di mettere in ridicolo, ed applicare nomignoli o soprannomi. In tal modo essi hanno fantasticamente designato non solo individui, ma nazioni, e nel loro amore per tal giuoco, non hanno risparmiato se stessi. Si direbbe che, nel personificare se medesima, una Nazione tenda a rappresentarsi grande, eroica, imponente; è invece caratteristico quell'amore particolare degli inglesi e la loro passione per tutto ciò che è brusco, comico, familiare, ed essi hanno incorporato le loro stranezze nazionali nella figura di un torchiato, corpulento vecchio buon uomo, con un cappello a tricorno, panciuto rosso, gambali di cuoio ed un grosso bastone di castagno. Essi hanno così preso un diletto singolare nel mettere in rilievo i loro privati difetti, da un punto di vista ben ridicolo, e sono riusciti così bene nel delinearli che non vi è forse alcun essere più assolutamente presente alla mente pubblica di quell'eccentrico personaggio che è John Bull. Forse la continua contemplazione del carattere così disegnato di loro, ha contribuito a fissarlo nella nazione dando in tal modo realtà a ciò che dapprima deve essere stato in gran parte ritratto dall'immaginazione. Gli uomini sono soggetti ad acquistare le particolarità che si attribuiscono loro continuamente attratti dal bell'ideale che essi hanno formato di J. Bull e cercano di modellarsi sulla grande caricatura che è sempre davanti ai loro occhi.

Sfortunatamente essi scusano talvolta col carattere di J. B. i loro pregiudizi e la loro rozzezza; ciò ho notato specialmente fra i veri genuini figli del suolo inglese che non hanno mai emigrato al di là del suono delle campane del loro villaggio.

Se uno di costoro parla bizzarro e si lascia facilmente sfuggire verità impertinenti, egli confessa di essere un vero John Bull che dice apertamente il suo parere. Se di tanto in tanto si lascia vincere da irragionevole sfogo di passione anche per cose da nulla, egli osserva che John Bull, è colerico e irascibile ma che la sua collera si calma in un momento, e ch'egli non tiene rancore. Se egli lascia scorgere una certa rozzezza di gusti, una insensibilità per le finanze straniere, rin-

mandargli il suo parere, prende la cosa con gran foga se essa è di qualche conseguenza; ma raramente s'intromette in qualsiasi affare amichevole senza finire con l'entrare in lite con tutte le piri e col rammaricarsi poi amaramente del loro ingratitudine. Disgraziatamente, in gioventù, prese lezioni nella nobile scienza della difesa, ed essendosi perfezionato nell'uso delle membra e delle armi, è divenuto un perfetto maestro nell'arte della boxe e nel maneggio del bastone, egli ha avuto una vita turbata fin d'allora. Non può sentir parlare di una lite fra i più distanti dei suoi vicini senza incominciare subito a maneggiare il pomo del bastone e considerare se il suo interesse od onore richieda che egli s'intrometta nella questione. E veramente egli ha esteso così completamente in tutto il paese, le sue relazioni di orgoglio e di politica, che nessun avvenimento può accadere senza infrangere alcune sue dignità o diritti così abilmente tessuti.

Coricato là nel suo piccolo dominio, con quelle fila estese in ogni direzione, assomiglia ad un colerico vecchio ragno panciuto, che ha intessuto la sua tela in un'intera camera, cosicchè una mosca non può volare, nè una brezza soffiare senza turbare il suo riposo e far che egli ascenda dal suo rifugio. Benchè sia in fondo un uomo di cuore e di buon carattere, pure è singolarmente amante di inimicarsi in contese. Ma è una delle sue particolarità quella di amare solo il principio delle contese; egli si mette sempre in lotta alacramente, ma ne esce brontolando, anche se vittorioso; e sebbene nessuno combatta con maggior accanimento per un punto contrastato, quando la lotta è finita e si viene alla riconciliazione, egli è tanto trasportato dalla stretta di mano, che è pronto a lasciare nella tasca del suo antagonista tutto ciò che ha dato origine alla contesa. Egli dunque dovrebbe piuttosto guardarsi dal farsi amici che dall'entrare in contese. E' difficile strappargli un centesimo, ma se lo mettete di buon umore gli potete tirar fuori tutto il denaro che ha in tasca. E' come una robusta nave che resiste senza danni al più terribile temporale, ma fa ondeggiare tumultuosamente i suoi alberi nella calma successiva. Gli piace immensamente fare il magnifico

vario gusto. Il centro porta evidenti segni di architettura sassone ed è tanto solido quanto possono renderlo la pesante pietra e la vecchia quercia inglese. Come tutti gli avanzi di quello stile, esso è pieno di oscuri corridoi, intricati labirinti e tette camere, e benchè queste siano state parzialmente illuminate nei tempi moderni, pure vi sono ancora molte parti in cui dovete andare a tastoni nel buio. Sono state fatte di tanto in tanto aggiunte, all'edificio originale e molte alterazioni hanno avuto luogo. Torri e merli sono stati eretti durante le guerre e i tumulti; altri costruiti in tempo di pace; piccole costruzioni esterne, casotti, studi, sono stati costruiti in fretta secondo il capriccio o la convenienza delle diverse generazioni, finchè è divenuta una delle più spaziose ed estese costruzioni immaginabili. Una intera ala è destinata alla cappella di famiglia, venerabile edificio, che doveva essere stato eccessivamente sontuoso e in vero benchè fosse stato alterato e semplificato in vari tempi, ha ancora l'aspetto di solenne pompa religiosa. I monumenti degli avi di John Bull ornano le mu-

ra interne che sono comodamente montate con soffici cuscini e sedile ben imbottito dove quelli dei suoi famigliari appassironati per servizi ecclesiastici, possono sonnecchiare confortabilmente adempiendo ai loro doveri. Il mantenimento di questa cappella è costato molto a John, ma egli è saldo nella sua religione e puntiglioso nel suo zelo, per il fatto che molte altre cappelle con culto diverso, sono state erette nelle vicinanze e che parecchi dei suoi vicini, col quali ha avuto delle questioni, sono forti papisti. Per il funzionamento della cappella egli mantiene, con larga spesa, un pio e corpulento cappellano. E' un personaggio molto istruito e decoroso ed un vero cristiano che sostiene sempre l'opinione del vecchio signore, chiude gli occhi sui suoi peccatucci, rimprovera i bambini quando sono indocili ed è di grande utilità nell'esortare i fittaioli a leggere la bibbia, a recitare le preghiere e soprattutto a pagare gli affitti puntualmente, senza brontolare.

(Continua) IRVING
FROM THE SKETCH-BOOK.
(Trad. Matilde Bergelli).

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Settimana di carnevale: spettacoli fiacchi e gran fervore di balli: ogni giorno un «the dancing» — ma quanto balorda, signore Iddio, questa espressione consacrata! — un veglione, una festa, i quattro salti per i cuochi, per i camerieri, per gli studenti, per i soci di un club... E i teatri, pallidi, pallidi.

Al *Caio Felice* riesumazione della «Sonnambula» con una veramente eccellente interprete nella signora Boghi.

Al *Paganini*, Alda Borelli che ha dato parecchie novità nel corso della sua bella stagione, ha offerto anche quella che per Genova era una primizia: la tragedia in tre atti di Luigi Pirandello: «La vita che ti diedi». Applausi di pubblico; scarsa convinzione di critica.

Al *Margherita*, mamonto di operetta con la Compagnia Maresca; alba di operetta con la Inés Lidelba *retour* — molto movimentato — d'Amérique. Con la Lidelba

Tra le nuove Compagnie che — due o tre in tutto — si formeranno all'inizio della quarantina, è destinata a suscitare una particolare curiosità quella di Maria Bazzi che porterà a brillare nel cielo piuttosto opaco del nostro teatro di prosa una stella anglo-americana. La Compagnia di Maria Bazzi, che avrà come primo attore Marcello Giorda e sarà composta di numerosi elementi, dopo un breve corso di recite in Italia (a Bologna, a Venezia, a Roma, a Milano), durante il quale si produrrà in un repertorio limitato a tre soli lavori, scelti fra i maggiori successi americani di questi ultimi anni («Mercanzia Bianca» di Leo Gordon; «Pioggia» di Sormaset; «Fata Morgana» dell'ungherese Ernesto Vajda, che si replicano a New York da centinaia di sere), si trasferirà in America, dove Maria Bazzi alternerà spettacoli italiani con questa sua Compagnia a recite in inglese con attori americani, per ritornare in Italia in autunno e rimanere fino alla primavera successiva. In America, naturalmente, il suo repertorio sarà in prevalenza composto di lavori italia-

vori del magnifico Pfeiffer-Stuttgart chiaro e gentile il pensiero, quasi sempre metodico, delle composizioni. Ella è stata ripetutamente applaudita.

Di questo «saggio» di Laura Breschi («la Chiosa»), che conosce la proteiformità dell'ingegno della distinta artista si compiace vivissimamente augurandosi che a Breschi, la cui sensibilità artistica ha tante corde — ella è infatti non soltanto compositrice ispirata ma anche pittrice valentissima e scrittrice elegante e coltissima — dia più sovente e in prove anche più vaste la misura della sua bella ispirazione, della sua «elaboratissima» e sicura tecnica, del suo gusto fine, della sua personalità, insomma, degna davvero di affermarsi.

Un grande avvenimento d'arte è stata la prima rappresentazione di «Il gallo d'oro» di Rimsky-Korsakow al Regio di Torino.

Il soggetto, tolto da una favola di Puskin è elaborato dal librettista Bielsky. Narra di un galletto portato da un astrologo a un Re minacciato e insidiato da ogni parte. Dono prezioso, il galletto ha il privilegio di annunciare col suo canto il pericolo quando è vicino. Il pericolo che annunzia al Re è una donna. Ma il Re non tiene conto dell'avvertimento, cede alla tentazione, ammazza l'astrologo che innamoratosi di quella donna gliela chiede e, a sua volta è ucciso dal gallo a colpi di becco sul cranio.

Composto a Riva di Garda, nel 1906, *Le coq d'oro* (Il galletto d'oro) non poté venir rappresentato a Mosca nella primavera del 1908 per il divieto della polizia czarista. Nicola Rimsky-Korsakow che già era ammalato di angina pectoris, se ne accordò tanto che nel giugno morì.

Il Rimsky-Korsakow era nato nel 1844 a Novgorod, appartenne alla marina secondo la tradizione della sua famiglia, nel '63 compiendo una crociera, scrisse la sua prima sinfonia. Nel 1873 diede la sua prima opera, «Pskovitana», cui seguirono «Sadko», «Antar», «Una notte di maggio», «Sniegurotschka», «Mladan», «Mozart e Salieri», «La fidanzata dello Czar», «Leggenda dello Zar Saltan» tratta pure da Puskin; «Seryilia», «Kastchej» l'immortale, «Pan Voverod» ricca di danze polacche e cosacche.

Il «Gallo d'oro» diretto dal maestro Bagnoli ebbe pieno successo.

John Bull che dice apertamente il suo parere. Se di tanto in tanto si lascia vincere da irragionevole sfogo di passione anche per cose da nulla, egli osserva che John Bull è coltorico e irascibile ma che la sua collera si calma in un momento, e ch'egli non tiene rancore. Se egli lascia scorgere una certa rozzezza di gusti, una insensibilità per le finchezze straniere, ringrazia l'Iddio della sua ignoranza, è un semplice John Bull non ha gusto per le sciocchezze e i ninfoli.

La sua facilità a lasciarsi ingannare dagli stranieri e a pagare stravagantemente per cose da nulla è scusata sotto il pretesto di magnificenza, poichè John Bull è sempre più generoso che saggio. Così sotto il nome di John Bull egli riuscirà a trasformare ogni colpa in merito e si convincerà francamente di essere il più onesto buon uomo del mondo.

Sebbene in principio tale carattere possa essersi ben poco accordato alla nazione, esso vi si è adattato a poco a poco, e piuttosto essi si sono adattati l'uno l'altro; ed uno straniero che desidera studiare le particolarità dell'inglese può raccogliere molte informazioni di valore dagli innumerevoli ritratti di John Bull messi in mostra nelle vetrine delle botteghe di caricature.

Egli è, tuttavia, uno di quei fertili umoristi che continuamente presentano differenti aspetti da differenti punti di vista; io non posso resistere alla tentazione di dare di lui un leggero schizzo, secondo l'impressione che ne ho avuta io stesso dalla descrizione che ne è stata fatta.

John Bull è anzitutto un uomo semplice, brusco, positivo che ha molto meno poesia che ricca prosa. Vi è ben poco romanticismo nella sua natura, ma una grande quantità di forte sentimento naturale. Egli ha più buon umore che spirito, è più chiassone che gaio, malinconico piuttosto che tetto (triste); può facilmente essere mosso ad una subitanea lacrima, o sorpreso in una grande risata, ma detesta il sentimentalismo e non è tagliato per lo scherzo leggero.

È un allegro compagno se gli permettete di avere il suo buon umore e di parlare di sé, sarà pronto a dare per un amico la vita e la borsa e a sostenerlo in una zuffa, nonostante il pericolo delle bastonate. A questo riguardo, per dire la verità, egli ha talvolta tendenza ad essere anche troppo pronto. È un pensatore; pensa non solo a sé e alla famiglia ma a tutto il paese intorno, ed è generosamente disposto a farsi il campione di chiunque.

Presta volentieri i suoi servigi per sistemare gli affari del vicino e senza do-

guardarsi dal farsi amici che dall'entrare in contese. È difficile strappargli un contesino, ma se lo mettete di buon umore gli potete tirar fuori tutto il denaro che ha in tasca. È come una robusta nave che resiste senza danni al più terribile temporale, ma fa ondeggiare tumultuosamente i suoi alberi nella calma successiva. Gli piace immensamente fare il magnifico quando è fuori del suo paese, tirar fuori una lunga borsa, lanciare denaro bravamente alle gare di boxe, alle corse di cavalli, e portare la fronte alta in mezzo ai signori dediti allo sport; ma immediatamente dopo uno di questi scatti di stravaganza, è preso da un violento desiderio di economia; sospende le spese più insignificanti, parla disperatamente di esser rovinato e ridotto a carico del comune; quando è di tale umore non paga la più piccola fattura, senza un violento alterco.

Infatti egli è il più puntuale e scontento pagatore del mondo; con infinita riluttanza tira fuori le monete dalle tasche dei suoi pantaloni; paga fino all'ultimo centesimo ma con un grugnito ad ogni ghinea. Con tutto il suo parlare di economia però egli provvede generosamente al necessario della famiglia ed è un ospitale padrone di casa. La sua economia è di una specie bizzarra: l'oggetto principale di essa è di renderlo stravagante; poichè, un giorno rimpiange per sé una bistecca e un mezzo litro di vino, per poter l'indomani arrostitire un vitello, dar principio ad un barile di birra ed invitare i vicini. Il mantenimento domestico è enormemente spendoso, non tanto per l'apparato esterno, quanto per il gran consumo di manzo e di budini, per il gran seguito che nutrice e veste; e per la sua singolare disposizione a compensare, pagare largamente piccoli servigi. È un padrone molto gentile e indulgente e, purchè i servi si uniformino alle sue stranezze, carezzino un poco di tanto in tanto la sua vanità e non si approfittino grossolanamente di lui sotto i suoi occhi, essi possono far di lui quello che vogliono. Tutto ciò che vive sulla sua proprietà sembra prosperare e ingrassare. I suoi servi sono ben pasciuti ed hanno poco da fare. I suoi cavalli sono lucidi e pigri e caracollano lentamente davanti alla sua carrozza di gala, i suoi cani da guardia dormono tranquillamente presso la porta e difficilmente abbaieranno ad un ladro notturno. La sua casa di famiglia è un antico castello fortificato grigio dal tempo, dall'apparenza venerabile sebbene consumato dagli anni. È stato costruito su di un piano non regolare, ma è un vasto ammasso di parti erette in varie età e con

Genova era una prima: la tragedia in tre atti di Luigi Pirandello: «La vita che ti diedi». Applausi di pubblico; scarsa convinzione di critica.

Al Margherita, tramonto di operetta con la Compagnia Maresca; alba di operetta con la Ines Lidelba retour — molto movimentato — d'Amérique. Con la Lidelba c'è l'Orsini e, naturalmente, debutto con «Il Paese dei campanelli».

Bisogna pure che il pubblico lo impari a memoria il repertorio operettistico contemporaneo.

Notizie e novità

Uno sguardo sul nuovo anno comico.

Con la prossima quaresima si avrà lo scioglimento di un certo numero di Compagnie di prosa. Emma Gramatica si ritirerà temporaneamente dalle scene. Interromperà il riposo forse per partecipare a qualche recita straordinaria del nuovo teatro d'arte di Luigi Pirandello, sia nella sua sede di Roma sia nella «tournee» che questo teatro farà all'estero in primavera. L'esempio dato l'anno scorso dal Ruggeri è seguito quest'anno anche da un'altra illustre attrice: Alda Bazzani, la quale scioglierà pure la propria Compagnia, non avendo ottenuto la concessione di prolungare oltre la data consuetudinaria di un mese il periodo annuo di riposo. Si scioglieranno infine la Compagnia diretta da Virgilio Talli e quella di Olga Gentili, alla quale partecipa anche Irma Gramatica.

Degli elementi principali che compongono queste Compagnie alcuni — secondo notizie raccolte dal «Secolo» — passeranno a diversi aggruppamenti ed altri rimarranno temporaneamente esclusi dal teatro. Fra questi ultimi sono da notare Camillo Pilotto e Wanda Capodaglio, mentre l'Olivieri passerà al teatro d'arte di Pirandello, il Calò andrà come primo attore della Compagnia Ferrero-Rossi ed il Maracci come primo attore con la Migliari, al posto del Racca, il quale a sua volta passerà come primo attore all'Almirante-Pioni che Tullio Carminati abbandona in seguito a dissensi sorti con Italia Almirante. Rimarranno pure disponibili Rossana Masi, che sarà sostituita presso il Palmirani da Haydée Urbani. Giulietta De Riso esce dalla Compagnia Almirante, certamente per rispacciare il volo verso il posto di prima attrice assoluta che ella già teneva con tanto successo accanto ad un capo come Gualtiero Tumiati.

Una nuova opera, che si applica a New York da centinaia di serate, si trasferirà in America, dove Maria Bazzi alternerà spettacoli italiani con questa sua Compagnia a recite in inglese con attori americani, per ritornare in Italia in autunno e rimanere fino alla primavera successiva. In America, naturalmente, il suo repertorio sarà in prevalenza composto di favori italiani.

Un altro avvenimento senza dubbio importante della prossima quaresima sarà la fusione delle due Compagnie Melato e Betrone in una sola. Parteciperanno alla nuova formazione Giulio Paoli e Lina Paoli (la cui Compagnia dunque cessa), il Pettinelli, Elvira Betrone, Egle Arista, Carlo Nicchi e numerosi altri elementi, fra cui la Maltagliati, il Ciapini, il Marone, il Vertiani, il Pares. Ne restano esclusi il Sabbatini, che passa come direttore e primo attore con Tatiana Pavlova, la Triccerri ed il Ruffini, i quali parteciperanno con Tullio Carminati ad una Compagnia di «tournee».

Al Quirino di Roma un avvenimento d'arte e di mondanità.

Laura Breschi Barrili, la squisita compositrice ligure che una eccessiva modestia tien troppo lontana dal mondo dell'arte dove la sua forte e fine personalità potrebbe affermarsi vigorosamente, ha dato un'audizione delle sue Canzoni e di alcuni suoi brani musicali.

Interpreti: Maria Briganti, l'armoniosa soprano del «Costanzi», Maria Lazzari Gabrielli, mezzo soprano; il tenore Alessio De Paolis, il Parvis, creatore del bizzarro liuto del «Carnasciallo». Le canzoni: «Sole di marzo», «Ballatella a primavera», «Luna bianca», «Victrix», «Natale», «Bai carola», «Vecchie catene», «Nel plenilunio», «Mandolinata triste», «Breve canto», «Ella mi disse», «Pioggia di rose», «Torna l'aprile» furono tutte assai gustate e vivamente applaudite dal numeroso e sceltissimo pubblico che affollava la grande sala. Al piano sedeva, accompagnatrice finissima, la stessa compositrice.

Invece l'esecuzione dei brani per pianoforte era affidata alla signorina Matilde Mantelli, che ha iniziato la prima e seconda parte del programma facendosi subito ammirare per la finezza del tocco, per la agilità e per la squisita sensibilità. Dalle «Campane a festa» al «Pianto delle stelle», dalle «Luccioline erranti» al quadretto coloristico di «A tarda sera», dalle note «Clicale» alla scorrevole «Ronda del rondone», la Mantelli ha riprodotto sugli a-

«Smiegolroschenka», «Mlado», «Mozart e Salieri», «La fidanzata dello Zsari», «Leggenda dello Zar Saltan» tratta pure da Puskin; «Servilia», «Kaschei» (immortale), «Pan Voyerod» ricca di danze polacche e cosacche.

Il «Gallo d'oro» diretto dal maestro Bavagnoli ebbe pieno successo.

Un grande avvenimento d'arte è stato, a Berlino, la rappresentazione di Santa Giovanna, dello Shaw.

Questa Santa Giovanna è definita dall'autore una cronaca drammatica in sei scene e un epilogo; e ha una prefazione storico-critica-filosofica divisa in brevi capitoli dai titoli giornalisticamente attraenti: Giovanna originale e presuntuosa; Giovanna e Socrate; Giovanna, un'allucinata tipo Galton; e via dicendo, per 12 paragrafi.

Si comprende che questa di Bernardo Shaw non è una Giovanna d'Arco storica ma paradossale, invece, come tutte le creature del bizzarro irlandese.

Un'altra Giovanna d'Arco ha messo in scena Francesco Porché a Parigi.

A proposito di questa, il Journal ricordava come risalisse appunto a una interpretazione della Giovanna d'Arco di Caré e Barbier, data nel 1890 alla Porte St. Martin, l'incidente che più tardi doveva far perdere una gamba a Sarah Bernhardt.

LA MASCHERA.

LLOYD LATINO
8, 10 G. 10 de Transports Maritimes à Vapeur
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, 111 rosso - GENOVA.

Partenze fisse mensili:
9 - 19 - 29
Genova - Buenos Aires
 toccando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

9 Marzo	s/s	« MENDOZA »
19 »	s/s	« PLATA »
29 »	s/s	« VALDIVIA »

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

John Bull

1.
In nessuna specie di umorismo, gli inglesi meglio si distinguono, che in quello di mettere in ridicolo, ed applicare nomignoli o soprannomi. In tal modo essi hanno fantasticamente designato non solo individui, ma nazioni, e nel loro amore per tal giuoco, non hanno risparmiato se stessi. Si direbbe che, nel personificare se medesima, una Nazione tenda a rappresentarsi grande, eroica, imponente; è invece caratteristico quell'amore particolare degli inglesi e la loro passione per tutto ciò che è brusco, comico, familiare, ed essi hanno incorporato le loro stranezze nazionali nella figura di un tarchiato, corpulento vecchio buon uomo, con un cappello a tricornio, panciuto rosso, gambali di cuoio ed un grosso bastone di castagno. Essi hanno così preso un difetto singolare nel mettere in rilievo i loro privati difetti, da un punto di vista ben ridicolo, e sono riusciti così bene nel delinearli che non vi è forse alcun essere più assolutamente presente alla mente pubblica di quell'eccentrico personaggio che è John Bull. Forse la continua contemplazione del carattere così disegnato di loro, ha contribuito a fissarlo nella nazione dando in tal modo realtà a ciò che dapprima deve essere stato in gran parte ritratto dall'immaginazione. Gli uomini sono soggetti ad acquistare le particolarità che si attribuiscono loro continuamente attratti dal bell'ideale che essi hanno formato di J. Bull e cercano di modellarsi sulla grande caricatura che è sempre davanti ai loro occhi.

Sfortunatamente essi scusano talvolta col carattere di J. B. i loro pregiudizi e la loro rozzezza, ciò ho notato specialmente fra i veri genuini figli del suolo inglese che non hanno mai emigrato al di là del suono delle campane del loro villaggio.

Se uno di costoro parla bizzarro e si lascia facilmente sfuggire verità impertinenti, egli confessa di essere un vero John Bull che dico apertamente il suo parere. Se di tanto in tanto si lascia vincere da irragionevole sfogo di passione anche per cose da nulla, egli osserva che John Bull è colerico e irascibile ma che la sua collera si calma in un momento, e ch'egli non tiene rancore. Se egli lascia scorgere una certa rozzezza di gusti, una insensibilità per le finezze straniere, rin-

mandargli il suo parere, prende la cosa con gran foga se essa è di qualche conseguenza; ma raramente s'intromette in qualsiasi affare amichevole senza finire con l'entrare in lite con tutte le parti e col rammaricarsi poi amaramente del loro ingratitude. Disgraziatamente, in gioventù, prese lezioni nella nobile scienza della difesa, ed essendosi perfezionato nell'uso delle membra e delle armi, è divenuto un perfetto maestro nell'arte della boxe e nel maneggio del bastone, egli ha avuto una vita turbata fin d'allora. Non può sentir parlare di una lite fra i più distanti dei suoi vicini senza incominciare subito a maneggiare il pomo del bastone e considerare se il suo interesse od onore richieda che egli s'intrometta nella questione. E veramente egli ha esteso così completamente in tutto il paese, le sue relazioni di orgoglio e di politica, che nessun avvenimento può accadere senza infrangere alcune sue dignità o diritti così abilmente tessuti.

Coricato là nel suo piccolo dominio, con quelle fila estese in ogni direzione, assomiglia ad un collerico vecchio ragno panciuto, che ha intessuto la sua tela in un'intera camera, cosicchè una mosca non può volare, nè una brezza soffiare senza turbare il suo riposo e far che egli esca irato dal suo rifugio. Benchè sia in fondo un uomo di cuore e di buon carattere, pure è singolarmente amante di immischiarsi in contese. Ma è una delle sue particolarità quella di amare solo il principio delle contese; egli si mette sempre in lotta alacramente, ma ne esce brontolando, anche se vittorioso; e sebbene nessuno combatta con maggior accanimento per un punto contrastato, quando la lotta è finita e si viene alla riconciliazione, egli è tanto trasportato dalla stretta di mano, che è pronto a lasciare nella tasca del suo antagonista tutto ciò che ha dato origine alla contesa. Egli dunque dovrebbe piuttosto guardarsi dal farsi amici che dall'entrare in contese. E' difficile strappargli un centesimo; ma se lo mettete di buon umore gli potete tirar fuori tutto il denaro che ha in tasca. E' come una robusta nave che resiste senza danni al più terribile temporale, ma fa ondeggiare tumultuosamente i suoi alberi nella calma successiva. Gli piace immensamente fare il magnifico

vario gusto. Il centro porta evidenti segni di architettura sassone ed è tanto solido quanto possono renderlo la pesante pietra e la vecchia querela inglese. Come tutti gli avanzi di quello stile, esso è pieno di oscuri corridoi, intricati labirinti e tette camere, e benchè queste siano state parzialmente illuminate nei tempi moderni, pure vi sono ancora molte parti in cui dovete andare a tastoni nel buio. Sono state fatte di tanto in tanto aggiunte; all'edificio originale e molte alterazioni hanno avuto luogo. Torri e merli sono stati eretti durante le guerre e i tumulti; altri costruite in tempo di pace; piccole costruzioni esterne, casotti, studi, sono stati costruiti in fretta secondo il capriccio o la convenienza delle diverse generazioni, finchè è divenuta una delle più spaziose ed estese costruzioni immaginabili. Una intera ala è destinata alla cappella di famiglia, venerabile edificio, che doveva essere stato eccessivamente sontuoso e in vero benchè fosse stato alterato e semplificato in vari tempi, ha ancora l'aspetto di solenne pompa religiosa. I monumenti degli avi di John Bull ornano le au-

ra interne che sono comodamente mutate con soffici cuscini e sedie ben imbottite dove quelli dei suoi famigliari appassionati per i servizi ecclesiastici, possono sonnecchiare confortabilmente adempiendo ai loro doveri. Il mantenimento di questa cappella è costato molto a John, ma egli è saldo nella sua religione e puntiglioso nel suo zelo, per il fatto che molte altre cappelle con culto diverso, sono state erette nelle vicinanze e che parecchi dei suoi vicini, coi quali ha avuto delle questioni, sono forti papisti. Per il funzionamento della cappella egli mantiene, con larga spesa, un pio e corpulento cappellano. E' un personaggio molto istruito e decoroso ed un vero cristiano che sostiene sempre l'opinione del vecchio signore, chiude gli occhi sui suoi peccatucci, rimprovera i bambini quando sono indocili ed è di grande utilità nell'escortare i fittaioli a leggere la bibbia, a recitare le preghiere e soprattutto a pagare gli affitti puntualmente, senza brontolare.

(Continua) IRVING
FROM THE SKETCH-BOOK.
(Trad. Matilde Bargelli).

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Settimana di carnevale: spettacoli fiacchi e gran fervore di balli: ogni giorno un «arbo danzante» — ma quanto balorda, signora Iddio, questa espressione consacrata — un veglione, una festa, i quattro salti per i cuochi, per i camerieri, per gli studenti, per i soci di un club... E i teatri, pallidi, pallidi.

Al *Carlo Felice* riesumazione della «Sonnambula» con una veramente eccellente interprete nella signora Borghi.

Al *Paganini*, Alda Borelli che ha dato parecchie novità nel corso della sua bella stagione, ha offerto anche quella che per Genova era una primizia: la tragedia in tre atti di Luigi Pirandello: «La vita che ti diedi». Applausi di pubblico; scarsa convinzione di critica.

Al *Margherita*, tramonto di operetta con la Compagnia Maresca; alba di operetta con la Ines Lidelba *retour* — molto movimentato — d'America. Con la Lidelba

Tra le nuove Compagnie che — due o tre in tutto — si formeranno all'inizio della quaresima, è destinata a suscitare una particolare curiosità quella di Maria Bazzi che porterà a brillare nel cielo piuttosto opaco del nostro teatro di prosa una stella anglo-americana. La Compagnia di Maria Bazzi, che avrà come primo attore Marcello Giorda e sarà composta di numerosi elementi, dopo un breve corso di recite in Italia (a Bologna, a Venezia, a Roma, a Milano), durante il quale si produrrà in un repertorio limitato a tre soli lavori, scelti fra i maggiori successi americani di questi ultimi anni («Mercanzia Bianca» di Leo Gordon; «Pioggia» di Sormaset; «Fata Morgana», dell'ungherese Ernesto Vajda, che si replicano a New York da centinaia di sere), si trasferirà in America, dove Maria Bazzi alternerà spettacoli italiani con questa sua Compagnia a recite in inglese con attori americani, per ritornare in Italia in autunno e rimanere fino alla primavera successiva. In America, naturalmente, il suo repertorio sarà in prevalenza composto di favori ita-

vori del magnifico Pfeiffer-Stuttgart entaro e gentile il pensiero, quasi sempre melodico, delle composizioni. Ella è stata ripetutamente applaudita.

Di questo «saggio» di Laura Breschi («Chiosa»), che conosce la perfezione dell'ingegno della distinta artista si compiace vivissimamente augurandosi che Laura Breschi, la cui sensibilità artistica ha tante corde — ella è infatti non soltanto compositrice ispirata ma anche pittrice valentissima e scrittrice elegante e coltissima — dia più sovente e in prove anche più vaste la misura della sua bella ispirazione, della sua elaboratissima e sicura tecnica, del suo gusto fine, della sua personalità, insomma, degna davvero di affermarsi.

Un grande avvenimento d'arte è stata la prima rappresentazione di «Il gallo d'oro» di Rimsky-Korsakow al Regio di Torino.

Il soggetto, tolto da una favola di Puskin è elaborato dal librettista Bielsky. Narra di un galletto portato da un astrologo a un Re minacciato e insidiato da ogni parte. Dono prezioso, il galletto ha il privilegio di annunciare col suo canto il pericolo quando è vicino. Il pericolo che annunzia al Re è una donna. Ma il Re non tien conto dell'avvertimento, cede alla tentazione, ammazza l'astrologo che innamoratosi di quella donna gliela chiede e, a sua volta è ucciso dal gallo a colpi di becco sul cranio.

Composto a Riva di Garda, nel 1906, *Le coq d'oro* (Il galletto d'oro) non potè venir rappresentato a Mosca nella primavera del 1908 per il divieto della polizia czarista. Nicola Rimsky-Korsakow che già era ammalato d'angina pectoris, se ne accorò tanto che nel giugno morì.

Il Rimsky-Korsakow era nato nel 1844 a Novgorod, appartenne alla marina secondo la tradizione della sua famiglia, nel '63 compiendo una crociera, scrisse la sua prima sinfonia. Nel 1873 diede la sua prima opera, «Pskovitana», cui seguirono «Sadko», «Antar», «Una notte di maggio», «Snieguotschka», «Mlada», «Mozart e Salieri», «La fidanzata dello Czar», «Leggenda dello Zar Saltan» tratta pure da Puskin; «Servilia», «Kastchei» l'immortale, «Pan Voyerod» ricca di danze polacche e cosacche.

Il «Gallo d'oro» diretto dal maestro Bavagnoli ebbe pieno successo.

John Bull che dico appartiene al suo genere. Se di tanto in tanto si lascia vincere da irragionevole sfogo di passione anche per cose da nulla, egli osserva che John Bull è collerico e irascibile ma che la sua collera si calma in un momento, e ch'egli non tiene rancore. Se egli lascia scorgere una certa rozzezza di gusti, una insensibilità per le finezze straniere, ringrazia l'Idolo della sua ignoranza, e un semplice John Bull non ha gusto per le sciocchezze e i ninnoi.

La sua facilità a lasciarsi ingannare dagli stranieri e a pagare stravagantemente per cose da nulla è scusata sotto il pretesto di magnificenza, poichè John Bull è sempre più generoso che saggio. Così sotto il nome di John Bull egli riuscirà a trasformare ogni colpa in merito e si convincerà francamente di essere il più onesto buon uomo del mondo.

Sebbene in principio tale carattere possa essersi ben poco accordato alla nazione, esso vi si è adattato a poco a poco, o piuttosto essi si sono adattati l'uno l'altro; ed uno straniero che desidera studiare le particolarità dell'inglese può raccogliere molte informazioni di valore dagli innumerevoli ritratti di John Bull messi in mostra nelle vetrine delle botteghe di caricature. Egli è, tuttavia, uno di quei fertili umoristi che continuamente presentano differenti aspetti da differenti punti di vista; io non posso resistere alla tentazione di dare di lui un leggero schizzo, secondo l'impressione che ne ho avuta io stesso dalla descrizione che ne è stata fatta.

John Bull è anzitutto un uomo semplice, brusco, positivo che ha molto meno poesia che ricca prosa. Vi è ben poco romanticismo nella sua natura, ma una grande quantità di forte sentimento naturale. Egli ha più buon umore che spirito, è più chiaccone che gaio, malinconico piuttosto che tetro (triste); può facilmente essere mosso ad una subitanea lacrima, o sorpreso in una grande risata, ma detesta il sentimentalismo e non è tagliato per lo scherzo leggero.

E' un allegro compagno se gli permettete di avere il suo buon umore e di parlare di sé, sarà pronto a dare per un amico la vita e la borsa e a sostenerlo in una zuffa, nonostante il pericolo dell'è bastonate. A questo riguardo, per dire la verità, egli ha talvolta tendenza ad essere anche troppo pronto. E' un pensatore; pensa non solo a sé e alla famiglia ma a tutto il paese intorno, ed è generosamente disposto a farsi il campione di chiunque.

Presta volentieri i suoi servigi, per sistemare gli affari del vicino e senza do-

guarsi dai farsi amici che dall'entrare in contese. E' difficile strappargli un centesimo, ma se lo metterete di buon umore gli potete tirar fuori tutto il denaro che ha in tasca. E' come una robusta nave che resiste senza danni al più terribile temporale, ma fa ondeggiare tumultuosamente i suoi alberi nella calma successiva. Gli piace immensamente fare il magnifico quando è fuori del suo paese, tirar fuori una lunga borsa, lanciare denaro bravamente alle gare di boxe, alle corse di cavalli, e portare la fronte alta in mezzo ai signori dediti allo sport; ma immediatamente dopo uno di questi scatti di stravaganza, è preso da un violento desiderio di economia; sospende le spese più insignificanti, parla disperatamente di esser rovinato e ridotto a carico del comune; quando è di tale umore non paga la più piccola fattura, senza un violento alterco.

Infatti egli è il più puntuale e scontento pagatore del mondo; con infinita riluttanza tira fuori le monete dalle tasche dei suoi pantaloni; paga fino all'ultimo centesimo ma con un gruguito ad ogni lira. Con tutto il suo parlare di economia però egli provvede generosamente al necessario della famiglia ed è un ospitale padrone di casa. La sua economia è di una specie bizzarra: l'oggetto principale di essa è di renderlo stravagante; poichè, un giorno rimpiange per sé una bistecca e un mezzo litro di vino, per poter l'indomani arrostitire un vitello, dar principio ad un barile di birra ed invitare i vicini. Il mantenimento domestico è enormemente suntuoso, non tanto per l'apparato esterno, quanto per il gran consumo di manzo e di budini, per il gran seguito che nutrice e veste, e per la sua singolare disposizione a compensare, pagare largamente piccoli servigi. E' un padrone molto gentile e indulgente e, purchè i servi si uniformino alle sue stranezze, carezzino un poco di tanto in tanto la sua vanità e non si approfittino grossolanamente di lui sotto i suoi occhi, essi possono far di lui quello che vogliono. Tutto ciò che vive sulla sua proprietà sembra prosperare e ingrassare. I suoi servi sono ben pasciuti ed hanno poco da fare. I suoi cavalli sono lucidi e pigri e caracollano lentamente davanti alla sua carrozza di gala; i suoi cani da guardia dormono tranquillamente presso la porta e difficilmente abbaierebbero ad un ladro notturno. La sua casa di famiglia è un antico castello fortificato grigio dal tempo, dall'apparenza venerabile sebbene consumato dagli anni. E' stato costruito su di un piano non regolare, ma è un vasto ammasso di parti erette in varie età e con

Genova era una primizia, la tragedia in tre atti di Luigi Pirandello: «La vita che ti diedi». Applausi di pubblico scarsa convinzione di critica.

Al *Margherita*, tramonto di operetta con la Compagnia Marcesca; alba di operetta con la Ines Edelba retour — molto movimentato — *d'Amirigùe*. Con la Edelba c'è l'Orsini e, naturalmente, debutto con il Paese dei campanelli.

Bisogni pure che il pubblico impari a memoria il repertorio operettistico contemporaneo!

Notizie e novità

Uno sguardo sul nuovo anno comico.

Con la prossima quaresima si avrà lo scioglimento di un certo numero di Compagnie di prosa. Emma Gramatica si ritirerà temporaneamente dalle scene. Interromperà il riposo forse per partecipare a qualche recita straordinaria del nuovo teatro d'arte di Luigi Pirandello, sia nella sua sede di Roma sia nella «tournee» che questo teatro farà all'estero in primavera. L'esempio dato l'anno scorso dal Ruggeri è seguito quest'anno anche da un'altra illustre attrice: Alda Borelli, la quale scioglierà pure la propria Compagnia, non avendo ottenuto la concessione di prolungare oltre la data consuetudinaria di un mese il periodo annuo di riposo. Si scioglieranno infine la Compagnia diretta da Virgilio Talli e quella di Olga Gentili, alla quale partecipa anche Irma Gramatica.

Degli elementi principali che compongono queste Compagnie alcuni — secondo notizie raccolte dal «Secolo» — passeranno a diversi aggruppamenti ed altri rimarranno temporaneamente esclusi dal teatro. Fra questi ultimi sono da notare Camillo Pilotto e Wanda Capodaglio, mentre l'Olivieri passerà al teatro d'arte di Pirandello, il Calò andrà come primo attore della Compagnia Ferrero-Rossi ed il Maracci come primo attore con la Migliari, al posto del Racca, il quale a sua volta passerà come primo attore all'Almirante-Fiori che Tullio Carminati abbandona in seguito a dissensi sorti con Italia Almirante. Rimarranno pure disponibili Rossana Masi, che sarà sostituita presso il Palmirini da Haydée Urbani. Giulietta De Riso esce dalla Compagnia Almirante, certamente per rispiccare il volo verso il posto di prima attrice assoluta che ella già teneva con tanto successo accanto ad un capo come Gualtiero Tumiati.

York da centinaia di serpi, si trasferirà in America, dove Maria Bazzi alternerà spettacoli italiani con questa sua Compagnia a recite in inglese con attori americani, per ritornare in Italia in autunno e rimanervi fino alla primavera successiva. In America, naturalmente, il suo repertorio sarà in prevalenza composto di lavori italiani.

Un altro avvenimento senza dubbio importante della prossima quaresima sarà la fusione delle due Compagnie Melato e Betrone in una sola. Parteciperanno alla nuova formazione Giulio Paoli e Lina Paoli (la cui Compagnia dunque cessa), il Pettinelli, Elvira Betrone, Egle Arista, Carlo Ninchi e numerosi altri elementi, fra cui la Maltagliari, il Ciapini, il Marone, il Verliani, il Fares. Ne restano esclusi il Sabbatini, che passa come direttore e primo attore con Tatiana Pavlova, la Tricorri ed il Ruffini, i quali parteciperanno con Tullio Carminati ad una Compagnia di «tournee».

Al *Quirino* di Roma un avvenimento d'arte e di mondanità.

Laura Breschi Barrili, la squisita compositrice ligure che una eccessiva modestia tien troppo lontana dal mondo dell'arte dove la sua forte e fine personalità potrebbe affermarsi vigorosamente, ha dato un'audizione delle sue *Canzoni* e di alcuni suoi brani musicali.

Interpreti: Maria Briganti, l'armoniosa soprano del «Costanzi»; Maria Lazzari Gabrielli, mezzo soprano; il tenore Alessio De Paolis, il Parvis, creatore del bizzarro *Harlo* dei «Carnasciali». Le canzoni: «Soie di marzo», «Ballatella a primavera», «Luna bianca», «Victrix», «Natale», «Bai carola», «Vecchie catene», «Nel plenilunio», «Mandolinata triste», «Breve canto», «Ella mi disse», «Pioggia di rose», «Torna l'aprile» furono tutte assai gustate e vivamente applaudite dal numeroso e sceltissimo pubblico che affollava la grande sala. Al piano sedeva, accompagnata e finissima, la stessa compositrice.

Invece l'esecuzione dei brani per pianoforte era affidata alla signorina Matilde Mantelli che ha iniziato la prima e seconda parte del programma facendosi subito ammirare per la finezza del tocco, per la agilità e per la squisita sensibilità. Dalle «Campane a festa» al «Pianto delle stelen», dalle «Lucciole erranti» al quadretto coloristico di «A tarda sera», dalle note «Cicala» alla scorrevole «Ronda dei rondoni», la Mantelli ha riprodotto sugli a-

«Mieguroschka», «Mladan», «Mozart e Salieri», «La fidanzata dello Zdrav», «Leggenda dello Zar Sallian» tratta pure da Puskin; «Servilia», «Kaschkoj l'immortale», «Pan Voyerod» ricca di danze polacche e cosacche.

Il «Gallo d'oro» diretto dal maestro Bavagnoli ebbe pieno successo.

Un grande avvenimento d'arte è stato, a Berlino, la rappresentazione di *Santa Giovanna*, dello Shaw.

Questa *Santa Giovanna* è definita dall'autore una cronaca drammatica in sei scene e un epilogo; e ha una prefazione storico-critica-filosofica divisa in brevi capitoli dai titoli giornalisticamente attraenti: *Giovanna originale e presuntuosa*; *Giovanna e Socrate*; *Giovanna, un'allucinata tipo Galton*; e via dicendo, per 42 paragrafi.

Si comprende che questa di Bernardo Shaw non è una *Giovanna d'Arco* storica ma paradossale, invece, come tutte le creature del bizzarro irlandese.

Un'altra *Giovanna d'Arco* ha messo in scena Francesco Porché a Parigi.

A proposito di questa, il *Journal* ricorda come risalisse appunto a una interpretazione della *Giovanna d'Arco* di Caré e Barbier, data nel 1890 alla Porte St. Martin, l'incidente che più tardi doveva far perdere una gamba a Sarah Bernhardt.

LA MASCHERA.

LLOYD LATINO

S.^{to} G.^{to} de Transports Maritimes à Vapeur
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III. rosso - GENOVA.

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
tocando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

9 Marzo	s/s	" MENDOZA "
19 »	s/s	" PLATA "
29 »	s/s	" VALDIVIA "

**Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe**

Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

Il mestiere di donna

Quando le donne sono fra loro e dicono male degli uomini diventano grottesche. Perché si danno importanza e fanno quasi sempre le martiri, mentre invece sono pazze per i loro nemici — e non ne potrebbero fare a meno. E se ne fanno a meno è perché non ne trovano o non ne hanno trovata, e allora ne dicono ancora più male.

Quando, poi, invece di *dirne*, ne scrivono male c'è da tenersi la pancia dal ridere... Eppure, da queste battaglie colonne ne sono partiti degli anatemi contro il sesso forte! Quanto siamo carine! Diciamo male di loro, ci bisticciamo fra di noi e finiamo col fare quello che tutte le donne hanno sempre fatto! All'assenso e limpido articolo di Willy Dias («Obbedienza») seguì un altro «Obbedienza» della signora Mirella Florio — la quale è proprio furente contro i signori uomini. Noi non le diamo tutti i torti, soltanto ci permettiamo osservare che non ci sembrano gravi privazioni quelle di non poter frequentare da sole un caffè (oh! la musica dei caffè!) e il cinematografo. La signora Mirella Florio (che bel nome dolce, da donna... sorridente) ha scritto ciò dopo un piccolo bisticcio col marito o col fidanzato, ma ne è già, quasi pentita. E se pentita non fosse non se la prenda con noi, perché noi non vogliamo fastidi e amiamo il quieto vivere.

Soltanto volevano modestamente osservare che se un poco di ragione l'abbiamo pure noi donne parecchia ne hanno anche i poveri uomini!... Ci sono poi i casi speciali in cui non si tratta di *donne comuni* e su ciò bisognerebbe discutere a parte. Certo che, forse, ha ragione Lucio D'Ambra, il quale chiama *professione* l'esser moglie e *mestiere* l'essere marito. È tanto la professione che il mestiere non sono cose troppo facili a farsi bene. In quei casi speciali di cui parlavo più sopra poi, la cosa è addirittura difficile, poiché se è molt'evolve noioso l'avere un marito celebre, lo è sempre avendone la moglie. Basta soltanto che la moglie sia ammalata di intellettualità, che si creda proprietaria di un rispettabile cervello perché succedano già dei considerevoli disastri. Ma finché mondo sarà mondo esisteranno donne intellettuali e afflitte da ingegno compresso, e di conseguenza mariti... infelici. Poiché a certi spiriti superstiti oc-

suo nido dovrebbe sapere a fondo il suo mestiere di mestiere di donna». Non dico di moglie, dico di donna. Ed è il mestiere più aspro e più dolce; sapere i segreti di una buona cucina, guidare con mano ferma i domestici e con cure amorose i bambini — rinunciare a una conferenza o a un the per dirigere la pulizia dell'appartamento, studiare un'ora meno la cosa più interessante del mondo, per accogliere con un vestitino civettuolo e un sorriso fresco il povero marito che sgobba dalla mattina alla sera e non s'intende d'arte. E se poi il marito avesse ancora il coraggio di protestare gli si buttano le braccia al collo, e gli si dice guardandolo negli occhi: «Sì, mi piace la musica, (bacio) mi piace la letteratura (bacio), mi piace l'arte (bacio); ma più di tutto (bacio bacio bacio...) mi piaci tu!» (Ma... se non fosse vero?)

Questa è la volta della signorina Elena Chironi la quale risponde a Mirella Florio con un semplice quanto saggio articolo di fanciulla un po' sognante.

La signorina Elena Chironi forse è riuscita con le sue dolci e sorridenti parole a persuadere la signora Florio; ma, forse, c'è ancora una cosa che deve far diabolicamente ridere l'esperta signora bramosa di libertà. Ed è questa domanda che la Chironi fa quasi a se stessa con una ingenuità rara: «... una delle due: o si ama veramente il marito, e allora nessun sacrificio può sembrare troppo pesante, o non lo si ama, e allora perché lo si è sposato?»

Ma, cara signorina, lei è proprio convinta che l'amore sia eterno? Si può benissimo sposare un uomo amandolo — e dopo un anno, sei mesi, tre mesi, due settimane, non amarlo più. «Oh! — lei dice — già è orribile». Lo so, è orribile, ma quante cose orribili sono vere? E questo può anche molto dipendere da lui, esclusa qualsiasi leggerezza o frivolità in «lei»; può essere un effetto che si verifica nella moglie dopo un susseguirsi di cause piccole e grandi che hanno ridotto l'uomo sposato con fiducia, ad un «ometto» di cui non si può più avere né stima né confidenza.

E allora, perché queste disgraziate lo

se l'amore fosse esiliato lontano. E anche quando l'amore esistesse sempre il «sacrificio» continuerebbe a farsi sentire... Specialmente, poi, al giorno d'oggi (oh temporal oh mores!) in cui le signore fanno di tutto fuorché il loro mestiere — che è «il mestiere di donna».

Se noi donne moderne, donne ipersensibili, donne stanche, donne amiche, volessimo prenderci un tipo e su questo foggiarci per rialzare le sorti... domestiche, dovremmo senza dubbio fissare come tale la donna romana, dalla quale noi italiane, discendiamo. Ma non la donna romana che amava apparire in vesti di porpora, coperta di perle, con le orecchie adorne di *crotaia* (pendenti a sonagli), con le perle anche nei piedi, con le scarpette rilucenti di gemme... Non la donna romana che vive nell'ultimo secolo a. C. che ammira Lucullo, che deride Catone, che va ai ginocchi pubblici, che fa divorzio — non, insomma, la donna romana che contribuisce lentamente e insensibilmente allo sfacelo della grandezza di Roma; ma la donna «antica», quella che ama attendere ai lavori della casa, ricca o povera, nobile o plebea; il cui ideale maschile è costituito dall'uomo *gravis*, vale a dire dignitoso e giusto; alla quale Catone dice: *Vicinas atlasque mulieres ne domum neve ad sese recipiat* (non ri-

ceva in casa le vicine e neppure le chiamava presso di sé a chiacchierare).

Questa donna romana e in *manu mariti* «*visu in manum conveniat que continuo iuxta perseverabat*». Altro che cinematografo!...

È vero che i cinematografi non c'erano, allora; ma qualche donna intellettuale esisteva — ed era intellettuale per far piacere al marito — il quale se ne compiaceva e ne faceva l'elogio. Dice Plinio, il giovane, in una lettera a Calpurnia Hispulla, zia di sua moglie: «*Summum est acumen, summa frugalitas; amat me, quod castitatis indicium est. A credit his studium litterarum, quod ex mei caritate concepit. Meos libellos habet, licitat, edixit etiam: Versus quidem meos cantat formosae cithara, non artifice aliquo docente sed amore, qui magister est optimus*».

Ma... chissà... forse Plinio decantava tanto sua moglie perché... esclamava e cantava le sue poesie e le trovava belle... Vanitas, vanitatum...

Del resto il più grande elogio che i romani facessero alle donne (dopo morte, però...) non è quello dell'intelligenza o della bellezza o della grazia; il più grande elogio ch'essi potessero incidere su una lapide di matrona romana era (oh! Mirella Florio ascolta!) oh! donne ricordatelo: «*Omni mansit; lanam fecit*».

LUI RAGGIO.

Amenità

Esiste il femminismo: esiste il suffragismo: aspirazioni e teorie discutibili, ma rispettabili che si difendono con argomenti senza dubbio validi e che vengono combattuti più per ragioni di opportunità, vale a dire di rapporto tra dottrina e realtà, che non per il valore intrinseco della dottrina.

Ma esiste anche un estremismo femminista che diventa fanatismo, settarismo, presunzione ridicola, assenza assoluta di senso della misura. Ne abbiamo sott'occhio un saggio nell'ultimo numero del periodico vicentino *Problemi femminili*, organo della signora Elisa Salerno, dedicato tutto — tutto — sapete a che? A confutare, dal punto di vista femminista,

Ma che cosa ha scritto — chiederete voi — questo benedetto Vescovo di Vicenza per meritarsi tanti fulmini?

Cosc enormi! Giudicatele voi.

Parlando della Creazione dell'uomo. Egli dice:

«Iddio creò l'uomo a propria immagine e somiglianza».

Ma non specifica come è nella Bibbia — di Bibbia, la Salerno deve intendersi più che di dottrina cristiana — che «lo creò maschio e femmina» la quale omissione costituisce «uno sconcio» venendo a «spogliare la donna della sua naturale dignità e grandezza, a farne un essere «oscuro e meschino, senza autorità, senza doveri».

«Inanzi a lui: una figurina che fa pietà o che i fanciulli sapranno, certamente, commentare, secondo il desiderio dell'Autore».

C'è di peggio.

«Nella figurazione del Sacramento della Cresima come in quella dell'amministrazione della Santissima Eucarestia, i fanciulli, in atteggiamento grave, solenne, anche troppo, data l'età, precedono, mentre di dietro, un po' a distanza, si vedono alcune fanciullette bianche vestite, che sembrano farfalline, avendo un visetto né grave, né dignitoso».

Uno sconcio anche questo, come sconcio è il sistema che si vede nella maggior parte delle chiese, di mettere i maschi nella parte anteriore e le femmine di dietro, come se la donna fosse stata «tratta, non dal fianco dell'uomo, ma dal suo degtano».

Ma, conclude la Salerno: «gli uomini che governano la Chiesa, mostrano, con quel sistema e altri simili, il loro genio denigratorio e degradatorio contro la donna».

L'antifemminismo cattolico è un peccato di eresia, di sussuria, d'ingratitude, di viltà e un fomite di innumerevoli altri peccati.

Monito qui toccato.

Commentare? «Sento puzzo di latere» è detto nel «Santo» di Pogazzaro a proposito di certe teorie del protagonista.

Qui è il caso di dire soltanto: «Sento puzzo di follia...».

Il guaio si è che *Problemi femminili* si autodefinisce periodico cattolico...

I. S.

Galanterie

Gli elegantoni del 12° secolo si chiamarono «damigelli»: verso la fine del regno del XIV Luigi, quelli che davano nell'occhio per le loro eccentricità furono definiti «tacchi rossi». La Reggenza ebbe i «rovesciatori» ed il regno di Luigi XV ne registrò due tipi, i «piccoli maestri» ed i «meravigliosi», mentre sotto il disgraziato Luigi XVI si ebbero i «mirriflori». L'epoca del Consolato mise in evidenza i «moscardini» e sotto il Direttorio furono ammirati i «cattolici». La Restaurazione vide il

malata di intelligenza, che si creda proprietaria di un rispettabile cervello perché succedano già dei considerevoli disastri. Ma finché mondo sarà mondo, esisteranno donne intellettuali e afflitte da ingegno compresso, e di conseguenza mariti... infelici. Poiché a certi spiriti superiori occorre trovare l'anima gemella con il cappello duro e le nose grigio-perla che non si curi della sinistra senza sale e dell'arrostito bruciacchiato. Con ciò io non intendo denigrare o menomare l'intelligenza femminile e accusarla particolarmente di magagne estese a tutti gli ordini mentali della donna, ma mi limito ad alcuni casi che non sono la regola, grazie a Dio. In realtà esistono donne dotate di intelletti superiori, di qualità morali e spirituali al di sopra del comune — e queste donne molte volte sono costrette a vivere in compagnia di uomini volgari e... Lidi, idioti e prepotenti. Prepotenti tanto da imporre le più assurde limitazioni, come ad esempio — non negare il permesso di frequentare il cinematografo — ma negare la possibilità di sviluppare senza apportare nessun danno all'ordine morale e materiale della casa, le facoltà più chiare, più luminose, più sacre dell'intelletto e dello spirito. L'uomo ha sempre paura che le inclinazioni artistiche della sua donna sieno tanti balocchetti, pericolosi per la comune felicità — ha paura che tutto ciò che di estraneo alla casa assorbe e prende la moglie, sia per la casa un danno enorme, si risolva in spaventoso deficit per il buon andamento della famiglia.

Diciamolo francamente: non ha tutti i torti. E questo la donna intelligente dovrebbe capirlo — e non dovrebbe mai metterglisi contro e fargli vedere o sentire la sua superiorità — anche qualora questa superiorità esistesse realmente. La donna dovrebbe compatirlo e capirlo — anche a costo di imporsi sacrifici venosi — che non distruggono sempre l'ingegno, ma lo fortificano per prove più sudate e difficili. Da questa impossibilità deriva talvolta il segreto dramma di certe anime irrequiete segnate dal terribile marchio dell'arte. La donna artista — quando volesse dedicarsi soltanto all'arte, qualunque essa fosse, dovrebbe rinunciare al matrimonio.

Altrimenti dovrebbe ricordarsi che se la donna è fatta per l'amore è ancora più fatta per la famiglia. E affinché la famiglia vada bene avanti la dolce signora del

alere; può essere un effetto che si verifici nella moglie dopo un susseguirsi di cause piccole e grandi che hanno ridotto l'uomo sposato con fiducia in un compagno al cui non si può più avere nessuna confidenza.

E allora, perché queste disgraziate la hanno sposato?

Ma perché lo amavano e non ricavano. Un'altra ragione per cui lo si sposa, può anche essere questa: per prendere marito, Signorina, non si scandalizzi; è la pura verità.

Dunque, se ci sono le disillusioni, se ci sono le interessate può anche esserci la donna che non vuole obbedire per uno spirito di indisciplina. E allora questa donna — l'unico rimedio per questa donna — è il dovere; sapere qual è il suo dovere. — Lei dice bene; se si ama nessun sacrificio può sembrare troppo pesante. E per questo, vede, che molta parte della domestica felicità avvenire dipende dalle signorine — le quali, anche se dicono che l'amore sia cieco, devono essere ben certe di amare, devono lasciar germogliare sul loro cuore, naturalmente, il divino sentimento, senza idee affaristiche o frettolose. Quelle che si sposeranno così saranno più preparate e più pronte ad obbedire. Ma pensi, le altre quanta amarezza dovranno ingoiare e come dovranno pentirsi dei loro avidi calcoli.

Esiste un piccolo libro tedesco che s'intitola «note da aggiungere al libro della vita». L'autore, che è Gerardo d'Amynator, descrive con un verismo piuttosto frivolo la condizione ordinaria del dovere. Ascoltiamolo e... meditiamo: «E' nelle cure quotidiane che la madre di famiglia perde la sua forza e si consuma fino alla midolla delle ossa. L'eterno ritorno della questione: Che bisogna cuocere oggi? L'incessante necessità di spazzare il pavimento, di battere, di spazzolare gli abiti, tutto ciò costituisce la goccia d'acqua di cui la caduta costante finisce per erodere lentamente lo spirito come il corpo. E' dinanzi al fornello di cucina che, per una magia volgare, la piccola creatura bianca e rosea, dal riso di cristallo, si muta in una mitmanja nera e dolorante. Su l'altare fumoso ove cuoce la carne pel bledo, sono sacrificate giovinezza, libertà, bellezza, gioia».

Parè impossibile che questo libricino sia stato scritto da un uomo.

A una donna ridotta in simili condizioni riescirà certo molto difficile obbedire —

presunzione mancata, assenza assoluta di senso della misura. Ne abbiamo sott'occhio un saggio nel ultimo numero del periodico vivente *Problemi femminili*, organo della signora Elisa Salerno, dedicato tutto — tutto — sapere a che? A confutare, dal punto di vista femminista, niente meno che il Catechismo per le Scuole elementari redatto da S. E. Monsignor Ridolfi, Vescovo di Vicenza, e approvato, s'intende, dalla Sacra Congregazione dei Riti.

«Dottrina inferna!», definisce addirittura, la signora Elisa Salerno, quella del Vescovo di Vicenza, ma non quella soltanto che, se all'Autore la Salerno rimprovera di «trafugare la verità» di «misconoscere e rigettare la missione della donna», di «negare l'importanza della donna nella generazione della specie umana», di «disprezzare e nascondere i meriti della donna» — ella non risparmi poi le stuprene Autorità della Chiesa, compreso il Sommo Pontefice, al quale nega l'autorità di pronunciarsi in materia di femminismo.

Udite:

«Comunque sia, egli — ossia monsignor Ridolfi — non doveva pubblicare una dottrina così corrotta, neanche se ne avesse avuto espresso comando da «Roma, neanche se avesse dovuto arrischiare la Croce Pastorale, perché è a caposaldo della nostra santa Religione di obbedire a Dio piuttosto che agli uomini (atti degli Apostoli capo IV, v. 19) «e un tal comando, che fosse venuto dal Vaticano, sarebbe stato ispirato non dal precetto di Dio, ma dalla passione degli uomini».

E ancora:

«Non è di nessun conforto quindi, né di nessun valore, l'approvazione data al testo della Dottrina Cristiana di Mons. Ridolfi, dalla Sacra Congregazione del Concilio, riguardo a quanto è in essa da censurare, perché gli uomini, che reggono la Chiesa, non hanno competenza né per approvare, né per disapprovare, in ciò che concerne il problema della donna, finché non condannano e non cancellano le infamie ed eresie da loro volute ed insegnate contro il sesso maschile, nei Seminari, nelle loro Università, ed istituti di educazione e di coltura nella loro stampa, nelle loro associazioni».

più che di dottrina cristiana — che «lo credi maschio e femmina» la quale omissione costituisce «uno sconoscimento» di «dignità e grandezza» a farne un essere «oscuro e meschino, senza autorità, senza doveri...»

Così, monsignor Ridolfi, nelle spiegazioni che dà, «si dirige quasi sempre al fanciullo e gli dice: *Caro fanciullo... O fanciullo - Fanciullo - Fanciullo - Caro fanciullo.*

«Cio non sta bene né per Mons. Ridolfi, il quale dà l'impressione di sarsi sciarsi un tantino dinanzi al fanciullo, come se l'Autore fosse uno che solleva una grazia, né per le Maestre, né per le fanciulle, né per i fanciulli, perché neanche a quest'rispetto edificante a quella marcata parzialità».

Povero monsignor Ridolfi!

Perché non spiega alla signora Salerno, magari con la *houltade* deliziosa di Gandolin, che «l'uomo, abbraccia anche la donna?»

Ma anche nella faccenda del nome di catechismo di Monsignor Ridolfi «trafugato una verità importante.

Eva, non si chiama Eva ma... Adamo!

«L'Autore — dice la Salerno — ha scritto: «Il Signore chiamò il primo uomo: Adamo, che vuol dire terra». E dopo la creazione di Eva: «E Adamo chiamò Eva, che vuol dire vita, perché la madre dei viventi».

«Invece occorreva enunciare che l'«dio chiamò tutti e due i nostri primi parenti col nome Adamo. Infatti, al capo V della Genesi si legge: «Questa è la genealogia di Adamo: Nel dì, in cui Dio creò l'uomo, lo fece a somiglianza di Dio. Lo creò maschio e femmina e li benedisse; e diede loro il nome di Adamo, il dì in cui furono creati» (v. 1-2).

E lo scandalo delle figure, poi?


«Nel testo per la prima classe, Adamo è rappresentato con forme belle e vigorose, nella pienezza delle forze. Eva invece figura d'essere esile da parere non già una donna, ma una fanciulla.

«Nel testo per la seconda classe, Adamo è raffigurato alto, eretto con la fronte al Cielo; mentre dà la mano ad Eva, come per aiutarla a levarsi da terra, ed ella in atto di fare una genuflessione, tiene il dorso ed il capo curvi, di-

«tafecchi rosso». La Restaurazione ebbe l'«rovesciato» ed il regno di Luigi XV ne registrò due tipi, i «piccoli maestri» ed i «meravigliosi», mentre sotto il regno di Luigi XVI si ebbero i «mirillioni». L'epoca del Consolato mise in evidenza i «moscardini» e sotto il Direttorio furono ammirati gli «incredibili». La Restaurazione vide il successo dei «dandy» e Luigi Filippo consacrò i «leoni». Nella seconda metà del 1800 saltano fuori i «cocodda» ed i «mughetti». Ai giorni nostri conosciamo gli «eleganti» con generico nome inglese di «snob». La storia della cipria è abbastanza recente e nacque nel 1700 per il solo uso di asciugare la pelle: però dopo tanti anni essa fu profumata e divenne un attributo di eleganza. Nel 1800 la cipria fu un privilegio dei nobili che ne cosparsero largamente le loro bianche parrucche. La rivoluzione soppresse questo privilegio. Solo da pochi anni sono usate le ciprie colorate, il cui colore è dettato dalla moda. L'uso di bucare le orecchie per portarvi appesi anelli preziosi dev'essere nato con l'uomo stesso. Negli scavi delle palafitte dei remotissimi villaggi lacustri si trovarono orecchini di metallo, talvolta smaltati. In Egitto erano usatissimi. Le donne e gli uomini Caldesi li portavano in bronzo; così come i Fenici e gli Assiri. L'arte del orecchio greco, si sbizzarri nelle più gentili, ricchissime fantasie, per creare orecchini alle belle e Roma non rimase certo seconda per bellezza e ricchezza di questo ornamento.

LA PIÙ GRANDE NOVITÀ PARIGINA

Il Viso
Le Mani
Le Braccia
e il Decollate
sono finalmente abbassati in maniera meravigliosa



grazie alla **VELOUTÉ** de Dioré che sola al mondo rimpiazzo la Crema o la Cipria senza macchiare

Création de la Haute Parfumerie et de la Beauté, il monde s'en réjouit pour la Vérité et l'Éclat

Création de la Haute Parfumerie et de la Beauté

DE LA COSMÉTIC FRANÇAISE.

IN VENDITA in tutte le PROFUMERIE
Superfino L. 16 — Vaso L. 13,50 — Tubo L. 9
Tubetto L. 2,50
(in bianco o avorio)

Quando il seguente avviso è incollato L. 1 — riceviere franco un tubetto di prova.

Agente Generale per l'Italia:
Renate Rabatoni-Apostoli - Lese (Lago Maggiore)

Chiedete una prova presso il vostro Crifiteur tout Dames

Riconoscimento morale Il bacio nell'arte

La retribuzione del lavoro domestico femminile tanto invocata per giungere alla sospirata eguaglianza fra moglie e marito, trova in me una convinta oppositrice.

Ammetto ed invoco un riconoscimento del lavoro della donna massata, ma un riconoscimento puramente morale, eminentemente morale, doveroso nell'uomo: l'unico che possa appagare completamente colui che, anche ignara dei suoi meriti, sente il fascino della buona parola, della frase affettuosa che la compensa della lunga serie di fatiche compiute. Perché voler stipendiare come una servente la dolce silenziosa operaia del benessere della famiglia? Perché toglierle il principale merito di compiere disinteressatamente l'opera sua? Lavori grossolani e lavori fini ella compie, ora paziente maestra dei figlioli, ora intenta ad opere più umili; ora abile raccomandatrice, ora intenta a rinfrescare un angolo del suo nido con un grazioso lavoretto. Guardarobiera vigile, stiratrice attenta, ella cerca di conservare a lungo e di migliorare tutto quanto le passa per le mani. Opera silente ed amante, senza nulla chiedere, e da secoli esiste questa categoria femminile, ai tempi nostri più esigua, ma sempre forte almeno presso noi latini, della sua tranquilla domestica operosità.

Se ha la fortuna di potersi fare aiutare da qualche fantesca aumenterà la sua attività, estendendola ad altri campi o la vedremo ingegnarsi a tagliare e cucire abiti e biancheria, a ridurro come nuovi vecchi indumenti, a compiere quei piccoli miracoli quotidiani che lasciano un margine di risparmio, preziosa assicurazione per l'avvenire.

E qui mi fermo perché non sarebbe possibile parlare di massate in sfere sociali più elevate dove tutto il lavoro domestico è compiuto da mani mercenarie e la padrona di casa si limita alla pura e semplice direzione e talvolta noppure a quella, lasciata in altre mani. In questo caso è logico come non sia necessario propugnare un riconoscimento materiale per una donna che dispone naturalmente di forti somme di denaro e neanche di un riconoscimento morale di lavori che non vengono compiuti e di una attività che non viene esplicata.

sa o incompleta, cercare il modo di farla completare da altri.

In molte famiglie piccole borghesi si riesce anche con sacrificio (e talvolta con debiti) a pagare sarte e modiste — anche pettinatrici e manicure — lezioni di musica e di pittura, ciprie, profumi per queste benedette figliole che debbono pure figurare per adescare... i mariti e formarne una famiglia, alla quale sono assolutamente impreparate e nella quale si troveranno a disagio per inettitudine e delusione. Il matrimonio al quale tutte le fanciulle tendono, significa rinuncia per mille piccole cose che prima sembravano indispensabili; ma per chi è preparata e forte si apre un nuovo mondo di felicità sconosciuta: la maternità. Si ha la soddisfazione di essere una ruota importante del nuovo ingranaggio, si gode nel compimento di un sacrificio, si impara a sorridere per nascondere la stanchezza, orgogliosa e fiere della nuova missione che completamente assorbe.

Ora io mi chiedo: perché in tante famiglie modestissime si trovano i mezzi per spese voluttuarie od anche non strettamente necessarie e non si trova tempo e denaro per farsi impartire qualche lezione di taglio e cucito, per frequentare una popolarissima scuola industriale dove con tenue tassa si possono imparare le nozioni più necessarie di stiro, di cucina, di confezioni in biancheria? Io non prendo troppo sul serio questi insegnamenti affrettati e necessariamente incompiuti, ma pure sempre preziosi per chi è completamente all'oscuro dei misteri domestici. Insegnamenti che completati da una brava mamma daranno per risultante una ottima massata, conscia del suo dovere e capace di compierlo.

Con questa rinnovata educazione maschile e femminile sarà possibile parlare di riconoscimento del lavoro domestico, non già retribuzione che porrebbe la padrona di casa in condizione di salariata e la costringerebbe alla rinuncia completa della annosa aspirazione femminile di essere non già la schiava e la serva, ma compagna, amica, genitrice dell'uomo. Ma

II.

Fanciulle biondissime nel bianco innatio vengono danzanti al suono della cetra, ed evocano l'ode amareontica; un coro di pastori e di ninfe nell'idillio teocriteo canta l'amore ed inneggia al bacio che risale e conquida, maldi e sirene si offrono al bacio cinte, come nel quadro del Maillart, dalla spuma bianchissima del mare mentre che dallo scoglio di Leucate par che si spanda col lamento di Saffo il desiderio insoddisfatto d'un bacio ardente come la fiamma, carezzevole come l'onda che lambisce la roccia.

Nel candido peplò romano, è Lesbia che ripete le strofe del suo Catullo dettate fra i baci numerosi come le arene di Libia, gli astri del cielo; è Eunice, dalle carni rosate, trasparenti come un velo, che nell'antuarlo inondato dalla luce del sole, risplendente nei marmi variopinti delle pareti, stringe le braccia al collo della statua di Petronio, e ne bacia con trasporto appassionato le fredde labbra. Su quella folla di fanciulle pagane, corre un'eco di baci di là, dall'Olimpo, donde la voce dei miti, tramandata dai canti di mille poeti, conforta gli uomini ad amare, a chiedere amore; che hanno amato anche gli dei. S'avanzano nelle vesti di seta irretite di argento, negli occhi sognanti le veglie di amoroze cortesie le dame dei gentili canti trovadorici, fantasmi di bellezze e di alterezze superbe. Pel poeta modesto, a cui voi porgeste con atto languido la mano che egli baciò; pel poeta pallido d'amore voi vivete ancora: egli ha cantato quel bacio la luna, come si canta la primavera.

E tu, o menestrello, che nel quadro del Carnier baci la mano della dama che dal verone istoriato te l'ha tesa a renderli grazia del tuo canto, perché con gli occhi bassi gusti la degnazione di lei e sospiri? E tu, o paggio mestissimo del Postiglione, che come una reliquia stringi fra le tue mani intrecciate il gambo di un fiore e la corolla devotamente accosci alle labbra, tu, o paggio, dimmi: cadde forse quel fiore dal seno della dama incurante di te, cadde dalla sua cintura, nella cavalcata

*T'ucciderò... ma poi, l'amerò morta.
Un bacio ancor... l'ultimo sia!*

Otello sfiora il tuo volto tranquillo di innocente e tu sentisti nel sanno il bacio di lui ardente d'amore, cieco di furore geloso, memore di quel bacio, perdona; più che il sacrificio di sé stesso è il lavacro più terso al delitto del Moro:

*Prima che ti uccidessi io ti baciai;
Ora che uccido me, non so morire
che baciandoti.*

E tu passa bella marchesana di Pescara, velata ancora delle bende 'vodovili, passa tu o fedelissima, ricordalo senza rimorso è il bacio più nobilmente casto e devoto che mai sia stato impresso da labbra umane, degno dell'anima che piegò la mano, adusata allo scalpello arditissimo, a vergare per te liriche gagliarde d'amore. Il bacio del genio che in Roma a Dio innalzò nuovo Olimpo, non ha nulla

di terreno, è lo schianto d'un cuore magnanimo spezzato dal dolore!

Lontano nell'aria si perdono le note strazianti del Paisiello, si dilegua l'abbaudonno voluttuoso della romanza del Mascagni, la Melodia arguta del Valente.

La schiera delle elette si è dileguata lasciando dietro di sé un fremito indistinto che ricerca le nostre fibre, fa palpitare i nostri cuori: è un fremito di gioia, di estasi, di gemiti, nato dal tacito accostarsi di due labbra a due labbra. L'arte ha colto, ha fermato quel fremito, certa di cogliere, di fermare con esso in una sintesi squisita la vita tutta dell'anima nei suoi gioie, nei suoi dolori.

Lecca.

RENATO LEOPIZZI.

Vessillo del mio pensiero

Quello spazio di terreno racchiuso da quattro rustiche mura, dove si spengono tutte le voci umane, accoglie da anni nel suo grembo i fiori estremi del crogiuolo dell'umanità.

Un giovane cipresso piantato nello scorso secolo da mio nonno fa la sentinella. Nell'ora del meriggio l'ombra delle sue mille foglioline vibranti, abitate dal vento, s'allunga ad invadere quel luogo sacro, quella pace dell'ultimo riposo.

Povero piccolo cimitero, hai un'aria così abbandonata, così selvatica, con tutte quelle erbe intrecciate, che le croci di legno sulle sepolture quasi non si vedono più.

Padre, vessillo del mio pensiero, un giorno si parlava di quando non ci sarai più, allora ero troppo piccolo per poter comprendere quelle cose così difficili... dimmi, dove sei andato or che non ci sei più? Dove sei andato quella mattina non serena del 14 febbraio dell'anno 1916, quando seduto accanto al focolare nell'atto di stare raccogliendo un tizzo di fuoco se m'ispetto che era rotolato sul pavimento e fumigava, sentii un pianto... intui che eri partito... dopo mi si disse: «non c'è più».

Padre tanto buono, sento che il cuore

Tu dormi... posati i ginocchi a terra, assorto nel pensiero di Colui che perdona i nostri falli, che invia quaggiù veloce al par dei nostri sospiri la parola che consola, la parola che conforta, la parola della rassegnazione, la parola della speranza, prego ricoprendo con fiorellini una striscia di terreno, il luogo della tua sosta, quella sosta scerbata ai mortali nella lunga guerra che misura le fermate e le vicende dai maillardi inganni ai beni che s'allontanano, dalle acque erranti alle ridenti nubi del cielo, dall'urlo selvaggio dell'oceano al buon vento, dalla pia terra che tace al sole che feconda, dal battito del cuore all'aria dei vasti campi, dai magici tesori alle vie superni, guerra che avrà fine al suono della grande tromba dell'ultimo Giudizio... a penso e sogno.

Il mio pensare ed il mio sognare è come un canto di ruscelli, agile e terso, per valli ricauate in argento da una fresca alba, canto che mi fa udire le tue sagge parole, il rumore di quei passi che da lontano conoscevo, rumore che mentre mi faceva sentire un brivido di ansietà, faceva sereno il mio viso e schiudeva il sorriso sulla mia bocca.

O padre, tanto amato, vessillo del mio pensiero, vieni presto tu che sei stato mol-

donna che dispone naturalmente di un sommo di denaro e neanche di un riconoscimento morale di favori che non vengono compiuti e di una attività che non viene esplicata.

Riconoscimento morale quindi da parte del marito: questo potrà raggiungersi in seguito con una diversa e più completa educazione sia maschile che femminile. Che volete sperare oggi da individui già adulti, armati e forti delle proprie idee e dei propri pregiudizi? Dall'infanzia bisogna cominciare l'opera di rinnovazione, perchè se anche si riuscisse oggi ad imporre agli uomini un riconoscimento materiale sotto forma di retribuzione, rimarrebbero tutte le altre dolenti note ed in più l'uomo, quale adesso è formato, direbbe alla sua compagna: ti pago, servirmi. Non questo vogliono raggiungere le donne, non una paga avvilente che le ponga al disotto del marito, ma dal marito vogliono la soddisfazione della comprensione perfetta delle loro fatiche che tendono, con quelle dell'uomo, ad onestare materiale e morale della famiglia. Questo si otterrà dai futuri mariti, se noi giovani mamme sapremo coltivare le nostre vere piantine ed istillare nei nostri figlioli lentamente ed insensibilmente il sentimento squisito del rispetto per la donna, il riconoscimento della necessità e della utilità dei lavori domestici, la pratica valutazione di questi, l'importanza che hanno nell'economia familiare ed il benessere che ne deriva. Insegniamo loro che la madre, la sorella, la moglie non sono i parassiti della famiglia, non si fanno mantenere, ma sono organi attivi e produttivi, sono le silenziose ed operose collaboratrici dell'uomo e meritano considerazione ed affetto.

Le figliole dovranno anch'esse rendersi degne di tali sentimenti e noi dovremo foggiarlo in questo senso ed educarle al culto della famiglia e della casa. Lasciemo che godano anch'esse la loro parte di sole, lasceremo che la giovinezza trionfi e frilli la sua gioia di vivere, ma dovremo anche premunirle per la vita. E vicino agli studi, che ormai per una donna moderna, anche di condizione modesta, s'impongono, faremo fiorire la sana passione per i lavori femminili, cercando di formarne delle perfette dominie di casa, preziose spose e mammine del domani.

Dovremo insegnar loro tutta la nostra scienza domestica e se questa fosse scarsi-

trona in casa in condizione di salute e la costringerebbe alla rinuncia completa della annosa aspirazione femminile di essere non già la schiava e la serva, ma compagna, amica, eguale dell'uomo. Ma è doveroso da parte nostra il riconoscimento di capo famiglia al marito: è semplicemente questione di buon senso, essendo necessario che un capo ed uno solo esista in qualsiasi comunità. E' giusto che tale autorità suprema spetti di diritto a colui che alla famiglia dà il suo nome, che la famiglia difende, mantiene e rappresenta, ma questa autorità nell'ambito familiare sarà condivisa con la moglie, onde i coniugi amandosi e rispettandosi vicendevolmente diano ai figli l'esempio di una armonia proficua di ottimi frutti educativi. Il marito additando ai figli la madre operosa dovrebbe dire: amatele e beneditele, mercede sua prosperiamo e godiamo quell'agiatezza che il mio guadagno, male amministrato, non potrebbe darci. La moglie paga assai più di una buona parola e di una delicata attenzione, che di un biglietto di banca, intensificherà la sua opera benefica.

E sarà tanto più soddisfatta e felice quanto più saprà di godere intera la fiducia e la stima dell'uomo, e non vorrà per sé nessun assegno fisso quando saprà di potere liberamente attingere alla cassa comune per un bisogno suo personale o per un bisogno della famiglia; anzi questa libertà le darà maggiormente il senso della propria personalità autonoma e non dipendente. E come naturale conseguenza cercherà spontaneamente di limitare le sue spese personali, di abolire quelle voluttuarie, lista solo di sapersi compresa e ammirata dal suo compagno. Questo sarebbe da propugnarsi e da tentare di raggiungere quale ideale femminile.

Gradirà la donna, e sempre, un dono, ricco o povero poco importa: ecco il riconoscimento morale reso tangibile con una offerta, un dono che fa lieti e non umilia mai, perchè fatto da eguale ad eguale, perchè può essere un ringraziamento od un incoraggiamento.

Ma uno stipendio avvilente la squisita anima femminile, no; non sarebbe più utile perchè diverrebbe preda anch'essa del moderno commercialismo che invade tutti i campi e tutto vuole valorizzare in moneta sonante.

DOTT. MARIA COCO DAL MIGLIO.

corolla devotamente accovacciata a labbra, in un paggio, quindi cade forse quel fiore dal seno della donna, mentre di feccade dalla sua cintura, nella cavareta rumorosa e tutto hai raccolto, lo hai scosso come un turlo, lo hai serbato come un tesoro santo e tu lo pari in segreto con la paura di un sacrilegio e insieme col trasporto d'una passione che ti stringe.

E s'avvanza la schiera delle eletta. Bella, cinta della gloria pietosa di cento cauti, dal ricordo di cento tele, trasportata dalla bufera infernal che mai non resta, viene Francesca, la peccatrice per amore; s'avvanza stretta al core di Paolo, le labbra sulle labbra in uno spasimo indecifrabile, in una ineffabile consolazione, cinti ambedue dal velo pietoso della tradizione di Dante smarrito davanti a quel prodigio. Il canto più ardito dell'amore risuona tra i tormenti infernali, la voce gentile della donna, accompagnata in mestissimo accordo dal pianto dell'uomo echeggia nel buio tumultuare della tempesta.

Eccoli nel quadro dell'Hofmann: il fremito della tempesta e i due cognati portati dolcemente come dal desio: Paolo sostiene colle braccia fiorenti di giovinezza la donna e, incurante della bufera che grida ai loro lati la vendetta di Dio, piega verso di lei e le imprime sulla bocca un bacio, che calma per loro la tempesta, copre il sibilo del vento impetuoso.

Eccola nel quadro dello Scheffer la calma sicura del castello dei Malatesta; la cortina pesante lascia veder da lontano un lembo di azzurro, e par che nasconda lentamente la figura fosca del sospettoso Gianciotto.

E la schiera delle elette s'avvanza. Nessuna ira di parte corruga la sua fronte, nessun odio di famiglia ha potuto vietarle di amare il nome dei padri suoi. Passa, passa, o Giulietta, e ricorda il primo bacio in nella casa paterna, nella festa ospitale, un bacio d'ammirazione e d'amore, ricorda l'altro la sul verone, ove ti colse il pennello del Vermecheren, mentre i primi chiarori dell'alba, illuminavano il tuo viso impallidito, e nell'anima ti splendeva un'aurora raggianti; fu un bacio, tenue come quello che si dà su una immagine santa, fu il contatto sublime delle anime vostre.

Passa, glorificata dalla leggenda shakespeareiana, bella figlia delle lagune, amante appassionata e infelice, e ascolta:

«...o paggio, quindi cade forse quel fiore dal seno della donna, mentre di feccade dalla sua cintura, nella cavareta rumorosa e tutto hai raccolto, lo hai scosso come un turlo, lo hai serbato come un tesoro santo e tu lo pari in segreto con la paura di un sacrilegio e insieme col trasporto d'una passione che ti stringe...»

Padre tanto buono, sento che il cuore mi palpita mentre la penna traccia su di un foglio bianco queste righe nere, sento quando frusciano le foglie nei silenzi le misteriose parole dell'infinito, vedo quando alzo gli occhi la mia anima che accompagna verso le lontananze una fuga di nubi nel cielo.

Passarono anni, venni grande, andai nelle città lontane per raccogliere un felice avvenire promesso con parole che raramente dovevano reggere l'intero universo, ritornai da quelle ciudades che non erano mie, dove le illusioni sfumarono, al luogo della mia partenza, deposi una collezione di disillusioni e le vesti che mi confusero nel mondo.

Padre tanto amato, il giorno di S. Silvestro, venni al luogo del tuo riposo per dirti tante parole pensate, per ringraziarti dei consigli che benchè abbia nevicato sopra il tempo, splendono, non impallidiscono, non sfumano, consigli da cui attinsi nel passato e dei quali si formerà il lievito del mio avvenire, per ringraziarti di avermi insegnato a sentire ed a gustare il bello, ad amare le cose più care e più sane: la madre, la patria, i miseri.

Venni a te vicino per udire la tua voce piena d'affetto, raccontami quelle favole tanto belle e tanto profumate che mi restarono chiuse nel cuore:

« Eravamo a quel tempo in cui le pecore camminavano cogli zoccoli, non belavano ma parlavano, non andavano a passo lento ma correvano, non pascolavano l'erba dei prati ma si recavano sole nei più lussuosi ristoranti, a mangiare il cibo più saporito, il dolce rilegato in oro, ed a bere lo stillato liquore ».

Padre buono, padre affettuoso, è questo tuo ricordo che mi ha fatto e che mi fa palpitare d'emozione col fremito ardente dell'amore per la patria, amore che si solleva al di sopra di tutto per avvilupparsi nella sua calda fiamma la fiorita terra italiana.

All'intorno regna il silenzio rotto appena dallo scrosciare dell'acqua giù nel torrentello... sono solo in quell'ora ad ascoltare se da tutto quello che tace e quello che dorme giungesse qualche conforto... invano... solo mi risuona nel cuore percosso dal brivido dell'infinito le parole di quella triste mattina (non c'è più).

«...o paggio, quindi cade forse quel fiore dal seno della donna, mentre di feccade dalla sua cintura, nella cavareta rumorosa e tutto hai raccolto, lo hai scosso come un turlo, lo hai serbato come un tesoro santo e tu lo pari in segreto con la paura di un sacrilegio e insieme col trasporto d'una passione che ti stringe...»

O padre, tanto amato, vessillo del mio pensiero, vivi bene, tu che sei stato molto buono e che pur soffrendo lavorasti tanto per lasciarmi un nome onorato.

Grazie, padre, grazie.

La terra nel suo moto, lascia cadere, lenta quell'ora chiamata tramonto, scompare il sole che arrossava quel così piccolo paesello, dai conignoli bruni e da una semplice chiesuola, che pare quasi sia stato costruito per trasullo da un bambino, che arrossava per l'ultima volta l'anno che andava mancando.

Mi alzo. Saluto; raccolgo un libro che era scivolato a terra... e via sotto le frange degli ulivi. Rispondo alla sentinella solitaria che vigila e respira in mezzo a cose morte, alla sentinella fedele dei silenzi pensosi, alzo a mano in un cenno d'addio a quelle quattro mura di pietra, a quelle crocette di legno, mentre il mio cuore sente una pena di pianto a quel partire... abbasso le palpebre... e parlo di te col mio pensiero.

VITTORIO TRUCCO.

I pensieri degli altri

Gli uomini che invecchiano in un sistema d'idee, che hanno combattuto per esse, mutano difficilmente.

MAZZINI.

Chi sa non perder tempo farà ogni cosa bene; e chi sa adoperare il tempo sarà signore di tutte le cose.

PANDOLFINI.

Il core

Ha bisogno d'un core in cui riversi
I segreti suoi pianti e le speranze.

ZANELLA.

E' dolce cosa

Tra i cari amici profferir la mente.
Senza timido vel, sia pur qua' vuoti.

TORTI.

Figlia mia, ricordati dell'undecimo comandamento: non seccare.

D'AZEGLIO.

I giochi del pericolo

Anche a costo di farmi prendere per un idiota da tutti gli intellettuali amanti di musica difficile e di commedie a cui lo spettatore deve regalare un senso essendosi, evidentemente, l'autore dimenticato di darlo, io confesso la mia onesta e candida passione per il Circo equestre, che spesso è assai poco equestre, poiché i cavalli mancano quasi del tutto.

È una passione che suppongo poco guaribile, prima per l'estrema buona volontà che io ci metto nel conservarla e poi perché risale ai lontani anni dell'infanzia, quando il mondo era avvolto nella nebbia della nostra innocenza e credevamo che un pomeriggio passato tra i lazzi dei clowns e i salti delle cavallerizzo, rappresentasse, senz'altro, la perfetta felicità. Inoltre, la prima volta che mi hanno condotta a teatro, fu sicuramente ad un circo, perché ancora non esistevano i cinematografi, e i bambini non sapevano cantare affatto gli scolacciati couplets delle operette.

Io che amavo diggià con incoscienza come adesso con perfetta coscienza, quello ch'era irreale, quasi un presentimento mi avesse avvertito di tutte le poco pulite realtà a cui avrei dovuto assistere, mi sentivo nel mio regno durante una rappresentazione di questo genere. Mi faceva ridere la sola vista dei pagliacci che allora avevano un umorismo meno inglese di quello d'oggi, li ritenevo delle persone piene di spirito — quanti pagliacci ho conosciuto poi, nella vita, che ne avevano poco di più, sebbene sapessero svoltare casacca anche con maggiore rapidità; le cavallerizzo vestite di corte gonnelle che sfondavano dei cerchi di carta, non mi facevano affatto pensare a tutti i cerchi di carta che si sfondano nella vita, credendo di riportare chissà quali vittorie — mi parevano delle figlie di re, simili a quelle delle fiabe, che finivano, regolarmente, con lo sposare il più nobile, il più valoroso, il più eroico dei cavalieri, ciò che nel tempo presente spesso non succede — più neppure alle figlie dei re autentici e credevo veramente che i cavalli dalle guardie d'oro fossero dei cavalli ben diversi dai cavalli che umilmente trascinavano per le vie della città, carri e carrozze.

Atmosfera confusa di sogno e di finzione che mi avvolgeva la prima volta dandomi un piacere sconosciuto, quello d'uscire

in cui l'anima si sommerge volontariamente, come il corpo nel sonno, per ritrovare la forza di portare il fardello del nostro destino.

Ma siccome ho la straordinaria fortuna di avere conservato un certo spirito di libertà per cui le morali o meglio le inmorali turpitudini di cui troppi mi hanno abbeverato, non mi toccano nel profondo, bastandomi di tenermi io le mani e la coscienza pulita, mi permetto, ancora, alla rappresentazione d'un circo, di lasciarmi riprendere un poco, oh soltanto un poco, da quella vita fittizia che ivi si svolge.

Dalla fine sabbia che copre d'un pulviscolo le persone e le luci, dall'odore speciale che avanza a tratti dall'entrata degli artisti, salgono i ricordi lontani. E poi nulla vi è di più tradizionale d'un circo. Nel teatro, l'ambiente in cui si recitano le commedie, come le commedie stesse, mutano del tutto in un breve volgere di anni. Pirandello ottiene lo stesso successo di Paolo Ferrari — basta un'attrice russa che sa avviluppare la scena di cortinaggi o disporre dei cuscini e qualche bambola con esotica eleganza, perché tutte le attrici adottino i cortinaggi, i cuscini, e le bambole, mentre il circo nella sua esteriosità, permane immutato. Quel corretto signore vestito di nero, con la sua faccia da buon teutonico giramondo, che infla dei guanti di filo bianco — è senza dubbio lo stesso che mi sembrava tanto chic nell'età puerile; quelle ragazze vestite in marsina rossa che fanno ala alle cavallerizzo, sono le stesse e non hanno mai mutato né di parrucca biondastra né di cipria troppo evidente. Qualche cosa soltanto ha mutato, specialmente nel dopo guerra — il pubblico.

Esso ride sì, ancora alle trovate dei clowns, è sempre pronto ad osservare benevolmente due gambe ben tortite e delle spalle scoperte e largisce anche qualche misurato applauso al cavallo che danza secondo il ritmo, con un gambo, una perfezione, un'armonia; una linea estetica, che molti uomini, frequentatori di dangings non conoscono più, ma l'entusiasmo, il vero entusiasmo che fa scattare l'applauso d'una sala colla violenza d'uragano, se volete riscuoterlo dovette rischiare di fiaccarvi il collo. Crudeli, il pubblico non ama e non s'entusiasma che per i giochi del pericolo. L'uomo che salta da un trapezio

sera il destino più crudele, poiché non soltanto morire si può, ma restare mutili o deformi, per qualche centinaio di lire e per dei sonanti applausi. E non degli uomini soltanto ma delle donne, delle fanciulle. Nessun maschio è più temerario di quella tenera fragilità. Una volta di più, mi sono persuasa, come per istinto, la donna vada sempre all'estremo. Nella virtù e nel vizio, nella devozione e nella cattiveria, nell'odio e nell'amore, nella paura e nel coraggio, e persino nella politica. Il circo ha contribuito ad affermare questa mia convinzione.

Due numeri pericolosissimi, giochi di audacia e di morte. Nel primo tre donne. Uscirono sorridenti e impassibili, s'inerpicarono fino ai più alti trapezi che davano a chi li guardava la vertigine del vuoto. Fecero fremere, colonna penzolante, sostenuta da due sole braccia. Sorridevano come bimbi sopra l'abisso, quasi ignorassero il rischio del loro gioco. Felici degli applausi, saltellarono per la platea. Dopo qualche poco, si ebbe un numero pressochè uguale. Lo fecero degli uomini. Ma avvolti nel pigiama, uscirono essi stessi nel circo per assicurarsi della solida aganciatura degli attrezzi. Salirono ai palchetti per provare la validità delle corde. Appena quando tutto fu pronto, ed esaminato, si slanciarono nel vuoto. Ma nessun sorriso era nel loro volto, segno dallo sforzo d'una vigilante volontà. Compirono dei prodigi di forza e di destrezza, ma sempre con tesa attenzione con brevi e gutturali richiami, consci di quello che facevano, dando al caso la minima possibilità di disastro, fissi gli occhi sul compagno più in pericolo, per aiutarlo al bisogno. E scesero con i tratti ancora contratti dal grande sforzo, inchinandosi senza sorrisi per il pubblico entusiasmato, misurando forse tutta la inconscia crudeltà della folla avida di emozione...

Il gioco pericoloso. Anche il circo, il caro semplice, candido circo dei nostri anni lontani, è ormai pervaso da questo morbo!... il gioco pericoloso il solo che adesso la gente apprezzi, che porta alla potenza o alla galera, che scava la faccia agli uomini d'affari e agli innamorati, il gioco pericoloso che per l'avidità spirituale e materiale dell'epoca sembra la sola l'unica attrazione di questa acciecata umanità.

WILLY DIAS.

L'Arlecchino che piange

Annabella si chinò piccolissima sul bianco lettino: — Millo, piccolo mio, non fare così. Scriverò come tu vuoi al babbo, ma ora calmati, per carità. Per amore della tua mamma, Millo, non piangere più, sii buono! — e cercò di sciogliere i piccoli pugni che il bimbo teneva tenacemente stretti sugli occhi.

L'esile corpo infantile ebbe un ultimo sussulto e s'immobilizzò sotto le lenzuola; due grandi occhi azzurri, lucidi di febbre e di pianto si fissarono scrutatori sul volto materno, mentre la voce ancora tutta un singhiozzo implorava: — Ma subito scrivi, subito! —

Annabella consentì col capo, sorridendo di un triste e strano sorriso, e lentamente indugiò a rimboccare le coltri del lettino.

Millo allungò una manina verso la mano della mamma; sorrise anch'egli, e stringendo nella sua la bella mano tepida e morbida, spiegò: — Perché stasera voglio fare la recita, e se mi manca Arlecchino, con chi la faccio sposare Colombina? —

Bastò la giustificazione alla mamma, o il dolce sorriso balenato fra le lacrime nel caro volto smagrito del suo piccolo artista in camicia da notte le diede la forza dell'accettazione?

Ella si chinò ad asciugare con un lungo bacio dolcissimo le ultime stille di pianto sul visetto del bimbo e sospirò rassegnata: — Subito scrivo, Millo, ma tu riposa un poco, sii buono, amore! —

Il bimbo chiuse i grandi occhi ubbidientissimamente: — Dormo, mamma! — E Annabella si pose al tavolino: un istante, perduta nella sua debolezza, le parve di non poter mantenere la promessa, poi risolutamente prese la penna e scrisse.

Seduta accanto al lettino dove Millo ora dormiva di un tranquillissimo sonno, serrando fra le braccia la sua bella Colombina dalla vestitucola succinta a tinte gaie e dal viso tondo e colorito come una meletta matura, Annabella attendeva la venuta di Carlo, poiché Carlo sarebbe venuto: ella lo sapeva.

E nel silenzio della cameretta semioscura, stringendosi le mani in un gesto desolato, gli occhi perduti nel piccolo volto del dormiente, che il sonno tranquillo e

lei e al bimbo, aveva spezzato bruscamente l'incanto del loro dolce nido.

Annabella non aveva nè pianto, nè implorato: era troppo orgogliosa per farlo, ma anche aveva troppo amato per accettare una simile situazione. Freddamente, quasi sdegnosamente, con la fiorte nell'anima e la voce ferma aveva parlato senza ironia e senza rancore: — Qui Millo imparebbe tristi cose, Carlo. Lasciamo che la fanciullezza l'illuda: me ne vado con lui nella casa della mamma. Tu sarai più libero così, e Millo non saprà finché resta bambino! —

Carlo aveva sentito nella voce fredda e stanca di Annabella una volontà inflessibile, e ormai lontano da lei in quel suo folle capriccio, aveva consentito, a patto di poter di tanto in tanto rivedere il piccino.

Così era trascorso un anno; senza portare mutamento alcuno nella vita silenziosa e dolente di Annabella, in quella gaia e spensierata di Millo.

Ma quante vicende alterne per Carlo!

Libero e padrone assoluto di sé, egli s'era ben presto stancato del suo capriccio, e una pena infinita gli aveva preso il cuore per l'abbandono di Annabella; pure non aveva osato chiedere o imporre il ritorno della moglie e di Millo; neppure aveva saputo rendere più frequenti le visite del piccino.

Sentiva giusto il castigo e lo accettava in silenzio, come Annabella aveva prima accettato in silenzio il suo capriccio.

Nella casa deserta e muta, dove suonava ancora l'eco delle limpide risate di Millo egli ora viveva in una desolata solitudine, creando balocchi e balocchi a rendere più lieto nella breve visita settimanale il caro volto infantile.

Ma da quando il bimbo s'era ammalato, (oh giornate gravi di ombra e di paura in cui la vita e la morte avevano giocato a sopraffarsi nella stanzetta bianca del malatino!); da quando Millo se n'era andato nell'ultima visita, gettandosi in un trillo festoso il suo addio, e serrando felice fra le braccia la sua bella Colombina, l'ultimo dono del babbo; da allora Carlo era venuto ogni giorno a bussare all'uscio della casa dolente, ed era rimasto per ore ed ore attaccato a quella soglia, triste mendicatore d'amore accettato di diritto. Ma sempre

devo veramente che i cavalli ben dritti drappe d'oro fossero dei cavalli ben diversi dai cavalli che umilmente trascinavano per le vie della città, carri e carrozze. Atmosfera confusa di sogno e di finzione che mi avvolgeva la prima volta dandomi un piacere sconosciuto, quello d'uscire per un paio d'ore dal mondo quotidiano dalle quotidiane abitudini, e che più tardi non si ritrova che in qualche altissima ora dell'esistenza, quando la febbre della passione ci sconvolge, facendoci dimenticare la nozione del tempo quando due mani che passano con assidua, profonda tenerezza sui nostri capelli ci versano l'oblio

ro entusiasmo che fa scattare l'applauso d'una sala, colla violenza d'uragano, se volete, riscuoterlo dovete rischiare di fiaccarvi il collo. Crudeli, il pubblico non ama e non s'entusiasma che per i giochi del pericolo. L'uomo che salta da un trapezio all'altro, nel cielo del teatro, senza neppure la precauzione d'una rete protettiva che mette la sua vita sulla misurata precisione d'un gesto, che per uno slancio imperfetto cadrebbe, massa informe, schiantato ai piedi degli spettatori, è il trionfatore della serata.

Costi delle creature giovani, sfidano ogni

una incerta natura, Annabella attendeva la venuta di Carlo, poiché Carlo sarebbe venuto: ella lo sapeva.

WILLY DIAS.

« LA CHIUSA »

È il giornale di tutte le donne d'Italia che pensano, che vivono, anche di vita intelligente, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società, la Patria.

Appendice de LA CHIUSA

(183)

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE VII.

Sotto il sole pallido.

VII.

Si salutarono all'interno del piccolo caffè e Grifeo uscì per primo, solo.

Dietro, l'ufficiale che aveva comandato un'altra tazza di the, si sentì interpellare dal proprietario:

— Bel tipo quell'americano, vero?

Jokowlieff lo guardò:

— Ha girato molto mondo — disse — e s'interessa molto alla nostra rivoluzione.

— Ah sì?

— Ti meraviglia?

— No. Siccome non l'ho mai sentito discorrere di politica...

— Che c'entra la politica? — disse l'ufficiale per tagliar corto — la rivoluzione è un fatto storico e non è di storia che il professor Morris vorrà venire a discorrere con te.

Il venditore di semi e di the si affrettò a convenirne e se ne tornò giù, in fondo alla bottega, riflettendo fra sé che l'ufficiale non doveva essere un tipo molto accomodante.

Intanto, il « professor Morris » se ne tornava verso casa rimmuginando la singola

rità dell'incontro fatto e le interessanti cose che aveva saputo da Jokowlieff. Nessun dubbio sull'identità dell'ufficiale e sulla sua sincerità. Se vestiva la divisa aborrita della nuova milizia dei Soviet era soltanto per poter meglio servire la causa.

Ce n'erano molti come lui. Quattro nel solo corpo delle 300 guardie che a giorni sarebbero giunte da Omsk. Altrettanti nel corpo di guarnigione a Tiumen; gli otto fedeli avevano manovrato in modo da venir destinati appunto ai due corpi che prestavano servizio a sud-est e a nord ovest di Tobolsk nell'intento di organizzare la fuga della famiglia imperiale. Lui, Jokowlieff, era venuto col manipolo di punta per vedere, per informarsi, per decidere. Come aveva saputo di lui, Grifeo? Sapeva, ecco tutto. Soltanto dopo molte insistenze Emo Grifeo era venuto a conoscere come l'organizzazione del gruppo militare fedele all'Imperatore facesse capo al Granduca Paolo. Dal Granduca Paolo il capo degli ufficiali czaristi era venuto a conoscere i particolari del tentativo di fuga attraversato e rovinato dall'inter-

vento di Rasputin, le vicende degli ufficiali italiani erranti in compagnia della Granduchessa Tatiana e di un'altra fanciulla, la decisione di Grifeo di recarsi a Tobolsk e di tentare un'altra volta, da solo, il tentativo mancato. Sapendo tutto questo, era stato facile, a Jokowlieff, una volta giunto a Tobolsk, di scoprire e identificare Grifeo e i suoi amici. Chi altri potevano essere i pretesi americani della casetta isolata in fondo alla città, se non gli italiani che egli cercava? Gli era poi bastato di stare all'erta per sentire, una volta, per istrada, uno degli amici di Grifeo rivolgere a un altro la parola che non parlavano affatto inglese. Molto semplice, vero?

Emo Grifeo ne aveva convenuto. Si erano lasciati con un'intesa perfetta. A sua volta Grifeo aveva informato Jokowlieff della presenza a Tobolsk di Rasputin e dei progetti che costruiva per una restaurazione imperiale appoggiata sulla Germania.

Jokowlieff aveva scrollato le spalle.

— Follia — aveva sentenziato. — Salvare l'Imperatore tenendolo in Russia è assolutamente impossibile. Bisogna farlo fuggire, lui e i suoi. C'è Jannin. C'è anche Kolchak. Bisogna appoggiarsi a costoro. E' soltanto mediante il loro aiuto che possiamo sperare di riuscire. Jannin è pronto ad accogliere la famiglia imperiale. Tutto è organizzato e pronto, a Omsk, per una fuga attraverso la Siberia. Bisogna passare da Viadivostok e rifugiarsi in America. Ormai ogni altra via sarebbe impossibile. Bisogna approfittare della Siberia prima che i bolscevichi l'abbiano occupata. Far presto, dunque. E non pensare, per ora, a restaurazioni. Messa in sal-

vo la famiglia imperiale, potremo lavorare qui ad abbattere i Soviet. Ma solo allora. L'Imperatore libero sarà un grande aiuto. I proclami suoi al popolo, proclami che noi diffonderemo, gli faranno conoscere la verità: il suo prestigio sulle masse è infatti. Ma, ripeto, occorre far presto...

— E Rasputin? — aveva chiesto Grifeo.

— Avvicinarlo, servirlo e poi schiacciarlo — aveva risposto senza esitanza l'ufficiale. — Conoscere il suo piano, prima di tutto. Poi, si vedrà.

Tutto si erano detto i due ufficiali. Soltanto il nome di Vera Nelidoff non era stato pronunciato fra di loro.

Adesso, nel tornare verso casa, Grifeo si chiedeva:

— Saprà?

La preoccupazione, però, scomparve subito. La novità entrata nella sua vita con l'incontro di Jokowlieff lo teneva tutto e unicamente. Sentiva senza avvertirlo con consapevolezza che quell'incontro lo scuoteva e lo richiamava alla realtà che quelle settimane di febbre e di passione avevano soverchiata e sopita.

Bisognava pensare ed agire. Strano; era lieto di sentire questo dovere e il proposito di ubbidirvi non gli pesava.

Fu in queste disposizioni di spirito raggiunse la sua casa e gli amici. C'erano già tutti, e, in tavola, fumava già la minestra.

— Tardi — disse Barbàro rispondendo al suo saluto.

Era il solo, Barbàro, che osasse parlargli con confidenza.

Di solito, Grifeo, soleva o non rilevare le osservazioni dell'amico o rispondergli con qualche nervosità.

Furono tutti meravigliati di sentirgli dire:

— Sì. Scusatelo.

Lo guardarono. Ljuba, con una vaga espressione che il sorriso del giovane non fece che accrescere giacché ella attribuì, come sempre, la soddisfazione che animava il volto del giovane a qualche nuova vittoria d'amore; Barbàro, con un punto d'interrogazione nello sguardo; Triara, con una sorpresa che lo fece stare col cucchiaino sollevato dimentico della bocca; Gurko soltanto, con impassibilità perfetta.

— Ho una fame da lupo — disse Grifeo invece della spiegazione che tutti si aspettavano.

Lo lasciarono finire in pace la minestra. Poi, mentre Gurko andava in cucina a prendere il *gulasch*, fu ancora Grifeo che domandò:

— Novità?

— C'è stato Barbàro — disse Ljuba.

— Ah! io non l'ho visto.

— S'è recato, come al solito, a cercarvi di Jia Verujanni, ma c'era, seduto presso la finestra, un ufficiale della Guardia Rossa e allora ha pensato che fosse meglio di filare al largo.

— Ha fatto bene.

— V'ha aspettato un pezzo qui...

— Ho fatto tardi infatti. Colpa dell'Ufficiale della Guardia Rossa.

Disse vedendo ritornare lo stupore sul viso degli amici:

— Lo stesso che vi fu a corte, Ljuba.

La fanciulla arrossì fino agli occhi.

— Gli hai parlato davvero? — chiese Barbàro.

— Fu lui che parlò a me.

— Per dirti?

Millo, che nell'attesa la mamma aveva bene accomodato a sedere sul lettino, gli tese le braccia festante, salutandolo con un — Oh! — lungo e lietissimo il bel burattino.

Annabella trasalì, ma non accennò un saluto, non disse parola: inchiodata al suo posto sentiva rompersi il cuore in petto e fissava disperatamente, perdutoamente il viso pallido e rubicondo come una mela matura di Colombina.

Carlo si fece ai piedi del letto e religiosamente pose nelle piccole mani avide il balocco desiderato; anch'egli sentiva smorrire in sé qualcosa che non sapeva, e non aveva il coraggio di guardare il piccolo volto chiuso in Annabella, che sentiva vicinissima.

Penoso era il silenzio per entrambi e quando Millo lo ruppe ne sussultarono sorpresi.

— Ma Papà, questo Arlecchino piange! Come posso farlo andare a nozze con quella lagrima negli occhi? — e la vicina velata snonava anch'essa di pianto per l'aspettazione delusa.

Annabella alzò il volto di schianto a guardare il piccolo viso del fantoccio. Era vero: l'Arlecchino piangeva! O forse aveva pianto il babbo, ch'era troppo solo nella grande casa, mentre gli modellava il volto farbesco? e quella povera lacrima era rimasta limpida e viva in una chiazza di colore più chiaro sulla tonda faccetta di legno!

Come tremava e doleva la voce di Carlo nella spiegazione breve: — Oh, Millo, lontano dalla sua Colombina, come poteva sorridere, povero Arlecchino! —

Parlava a lui o alla mamma? E la mamma perchè faceva?

Il bimbo scosse il capo: — Ma papà, ora gliela faccio sposare Colombina! Bisogna che tu me lo aggiusti: puoi farlo ridere ancora, vero? Guarda nel mio cassetto là c'è la scatola dei colori! — e additava con la manina smagrita il suo tavolinetto da giuoco.

Carlo osò finalmente guardare il piccolo volto di Annabella: — Se la mamma vuole, posso, Millo! —

Ella (oh se voleva!) non disse parola: assenti col capo, mentre grosse lacrime buone tremavano negli occhi dolcissimi, che non guardavano più ora né Colombina né Arlecchino, ma fissavano disperatamente, perdutoamente il volto pallidissimo

di Carlo a ritrovarvi il suo bel sogno d'amore.

La sera la recita la fece il babbo e Arlecchino rideva, rideva così giocondamente, che Millo si addormentò felice e sognò un sogno folle di allegrezza dove anche la mamma che da tanto ormai aveva sempre quel volto triste, nel dire di sì, di sì alla sua gioia, era presa da un convulso così giocondo e schietto di riso che ne aveva gli occhi tutti pieni di pianto.

EMMA PELLEGRINI.

La pagina del Medico

Il mal di capo

Un senso di molestia alla fronte; intolleranza di qualsiasi rumore; fastidio della luce; disappetenza; martellamento delle tempie accompagnato talvolta anche da lacrimazione: ecco il quadro del mal di capo abituale, della così detta emicrania, perchè, il più delle volte, colpisce soltanto una metà del capo; ma che, spesso, lo stringe, tutto intero, come una calotta spietata (il casco dei nevrastenici) o si localizza ad un occhio, o alla fronte (prosopalgia), e ha la durata di alcune ore, generalmente otto o dieci, qualche volta più.

Nei predisposti, ogni menoma causa può determinare l'accesso: la irritazione di un dente cariato, una impressione di fresco o di freddo, una tumefazione della mucosa del naso, una crisi di dispepsia (cattiva digestione gastrica) o di stitichezza, anche una commozione psichica, come collera, paura, sorpresa, dispiacere qualsiasi. Nella donna, non di rado l'esplosione si può avere nei giorni che precedono immediatamente talune funzioni fisiologiche.

Non c'è dubbio, però, che la causa determinante più comune è costituita dai disturbi della digestione.

In taluni organismi bastano un pasto serale troppo abbondante, un cibo alquanto grave, troppo breve intervallo tra la cena e l'atto di coricarsi, perchè il dolor di capo si presenti verso il mattino, e risvegli la vittima, che, cerca, invano, di lottare col nemico più forte e, se alla fine, il paziente lascia il letto, e, se gli è impossibile il riposo, trascina con sé la pena tutta la giornata. Spesso, la sera, verso il tramonto, il dolore si allevia e scompare. Resta,

la sua esperienza, sono capaci di scatenare l'accesso; ma si comprende, anche, come il sistema sia, da una parte, non facile nella applicazione, dall'altra, spesso insufficiente, perchè, non di rado, lo scatenamento avviene ad onta di tutte le precauzioni o senza causa apparente.

Dunque, pur rispettando il sistema di cura precauzionale, noi dovremo dare la preferenza alle cure capaci di eliminare la predisposizione.

In che consiste questa predisposizione? Sino ad oggi non era stato possibile rispondere a questa domanda.

Oggi, fisiologo e patologo, col sussidio della nuova luce fornita dalla moderna biochimica, dalla endocrinologia, dai nuovi concetti circa la funzione dei due grandi sistemi che costituiscono la vita e la salute: il sistema di relazione e il sistema neurovegetativo, fisiologo e patologo, dicevo, riescono a decifrare un po' meglio il mistero di queste dolorose nevralgie.

Pare, intanto, che il dolore abbia una causa spasmodica, che sia, cioè, dovuto ad uno spasmo, ad una costrizione, più o meno accentuata, delle arterie del capo.

Il dott. Henry Bouquet, in un recente articolo del *Temps* su l'argomento, riferisce che, tanto un illustre medico inglese, il Lauder-Brunton, quanto il fisiologo tedesco Dubois-Reymond, avevano osservato su se stessi, allo scoppiare dell'accesso, la tensione e la durezza dell'arteria temporale, divenuta simile «ad una corda di pianoforte».

Ora, non c'è dubbio che la costrizione dei vasi sia un fatto simpatico-tonico. Il che significa che è dovuta ad un eccitamento del simpatico propriamente detto.

Questa origine morbosa delle ricorrenti nevralgie del capo si concilia perfettamente con la più frequente causa predisponente: dispepsia o cattive digestioni. Tutto il processo della nutrizione è regolato dal parasimpatico, di cui è, infatti, parte preponderante il pneumogastrico o vago, che innerva, appunto, lo stomaco e l'intestino, e la cui azione, il più delle volte, si svolge in modo antagonista a quella del simpatico propriamente detto. Si spiega, perciò, molto bene, negli organismi simpaticotomici, un rapporto tra la depressione vagale dimostrata dalla dispepsia e dalla indigestione, e l'ipertensione simpatica, dimostrata dalla nevralgia emicranica.

Da queste considerazioni scaturisce la cura razionale delle nevralgie emicraniche, ispirata al criterio di ottenere un abbassamento del tono del simpatico — e la

malanno: infatti esse sono tutte a base di sostanze chimiche vasodilatatrici.

Nè questi palliativi vanno deprezzati.

Essi ci rendono troppo preziosi servigi e non meriterebbero la nostra ingratitudine: ma, a lungo andare, essi agiscono come deprimenti del cuore e del sistema nervoso, e possono esporci a molestie non trascurabili: perciò, pur non rinunciando a valercene nei casi urgenti, non dobbiamo trascurare le cure razionali e radicali suggerite dai più recenti progressi della medicina.

IL DOTTORE.

PAOLO ALEMANNI
PARRUCCHIERE PER SIGNORA
ONDULAZIONE PERMANENTE
Posticci di Ultima Creazione
GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1

Sempre con PREZZI DI CONVENIENZA
La BOTTEGA della CARTA
dispono: Prototipismo o Completo Assortimento
GENOVA
Via Zucchi, 20
Via Luffron
CARTA - BUSTE - BIGLIETTI e Cancelleria Sopraffina

L'indirizzo che raccomandiamo alle nostre gentili Lettrici:
Delia
CAPPELLI PER SIGNORA
BOUTIQUE XX SETTEMBRE 40-10
GENOVA
Recenti arrivi ultimi Modelli di "PARIGI".

ER CALZE
GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

Casa Fondata nel 1857.
F.lli Parodi di V. G.
Stoiclieri Specialità in Perle
GENOVA Via Luccoli, 20 Vico Casana, 61
MILANO Via Tommaso Grossi 5 P. B.

Leggete, diffondete La Chiosa

STEFANO PASTORE & FIGLI
Via Roma — GENOVA — Via Roma
Confezioni e Riparazioni
— Pelliccerie —



che non guardavano più ora né Colombini né Arlecchino, ma fissavano disperatamente, perduto il volto pallidissimo



vittima che, cerca, invano di lottare col nemico più forte e, se alla fine, il paziente lascia il letto, e, se gli è impossibile il riposo, trascina con sé la pena tutta la giornata. Spesso, la sera, verso il tramonto, il dolore si allieva e scompare. Resta, però, uno stato gastrico, con gusto ingrato in bocca, con lingua biancastra, sino a quando i residui del pasto mal digerito, sono stati eliminati da un purgativo o da qualche giorno di dieta.

Si comprende come il predisposto debba evitare tutte quelle cause che, secondo

la medicina, sono le cause di una migrazione dalla nevralgia emicranica.

Da queste considerazioni scaturisce la cura razionale delle nevralgie emicraniche, che, ispirata al criterio di ottenere un abbassamento del tono del simpatico, e la conseguente ipotensione arteriosa.

Del resto le consuete polverine o pastiglie, in uso, come calmanti, contro la crisi emicranica, vengono a confermare, che l'esperienza, aveva già osservato la origine angiospastica (costrizione vasale) del

Confezioni e Riparazioni

Pelliccerie

SPECIALITÀ PER REGALI

Uniche Succursali:

PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES

Appendice de LA CHIUSA (184)

— Se conosco il tenente Grifeo di Stilita.

A Barbàro sfuggì una bestemmia; a Ljuba un grido di terrore; Triara impallidì; Gurko fece un cenno di diniego.

— Impossibile — disse.

— E perchè, vediamo? — gli chiese Grifeo.

— Perché voi siete troppo tranquillo.

— Questo non vuol dire. Tu dovresti ormai saperlo che il pericolo mi rende sempre straordinariamente tranquillo. Vi ripeto che l'ufficiale della Guardia Rossa, dopo d'essersi presentato, e d'avermi udito presentarmi a mia volta dicendo: «Professor Morris» mi chiese: E il tenente Eino Grifeo conte di Stilita, lo conoscete?

— Allora — disse Triara allibito — siamo perduti.

Barbàro domandò:

— E tu, che gli hai detto?

— Gli ho chiesto a mia volta: E voi, lo conoscete?

— Bravo! — esclamò Triara. — Ben fatto!

Convulsa, Ljuba domandò:

— E lui?

Prima di rispondere, Grifeo le sorrise:

— Mi disse — proseguì — che ne aveva udito parlare molto negli ambienti rimasti fedeli allo Czar.

Barbàro, a questo punto, picchiò un pugno sul tavolo:

— Perdio! — esclamò — indovino! E' uno czarista!

— No?! — fece Triara — incredulo.

Ma Grifeo sorrise e accennò di sì.

Parve che un incubo di dissipasse nella saletta. Per un istante si udì un brusio di esclamazioni, di espressioni di stupore, di dubbio, di diffidenza, poi, la voce di Barbàro dominò:

— Racconta.

Il racconto fu breve e limpido. Barbàro ne fu profondamente soddisfatto.

— Se le cose stanno così — disse — dovrebbe essere presto finita. O dentro o fuori.

— Fuori, fuori, speriamo — s'affrettò a dire Triara.

— Speriamolo. Ma vi confesso che preferisco tutto, anche il rischio della pelle, a questa vita di apatia che conduciamo qui da cinque mesi ormai! Voialtri, bene o male, siete occupati, ma io! Io mi secco, ecco! quattro chiacchiere con quella brava figliola lì — disse accennando a Ljuba — quattro altre con Vania Pawlowic, un po' di vagabondaggio per le strade... Francamente, invidio Sabetta che almeno ha da guardarsi attorno.

Grifeo aveva ascoltato senza batter ciglio quello sfogo dell'amico che suonava indiretto rimprovero per lui.

— Perché non mi hai mai detto questo tuo scontento? — gli chiese.

Barbàro lo guardò.

— Bravo! — disse — e chi poteva parlarti? Tu, non te ne accorgi che da sette o otto settimane vivi nelle nuvole!

— Chiamale nuvole! — borbottò Triara mentre Ljuba arrossiva di mortificazione per Grifeo e avrebbe voluto chi-

udere con le sue mani la bocca di Barbàro perchè non ne uscissero più insinuazioni contro di lui.

Ma Grifeo, con grande meraviglia della fanciulla, non si offese.

Ella lo vide porgere la mano a Barbàro e dirgli:

— Hai ragione, vecchio mio. Ma ti prometto che non ti annoierai più. Sento anch'io che qualcosa di nuovo si avvicina. Vedrai che ci sarà da fare.

L'orologio della saletta battè le undici.

Barbàro e Ljuba si guardarono con lo stesso pensiero negli occhi. Come mai non usciva Grifeo? A quell'ora, di solito, egli era già lontano.

Una folle speranza fece palpitare il cuore della fanciulla: se Grifeo non fosse uscito se avesse deciso di non recarsi più «laggiù» se la fiamma stesso spegnendosi!

Ma a toglierle ogni illusione, proprio in quell'istante Grifeo si alzò.

— Neveca? — chiese rivolto a Gurka.

— No — fece questi — ho guardato or ora dalle finestre della cucina. S'è alzato il vento e c'è il plenilunio. Deve far freddo.

— Dammi la pelliccia pesante, allora. Nell'anticamera, fu raggiunto da Barbàro che gli disse:

— Esci con te.

Grifeo lo guardò con stupore.

— Come mai?

— Non aver paura — gli disse l'altro sottovoce — non ho nessuna intenzione di darti fastidio. Ma c'è la luna, potresti venir riconosciuto e seguito dall'amico di stasera; chissà come interpreterebbe la

tua passeggiata laggiù! In due, si dà meno nell'occhio. Ti accompagno fino alla casa e poi torno qui. Così, ispeziono anche la strada.

Uscirono insieme e, a mo' di saluto, nel lasciarlo quasi dinanzi alla Seconda Casa del Governatore, Barbàro gli susurrò:

— Ti raccomando: vedi di stancartene un po' presto...

La frase dell'amico gli ritornò in mente quando, qualche ora dopo, egli si ritrovò su quella stessa strada, diretto un'altra volta verso casa.

Era ancora lontana la luce del giorno, ancora sull'orizzonte era alta la luna, ma gli il mattino si avvertiva dall'aria come rinnovata, fresca, piena di vita nuova che investiva e spronava verso il nuovo giorno imminente come un dono di energia da spendere in un'attività che la speranza faceva piena di promesse.

Anche Grifeo si sentì investito da quell'atmosfera che parve strapparli in un attimo alla stanchezza che gli impigriva le membra, al sonno che gli annebbiava il cervello e appesantiva gli occhi, al senso di tedio che è il retaggio di ogni ora d'amore quando l'esaltazione sia caduta e sui sensi stanchi torni a prevalere lo spirito.

Il convegno di quella notte era durato meno del solito. Già da qualche tempo Vera gli faceva presente la necessità di separarsi prima che l'alba potesse denunziare la sua vera identità a qualche sguardo indagatore e informato. Anche, ella non lo faceva più uscire dal cancello comune, ma da una porticina di servizio che il custode, incaricato di chiudere al

tramonto, riapriva, comprato per questo, dopo le due del mattino. Alle insistenze di Vera per anticipare l'ora del distacco, egli aveva sempre resistito. Sempre, fino a quella notte. Adesso, solo nella strada dove la luna proiettava l'ombra di lei, nera, sulla neve asciutta e gelata, Grifeo rivedeva lo sguardo un po' sorpreso di Vera alla proposta che egli stesso aveva fatto per primo, di staccarsi quando l'orologio del palazzo aveva battuto le tre. E rivedeva, insieme, la frase di Barbàro:

— Vedi distaccartene un po' presto...

Stanco di Vera, lui? Avrebbe giurato di no. L'idea di un possibile distacco definitivo gli riusciva intollerabile; l'ipotesi di vederla staccarsi da lui per un altro amore gli dava la vertigine. Gli sarebbe parso penosissimo anche il sacrificio di dover tralasciare di vederla per qualche notte: tutto questo significava chiaramente che l'amore era intatto, che ancora nel tempo nè l'abitudine avevano potuto toccarlo.

Ma certo qualcosa di diverso c'era nel suo modo di sentire, una diffidenza tra lo stato d'animo dei primi giorni e quello presente. Se intatti erano il desiderio e la tenerezza, l'attaccamento e l'abbandono, non avvertiva però più la smania, la febbre, la irrequietezza che nei primissimi tempi della sua vittoria gli facevano trovare intollerabile il tempo trascorso lontano da Vera, irrespirabile l'aria che non la vedeva muoversi e vivere, irreali la vita fuori dalle sue braccia.

— L'amo con maggiore ragionevolezza — si disse.

— Sì, rientrava nella vita, ecco.

Il teatro e il vestito

Il teatro ha contribuito e contribuirà ancora non poco a ricostruire la storia della toilette femminile. Bruno Brunelli considera in *Marzocco* una serie di commedie che riguardano la pettinatura femminile, cioè le parrucche, che vanno dalla metà del secolo XVIII al primo quarto del secolo seguente. Una commedia anonima stampata verso il 1750 a Lilla, è intitolata *La Toilette*, ed è dedicata alle dame con una elegante prefazione in versi. Vi si trova una Cidalisa, che completa la sua acconciatura innanzi a cavalieri, a poeti, a musicisti, a gazzettieri, e discute con loro di poesia, di musica, di morale, scambia qualche notizia mondana, un pettegolezzo, qualche pensiero che vuol essere filosofico — era la pretesa delle donne del secolo — e tutto ciò senza trascurar nulla di quanto può perfezionare il suo potere di seduzione; porre un neo assassino, aggiustare un riccio, risvoltare un merletto. Nè manca fra i corteggiatori l'abate, il solito abatino galante proprio del secolo, che si presta a tutto pur di avvicinare le dame, con la scusa dell'abito nero che però ha ravvivato di qualche raffinatezza alla moda, ed è ricercato, è ammesso nelle più gelose intimità femminili; acconcia i capelli ad una contessa, pronuncia il suo giudizio su una acconciatura, sa l'arte di arricciare una ciocca ribelle, sa collocare delicatamente un'«aigrette» e passare destramente una manita colorata su due labbra rosate. Ed ecco, fra le altre commedie, *Les Panaches ou les coiffures à la mode*; ecco *La Perruque* (1793); e poi *La Perruque blonde* (1794); e poi *Les Têtes à la Titus*, in cui si elogia la scomparsa delle complicazioni capillari e un saggio domestico cauta

Moins de cheveux, plus de cervelle.
Vollà la mode d'à-présent.

Infine questa del 1824 *Le Perruquier o Le coiffeur*. E giova infine ricordare anche un'opera scientifica. Il Toaldo, professore dell'Università di Padova, nel 1776 scriveva (*Del conduttore elettrico sul campa-*

Le forbici

Il gioco del domino — scrive la rivista *Play* — non ci viene dall'Oriente, e non nacque neppure in un veglione, sebbene il nome e l'aspetto dei piccoli rettangoli in avorio ed ebano lascino pensare a un bianco volto femminile semicoperto dalla maschera o una candida veste di seta che trasparisce sotto il nero manto e il cappuccio del domino. Il gioco — meno antico di quanto si suppone — ebbe invece origine in quel convegno che più di ogni altro fu soggetto a una severa disciplina di lavoro e di studio e che tanto contribuì alla conservazione dei più antichi testi classici: il convento che San Benedetto fondò nel 529 sulla sommità di Monte Cassino, sulle rovine di un antico tempio di Apollo. Qualcosa dell'antica pagana gaudente era rimasta nelle antiche rovine e fu consigliato ad alcuni monaci rinchiusi in cella per penitenza, esortandoli a distrarre la loro pena. Essi tagliarono dei piccoli quadrelli di legno, vi marcarono dei punti e cominciarono a giocare come si gioca ancora oggi. Scontata la pena, uscirono dalla cella che si era trasformata... in sala da giuoco, si affrettarono a insegnare ai confratelli il nuovo passatempo. Non c'era del resto nulla di male e i superiori lo permisero: pensarono però di santificarlo un pò, per farsi perdonare dal Signore l'innocente distrazione, terminando ogni partita con la glagulatoria «Benedicamus Domino», formula abituale ai monaci al termine di qualunque occupazione.

Nel 1791 i lionesi avevano utilizzato la seta per la fabbricazione dei tulli, materia che le macchine inglesi avevano impiegato solo in quantità trascurabile ed eccezionale. I tulli di seta di Lione venivano ornati con ricami a macchina, eseguiti nella stessa regione. Ciononostante, la superiorità del tessuto inglese, in cotone, restava sempre incontestata e la fama del tulle inglese determinò l'uso di tale prodotto nel continente e la ricerca delle macchine inglesi, che nel frattempo erano state perfezionate. La concorrenza tra la Francia e l'Inghilterra dette luogo a misure restrittive, simili a quelle che oggi usano largamente tutti gli Stati, sino al punto che mentre la Francia proibiva l'importazione dei tulli inglesi, l'Inghilterra vietava a sua volta l'esportazione in Francia del-

le macchine atte alla fabbricazione dello stesso prodotto; ma ad onta di tali proibizioni si ebbe uno scambio reciproco tra Inghilterra e Francia di prodotti e di macchine, tanto che una delle più perfette macchine inglesi venne messa in opera a Valenciennes da un contrabbandiere che passò alla storia.

In Francia soprattutto la fabbrica lionese diede grande sviluppo all'articolo, creandone in ogni specie e per ogni gusto commerciale. Pare sia stato precisamente in Francia che si sia applicata alla fabbricazione del tulle la macchina Jacquard.

A quanto pare, le popolazioni indocinesi dalla guerra mondiale appresero certi precetti d'igiene, che prima ignoravano... o quasi. Difatti prima del 1914 gli indocinesi sconoscevano l'uso del sapone e si lavavano poco e male. Difatti credevano che adoperando il sapone abitualmente il colore della loro pelle veniva ad essere alterato; cosa spiacevolissima per quei popoli che ci tengono moltissimo a detto colore. Ma quando ritornarono in patria le truppe che avevano combattuto in Francia, prendendovi abitudini di proprietà all'europea, i loro compatrioti poterono constatare che esse non avevano affatto perduto il colore della razza e apprezzarono i benefici di una buona saponata: il sapone allora venne acquistato in grande quantità, salendo l'anno scorso a trecentocinquanta mila chili. Anche nel Senegal va verificandosi la stessa evoluzione ma... più

lentamente, perchè gli indigeni, stuzzicati dal profumo delle saponette, le mangiano addirittura.

Gli zingari dell'Oriente — dice la *Sera* — portarono in Europa, nel quindicesimo secolo, la «Chironanzia», che è la pretesa arte di indovinare il carattere di una persona e le sue sorti future, mediante l'esame della mano, delle dita, del loro sviluppo, della conformazione dei segni e delle ripiegature della pelle. In ogni dito la 1.a falange rappresenta il mondo intellettuale, la 2.a il morale, la 3.a il fisico. Le dita «appuntite» denotano invenzione, poesia, religione; «quadrate», raziocinio, ordine, metodo; a «spatolate», attività, risoluzione, amore del benessere. Le unghie

sono gli «occhi della mano». Grandi, robuste, colorate, annunciano un temperamento sano, forte, promettono lunga vita; corte, coperte di carne, un temperamento battagliero, uno spirito vivo di contraddizione. L'«indice» lungo indica tatto ed economia; appuntito, intelligenza pronta; quadrato, amore del vero; spatolato, attività esagerata. Il «medio» appuntito, frivolezza; quadrato, prudenza; spatolato, attività. L'«anulare» appuntito, senso artistico; quadrato, amor del vero ed assennatezza; spatolato, talento drammatico. Il «mignolo» appuntito, eloquenza, quadrato, retto giudizio.

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile
Stab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»

Cambiate il colore dei vostri abiti Secondo la moda



**PER PURGarsi
PER RINFRESCarsi
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

e tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL

**GRANULATO di FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza creare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Travasi nelle migliori Farmacie

Tinge istantaneamente stoffe.

Volta la mode d'à-présent.

Infine questa del 1824 *Le Perruquier o Le coiffeur*. E giova infine ricordare anche un'opera scientifica. Il Toaldo, professore dell'Università di Padova, nel 1776 scriveva (*Del conduttore elettrico sul campanile di S. Marco, Venezia, 1776*), che le alte pettinature delle signore potevano attirare i fulmini e le consigliava ad usare, anziché spilloni di metallo, forcine di tartaruga o di avorio, ricoperte di cera o di resina, cattive conduttrici della corrente elettrica.

te perfezionate. La concorrenza tra la Francia e l'Inghilterra dette luogo a misure restrittive, simili a quelle che oggi usano largamente tutti gli Stati, sino al punto che mentre la Francia proibiva l'importazione dei tulli inglesi, l'Inghilterra vietava a sua volta la esportazione in Francia del-

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.
Trovasi nelle migliori Farmacie

ORECCHIO-NASO-GOLA

Dott. Prof. C. DE ROSSI

DELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

Consultazioni: MARTEDÌ - MERCOLEDÌ - GIOVEDÌ ore 9-12 e 15-18.

In Via XX Settembre 3-17 A. — GENOVA — Tel. 36-45 — Casa di Salute telef. 41

Appendice de LA CHIUSA (185

Trovava che qualcosa tuttavia continuava ad esistere e ad avere la propria importanza anche fuori e oltre l'amore.

— E' l'avventura di stasera, l'incontro con Jakowlieff che mi ha richiamato alla realtà.

Si chiese:

— Perché non ne ho parlato a Vera? Non sapeva. Non gliene aveva parlato così, per ubbidire a un istinto che, dentro, gli diceva di tacere. Non ne aveva parlato nemmeno quando Vera gli aveva detto che Kobilinsky aveva le prove che alcuni ufficiali rimasti fedeli allo Czar si erano arruolati spontaneamente nella Guardia rossa per aver modo di avvicinarlo e di farlo fuggire.

— L'Imperatore, lo sa? — aveva chiesto, invece, Grifeo.

— Ritengo di sì.

— Male.

— E perché?

— Perché lo dirà a Rasputin e il Governo aprirà gli occhi e quegli ufficiali, se davvero ci sono, saranno fucilati.

Vera aveva dovuto convenire che quella preoccupazione di Grifeo era fondata.

Riguardo a Rasputin, la sua opinione ondeggiava e fluttuava a seconda che egli lo era vicino o lontano. Lontano, riteneva giustificati i sospetti e la diffidenza di Grifeo verso la *staretz*; vicino a lui, sotto l'incubo del suo acutissimo occhio grigio che pareva trapassarle cuore, cervello, spirito, corpo, si sentiva completamente dominata dalla sua volontà. Tanto più evidente le appariva il dominio che

egli doveva esercitare sull'Imperatrice che non aveva nemmeno da opporgli la influenza o l'aiuto d'un'altra energica volontà come quella di Eno Grifeo.

Ma Grifeo aveva saputo, quella notte, da Vera, una notizia importantissima.

Il Governo bolscevico aveva concluso e firmato a Brest-Litowsky, la pace con gli Imperi Centrali.

La notizia era stata comunicata ufficialmente da Mosca all'Imperatore e nel riceverla, l'Imperatore aveva pianto ed esclamato: Adesso, tutto è finito! la vergogna della Russia è completa.

Grifeo non sapeva che cosa lo avesse più profondamente commosso: se la notizia della conclusione della pace o quella del dolore dell'Imperatore.

— E' un Uomo — egli pensava adesso — sono contento di lavorare per lui.

Sì, per la prima volta, il consenso del suo spirito andava all'opera direttamente, non attraverso il suo amore per Vera. Adesso egli sentiva che avrebbe tentato con ogni mezzo di salvare l'Imperatore, anche se la determinazione al tentativo non gli fosse venuta dalla volontà di Vera.

Dall'amica, un'altra notizia importante, aveva saputo: quella del colloquio quasi drammatico che era seguito alla partecipazione della firma della pace separata tra l'Imperatore e Kobilinsky. Il bravo Colonnello aveva osato riparlare allo Czar prigioniero della possibilità di pensare ad un'evasione e alla legittimità di pensarvi ora che la pace essendo stata conclusa dai bolscevichi, nessuno degli Alleati avrebbe potuto imputarne a lui la respon-

sabilità. Vera soggiungeva che l'argomento aveva scosso l'Imperatore.

— Sono certa — ella aveva concluso — che fra qualche giorno, l'Imperatore darà la sua autorizzazione al tentativo.

— Perché Rasputin non lo attraversi! — aveva concluso Grifeo.

Quasi evocato da quella frase che egli ripensava adesso, sbucando dalla piazza attraversata nella strada che, fiancheggiando il Convento annesso alla chiesa di San Cirillo portava verso la sua casa, vide uscire dal Convento un individuo che egli subito identificò: Nikolsky.

Non esistevano due persone che avessero quella quadratura di spalle atletica e quel modo di portare la testa. Lo vide uscire accompagnato per qualche passo da Rasputin in persona. I due precedevano Grifeo di una ventina di passi. Egli si fermò un istante incerto se proseguire o deviare. Ma proprio mentre stava per prendere una determinazione, vide lo *staretz* staccarsi dall'agente, ritornare sui suoi passi e scomparire rapido dalla porticina del convento lasciata socchiusa.

— Hanno festeggiato la firma della pace! — pensò Grifeo.

Ma egli indovinava soltanto a metà lo scopo del convegno.

Ben altro era stato convenuto tra i due insidiatori.

Nikolsky aveva avuto sì la comunicazione ufficiale della firma della pace, ma contemporaneamente, aveva anche avuto l'ordine di comunicare all'Imperatore che il trattato di pace doveva venir firmato pure da lui. Lo scopo di questa imposizio-

ne era duplice: perdere per sempre l'Imperatore e la sua causa nel concetto degli Alleati e in pari tempo, valorizzare la pace conclusa presso il popolo sul quale il prestigio imperiale agiva tuttavia nonchè presso gli stessi Imperi Centrali che, da un'adesione dell'Imperatore alla conclusa pace si sarebbero sentiti assai più garantiti.

Tutto questo era stato compreso da Nikolsky ma egli non s'era fatto soverchie illusioni sulla facilità dell'incarico.

— Se lo propongo una simile cosa a Nicola Romanoff — aveva detto a sé stesso — mi sento rispondere con una insolenza che può esasperarmi: ora, di usare la maniera forte nei suoi riguardi, io non sono autorizzato...

Non c'era che una via. Ricorrere a Rasputin perchè agisse sull'Imperatrice e costringere questa a strappare il consenso che egli non sarebbe certo riuscito a ottenere. E questo appunto egli era andato a chiedere allo *staretz* quella sera.

Senza preamboli lo aveva affrontato: — Vuoi guadagnarti il posto di Procuratore del Santo Sinodo?

— Tu me lo hai promesso.

— E' venuto il momento.

— Parla.

E Nikolsky aveva parlato.

— Nicola Romanoff deve sanzionare con la sua firma la pace.

— Ardua cosa.

— Lo so. Per questo ricorro a te.

— Io? che posso fare, io?

— Tu puoi tutto su Alessandra. E Alessandra può tutto sull'Imperatore.



Tinge istantaneamente stoffe.

Ottimo preparato per tingere a caldo con minima spesa qualsiasi stoffa od effetto di vestiario.

A. SUTTER - Genova.

— Tutto, forse, tranne questo.
— Il resto non mi serve. Vedrò da questo quanto tu vali.

— Quando ti occorre questa firma?
— Subito. A Mosca sono impazienti.

La sanzione sarà annunciata domani e la Commissione incaricata di prendere la firma è già in viaggio...

Un lampo era balenato nella mente dello *staretz*.

— Bisogna — egli aveva detto subito — fermare la Commissione a Tiumen. Le portiamo l'Imperatore. Lascia la cura del resto a me.

— E tu garantisci?...
— Se mi dai mano libera di fare, sì.
— Sta bene.

— E' detto? posso disporre?
— Ti avvertirò quando la Commissione sarà per giungere a Tiumen.

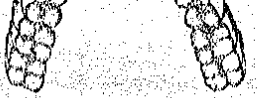
— Benissimo. E noi ci metteremo in viaggio.

Si erano lasciati così.
Nikolsky era uscito accompagnato dallo *staretz* e allora Grifeo aveva scorto i due uomini.

Adesso, proseguendo per la sua strada, egli pensava:

— Bisogna che oggi stesso io informi Jakowlieff di questo convegno: ho l'impressione che le fila stiano per stringersi...

(Continua)



stipendio moderato senza palato

SENZA DOLORI
P. S. DENTIERE rotte o difettose
si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 22 p. n. — Tel. 52-84

Chiromante - Cartomante
Senora FERNANDEZ
Via Foscatello, 18-A - GENOVA

INODORI DISINFETTATI
dopo il Perfezionato Lavaggio Chimico della
Tintoria Mecca
Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO
GENOVA - Stabilimento a nido - Via del Mirto, 2 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 21-2 - Napoli: Via S. Giuseppe, 21-2 - Corso Buenos Ayres, 30-1 - Via Luccoli, 30 (Milano Lorenza) - Via Balbi, 10-1 - Telefono 39-85 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

OSTETRICA BARISONE
GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
Consultazioni, Cure mediche, Sterilità, Segretezza

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorate
AI PIU' ALTI PREZZI
Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA
GENOVA
VIA ORBECCI N. 0 - Interno 6

TRANSATLANTICA ITALIANA
SOCIETA' DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 lire versate
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40
PARTENZE:
Per NEW-YORK
con scalo a NAPOLI - PALERMO

Madame CARMEN
Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatologia; questo possono testimoniare quanti abbiano già la ventura di consultarla.
La gran dama e l'operista, l'uomo d'affari o il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano e lavorano, trovano in lei, la fulgente guida del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorretto da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio saggio per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire.
Con bassi ampirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assiste la chiromante nel suo lavoro.
Consultata è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci.
MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza.
E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.
Incontrare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

SCIROPPO DI S. AGOSTINO
MEDICINA VEGETALE
Puro, purifica, rinforza, regola il corpo, riduce al vivo i colori della giovinezza.
Guarisce debolezza cutanei, intestinali, stitichi della pelle, dolori reumatici e nervosi.
E' la certezza in tutte le fasce, e si trova al Laboratorio Farmac. Giove S. Agostino - GENOVA

Per BUENOS AYRES
con scalo a NAPOLI - PALERMO
"GIUSEPPE VERDI", 12 Marzo
Per CESARE BATTISTI", 24 Febbraio
"AMM. BETTOLO", 11 Marzo
Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40, o agli Uffici: MILANO, Gall. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 17, e Piazza Marina, 15; ROMA, Piazza Barberini, 11 o Corso Umberto I, 24; FIRENZE, Via dei Sestini, 9; LUGO, Via S. La Laguna; LIVORNO, Via Vitt. Em., 53 p. p.; MASSIMA, Piazza Roma, 12.

ARREDAMENTO DELLA CASA
MOBILI
Per consegna Riviera prezzi speciali
NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla **UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA**
- Genova - Via Roma, 4 p. p. - Telef. 25-81
e alle sue Succursali d'Italia

“ LEVANT ”
INSURANCE & REINSURANCE COMPANY
Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000
SEDE E DIREZIONE GENERALE:
GENOVA - Via Garibaldi, 2
(PALAZZO PROPRIO)
AGENZIA GENERALE: **VILLAIN & FASSIO - Genova VIA GARIBALDI, 2**

La “LEVANT”, garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

LA CHIOSA

Condizioni d' Abbonamento :

ITALIA e COLONIA	- Un Anno	L. 18.—
"	- Un Semestre	" 10.—
ESTERO	- Un Anno	" 35.—
"	- Un Semestre	" 20.—

CLINICA PRIVATA

di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della Regia Università — Primario Chirurgo specialista
 Direttore dell' Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
 della Maternità dell' Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
 Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 Lingue) - Ore 11-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra
 Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium
 = Radioterapia profonda per Tumori (Cancri, Fibrosi), Metriti ecc.

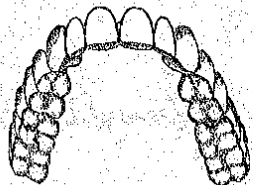
Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

CHIRURGO - DENTISTA

FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata
 già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica
 personalmente in Genova DENTIERE
 ARTIFICIALI senza palato. — E-
 STRAZIONE di DENTI e RADICI
 SENZA DOLORE

P. S. DENTIERE rotte o difettose
 si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-84

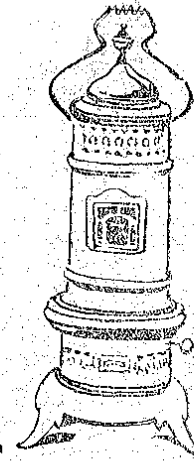
"NAFTA,"

SOCIETA' ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

Petroli "Aureola," per illuminazione, riscalda-
 mento e motori " " "
 Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione,
 riscaldamento, cucine, ecc.



Il maggior rendimento dei FORNELLI -
 LAMPADE - CUCINE - STUFE ed APPA-
 RECCHI INDUSTRIALI si ottiene usando
 esclusivamente l'ottimo nostro Petrolio
 raffinato "AUREOLA SPLENDEnte .."

Richiederlo in bidoncini di
 sicurezza da tre litri, che
 ne garantiscono più special-
 mente la qualità.

CELEBRE

Chiromante - Cartomante

Senora FERNANDEZ

RIPONETE GLI ABITI ESTIVI

PULITI
 INODORI
 DISINFETTATI

dopo il Perfezionato Lavaggio Chimico della

Tintoria Mecca

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 48.—	
» semestrale » 10.—	
Estero » 36.—	
Un numero L. 0.40	
Arretrato » 0.60	

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a "LA CHIUSA", - Casella postale 745 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Conto corrente con la posta.

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta pagina sotto forma di cronaca L. 2.50
Sesta e settima pagina avvisi » 1.50
Ultima pagina » 1.—
per centimetro di altezza, larghezza di una colonna.
— Tassa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
GENOVA - Via Roma 4 p. p. — Telef. 25-81
ed alla sua Succursale d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono
Direttrice: FLAVIA STENO

Contro il voto alle donne

Gli uffici della Camera non hanno fatto buon viso all'elettorato femminile; ed io sinceramente mi auguro non si smentisca gli uffici e si dia alla legge onorata sepoltura. E' vero che si trattava solo del voto amministrativo; ma fatto il primo passo non c'è ragione di non concedere anche il voto politico. Non è questione di grado ma di principio; e bisogna risolverla nettamente con un sì o con un no; anzi bisogna risolverla con un no.

Anzitutto a me pare che il numero degli elettori sia già ora eccessivo, e che non ci si guadagni nulla aumentando dell'altro. Non so se ci sia ancora qualcuno che creda, che quanto maggiore è il numero dei votanti, tanto meglio si operi la scelta, e più chiara risulti la volontà del popolo sovrano. Se c'è questo qualcuno, dev'essere una onestissima persona tenutasi sempre lontana da comizi, elezioni ed assemblee. Io inclino piuttosto a credere, che ogni collettività sia sempre, nei suoi giudizi, tanto meno intelligente quanto più numerosa, e che quindi la nuova collaborazione elettorale del bel sesso sia per lo meno inutile, per non dire nociva. In secondo luogo, osservo, che la quasi totalità delle donne non ha mai preso sul serio il problema della loro emancipazione, ed ha mostrato ben chiaramente di non sapere che cosa farsene, di questo grazioso dono del voto, che talora viene loro offerto. Il che fa temere che se per un caso la legge passasse, se ne avvantaggerebbero i partiti estremi, cioè i socialisti e i popolari e non se ne avvantaggerebbe invece né la chiarificazione delle idee, né la normalizzazione della vita.

Per fortuna, le donne che si atteggiavano

ta. Forse per lei non è nemmeno un sacrificio. La rinuncia ad una fede filosofica religiosa politica, alla propria opera ed alla propria ambizione personale non costituisce mai un ostacolo serio sul suo cammino. Le torna ben più difficile il contrario, cioè sottomettere ad un principio universale sia pur di giustizia la sua individualità ed il suo amore. E' vero, molte donne valgono più di molti uomini; ma ogni donna cerca sempre l'uomo che valga più di lei, ed è sempre lieta di considerare il successo di lui come successo suo. Se in qualche caso capita che lei valga di più cerca di salvare la situazione facendosi piccola; e se non ci riesce accetta la sua superiorità senza gioia; anzi talvolta ne soffre, e sente il bisogno di vendicarsene come di un inganno subito. In tali casi tal volta parla anche della sua libertà perduta. Ma se fosse sincera direbbe che pur troppo non l'ha perduta, abbastanza, non l'ha perduta nella interiorità dello spirito, e la desidera per trovare come farne sacrificio pieno. Quando la donna può essere sincera, quando cioè vive nella sua verità, capisce e sente benissimo che può ben esplicare tutta la sua energia di pensiero e di volontà anche in una parte apparentemente secondaria, in una missione compiuta fuori delle scene pubbliche, nell'ombra o nella luce di un'intimità spirituale. L'amore e la maternità non sono fatti puramente fisici, nella cui uniformità tutte le altezze siano costrette a livellarsi. Saper essere in ogni piano d'intelligenza e di vita, una forma ideale, saper essere incitamento e riposo ad un'attività virile, saper costituire il centro e l'anima di un organismo vivente quale la famiglia, saper educare, assistere, nutrire, allevare, curare,

poter permettersi anche l'esperimento del politicantismo femminile. Ma francamente sono grato alle donne nostre, che tale esperimento hanno risparmiato all'Italia. Ne dovremo indurre che valgono meno delle loro nordiche sorelle?

Non lo credo. Le donne anglo-sassoni avranno forse un'individualità più ricca e più forte; ma forse le nostre donne hanno e mostrano, come si diceva in principio, un più squisito senso di misura, e di armonia, di ciò che *debet*, e ciò che *dedebet* senza contare che ognuno può aver conosciuto, donne anglo-sassoni, intelligenti e volitive al pari di tutte le più battagliere suffragette, le quali si sentono e amano sentirsi italiane in questa rivolta della femminilità bella e lieta contro i melanconici tentativi di mascolinizzazione elettorale.

BALBINO GIULIANO
Deputato al Parlamento.

Questo articolo che l'on. Balbino Giuliano pubblica nel Regno, di Torino, rispecchia l'atteggiamento della grandissima maggioranza degli uomini politici italiani in merito alla questione dell'estensione del suffragio alla donna.

Anche la Commissione parlamentare per l'esame del progetto di legge per la concessione del voto alla donna, riunitasi il 21 corrente a Montecitorio, ha dato parere negativo confermando così la prima sconfitta che il progetto aveva riportato agli Uffici. Degli otto deputati che partecipavano alla discussione, cinque, e cioè gli onorevoli Lori, Magnaresi, Scioldia, Caradonna e Cavallieri si sono dichiarati contrari. Favorevoli, invece, gli onorevoli Acerbo, Bianchi, Michele e D'Alessio.

Intanto le donne — pardon — le suf-

LETTERE SCANDINAVE

Marta s'è laureata

Insieme alla mia cara patria, ho rividuto ieri, di ritorno da un lungo vagabondaggio attraverso l'Europa e l'America, anche la mia unica nipote Marta, la bimba che riassunse per me, donna senza marito e senza figli, tutta la famiglia, e, per la nostra famiglia, tutta la discendenza. Dico: la bimba. Dovrei dire almeno la fanciulla.

Marta ha vent'anni precisi e, come tutte le sue compatriote e coetanee quando siano come lei, sane di corpo e di spirito, sembra riassumere con felicità e spavalderia insieme, tutta la primavera della vita, la divina giovinezza, voglio dire, intesa nel senso di desiderio di conoscenza, di azione, di dedizione e d'amore. Marta non è ricca ma non sarà neppure povera. Habbo, mamma, zie, zii, lasceranno nelle sue «piccole» mani — direbbe una scrittrice o una parente latina — «forti» mani, dico io non senza orgoglio, il sufficiente per assicurarle una larga indipendenza anche nella eventualità che ella non avesse a incontrare l'uomo sognato come compagno ideale per tutta la vita. E tuttavia Marta si è laureata. Marta lavorerà.

Io torno dall'America — dall'Europa. Marta torna soltanto da Upsala. La laurea che ella mi ha sventolato dinanzi è quella dell'Università di educazione fisica che l'autorizza a insegnare la ginnastica, a esercitare il massaggio, l'assistenza chirurgica, l'assistenza agli infermi, a dirigere l'educazione fisica nelle scuole elementari.

Vedo le «signorine» latine, tedesche,

delle possibili complicanze postoperatorie, ecc. ecc.

La ginnastica esige la conoscenza perfetta dell'anatomia del corpo umano, della conformazione dello scheletro, della struttura ossea, del funzionamento dei tendini, del valore di ogni esercizio rapporto allo sviluppo del corpo, delle esigenze ginnastiche dei diversi temperamenti. Comprende ancora la conoscenza delle prime cure da applicarsi nei casi di distorsioni, di lussazioni, di fratture, di cadute, di sincope.

L'educazione fisica della prima infanzia, si traduce addirittura in un corso di psuicultura e di pediatria e quella per le scuole, in un completo corso d'igiene.

Bastano questi cenni a dimostrare la serietà degli studi che si compiono a Upsala e il valore grandissimo della laurea di Marta.

Con questa — m'ha detto mia nipote — ho parecchie corde al mio arco. Posso entrare in una clinica come assistente, posso concorrere per una scuola, posso aprire un Istituto per l'insegnamento della ginnastica razionale, medica ed educativa e del massaggio.

Che farai? — le ho chiesto. M'ha dato una risposta che sbalordirebbe un qualsiasi papà latino d'una fanciullona di vent'anni:

Penso che aprirò l'Istituto. Ma non qui; sono ancora incerta fra Parigi e Bruxelles. Ma Parigi mi seduce moltissimo.

sono onesti, che la tenerezza che si ha in un caso la legge passasse, se ne avvantaggerebbero i partiti estremi, cioè i socialisti e i popolari e non se ne avvantaggerebbe invece né la chiarificazione delle idee, né la normalizzazione della vita.

Per fortuna, le donne che si atteggiavano a vindici dei concitati diritti femminili, in Italia sono pochissime; e non rappresentano nemmeno l'aristocrazia intellettuale delle donne italiane. Saranno tutte intelligentissime, ma vi sono altre donne altrettanto intelligenti, che non sentono affatto il bisogno di essere né elette né eletttrici. Molte poi che in un momento di ozio hanno pur scagliato qualche dardo per le sante rivendicazioni del femminismo, impegnatesi poi in più bella battaglia, vinte o vittoriose secondo il punto di vista, ad ogni modo pacificate colla vita, hanno ricordato quasi con disdegno, dall'alto della nuova saggezza le questioni femministe ed il diritto elettorale. E ognuno può averne conosciuto, anche altre, che questa saggezza hanno saputo conquistarsi da sé pur senza l'esperienza della famiglia e della maternità, solo colla virtù della loro intelligenza femminile e col nostro latino senso di misura, di convenienza e di armonia.

E basterebbe l'esempio di queste donne per rispondere al vieto argomento che si ripete a favore della tesi femminista che cioè molte donne valgono più di molti uomini. Nessuno lo mette in dubbio; ma resta da vedere se il valore delle donne consista nell'imitare gli uomini.

E' una verità banale, ma bisogna ricordarla, che la sessualità è forma anche dello spirito, e che la differenza sessuale deve essere anche spiritualmente un'antitesi perfetta se da essa si può produrre una perfetta sintesi di due coscienze e di due vite. Se io avessi a tracciare i caratteri essenziali di quest'antitesi, direi che la donna si sente a disagio nell'aria rarefatta delle idee generali, mentre è superiore a noi nei giudizi di carattere individuale. Per esempio, a parità di levatura mostrano maggior acume e sicurezza nei giudizi estetici. Invece il concetto filosofico che supera la sfera dell'individualità, non la interessa più, oppure l'interessa solo per qualche elemento individuale, che le vivifica il concetto, ma gli è inquina il contenuto ed il valore. Essa sente più dell'uomo la moralità che è nell'accettazione della giustizia. Essa è capace di ogni sacrificio per un sentimento di devozione; riesce a fare per una persona amata il sacrificio di cui nessun uomo forse è capace, cioè vivere per annullare continuamente la propria vi-

lozziano costrette a livellarsi. Super essere in ogni piano d'intelligenza e di vita, una forma ideale, saper essere facilmente e riposo ad un'attività simile, saper costituire il centro e l'anima di un organismo vivente quale la famiglia, saper edificare esistenze nuove all'avvenire non è così poca cosa come può sembrare a prima vista. Per una donna d'ingegno e di materia e creare nella realtà l'umidità della vita, un'opera d'arte altrettanto grande quanto quelle che gli uomini creano nelle sfere della fantasia.

Pur troppo è vero che mentre noi parliamo del femminismo, la Storia lo crea. Ma altra cosa è accettare un fenomeno storico come una necessità imposta dalle condizioni sociali, e altra cosa è farne la lode come di una grande conquista del progresso. Inoltre bisogna fare una distinzione entro questo fenomeno. Senza dubbio vi sono forme di attività e di autonomia, che si addicono mirabilmente alla donna; ed è un gran bene che le siano state concesse. Ottima cosa è per es. che anche la donna maturi la sua coscienza negli studi; tanto più che la mitica semplicità ingenua delle nostre nonne forse non si trova più e se si trovasse temo che durerebbe poco. Ma non è una ragione per spingere la donna per questa via più oltre del necessario e mascolinizzarla in campo di attività e di lotta, in cui non può a meno che sciupare i valori della sua spiritualità femminile.

La politica è l'attuazione delle idealità universali nella sfera dell'egoismo, attraverso i contrasti degli interessi e delle vanità inferiori. E la moralità dell'uomo politico consiste nel saper tener fede alle grandi idealità in questo triste agone, servendo anche a ciò che è inferiore nell'uomo, per l'attuazione e per la gloria delle verità superiori a cui sale pur tra i contrasti egoistici più torbidi l'insopprimibile anello morale dell'anima umana. Nulla di più precisamente antitetico alla coscienza femminile. Da una parte, la donna non sente abbastanza la fredda impersonale universalità dei fini politici; e d'altra parte non può adattarsi ai metodi necessari per raggiungerli. La donna non può essere politica, né abbastanza idealista né abbastanza realista. Spesso s'invoca l'esempio delle donne anglo-sassoni che fanno della politica, che sono elettrici e persino elette. Io ho sempre ammirato molto l'Inghilterra ma non tanto da ritenere che tutto ciò che fanno gli Inglesi e lo Inglesi sia necessariamente fatto bene. Arrivo fino a ritenere questo, che l'Inghilterra è tale Nazione da

capivano alla discussione oblique, e cioè gli inglesi. Eri, Mammaresti, Scialoi, Caradonna e Cavallotti si sono dichiarati contrari. L'assemblea invece di autorevoli Azebo, Llanche, Mionche e D'Allesio.

Infante le donna parlon le suffragiste, si agitano. Il Consiglio nazionale delle donne italiane ha deliberato di fare pervenire al governo un ordine del giorno in cui si fanno voti che la Camera apponi la concessione del voto amministrativo alle donne, e si ricorda all'on. Mussolini la promessa da lui fatta in occasione del 9° Congresso internazionale dell'Alleanza pro-suffragio, tenutosi recentemente in Roma — promessa che in realtà l'on. Mussolini ha mantenuta poiché la legge l'ha proposta e, se la Camera non l'approverà non sarà colpa sua.

Analogo ordine del giorno ha votato la Federazione delle donne laureate.

Ma è opportuno notare che, contrariamente a quanto tendono a far credere le suffragette italiane, la questione del suffragio politico alla donna, da qualche anno non ha fatto più un passo all'estero; i Paesi che ancora non l'hanno — Francia, Svizzera, Belgio, Spagna ecc. — non ne vogliono sapere. E proprio ieri la Camera inglese — cioè qualcuno che ha esperienza in materia, respingeva la proposta di portare a 21 anni, anche per la donna, come per i maschi, l'età per la concessione dell'elettorato.

Quella del suffragio è una questione artificiosa che rappresenta non già un bisogno e nemmeno un desiderio sentito dalla maggioranza delle donne italiane, ma unicamente la propaganda di un'esigua schiera di teoriche lontane dalla realtà nella valutazione così della pratica della vita politica come delle aspirazioni, dei bisogni e delle attitudini della donna italiana.

Come ben osserva l'on. Balbino Giuliano, non sono nemmeno le donne più rappresentative nel campo delle affermazioni intellettuali quelle che chiedono il voto. In Inghilterra, Maria Corelli vi fu sempre avversa; in Francia, la contessa di Noailles se ne è disinteressata; in Italia, Matilde Serao è antisuffragista. Ed ecco finalmente che cosa scrive la scrittrice brasiliana Iveta Ribeiro rispondendo a un'inchiesta del giornale Vanguarda: «Penso che, essendo la politica la maggior piaga dei popoli, la donna debba fuggire da essa come si fugge da un pericoloso contagio».

che l'autorizza a insegnare la ginnastica e a esercitare il massaggio, l'assistenza chirurgica, l'assistenza agli infermi, la direzione, l'educazione fisica delle scuole elementari.

Vedo le signorine latine, tedesche, anglosassoni, delle quali tante ho conosciuto durante il mio vagabondaggio un larghissimo... campionario, arricchire il naso. Maestra di ginnastica? Infermiera? o che razza di laurea?

So perfettamente che tutte le signorine di cui sopra hanno ancora una pallida e assai approssimativa idea di ciò che sia l'Università di Upsala per la cultura fisica. Posso assicurare che la serietà degli studi che vi si compiono è assai superiore al concetto al quale corrispondono generalmente i nomi di ginnastica, massaggio, assistenza infermiera, ecc.

Intanto, base d'insegnamento è l'anatomia. Gli studi anatomici che Marta ha fatto non sono inferiori a quelli che vengono stabiliti per gli studenti di medicina. Per certi particolari — lo studio della struttura muscolare, per esempio — sono anche superiori a quelli. Non c'è muscolo del corpo umano che Marta ignori: di ciascuno ella sa non solo il nome ma la funzione. Il modo di comportamento, la relazione col resto del sistema muscolare, il rapporto coi relativi legamenti e tendini, il rapporto, soprattutto con la innervatura. E di tutto questo, ella mi spiega; bisogna tener calcolo quando si fa un esercizio di ginnastica o un massaggio. Senza contare che per il massaggio bisogna sempre aver presente la possibile azione riflessa da un dato esercizio sulle funzioni circolatorie e digestive.

Il corso d'assistenza infermiera — mi dice il programma degli studi che la mia nipote mi ha favorito e che ho sott'occhio — comprende larghissime nozioni mediche specie per quanto si riferisce alla sintomatologia e al decorso delle singole malattie; conoscenza degli effetti dei medicinali: indicazioni e contro indicazioni degli stessi in rapporto all'alimentazione; modo d'applicazione delle singole cure, ecc. ecc. L'assistenza chirurgica comporta una conoscenza perfetta dei mezzi di sterilizzazione di tutto il materiale della preparazione dell'ammalato, del locale operatorio, degli strumenti, del materiale di medicazione, l'applicazione degli anestetici, la sorveglianza dell'ammalato durante la narcosi, la conoscenza del modo di comportarsi d'un operato, delle assistenze del caso, della sintomatologia

M ha dato una risposta che sbalordirebbe un qualsiasi papà latino d'una facoltà di vent'anni.

Penso che abbia l'Istituto. Ma non è che sono ancora in cerca. La Parigi e Bruxelles. Ma Parigi mi seduce moltissimo.

Confesso che ho spalancato gli occhi. — Come? vorresti avventurarti in una impresa simile in soia?

Ha sorriso, candida e sicura, Marta.

— Zia! ho vent'anni e sono forte. L'impiego che io sogno della mia laurea, è il solo che realizzi quelle condizioni d'indipendenza che sono un bisogno del mio spirito. Ma fondare un Istituto qual'è quello che io ho già vivo dentro di me, qui, nella nostra terra, sarebbe come portare vasi a Samo; Parigi è un campo ancora quasi vergine per quello che io intendo farci. Non ti sembra?

Ho dovuto convenirne.

Ha dovuto convenirne più tardi anche suo padre il quale, pur adorando questa sua unica figliola, trova naturale e giusto che ella aspiri a orientare la propria vita in un senso di assoluta indipendenza. Far gli accettare Parigi è stato piuttosto arduo, ma ha accettato. Confesso che, supplicata dagli occhi di Marta, ho messo io pure in opera tutta la mia eloquenza per persuaderlo. Così è deciso. Marta aprirà un Istituto di ginnastica razionale e medica e di massaggio a Parigi. Prevado che, ormai, la capitale francese diventerà la meta di frequenti soggiorni anche per me.

Marta è raggiante. Per dimostrarmi la sua gratitudine, oggi mi ha detto, sentendomi stamutare:

— Bisogna troncare le gambe a quel raffreddore che sta per venirti addosso, zia. Ci penso io. Un buon massaggio alla nuca e alla fronte, e il raffreddore è vinto.

— Anche il raffreddore? col massaggio?

Il massaggio è il rimedio di innumerevoli mali e di un'infinità di piccoli disturbi. Zia, Vedrai che concorrenza io farò ai medici quando sarò a Parigi! E agli Istituti di bellezza, poi!

E ha riso, ha riso, con la sua bella bocca di vent'anni fresca e buona, coi suoi occhi grigi larghi ombrai, aperti sulla vita che ella vuol davvero vivere...

ASTRID SANDGREN

John Bull

II.

L'appartamento di famiglia è di un gusto molto antiquato, talvolta grossolano e spesso incomodo, ma è ornato con la magnificenza solenne dei tempi antichi, montato con ricca ma scolorita tappezzeria, pesante mobilia ed una quantità di massicci, magnifici piatti antichi. I vasti caminetti, le ampie cucine, le spaziose cantine, le sontuose sale dei banchetti, tutto parla della rumorosa ospitalità dei tempi passati, dei quali le modeste feste di oggi al castello, non sono che un'ombra. Vi sono però file complete di stanze, apparentemente deserte e costantate dal tempo e torri e torrette che stanno per cadere in rovina, così che nei giorni di gran vento c'è il pericolo che crollino sulla testa della gente di casa.

John è stato spesso consigliato a restaurare completamente il vecchio edificio, ad abbattere le parti inutili ed a rinforzare le altre con quel materiale, ma il vecchio gentiluomo si irrita facilmente su questo soggetto. Assicura che la casa è eccellente che è solida, che resiste all'acqua e non può essere scossa dalle intemperie, che è rimasta dritta per parecchie centinaia d'anni e quindi non è possibile che cada in rovina ora. Quanto ad essere incomoda assicura che la sua famiglia è abituata a quelle incomodità e non si sentirebbe confortabile senza di esse, che per quanto riguarda la sua pesante struttura e irregolare costruzione, ciò risulta dall'essersi accresciuta coi secoli e migliorata per la saggezza di ogni generazione; una antica famiglia come la sua richiede una grande casa; le nuove famiglie arricchite possono vivere in casette moderne e comode scatole, ma un'antica famiglia inglese deve abitare un antico palazzo inglese. Se suggerito che una qualsiasi parte dell'edificio è superflua, egli insiste che essa è un mezzo per dare forza e decorazione al resto ed armonia all'insieme, e giura che le parti sono così bene costruite l'una nell'altra che, se ne abbattete una, correte il rischio di vederle crollare tutte.

Il segreto è che John ha una grande disposizione a proteggere e patrocinare. Egli pensa che è indispensabile alla dignità di un'antica ed onorevole famiglia l'es-

quali essi lo hanno condotto. Egli è portato ad accordare la sua venerazione alle usanze e incomodi ingombri di famiglia fino al ridicolo. La tenuta è infestata da truppe di zingari, ma egli non vuole che siano scacciati perchè hanno invaso il posto in tempi ormai fuori di memoria e sono stati regolari contrabbandieri sotto ogni generazione della sua famiglia. Egli permetterà a malincuore che venga tagliato un ramo dei grandi alberi che circondano la casa per paura di molestare le cornacchie che vivono là da secoli. I guffi hanno preso possesso della colombaia, ma sono guffi ereditari e non devono essere disturbati.

I passeri hanno quasi soffocato ogni camino coi loro nidi, i martinetti costruiscono in ogni architrave e cornice, le cornacchie svolazzano intorno alle torri e si appolliano su ogni banderuola; i vecchi topi dalla testa grigia si vedono in ogni parte della casa scappare intrepidamente dentro e fuori dai loro buchi, alla luce. Insomma John ha una tale riverenza per qualsiasi cosa che è stata a lungo in famiglia, che non vuol neppure sentir parlare di riformare abusi, perchè sono buoni vecchi abusi di famiglia. Tutti questi capricci ed abitudini hanno concorso terribilmente a seccare la borsa del gentiluomo, e siccome egli si vanta di essere puntuale in fatto di pagare e desidera mantenere il suo credito nel vicinato, essi gli hanno cagionato un grande imbarazzo nel soddisfare i suoi impegni. Tale imbarazzo è stato aumentato dagli alterchi e dai rancori che continuamente avvengono in famiglia. I suoi figli sono stati educati per differenti professioni ed hanno un diverso modo di pensare e siccome sono sempre stati abituati a manifestare liberamente le proprie idee, non mancano di esercitare molto clamorosamente questo loro

privilegio, trattandosi dello stato presente degli affari. Alcuni sostengono l'onore della razza ed affermano che il vecchio edificio deve essere mantenuto nel suo stato perfetto qualunque sia la spesa occorrente; altri, più prudenti e ragionevoli, cercano di persuadere il vecchio signore a restringere le spese ed a porre il sistema di mantenimento della casa su di un piede più moderato. Qualche volta infatti egli sembrò disposto ad ascoltare la loro opinione, ma il salutare consiglio è stato completamente sventato dalla turbolenta condotta di uno dei suoi figli. Questi è un giovane chiasoso, chiacchierone, di abitudini piuttosto triviali, che trascura i propri affari per frequentare le bettole, è l'oratore dei circoli del villaggio ed un oracolo fra i più poveri fittaioli di suo padre.

Appena uno dei suoi fratelli entra a parlare di riforme, egli scatta su, prende la parola e sbraita per un rovescio completo. Quando la sua lingua è entrata in moto, niente può arrestarla. Declama a piena voce, tratta imperiosamente il vecchio uomo sulle sue abitudini spendiose, mette in ridicolo i suoi gusti e le sue mire, insiste nel voler cacciare in strada i vecchi servitori, nel voler dare ai cani lo vecchio carogne, licenziare il grasso cappellano e prendere al suo posto un predicatore da piazza, e quel che è peggio, vorrebbe radere al suolo la casa di famiglia e costruirne invece una semplice di mattoni e calce. Mette in canzonatura ogni festa o trattenimento familiare, se ne va furtivamente brontolando appena le carrozze di amici giungono alla porta. Benchè si lagni sempre di aver la borsa vuota, non ha scrupolo a spendere tutto il suo denaro da tasca in quelle combriccola da taverna e fa anche debiti per bere, pure predicando sulle stravaganze di suo padre a tale proposito.

(The Sketch-book) IRVING

(Continua) Trad. Matilde Bargelli

Margini

Semel in anno...

I rigori della guerra avevano fatalmente placato la febbre del piacere, se non

disseti l'anima ardente, attendiamo il calore che scaldi il cuore, la fede che illumini la mente!

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

L'attesa vivissima per la prima de *quattro rusteghi* di Wolf-Ferrari non è stata delusa. L'opera è piaciuta moltissimo e si ripeterà ancora qualche volta.

Al «Margherita» torno completo di *Straccinaria* malgrado la buona presentazione della Lidella Fronticelli. La quale Fronticelli, terminato il suo brevissimo corso di rappresentazioni ha tolto le tende e ceduto il posto alla Compagnia, Viviani.

Silenzio al *Paganini* dopo la partenza di Alda Borelli e ripresa, al *Giardino d'Italia*, delle recite di beneficenza dei filodrammatici di *Serenissima*.

Notizie e novità

Dopo 25 anni precisi, il maestro Ermanno Wolf-Ferrari è tornato alla nativa Venezia con una nuovissima opera: *Gli amanti sposi* data precisamente a quel Teatro della Fenice dove egli aveva, un quarto di secolo fa, cominciata la sua carriera teatrale con la sua *Cenerentola* caduta, allora.

Durante i cinque lustri di assenza, il maestro ha dato al teatro altri cinque spettacoli ai quali ora seguono *Gli amanti sposi*, opera «giocosa». La nuova partitura ha per cornice tutta una collana di situazioni piuttosto allegre.

Dalla ricchezza, dalla varietà degli elementi adunati nel libretto, il musicista ha tratto profitto per sviluppare, con inusitata prodigalità, pagine di mole, pezzi d'assise e concertati, senza risparmio di parti e di risorse tecniche.

Il Wolf-Ferrari era partito anni sono dalla idea di musicare il *Ventaglio* dei Goldoni. Lavorò con vari librettisti e dal canovaccio venne fuori prima il *Labirinto*, poi con Gioacchino Forzano, *Gli amanti sposi*.

L'opera, ricca di estro melodico, è stata accolta dal pubblico follettissimo ed aristocratico che greniva la Fenice, con vivi applausi. L'esecuzione, lodevolmente condotta dal maestro Pietro Fabbroni, era affidata alla soprano Pina De Martino, al tenore Polverosi, al baritone Panneggiani.

preso talvolta la direttiva di tali feste, tanto per moderarle e controllare, e così fu nel medioevo per la festa dell'asino, per quella dei pazzi e per quella degli innocenti.

Da principio il carnevale cominciava il 25 dicembre, col Natale, e nel medioevo, come oggi il periodo carnevalesco fu quello nel quale una convenzionale o fittizia trasposizione di condizioni sociali, una effimera eguaglianza di ceti e i travestimenti e le mascherate resero più piacevoli i giochi, i festini, le danze.

Ma il carnevale del medioevo, meno dissoluto di quello antico, era ancora grossolano e triviale. La Corte di Carlo VI mise di moda i balli mascherati, il che stette per costar la vita all'insensato sovrano camuffatosi da orso.

Nel XV e nel XVI secolo l'influenza dell'Italia mise in voga le mascherate pubbliche. Dei carnevali romani di quel tempo è stato detto e scritto ad esuberanza in libri e giornali antichi e moderni.

Il carnevale di Venezia, per esempio, che cosa era più da tempo immemorabile se non il soggetto di alcune opere comiche e di una celebre sonata di Paganini, condotta, con venti variazioni, sopra una antica canzone veneziana?

Oggi, il periodo della follia a scadenza fissa e ad attività quasi obbligatoria è cancellati.

Nè pare il caso di rimpiangerlo troppo.

Le Genere

Circa trecento e cinquanta anni fa, dal mercoledì delle Genere al primo giorno di Pasqua tutte le macellerie di Parigi chiudevano le loro porte, e poichè anche le uova erano proibite, ci si chiede che cosa mangiassero i francesi di allora? Il signor Lenôtre, negli *Annales Politiques et Littéraires* risponde presentando due «minutes» della Quaresima del 1571. La prima di un pranzo, dato dall'arcivescovo di Parigi in onore di cardinali e alti personaggi. Il pranzo incominciava con quattro salmoni freschi circondati da dozzine di ostriche. Poi veniva un piatto di cinquanta libbre di balena; un canestro di crostacei, diciotto trotte di lago, carpi, lamprede in salse piccanti, gamberi, rane e arringhe, messe là, si capisce, per eccitare la sete, giacchè si beveva in pro-

giura che le parti sono così bene costruite l'una nell'altra che, se ne abbattete una, corre il rischio di vederle crollare tutte.

Il segreto è che John ha una grande disposizione a proteggere e patrocinare. Egli pensa che è indispensabile alla dignità di un'antica ed onorevole famiglia l'essere generoso negli stipendi e il lasciarsi impoverire dai subalterni: così, sia per orgoglio, sia per bontà di cuore, egli s'impone sempre di dare ricovero e mantenimento ai suoi servi, divenuti incapaci al servizio per infermità o per l'età avanzata. La conseguenza è che, come in molte altre venerabili famiglie, i suoi possessi sono ingombri di vecchi vassalli che non può mandar via e da una vecchia usanza che non può sopprimere.

Il suo castello è come un grande ospedale d'invalidi e, con tutta la sua magnificenza, non è di un passo troppo largo per i suoi abitanti. Neppure un angolo che non sia usato per ospitare qualche inutile personaggio. Gruppi di veterani mangiatore di manzo, pensionati gotosi, eroi della latteria e della dispensa in pensione, si vedono sdraiati sui muri e sui praticelli, sonnecchiando sotto gli alberi o scaldandosi al sole sulle panchine davanti alle porte. In ogni costruzione esterna vi sono di guarnigione questi familiari di soprannumero poiché sono straordinariamente prolifici e quando muoiono sono sicuri di lasciare a John una legazione di bocche affamate a cui provvedere. Non si può battere una zappa contro la torre più cadente, rovinata dal tempo, senza che da qualche fessura o feritoia non si affacci la testa grigia di qualche dipendente avanzato in età il quale è sempre vissuto alle spese di John e che fa le più clamorose lagnanze a chi vuole abbattere il tetto di un vecchio servo della famiglia. A questo appello il generoso cuore di John non può resistere; di modo che un uomo il quale ha fedelmente mangiato il suo manzo e il suo budino per tutta la vita, è sicuro di essere compensato con una pipa e un fiasco di vino in vecchiaia. Anche una gran parte del suo parco è trasformato in pascolo dove i suoi vecchi cavalli sono lasciati liberi di brucare indisturbati per il resto della loro esistenza. Un efficace esemplio di gratitudine che, se alcuni dei suoi vicini imitassero, non sarebbe a loro discredito. Infatti è uno dei suoi grandi piaceri di mostrare ai visitatori questi vecchi corsieri, di parlare delle loro qualità, esaltare i loro passati servigi e vantare, con una certa vanagloria le pericolose avventure e le difficili imprese attraverso le

Margini

Semel in anno...

I rigori della guerra avevano fatalmente placato la febbre del piacere, se non nel cuore dell'uomo, certo nei suoi atti, poiché, volenti o no, tutti dovevano rinunciare ai balli, alle orgie, alla voraciosa pazzia del Carnevale. Tutti? non tutti, è vero: i ribelli ad ogni legge di dolore cercavano i godimenti nell'ombra, non rinunciavano alla bea del piacere anche se intorno il gemito dei martiri o regnava il cupo silenzio dello squallore e della morte. Ma non potevano essere molti, né tutti i gaudenti potevano saziare le voglie... quindi astensione, mortificazione, rinuncia!

E dopo l'astensione più avida è l'ingordigia, dopo la mortificazione più seducibile il peccato, dopo la rinuncia più dolce il consenso! Ecco perché il Carnevale impazza con tanta frenesia nelle sale dorate e negli antri umidi; nei teatri sfolgoranti di luci e nelle taverne oscure fra le esalazioni dei vini e la brutalità delle passioni.

E' frenesia, è pazzia ed è naturale, umano impulso quello che incita a cercare il godimento nel lusso, nell'orgia, nel tripudio? Forse è impulso spontaneo dell'anima che attende e cerca qualcosa che la appaghi e le dia l'illusione di credere la vita gioia, bellezze, godimento, mentre la ragione ammonisce che tutto ciò che inebria ha un solo ed unico vantaggio, un solo ed unico conforto: l'oblio!

Obliare la vita di ogni giorno: con tutte le sue piccole e grandi contrarietà, obliare le pene, le delusioni, lievi o gravi che sieno, per foggarsi intorno una felicità che non esiste perchè è effimera basandosi su di una società irreal e falsa, nei suoi innumerevoli convenzionalismi, aspirare ad una gioia che è fugace perchè non ha radici profonde, ma sfiora il sentimento senza colmare il cuore!

Siamo farfalle ansiose della luce, inamorate della fiamma e nell'affannosa ricerca di ciò scintilla bruciamo le ali sottili al calore di quei raggi e cadiamo incerti al suolo! Eppure, anche delusi e con un amaro sorriso sulle labbra, dopo una notte di tripudio e di follia dalla quale invano attendemmo un'intima e completa soddisfazione, non ci diamo per vinti e con le ali brucicchiate muoviamo verso la fiamma ed attendiamo la sorgiva acqua che

dissetti l'anima ardente, attendiamo il calore che scaldi il cuore, la fede che illumini la mente!

Ma la pura sorgente, il calore, la fede non si trovano fra i sollazzi di una società frivola che si appaga di esteriorità, non si trovano nelle fugaci gioie di un ballo, di un banchetto, di un ritrovo mondano; noi ci abbruciamo le ali perchè voliamo attorno alla lampada e dimentichiamo che la vera luce, il vero calore è nel sole e al sole dobbiamo salire.

Salire, salire sulle più alte vette dell'infelicità, nascondersi nelle più recondite e dolci tatebre del cuore, aspirare alle più sublimi virtù, appagarsi delle più semplici ed umili soddisfazioni, adorare e pregare, fissare lo sguardo al sole Eterno... ecco la mèta verso la quale potremo volare senza tarpare le ali.

Vivere nella realtà e nella semplicità: essere utili ai deboli, ricordare i dimenticati e sorridere ad un ideale più alto del nostro cielo, più puro della nostra atmosfera, più grande dell'universo: questa, forse, è la via da seguire per saziare l'anima.

AGLIDE SILVIETTI PORTIGIANI.

Un po' di storia.

Come tutte le feste periodiche anche il Carnevale rimonta per tutti i popoli alla più remota antichità. Gli egiziani ebbero le feste d'Iside e del toro Api, i greci ebbero i baccanali, Roma ebbe i lupercali, i saturnali, i Galli ebbero feste analoghe, specialmente la grande festa d'inverno, un vero carnevale, anche per la coincidenza stagionale.

La Chiesa riconobbe questa umana necessità del *semel in anno licet insanire*, in quanto non vi si oppose, per quanto Tertulliano, Girolamo, Cipriano Clemente di Alessandria abbiano tonato contro le pagane licenze di simili festeggiamenti e per quanto le licenziose feste dei lupercali che cadevano in questo periodo dell'anno, venissero convertite piani piano nelle Rogazioni e nelle feste della Purificazione: Innocenzo III emanò molte decreti contro codeste feste paganeggianti, ma pur condannandone l'abuso, la Chiesa tollerò quella che poteva essere la manifestazione di gioia in se stessa. Anzi essa

tro salmone freschi circondati da dozzine di ostriche. Poi veniva un piatto di cinquanta libbre di balena; un canestro di crostacei, diciotto frotte di lago, carpi, lamprede in salsa piccante, gamberi, rane e aringhe, messe là, si capisce, per eccitare la sete giacchè si beveva in proporzione. E la Facoltà di medicina, così rigida adesso in fatto di regime, incoraggiava allora questi luculliani banchetti. Il precetto era che mangiare e bere non potevano in nessun modo turbare la salute, poiché si trattava di sostanze naturali, e alcuni medici consideravano l'eccesso del vino come un rimedio a molti mali. Ecco poi come in Quaresima vigiliava il cristianissimo Re Sole. Nella tema che un pranzo, tutto di magro, fosse troppo debilitante, debuttava, previa assoluzione, con brodo fatto di un capponcino di quattro libbre di bove e quattro di vitello. Presa questa precauzione cominciava l'astinenza che consisteva in un bel carpione, in un centinaio di gamberelli, in una minestra di latte e una di verdura, quattro frotte di lago, due sogliole, ostriche e un mezzo salmone arrostito. E bisogna notare che Luigi XIV non aveva denti. A quarant'anni la sua bocca era completamente sguarnita ed era obbligato a ingoiare i cibi senza masticare a preparare il nutrimento di questo monarca sdentato, che in periodi non di astinenza si impiavava di capponi, di pernici, di piccioni, ecc., preparati in forma di pasticci. Fu forse per questo, che malgrado lo strapazzo a cui esposeva il suo stomaco, raggiunse un'età abbastanza avanzata.

LLOYD LATINO

S.^{to} G. da Trasporto Marittimo a Vapori
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Babbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

toccando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

9 Marzo s/s " MENDOZA "
19 " s/s " PLATA "
29 " s/s " VALDIVIA "

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

stocatico che gronava la Fenice, con vivi applausi. L'esecuzione, lodevolmente condotta dal maestro Pietro Pabbioni, era affidata alla soprano Pina De Martino, al tenore Polverosi, al bari tonio Parmeggiani.

Commedie nuove:
La signorina Bonrnat, 4 atti di Claudio Anet al Filodrammatici di Milano ha avuto esito contrastato malgrado l'eccellente interpretazione di Vera Vergani.

*** La sonata a Kreutzer, di A. Suvor e P. Nozière, posta in scena al Manzoni da Annibale Betrone che vi ha una gran parte e la rende con impegno, è stata accolta con freddezza.

*** Knock o il trionfo della medicina, commedia in tre atti di Jules Romains, piacevolissima satira della ciarlataneria e, in parte, anche della medicina, ha avuto esito felice al Filodrammatici di Milano.

*** All'Olimpia di Milano, la Compagnia Betrone ha dato per la prima volta Maestro Landi di Forzano e Paolieri dramma storico che si svolge nel 1830 che ebbe esito lietissimo.

*** Si è rappresentata per la prima volta e con successo, al teatro Alfieri, la commedia in vernacolo fiorentino Le fatiche d'Ercole di Ugo Palmerini.

*** Testa e croce, di Luigi Verneuil rappresentata da Maria Melato all'Argentina di Roma, ha ottenuto complesso successo.

*** Il mio amico Jack, commedia in tre atti di W. Somerset Maugham, strano per soggetto e per andamento, è stata accolta favorevolmente all'Olimpia di Milano nella interpretazione di Betrone.

Palcoscenici parigini.
Una nuova commedia di De Flers e De Croisset: I nuovi signori, data all'Athénée, è stata giudicata una delle migliori dei due fortunati autori.

*** Il bello amore, di Edmondo Sée, dato al teatro Fémina affida a due soli personaggi il peso di due dei tre atti che lo compongono. Ma l'analisi psicologica troppo minuziosa e prolissa ha nociuto al successo del lavoro.

*** All'Apollo, Il nome, di Giovanni Jchay che il pubblico ha trovato ripugnante perchè mette in scena la disperazione d'un tubercolotico che per non poter dar la vita a una creatura sua si uccide.

LA MASCHERA

L'innamorato di Maria Antonietta

Uno scrittore svedese, H. de Fels, ha intrapreso un compito interessante e simpatico: quello di trarre dall'atmosfera mista di realtà e di leggenda nella quale era rimasta avvolta sin qui la storia dell'amore del conte Axel de Fersen, per Maria Antonietta di Francia, amore soprattutto di devozione e nel quale la figura del protagonista campeggia come quella d'un cavaliere antico. Il duca de Lévis, contemporaneo del de Fersen scriveva di lui: «Figura da cavaliere della Tavola rotonda, Lancillotto o Tristano smarrito nel tempo scienzi e corrotto di Voltaire e della Du Barry».

Grande razza, bellezza, fascino, ricchezza, tutti i doni della sorte erano stati depositi dagli Dei nella culla di Axel de Fersen. Sua madre era una contessa de la Gardie, della famiglia francese ononima emigrata in Svezia all'epoca delle persecuzioni contro gli Ugonotti. Suo padre, gran maresciallo di Gustavo III, veniva da una schiatta di condottieri teutonici.

Ricatosi a Parigi subito la promozione a capitano in qualità di addetto militare d'Ambasciata, il brillante capitano de Fersen aveva vent'anni e veniva designato nell'ambiente diplomatico francese come «de beau capitaine» quando, nella primavera del 1774 si incentrava per la prima volta, all'Quera, con Maria Antonietta allora non ancora Regina. La Delfina era mescherata e pare che il conte non l'avesse identificata. Questo particolare permise che nell'incontro il giovane, non irridigido dell'«cricchetta», adoperasse tutte le sue arti di seduzione producendo sulla bella principessa un'impressione favorevolissima.

Il 12 maggio di quello stesso anno, il conte de Fersen lascia Parigi proprio il giorno dopo la morte di Luigi XV e l'assunzione al trono di Luigi XVI. Non v'ha dubbio che nel suo cuore gli portasse già vivo il sentimento che doveva occupare tutta la sua vita. A Stoccolma molti begli occhi lo invitano: egli non se ne avvede neppure; suo padre gli ha preparato una sposa in tutto degna di lui: egli lo prega di permettergli di restar celibe. Dopo tre mesi, d'impazienza torna in Francia col suo amico, il barone di Stael - Holstein.

Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Delfina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di

proprio reggimento Reale Svedese col grado di Colonnello. E' il suo destino che lo richiama in Francia. Tuttavia egli non si reca a Versailles. La Regina lo incontra per caso nei boschi di Saint-Cloud e fa formare il proprio equipaggio per parlargli. Ma egli evita la Corte.

Intanto una fanciulla s'innamora follemente di lui: la signorina Necker, figlia del ministro delle Finanze del Re. Ma egli non sembra accorgersene, tutto preso dalla sua passione. Soltanto quando la fanciulla osa rivelargli il suo amore egli viene a conoscere ciò che, intorno a lui, hanno già tutti compreso. Quell'amore che egli non condivide gli appare però come un'ancora di salvezza. Si fida dunque alla Necker, con grande disperazione del barone de Stael-Holstein già innamorato di colui che più tardi doveva diventare sua moglie e immortalare il suo nome.

La Regina, informata del fidanzamento, prega de Fersen di trovarsi a Trianon. Il suo pallore, qualche frase di delusione e di rammarico sono sufficienti perché il giovane preghi la Necker di rendergli la parola data. Tornato libero, il de Fersen parte per la Finlandia. Un'altra volta è rimandato in Francia ma, adesso per volere del Re di Svezia, i torbidi rivoluzionari sono già scoppiati quand'egli raggiunge la famiglia Reale a Valenciennes invitato da Maria Antonietta che conoscendo tutta la nobiltà e l'eroico spirito di sacrificio del suo adoratore, non esita a chiamarlo in aiuto proprio e dei suoi.

Come egli risponde all'appello dice una lettera mandata nel dicembre 1790 al proprio padre, a Stoccolma:

«La mia posizione è diverso da quella di tutti gli altri. Io sarei vile e ingrato se abbandonassi il Re e la Regina quando non possono più fare niente per me e mentre io spero di poter essera loro utile. A tutte le bontà che sempre mi hanno usate essi aggiungono adesso una distinzione lusinghiera fra tutti: la fiducia. Tanto più è preziosa, questa, in quanto è limitata a tre o quattro persone fra le quali io sono il più giovane. «Se riusciremo a servirli, che gioia per mio cuore!».

Cominciò allora fra lui e la Regina una corrispondenza misteriosa durata sino agli ultimi giorni di Maria Antonietta, scritta spesso con inchiostro simpatico, con linguaggio convenzionale, vagante

le staderie Fersen si recano in rue de Cligny con l'incarico di prendere la berlina del signor Crawford e di scortarla in rue de Metz.

Fersen, intanto, con una vettura pubblica condotta da lui stesso travestito da cocchiere va ad appostarsi, come è stato convenuto, tra i *fiacres* che stazionano dianzi alle Tuileries. Ci resta fino a che tutti gli altri se ne siano andati. Allora, quando la facciata del castello, immersa nella oscurità, sembra custodire soltanto il sonno e il silenzio, egli scende dalla vettura e va a batere alla porta d'una stanza vuota che mette nel cortile dei Carroselles. La famiglia reale è già riunita sola in attesa. De Fersen prende fra le braccia il Delfino, lo colloca nella vettura insieme alla principessa Elisabetta e via verso rue de Metz dove un'ora dopo giungono, soli, i sovrani. I fuggiaschi sono nella berlina; Fersen in persona conduce rapidissimamente fino a Bondy. Là, secondo il piano tracciato, egli si congeda dai Sovrani perchè si reca a Metz dalla via di Bruxelles.

Nel salutarlo allo sportello, le sue ultime parole pronunziate ad alta voce, per gli astanti, sono:

— Buon viaggio, signora Korfi.

Le vicende della seconda parte del viaggio, sono note.

Fersen non doveva più rivedere Maria Antonietta che il 20 giugno dell'anno dopo e in circostanze drammaticissime. L'assalto alle Tuileries era deciso: risoluto a non permettere che alcuno portasse la mano sulla Regina, e, chissà, illuso forse ancora di poterla salvare, Fersen benchè la sua testa fosse messa a prez-

zo, si travestì da popolano ed entrò con l'orda assallitrice nel palazzo. Fu tra i primi a irrompere nella stanza dove Maria Antonietta, ritta dietro una tavola dorata che costituiva tutta la barricata esistente tra la folla e lei, seppe imporsi ai frenetici con la sola fierazza dello sguardo.

Con quali occhi egli la guardò! E, certo, ella pure vide lui. Lo vide, ma non seppe riconoscerlo, non lo indovinò.

Non si videro mai più. Dopo la morte di Maria Antonietta egli tornò in Svezia e si chiuse in una solitudine assoluta occupato soltanto a leggere e rileggere gli atti del processo e le relazioni sulla prigionia e la morte della Regina. Quelle letture gli davano accessi di furore. Nel 1800, una sua nipote che lo assisteva veramente e che sola aveva la capacità di calmarlo, gli si offerse in sposa e fissò anzi la data del matrimonio al 29 giugno dell'anno seguente per cancellare l'impressione sinistra che quella data aveva lasciato nel suo spirito. Egli ricusò.

D'altronde, il destino aveva stabilito che il 29 giugno dovesse essere la data che avrebbe chiuso la sua vita. Favorito del Wase, sospettato dopo la loro caduta, venne accusato d'aver avvelenato il principe ereditario morto, in realtà, per una caduta da cavallo. Forte della sua innocenza e malgrado gli avvertimenti ricevuti, volle assistere ai funerali del Principe. I suoi avversari lapidarono la sua vettura. Trascinato fuori, il conte Axel de Fersen venne finito dalla folla che fece strazio del suo corpo con le unghie e coi denti. Oppranda fine, troppo orrenda per questo romantico Lancillotto!

DOB. ROSA FERRAZZI

L'espédiente escogitato da un «Institut de beauté» per modellare il cranio o delle macchine per asciugare i capelli o dei terribili apparecchi per l'emierania. Ora siamo in regime di semplicità. Non si vedono più che campane, che alti filtri enormi ed informi di feltro molle, nei quali le donne ficcano la testa, tirando bruscamente con le due mani le faldrine staminate. Mettono il cappello, le donne, come se infilassero le scarpe. Non ci hanno mai pensato, ma potrebbero benissimo servirsi del calzolaio. Tutto sparisce, tutto è inghiottito in quelle tasche elastiche — capelli, fronte, occhi, orecchie, guancie e persino il naso. Fuori non resta che la punta di questo naso e appena la bocca: una bocca anonima, resa uniforme dall'universale bastoncino di rosso per le labbra. E ogni volto, così, diventa bigamo: una donna sotto campana e una in libertà.

Chi esagerato!

Scattiamo invece, sempre in fatto di cappelli, come deve essere scelto il cappello per armonizzare col tipo particolare di bellezza e col colore dei capelli di una donna.

Chi parla, è l'illustre chimico Chevrel, il cui studio sul contrasto simultaneo dei colori doveva rivoluzionare non soltanto tutte le industrie tintoriali ma anche la pittura e che, per una volta non isdegna di parlarci chiffona.

Ecco che cosa egli scrive:

«Un cappellino nero a piume o a fiori bianchi o rose conviene alle bruno, su le quali però non è dello stesso effetto. Le bruno possono aggiungere fiori o piume granaione o giallo».

«Il cappello bianco non si adatta che alle carnagioni bianche o rosate, siano bionde o bruno; me quanto ai cappellini di garza, di crepe, di tulle, vanno per tutte le carnagioni».

«Un cappellino bleu chiaro è per un tipo biondo, e può essere adornato di fiori gialli o arancioni, ma non di fiori rosa o di violette. Troppe sono le donne che non si accorgono della stonatura fra un bleu maresciallo e la tinta delle violette di Parma o di bosco. Al cappellino bleu chiaro può arricchirsi anche la bruno, ma senza che possa fare a meno di accessori arancione o giallo. Il cappello verde mette in rilievo le carnagioni bianche o dolcemente rosate, come il

Marzo, mode di primavera!

Marzo: sole, viole, rafabadori, danfeurs e cappelli di paglia.

Cioè, no. Quest'anno, niente paglia. La paglia è abolita e trionfata è finita, con grande sollievo di tutti i superstiziosi che sogliono ritenere apportatrice di miseria. Costoro saluteranno con gioia la *colophane* che ha sostituito in tutte le modisterie parigine, la paglia.

Che cos'è la *colophane*? E chi lo sa? Chi è più in grado di identificare la vera sostanza di tutti i tessuti, i filati, i lampi, non che tutti gli accessori, delle abito-

Le guarnizioni late con fiori riprenderanno un posto importante nella moda: sarà la continuazione dell'ala fiorita che noi portiamo ancora dalla primavera scorsa? Il piccolo garofano e la rosa gentile dovranno ornare l'ala del piccolo cappello da passeggio ed il colletto del *tulleur*: se i fiori sono scelti bene, ed intonati al colore dell'abito il rapporto sarà molto elegante. Alcune modiste usano poi dei piccoli fiori piatti di stoffa, che, messi l'uno dopo l'altro, formano una graziosa

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

Gli sguardi del giovane parlano di passione; la Regina stessa non riesce sempre a nascondere il turbamento che la presenza del devoto e silenzioso innamorato le suscita. Ne mancano, intanto, gli occhi malevoli intenti a spiare l'idillio regale. Ogni sorriso, ogni sguardo, ogni improvviso accendersi o impallidire dei due innamorati sono commentati con malignità. Il duca d'Orleans lancia la calunnia. L'ambasciatore di Svezia scrive al suo Sovrano: «Confesso che non posso impedirmi di credere ch'ella (la Regina) abbia una inclinazione per lui: ne ho visto coi miei occhi troppi indizi per dubitarne».

De Fersen non può permettere che il menzolo sospetto ingiuriato sfiori colui che il suo sentimento ha collocato più in alto del trono, e, per troncare ogni sospetto chiede e ottiene di partire per l'America come aiutante di campo del maresciallo de Vaux.

— Come — gli dice la duchessa di Fitz-James — abbandonate così la vostra conquista, signor conte?

— Se avessi fatto una conquista non l'abbandonerei — egli risponde pronto.

Ma quando si reca dalla Regina per prender commiato, ella si alza di scatto, va al clavicembalo e si mette a cantare sottovoce, accompagnandosi, la romanza della *Didone abbandonata*:

*Ah! que je fus bien inspirée
Quand je vous recus à ma cour...*

La sua voce è così appassionata, il suo pallore così visibile, gli sguardi che ella rivolge a de Fersen ritto presso la porta così velati di pianto che tutti gli astanti, non presi da una commozione profonda o lo stesso Fersen, pur sempre tanto padrone di sé, non può fare a meno di chinare la testa per nascondere il suo turbamento.

Finita la campagna d'America, il conte Axel de Fersen torna in Svezia ma ecco che Luigi XVI lo nomina comandante del

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

Comincia allora lui e la Regina una corrispondenza misteriosa durata sino agli ultimi giorni di Maria Antonietta, scritta spesso con inchiestro simpatico, con linguaggio convenzionale, corrispondenza quasi sempre autografa, raramente tracciata da terza mano e che illumina la reciproca tenerissima confidenza, la familiarità amorosa sempre tenuta in una linea di grande elevatezza.

Accolto ogni giorno alle Tuileries, il de Fersen assiste alla progressiva cattivita, alla larvata frigidità alla quale vien costretta a poco a poco la Famiglia Reale, intorcido il pericolo perchè informato meglio dei sovranetti della realtà degli avvenimenti, egli li sollecita alla fuga e si offre per organizzarla. Ha già stabilito contatti mediante intermediari fidi e devoti, con le Corti di Vienna, di Stoccolma e di Madrid: non mancheranno al Re i mezzi per ristabilire il suo potere e il suo prestigio: ma ciò che importa è di sottrarsi ai suoi nemici e di recarsi a Metz dove convocherà un Parlamento. Il piano della fuga è preparato: Fersen ha consacrato alla esecuzione quasi quattrocentomila libbre d'oro: tutta la sua fortuna. Egli ha curato personalmente i minimi particolari: Bouffé e Choiseul sono a Metz a attendere il Re; i posteggi sono tutti riforniti; una berlina speciale costruita apposta è pronta nelle scuderie private del de Fersen vicino al palazzo che egli abita in via Matignon. Egli stesso porta fuori dalle Tuileries e colloca nella berlina a uno a uno gli oggetti cari a Maria Antonietta e quelli necessari alla Famiglia reale per il viaggio. Anche i passaporti, intestati all'inglese Quintin Crawford e alla baronessa de Korff, vedova d'un colonnello russo, sono stati fatti preparare da lui.

Il 6 giugno 1791 è già tutto pronto per la fuga. Ma bisogna aspettare che la cameriera di turno presso la Regina, che è una spia zelantissima, abbia terminato il suo servizio. Si arriva così al 20 giugno. Nel pomeriggio Fersen si è recato alle Tuileries a prendere le ultime istruzioni, poi, al palazzo Crawford in rue de Clichy per scortarvi la grande berlina, che deve uscire di là, e nella quale son già stati collocati i bagagli, compreso il *bocuf à la mode* che dovrà servire per la cena della famiglia reale. Alle 8 di sera due guardie del corpo, con 8 cavalli del-

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

... di permettere di restar celibe. Dopo tre mesi d'impazienza torna in Francia col suo amico il barone di Stiel-Holstein. Maria Antonietta Regina lo accoglie con la stessa benevolenza con la quale lo aveva accolto la Bellina. Ricevuto dalla principessa di Lamballe e della Contessa di Polignac, egli ha occasione di incontrarsi quasi ogni giorno con la Sovrana la quale vuole ch'egli partecipi alle feste rituali del Trionfo e che faccia parte del suo circolo intimo.

CHEFFONETTE

Un' esploratrice

Da qualche breve nota giunta in Francia in questi giorni si apprende che la signora Alexandra David Neel ha raggiunto le Indie dopo un viaggio di tredici anni nel centro dell'Asia. La signora Neel lasciò la Francia nel 1911 per visitare la Cina e il Tibet. Da quando essa aveva incominciato a studiare il sanscrito e il tibetano, le dottrine buddistiche esercitavano su di lei un'invincibile attrattiva. Dopo aver trascorso parecchi mesi di studi presso i dotti tibetani nel Sikkim, essa penetra nel Tibet e raggiunge la città santa di Cihgatzò, dove rimane tre anni per studiare quella religione e tradurre dei testi sacri. Poi visita tutto il mondo buddista: la Cina, la Birmania, la Corea, il Giappone e la Manciuria. Infine, nel 1918, raggiunge il deserto di Kukù-Nor, dove rimane due anni nel famoso monastero del Lama. Poi prosegue le sue audaci escursioni nelle terre più inospitali. Nessun europeo l'accompagna. Nel Tibet, terra proibita agli stranieri essa si travestiva ora da Lama femminile, ora da mendicante, col viso coperto da lacca nera, secondo l'uso delle donne indigene. Nel corso dell'inverno del 1923-24, traversando quegli altipiani di oltre 4000 metri, camminava fino sedici ore di seguito.

Vecchie carte, vecchie memorie, vecchie Repubbliche

Richiamiamo la particolare attenzione dei lettori e delle lettrici di Chiosa su questo lavoro d'interesse singolarissimo gentilmente favorirci da quell'esimo cultore di studi storici che è il Prof. Colonnello Erasmo De Paoli il quale a sua volta lo ha desunto da vecchie carte, appunto comunicategli dall'egregio signor Mutini.

Ecco il documento riprodotto integralmente:

SIMBOLO DOGMATICO

Credo in Buonaparte Nemico del Cielo e della Terra — E il suo talento unico Traditor nostro — Quale fu concetto di Spirito malvaggio, nato da Donna adultera — Palli sotto Luigi XVI le miserie della sua bassa condizione — E nella morte di quello fu fatto Capitano e Generale — Discese in Italia il terzo di, scampò dalle fucile di morte — Salirà alla fine una forca per passar negli Abissi alla destra di Pluto — Ove sarà giudicato ad istanza de Vivi e de Morti Credo alle promesse dello Spirito Santo — Esso assisterà sempre la Santa Chiesa Cattolica — Riunirà gli Emigrati alla Francia — Benedirà le Armi Austriache — Condannerà gli Infedeli Giacobini a morte eterna, amen.

Questo strano Credo, ingiurioso contro la Rivoluzione Francese e contro il Generale Buonaparte, fu trascritto sull'ultima pagina della rilegatura, a modesta foggia antica, dell'ultimo Volume degli *Avvisi*, che uscì appunto alla fine del 1796 la sua pubblicazione.

E' assai probabile che l'Avvocato, cui apparteneva la Biblioteca Legale, in mezzo alla quale si trovava la raccolta dei Volumi degli *Avvisi*, l'abbia ereditata dai suoi predecessori nell'Ufficio.

L'Autore non ha creduto bene di segnare il suo nome in calce alla trascrizione, che dal carattere antiquato della scrittura, e dalla conformazione grafica di alcune Lettere, si direbbe compiuta da persona già molto anziana in quel tempo.

Data l'uniformità della Legatura dei Volumi delle Annate degli *Avvisi* è pro-

sua famiglia nei giornali esteri, e che egli moveva aspro rimprovero al governo Inglese di non impedirle, col comodo ed usato pretesto della libertà di stampa.

Solo più tardi, a Sant'Elena l'Imperatore poteva mostrare dispregio ed anche ridere delle stolide accuse e delle turpi calunnie, che si pubblicavano in Francia e in Inghilterra contro di lui, ed affermare che la Storia ne avrebbe fatta giustizia. In quel momento però se fosse stato informato che a Genova circolava uno scritto di tal fatta se ne sarebbe adontato, e ne avrebbe chiesta ampia riparazione.

La trasformazione assai poco conveniente dell'Atto di fede Cattolico, e la poco evangelica e tutt'altro che provata accusa alla madre del Generale fanno escludere che il «Simbolo» sia stato composto da un membro del Clero genovese, governato allora da un Pastore molto saggio e prudente, il cui contegno ispirava rispetto ed ammirazione al Buonaparte, che alcuni mesi più tardi gli scriveva una lettera di elogio entusiasta per una pastorale, improntata a sentimenti veramente Cristiani, da lui indirizzata al Clero della Diocesi (*Lettre au Citoyen Archevêque de Gènes 10 septembre 1797*).

Essendo d'altra parte improbabile che un Amanuense od un estraneo si prendessero la libertà di scrivere in un volume della Libreria d'altri si può con un certo fondamento pensare che l'Autore sia stato l'istesso casuistico, che in quel tempo dirigeva l'Ufficio Legale, ora infine trasmesso all'Avvocato nostro contemporaneo. Forse chi si prendesse la briga di confrontare la scrittura del nostro documento con quella delle Carte Legali dell'epoca, conservate negli Archivi Giudiziarj, potrebbe ancora scoprire il nome dell'Autore. Non mi pare probabile che alcuno intraprenda questa laboriosa ricerca, e che si sappia mai chi ha compiuto questo misfatto letterario e politico. Se Amleto dice che molte cose, piene di mistero, stanno fra la Terra ed il Cielo, noi aggiungiamo che ve ne sono pur molte negli scaffali polverosi delle vecchie biblioteche.

Però la lettura un po' attenta degli *Av-*

la città, ad onore di Maria Vergine, protettrice, salvatrice e regina di Genova.

Noi comprendiamo così che il popolo genovese, sia nei suoi ceti più elevati, sia in buona parte della borghesia, sia soprattutto nelle classi più umili, era sempre molto amante delle pratiche, delle cerimonie e dei festeggiamenti tradizionali del Culto, e perciò istintivamente assai mal disposto verso la Rivoluzione Francese, che aveva bandita la sua antica Religione, ed abolite tutte le forme esterne di culto, e si atteggiava a banditrice nel mondo dello scetticismo e dell'ateismo dei filosofi del secolo XVIII.

Questa disposizione dell'animo di buona parte del popolo di Genova ci spiega come gli Emigrati francesi, qui rifugiatisi, vi fossero accolti con simpatia, e coi loro discorsi riuscissero ad aumentare la spontanea diffidenza e l'avversione per la Francia rivoluzionaria. Essi vi compierono l'istessa opera di deacanzione della patria loro, cui si diedero con vero accanimento in tutti i paesi stranieri, nei quali trovarono rifugio ma, forse per le condizioni qui più favorevoli alla loro ista propaganda, con più efficace risultato che altrove.

Così quando noi troviamo riportato negli *Avvisi* il Decreto del 12 agosto 1796 dell'Autorità Dogale, che ordina a tutti gli Emigrati francesi, ricoveratisi nel territorio della Repubblica fino da epoca precedente all'ottobre 1792, di partire immediatamente, comprendiamo che questi sgraziati, espulsi anche da questo loro ricovero, siansi inviperiti, ed abbiano esagerati i loro giudizi malevoli e le loro imprecazioni contro il Generale Buonaparte, alla cui malefica influenza attribuivano questa loro nuova sventura.

Vedendo come l'anonimo nel suo *Credo* ha fiducia che lo Spirito Santo assisterà sempre la Chiesa, darà il trionfo alle *Armi Austriache*, condannerà i *Jacobini* a morte eterna, ed anche riunirà gli *Emigrati alla Francia*, si comprende che quest'ultimo suo voto, sebbene di importanza assai minore dei precedenti, è quello a cui più tiene.

Ma vi sono altre ragioni per giudicare che anche questa manifestazione malevola contro la Francia e contro il Buonaparte, preparata a Genova, come tutte quelle che si facevano negli altri Paesi, sia dovuta direttamente all'influenza degli Emigrati.

Così alcuni particolari menzogneri intorno alla vita ed alla passione di Bu-

na Letizia, che colle gambe nude ed in pianelle, lavorava in cucina colle sue fainescie, notizia invero non fatta per impressionar troppo orecchie di italiani e di genovesi, che sanno la vita modesta ed operosa delle nostre donne di famiglia.

Il voto crudele che il Generale salisse alla fine « su una forca, per passare negli abissi alla destra di Pluto ecc. » rivela una feroce animosità, che sarebbe inesplicabile nello scrittore genovese se non lo si ammetta suggestionato dagli Emigrati francesi.

E' questa una espressione abituale del loro linguaggio, una minaccia che gli emigrati di Coblenza emettevano rientrando in Francia insieme ai prussiani del Duca di Brunswick ed agli austriaci del generale Clairfayt. Gridavano allora che avrebbero appiccato tutti i membri della Assemblea francese, e tutti i Giacobini, scordando nella loro colpevole jattanza che lo sventurato loro Re e tutta la sua famiglia erano in potere dei rivoluzionari, e non comprendendo che l'invasione straniera, da essi provocata e guidata, e le loro stolide minacce avrebbero impresso alla Rivoluzione un carattere disperato e sanguinario, che in origine non aveva.

(Continua)

PROP. ERASMO DE PAOLI.

Notizie Letterarie

La sorte, poco propizia in vita a Enrico Thovez, doveva essergli sfavorevole anche nella morte, troncandogli l'esistenza a soli 55 anni, quando egli era allin riuscito a far leggere persino i suoi versi giovanili e quando dava speranza di poter riuscire in un'opera almeno a comporre quel nobile dissidio che fin dall'adolescenza lo tormentò. Poiché il poeta e critico piemontese scomparso ieri fu davvero un'anima inquieta, che non s'appagò mai, che scontenta dei moderni fuggì verso gli antichi (i Greci greci soprattutto), ma che non riuscendo a trovare neppure in essi la pace, perchè gli antichi non possono rispondere a tutte le domande dei moderni, ritornò ai contemporanei, e sentendosi inappagato si travagliò dietro una forma d'arte nuova, per risalire ancora ai greci e riprendere il giro tormentoso. Fu questa la tragedia d'Enrico Thovez: una sete d'amore che nulla riuscì a pla-

gevoli magari, ma non più che frammenti.

Il *Poema dell'adolescenza* col quale il Thovez tentò di raggiungere una forma poetica o almeno ritmica nostra introducendo una specie d'esametro composto da due ottonari accoppiati (innovazione accolta poi dal Pascoli) era ormai quasi dimenticato dai contemporanei nè maggior fortuna avevano avuto i *Poemi d'amore e di morte* pubblicati a quasi vent'anni di distanza dal primo.

Il Thovez critico ebbe assai più fortuna del Poeta.

Il *Pastore, il gregge e la zampogna* rimane pur sempre, in questo senso, il suo miglior libro per quanto contenga giudizi avventati e anche ingiusti.

Il numero di febbraio dell'*Italia che scrive* pubblica l'esito dall'inchiesta sulle Biblioteche circolanti aperta dal Formigini. Le prime risposte contenute in questo fascicolo sono quelle degli Autori.

Alfredo Testoni apre la serie: è sfavorevole alla istituzione di Biblioteche circolanti: gli pare che un autore (insudiciato dall'impronta di mani poco pulite, perda di credito).

Roberto Bracco ritiene le biblioteche circolanti dannose al commercio dei libri. Marino Moretti dice che sarebbe stolto combatterle perchè giovano alla cultura.

Alfredo Panzini ritiene vi sia poco da fare. « Il libro va declinando. Non risponde di più alle esigenze della civiltà. Esistono surrogati democratici: *pademè*: cinema, radio, fonografo, *jazz band*, ecc. ecc. »

Luigi Tonelli è favorevole. « La biblioteca circolante non nuoce al commercio del libro, anzi gli giova.

Dello stesso parere sono Salvatore Gotta, Paolo Buzzi, Luigi Rava, Clarice Taffari, Pietro Rebola, Giuseppe Lipparini, Annie Vivanti, Guglielmo Ferrero e Antonino Anile.

Fra gli Editori che sono, insieme ai librai, i più direttamente interessati al commercio del libro, ecco che cosa scrive Giovanni Beltrami, Presidente della Associazione Editoriale e Libreria oltre che Direttore della Casa Editrice F.lli Treves.

« Le Biblioteche Circolanti in Italia sono così poche, e credo, col poco prospero, da esser indotto a pensare non facciano nè caldo nè freddo alla vendita del libro. Siamo purtroppo lontani, non solo geograficamente, ma anche spiritual-

re il suo nome in calce alla scrittura, che dal carattere antiquato della scrittura, e dalla conformazione grafica di alcune lettere, si direbbe compiuta da persona già molto anziana in quel tempo.

Data l'uniformità della Legatura dei Volumi delle Annate degli *Avvisi*, è probabile che la trascrizione sia avvenuta nei primi mesi del 1797, e che quegli che la fece abbia voluto conservare lo scritto in mezzo ad una raccolta di giornali, di non soverchio interesse per uno Studio Legale, ove difficilmente altri poteva prenderne visione.

Dal tenore del suo scritto immaginiamo l'Autore come uomo di non straordinario coltura letteraria, ma molto religioso, amico devoto degli Emigrati Francesi, Nobili ed Ecclesiastici, di cui molti sino all'Agosto 1796 risiedevano a Genova, e soprattutto avverso alla Francia rivoluzionaria, *Giacobina*, ed al Generale Buonaparte, che ne rappresentava la potenza guerriera *multiraggia*, nemica del *Cielo e della Terra*. Si può credere che i sentimenti da Lui espressi con aspra sincerità fossero quelli di una parte notevole della borghesia di Genova, molto attaccata alla Religione dei suoi padri ed al governo dell'antica Repubblica.

La trascrizione del suo *Crêdo*, assai poco dogmatico, nella legatura di un Volume di giornali ormai negletti ed il silenzio sul proprio nome ci mostrano che anche l'Autore provava il timore, che il suo naparte ispirava a tutti i suoi nemici in Italia. Con tutta probabilità egli pensava che se M. Faipoult, rappresentante allora della Francia a Genova, uomo avveduto ed energico, avesse saputo di una manifestazione così ingiuriosa per la sua Repubblica e per il Buonaparte, se ne sarebbe aspramente querelato al Governo di Genova e l'Autore, presto scoperto, non l'avrebbe passata ilscia. Negli *Avvisi* dell'Annata egli aveva potuto leggere il Decreto Draconiano emanato dal governo Pontificio, che minacciava gravissime pene a chiunque, in *qualsiasi modo*, offendesse i sudditi della Francia. E sapeva che il governo della Repubblica di Genova, sebbene non meno ostile nell'intimo suo alla Francia rivoluzionaria, non si sarebbe all'occasione dimostrato meno severo.

Noi sappiamo ora del resto che il Buonaparte, in specie nei primi anni della sua rapida ascesa a possanza, era molto sensibile alle pubblicazioni ingiuriose, che si facevano contro di lui e la

Se *Amleto* dice che molte cose, piene di mistero, stanno fra la Terra ed il Cielo, noi aggiungiamo che ve ne sono pur molte negli scaffali polverosi delle vecchie biblioteche.

Però la lettura un po' attenta degli *Avvisi* dell'anno 1796, contenenti nel Volume, in cui l'anonimo seppellì il suo scritto, getta un po' di luce sulla sua origine, sull'epoca precisa, in cui dovè essere composto, e sui rapporti personali dello scrittore. Parrebbe quasi che quel libro fosse stato scelto appunto perchè il lontano Lettore potesse rintracciare notizie intorno a quei fatti particolari.

Bisogna invero cercar molto per trovare negli *Avvisi* qualche novità di carattere politico ed intorno ai seri avvenimenti che si svolgevano in quel tempo. A cagion d'esempio non si trova nei numeri dell'annata il menomo accenno alle battaglie fra i francesi, guidati dal Buonaparte, ed i Piemontesi e gli Austriaci, sebbene si siano svolte nel territorio della Repubblica Genovese, e nelle sue vicinanze, alla Bocchetta, a Voltri, a Dego, Millesimo e Montenotte. Si capisce così che è affatto inutile cercar notizie della campagna francese in Lombardia, nel Veneto e nelle Legazioni e del sorgere delle Repubbliche Cisalpina e Transpadana. Non è perciò dagli *Avvisi* che noi sapremo quale impressione questi avvenimenti tanto importanti facevano nel popolo genovese, che pur in qualche modo doveva averne conoscenza.

Questo silenzio assoluto su quanto avveniva d'importante all'intorno delle mura della Città ci fa vedere qual' erano in quel tempo la vigilanza e la costanza sulla stampa, esercitate dal governo della Repubblica di Genova, come da quelli di tutti gli altri Stati d'Italia; rammentarlo può anche ora non riuscir inopportuno.

Così anche in quest'anno così ricco di fatti importantissimi gli *Avvisi* fornivano in specie notizia delle nozze cospicue, delle morti di personaggi della nobiltà e dell'alto Clero, delle nomine alle cariche della Repubblica, e si diffondevano in descrizioni dalle feste religiose, celebrare con gran pompa alla Cattedrale ed alle altre Basiliche della città e del territorio, delle frequenti, grandiose processioni con intervento dei Serenissimi Collegi e delle Milizie, e dei festeggiamenti popolari con erezione di archi trionfali a belle iscrizioni latine, nella piazze e nelle vie, addobbate ed illuminazione in tutti i quartieri del-

l'anno contro la Francia e contro il Buonaparte, preparata a Genova come tante quelle che si facevano in vari altri Paesi, sia dovuta direttamente all'iniziativa degli Emigrati.

Così alcuni particolari menzioneremo intorno alla vita ed alla carriera del Buonaparte, accennati dall'anonimo nel suo *Crêdo*, si trovano in molti libelli pubblicati allora dagli Emigrati in Inghilterra ed in Germania, ed anche dagli stranieri che ne ricevevano l'imballatura.

Solo proprio un nobile emigrato francese, nella sua ristretta mentalità d'aristocratico, poteva dimostrare sprezzo per l'asserita bassa condizione del grande Generale, ed insistere sulle miserie che questa gli avrebbe causato sotto Luigi XVI. Chi asseriva questo ignorava che i Buonaparte erano una famiglia di gentiluomini, trapiantata dalla Toscana nell'Isola di Corsica, e che quando il povero Re venne decapitato, il futuro Generale era già da sette anni Luogotenente in seconda e da un semestre Capitano nel Corpo distinto dell'Artiglieria. E' curioso ricordare al proposito che il brevetto di Capitano del Buonaparte fu uno degli ultimi documenti firmati dal Re ormai spodestato e che l'Imperatore Napoleone ad Erfurth, nel colmo della sua potenza, (Settembre 1808), in un circolo di Monarchi e di Principi accorsi a rendergli onore, ricordava con compiacenza quel periodo della sua giovinezza studiosa e sognatrice, insistendo nel ripetere al suo augusto uditorio un po' attento « quando io aveva l'onore di essere Luogotenente in secondo di artiglieria... » Bisogna credere che egli vedesse la cosa da un punto di vista un po' diverso da quello degli emigrati e del nostro anonimo.

Anche l'idea peregrina che quel Generale della Repubblica francese, di ventisette anni, che in un baleno sconfiggeva i più procciti generali dell'Austria non fosse di nascita legittima, ma di origine diabolica, generato dall'unione di uno spirito malvagio con una donna colpevole, ha tutta l'aria di partire dalla mente un po' cinica di un qualche vecchio nobile francese, menore degli scandali della Corte di Versailles e testimonio della vita di molti membri dell'Emigrazione dai titoli più altisonanti ai più modesti. Era tal gente, che con aria pudibonda narrava che gli ufficiali del Corpo d'occupazione francese della Corsica, ospitati nella casa dei Buonaparte, avevano veduta Mada-

rispondere a tutte le domande del moderno, rionno ai contemporanei, e scilicet sono inappagato si travagliò dietro una forma d'arte nuova, per risalire ancora ai greci e riprenderne il giro tormentoso. Fu questa la tragedia d'Enrico Thovez, una serie d'amore che nulla riuscì a placare; né la critica né la poesia; né l'amante avvolta dal popolo né quella vestita alla moderna. E il più triste si è che nell'anima di quest'uomo non vi fu solo un amore disgraziato per la poesia (amore nobilissimo sempre, nonostante la disgrazia), ma bensì doti magnifiche; ironia, senso della forma, versatilità, coltura, spirito critico. Mancò l'armonia, che sa trar partito anche dalle cose mediocri, che sa creare anche con poco, a tutto il resto si sperdè, come una statua che, priva d'interno equilibrio, non riesce a comporsi e non ne restano che frammenti pre-

« La Biblioteche Circolanti in Italia sono così poche, e credo, col poco prosperose, da esser indotto a pensare non facciano né caldo né freddo alla vendita del libro. Siamo purtroppo lontani, non solo geograficamente, ma anche spiritualmente, da quei paesi dove gli editori possono fare delle speciali edizioni per le Biblioteche Circolanti! Ma non bisogna mai disperare ».

Favorevole è Giulio Calabi, il Consigliere Delegato delle Messaggerie italiane.

Favorevoli Enrico Beniporad, Ettore Cozzani, G. L. Pomba.

Ulrico Hoepli è favorevole ma si duole che le Biblioteche circolanti pensino, in generale, soltanto ai libri di antica letteratura e non anche ai libri scientifici.

JACOPETTA.

1803 - 1923

Nell'anno di Grazia 1803

Quando il mondo ammirava Napoleone Imperatore e Re
Il vostro avo usava già chiedere "Una Limonata Rogé,"
Perchè?

Perchè non esisteva ancora "Compressa Rogé,"

Voi dopo il 1923

Sotto Vittorio Emanuele III l'amato nostro Re,
Dal farmacista esigete "Compressa Rogé,"
Perchè?

Perchè progrediron i tempi dal 1803,

E così credete pure a me

Chi ha provato "Compressa Rogé,"
Non chiede più "Limonata Rogé,"

A. E.

"COMPRESSA ROGE",

al Limone, all'Arancio, al Ribes

Purgativa — Efficace — Squisita — Pratica — Comoda

— INALTERABILE —

Tenerne sempre in casa due o tre

Si scioglie al momento voluto in una tazza di acqua calda

Lire 2.40 in qualunque Farmacia

Prodotto brevettato in tutto il mondo

AUTRICI e LIBRI

“La moglie”

Dalla conferenza che Maria Stella ha tenuto a Milano al Circolo d'Alta Cultura la sera del 15 gennaio su *La Moglie* di Maria Luisa Fiumi, stralciamo questo che ci sembra uno dei brani più significativi:

«... Uno degli avanguardisti più significativi del romanzo dell'Italia centrale, è Federico Tozzi: ebbene con lo stesso buon metallo dell'arte sua, è foggiate l'arte di Maria Luisa Fiumi, sua discepola. Ella ha scritto adesso un romanzo degno emulo di quelli del Tozzi, con quel tanto di meno che può dare la fragilità della donna: con quel tanto di più che può dare la sensibilità della donna... Maria Luisa Fiumi nella nativa Orvieto cominciò a scrivere preso, nella solitudine del palazzo paterno cinto di pingui terre e di giardini: e fu sincera. Parlò con una voce che nella sua inesperienza seppe subito farsi intendere per quella freschezza spirituale che le veniva da una vita di raccoglimento e di pensiero: per quell'accento di schiettezza e di passione che per sua fortuna le rimase immutato attraverso l'affinarsi della forma: per quella sua simpatica caratteristica di voler essera ad ogni costo null'altro che se stessa.

Dopo le prime novelle provinciali, ecco *Passione e Valtegoria*: ecco quel romanzo *L'ignoto* (ed. Bemporad) dove, alcune pagine descrittive del paesaggio sono di una rara bellezza, e dove di tratto in tratto sale un grido profondo di anima si rivelano potenti scorci di persone e di cose che danno il fremito della vita. Nel frattempo quest'anima irrequieta s'affinava nel continuo studio, in quel suo appassionato vigilarsi per raggiungere una più sintetica purezza di forma: in quel cogliere continui ammonimenti e ammaestramenti dalla vita in viaggi, in ricerche, nel contatto immediato e forse talvolta amarissimo con certe realtà dell'esistenza... Maria Luisa Fiumi che, per un periodo di tempo, sembrò essersi dedicato al giornalismo con un'attività varia, vivace, esuberante, con pagine di critica serena ed attente, rivela finalmente con *Terra mia* non solo una potente bravura di novelliere ma un temperamento artistico di prim'ordine. *Terra mia* ebbe uno

di quei consensi di critica entusiastici che se proprio nulla mutano nell'intrinseco valore di un'artista, segnano però la consacrazione ufficiale di un autore.

La Fiumi che silenziosa, con la sua volontà inflessibile, con quel senso di dignità che tutte le donne che lavorano dovrebbero conoscere, aveva percorso la sua strada passo passo non solo senza gli sbalzi pericolosi di certe gonfiature, ma fra innegabili asprezze e ostilità, sboccava adesso in piena luce ad occupare uno dei primissimi posti nella letteratura femminile italiana. Ed ecco *La Moglie* (ed. Bemporad), l'opera fin qui più compiuta e più significativa nell'arte di Maria Luisa Fiumi. Stupendo romanzo, sgorgato di getto, puro e sincero, come la voce stessa della passione. Ecco la maturità di questa scrittrice che sbaragliando tutte le pastoie stilistiche fa convergere con mirabile sintesi tutte le luci e le ombre verso un solo scopo, plasmando di precisa e palpitante umanità non solo Teresa, la protagonista, ma tutte le creature che la circondano, dandoci la sensazione di entrare in un mondo vivo. Questo romanzo non è solo il prodotto di un ingegno: è il prodotto di una terra, di una razza, di un'epoca: c'è dentro il lavoro segreto delle generazioni che l'hanno sofferto senza poterlo esprimere e lo spasimo violento di un'anima che finalmente è riuscita a materiarlo strappando violentemente tutti i veli, denudandosi e dissanguandosi ai pari di Teresa nell'attimo in cui riesce a riversarsi tutto in una nuova vita. Romanzo senza confronti, perchè senza derivazioni, romanzo nato compiuto, così compatto e chiuso nella sua guaina d'acciaio come un bellissimo pugnale. Romanzo dove l'elemento passionale è così concluso nella forma nervosa e sintetica, da dare l'impressione, come scrive un'ammiratrice straniera, di una creatura che vi racconti questa storia fra i singhiozzi, con frasi rotte dal fremito del batticuore. Ecco che ci troviamo di fronte all'anima di una mistica amorosa che, come io ho già osservato in un altro mio studio su Maria Luisa Fiumi, costituisce una nota dominante: la figura centra dell'opera romantica di lei. Ma adesso essa ha un volto, una voce che non dimenticheremo più: si chiama Tere-

sa Ghiberti, vive in un antico palazzo patrizio che somiglia molto a quello dove visse e sognò una bimba seria dagli occhi troppo grandi e troppo presto aperti a interrogare uomini e cose, di cui la Fiumi narra in un suo cenno autobiografico d'importanti pubblicazione presso il Bemporad... Chi non conosce ormai l'umile storia di Teresa Ghiberti? Credo che il libro sia andato fra le mani di tutte le donne d'Italia: sia stato il silenzioso compagno della loro veglie invernali.

... Maria Luisa Fiumi in questo suo romanzo di passione non s'è indugiata in descrizioni: non ha fatto, cioè, il così detto romanzo psicologico. Quando chiude il libro, vi accade di vedere esattamente nella vostra fantasia le fisionomie, gli atteggiamenti, come accade di scene cui abbiamo realmente assistito: ma se volete rileggere qualche passo trovate appena lo spunto dei vostri ricordi. Il fatto è che l'autrice con vigorosi tocchi di scorcio ha suggerito più che detto e l'immaginazione vostra ha fatto il resto. Delle persone troverete che ha sbizzato con violenza qualche tratto appena: poche linee, poche pennellate, e bastano a comporre l'insieme.

E quantunque molti episodi convergano verso la vicenda, molti caratteri e macchiette spuntino qua e là a variare il tono e a rompere la severità, il romanzo armonico e compatto ha una solida colonna vertebrale. Forse Maria Luisa Fiumi ha potuto dare un'opera così matura perchè se ne è per così dire saturata durante molti anni, e quando finalmente è uscita dalla sua penna era già pensata dalla prima pagina.

Fra le opere che la Fiumi ha in preparazione devo segnalare le *Leggende francescane* evocazione mirabile del miracolo francescano della Fiorita per cui rose, rose e rose sembra che grondino su gli ulivi dalle pietre carnicine del Subasio per dare alle anime un viatico di pace. Maria Luisa Fiumi attraverso quel lucido affinarsi del pensiero che solo può raggiungere chi intenda il lavoro come una preghiera, e forse anche attraverso quell'esperienza di vita che è più aspra per le anime elette, ebbe questo viatico di pace che oggi ella porta in sé, incamminandosi serenamente verso le alte vette.

MARIA STELLA.

Maria Luisa Fiumi — «La Moglie», romanzo — R. Bemporad e Figlio — Firenze. — Pagine 225, lire 9.

Un gatto

Novella di MILLY DANDOLO

Le nipoti si divisero l'eredità della zia. Pochissimo il denaro, perchè la zia viveva specialmente con una piccola pensione; vecchi i mobili, semplici, poco eleganti; poca biancheria rammentata, poche stoviglie, alcuni quadri.

Era scritto nel testamento:

« Desidero regalare a Margherita i pendenti di corallo, che le staranno bene; desidero che Gabriella conservi l'orologio «col cucci» che le piaceva quando era bambina ».

Margherita guardò i pendenti senza dir nulla, li chiuse nella borsetta. Aveva sposato un ricco negoziante, aveva tanti gioielli, tante cose che le piacevano. Ma non poteva disprezzare il regalo della zia morta.

Gabriella era quasi povera. Suo marito era impiegato, i suoi bambini le costavano tanto, e le davano tanto da fare. Sorrise all'orologio «col cucci».

In fondo al testamento era anche scritto: « Raccomando il mio gatto alle mie nipoti ».

— Io ho il cane — disse Margherita, con un sospiro. — Non posso portargli un gatto. Odia i gatti in modo particolare.

— E che cosa dovrei farne, io? — disse Gabriella, piuttosto seccata.

Non si parlò più del gatto. Non l'avevano nemmeno visto. Parlarono dei mobili, che forse era meglio vendere. Margherita aveva la casa troppo elegante, Gabriella troppo piccola. Decisero di tenere qualche cosa: un armadio, una scrivania, qualche pentola per la cucina di Gabriella, ehe tenne anche la biancheria.

Si parlò con la portinaia che ebbe l'incarico di vendere il resto.

— A chi compra, si può lasciare anche il gatto — disse Margherita.

E diede una mancia alla portinaia, per il mantenimento del gatto. Gabriella fu soddisfatta.

— Dov'è il gatto?

Non c'era o non lo videro. Si salutarono, se ne andarono.

Ma il gatto c'era. Stava in un angolo buio e guardava le tre donne con occhi

dolci e beffardi, che splendevano. Quando parlarono di lui chiuse gli occhi; le due luci spente, non restò che un mantecotto scuro nell'angolo buio.

Però scese davanti alla portinaia, lungo le scale.

— Ci sei, brutta bestia? — disse la donna.

Era alta e magra, molto curva ma non vecchia. Non era cattiva; parlava aspramente, e usava parole poche gentili. Ma avrebbe dato da mangiare al gatto, rivolgendogli qualche parolaccia.

Pareva che il gatto avesse paura. Non si avvicinava a nessuno. Stava negli angoli guardando con gli occhi dolci e beffardi. Guardava anche la portinaia con una specie di disprezzo, come se avesse capito che era brutta, villana, vestita male.

Il gatto era bello, invece, grigio, lievemente rigato di scuro. Il suo corpo era inagro ma di una eleganza quasi femminile: camminando, aveva l'ondulazione sicura di una piccola belva. Quando saltava, pareva che danzasse.

Era tranquillo, e mangiava poco. In cortile, fuggiva gli altri gatti, non con paura, ma quasi con ribrezzo. Aveva girato nella portineria per cercare un posto buono; avevano trovato uno straccio di velluto; vi si era rannicchiato sopra, chiudendo gli occhi. E d'allora prendeva, ogni tanto, un'aria malinconica.

Tutto ciò che ricordava, dal principio della sua vita, erano le pieghe fini e seriche d'una veste di donna seduta. La donna non parlava quasi mai, e sedeva presso la finestra, leggendo. Con una mano teneva il libro, con l'altra carezzava il gatto.

E la vita del gatto era profondamente beata, su quel grembo soffice, sotto quella carezza lentissima e quasi ritmica. Non desiderava altro, non pensava che ci potesse essere altrove qualche cosa di più grande, o solo di diverso. La camera era calda, con una luce rosca: e qualche volta odorava di violette.

Anche la portineria era calda, ma aveva quasi sempre un cattivo odore; sotto il pezzo di velluto c'era il pavimento duro. E quando si apriva la porta, veniva dentro una improvvisa aria fredda.

dedicato al giornalismo con un'attività varia, vivace, esuberante, con pagine di critica serena ed attente, rivela finalmente con *Terra mia* non solo una potente bravura di novelliere ma un temperamento artistico di prim'ordine. *Terra mia* ebbe uno

misteria amorosa che, come io ho già osservato in un altro mio studio su Maria Luisa Finini, costituisce una nota dominante; la figura centra dell'opera romantica di lei. Ma adesso essa ha un volto, una voce che non dimenticheremo più: si chiama Tere-

za. Ma che posso fare io? Come vuoi che costringa Nicola a un atto così abbrobbioso come quello di ratificare con la sua firma quella pace che egli chiama: la vergogna ignominiosa della Russia? — Parole, Alessandra! Se tu saprai parlargli egli si lascerà persuadere. Infine, che cosa lo turba? L'idea del tradimento che è insita nel fatto della pace separata? — Per l'appunto. — Tradimento verso chi? — Verso gli Alleati. — Gli Alleati! gli Alleati! Lascio dire a te: che cosa hanno fatto gli Alleati per lui? Gli hanno messo contro Kerenski per costringerlo a abdicare: e unaf! Lo hanno lasciato imprigionare, senza muovere un dito per farlo fuggire quando sarebbe stato così facile il farlo: e due! E' vero o no, questo? — Purtroppo! — E allora? dove sono questi obblighi verso gli Alleati? e poi: vengono prima gli Alleati o il popolo russo? ora, è vero o non è vero che il popolo russo è stanco della guerra? Anche un cieco lo vedrebbe! Perché gli Alleati hanno innalzato Kerenski e costretto l'Imperatore a dimettersi? Perché temevano che l'Imperatore si avvedesse della stanchezza del suo popolo e si lasciasse persuadere, lui, a fare quella pace separata che oggi hanno concluso Lenin e Trotzki. Kerenski rappresentava, nei loro calcoli, la prosecuzione a ogni costo della guerra, perché Kerenski era luogotenente della Francia e dell'Inghilterra in Russia. Se non che, egli non ha potuto resistere: perché? appunto perché il suo nome e il suo governo volevano dire: guerra a oltranza! mentre il Paese era stanco della guerra. E perché hanno trionfato i bolscevichi se non perché la parola prima del loro programma era questa: la pace? Alessandra non rispose.

Non c'era o non lo videro. Si salutaronono, se ne andarono. Ma il gatto c'era. Stava in un angolo buio e guardava le tre donne con occhi di violetta. Anche la portiniera era calda, ma aveva quasi sempre un cattivo odore, sotto il pezzo di velluto c'era il pavimento duro. E quando si apriva la porta, veniva dentro una improvvisa aria fredda.

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE VII.

Sotto il sole pallido.

VIII

Chiedimi tutto, Padre, tutto, ma non questo. Mi è impossibile e sarebbe anche inutile. Tu stesso, se avessi visto l'angoscia con la quale l'Imperatore ha accolto la notizia della pace separata conclusa, capiresti che sarebbe inutile parlargliene.

Rasputin non rispose subito.

Invece, alzò gli occhi in volto all'Imperatrice e osservò:

— Povera Alessandra! a quale dura prova Iddio sottomette l'anima tua! Quanto devi soffrire! ti trovo pallida e sfinita: sei l'ombra dello splendore che ammiravo sul trono e nelle stanze della reggia a Tsarskoje Selo e nei giardini di Livadia. Ricordi?

Per tutta risposta l'Imperatrice scoppiò a piangere come se quelle parole che accarezzavano con tanta dolcezza il suo dolore compassionandolo avessero avuto a un tratto il potere di sciogliere in pianto il gelo del suo cuore.

Un baleno di trionfo subito spento passò negli occhi di Rasputin. Egli proseguì guardandosi attorno:

— Che stanza triste! E questa è la tua reggia!

Sospirò.

— Mi chiedo — soggiunse — fino a quando potrai resistere.

— Vorrei che Dio mi chiamasse subito a sé! — esclamò Alessandra.

— Lo credo. Lo so. Ma, e i tuoi figli? Che sarebbe di Alessis Nicolajewich che sarebbe già di Tatiana se Dio non voglia, i bolscevichi assaltassero i conventi?

— Ah no, padre, noi non tormentarmi! La voce di Rasputin si fece più insinuante e più suggestiva.

— Io, tormentarti? Io sa Dio! se non darei la vita per la tua felicità! Pensa ai rischi che ho corso, ai pericoli che ho attraversato per tornare sino a te. Potevo starmene tranquillo e sicuro in fondo al mio convento dove ero riuscito a rifugiarmi dopo di essere sfuggito ai miei nemici. Perché ne sono uscito? per giungere fino a te. E perché, questo, se non perché tu sei, in Dio, la mia creatura diletta e perché Dio m'ha ordinato di essere la tua luce, e la tua forza? Ma questa è l'ora più ardua di mia vita, Alessandra, questa in cui io debbo prendere fra le mie mani il tuo povero cuore e costringerlo...

— Padre! padre! — implorò la sventurata.

Implacabile, egli continuò:

— Pensa alla tua responsabilità, Alessandra. Pensa al conto tremendo che Dio ti chiederà per quello che avrai omissso di fare per tuo marito e per i tuoi figli!

Ma che posso fare io? Come vuoi che costringa Nicola a un atto così abbrobbioso come quello di ratificare con la sua firma quella pace che egli chiama: la vergogna ignominiosa della Russia? — Parole, Alessandra! Se tu saprai parlargli egli si lascerà persuadere. Infine, che cosa lo turba? L'idea del tradimento che è insita nel fatto della pace separata? — Per l'appunto. — Tradimento verso chi? — Verso gli Alleati. — Gli Alleati! gli Alleati! Lascio dire a te: che cosa hanno fatto gli Alleati per lui? Gli hanno messo contro Kerenski per costringerlo a abdicare: e unaf! Lo hanno lasciato imprigionare, senza muovere un dito per farlo fuggire quando sarebbe stato così facile il farlo: e due! E' vero o no, questo? — Purtroppo! — E allora? dove sono questi obblighi verso gli Alleati? e poi: vengono prima gli Alleati o il popolo russo? ora, è vero o non è vero che il popolo russo è stanco della guerra? Anche un cieco lo vedrebbe! Perché gli Alleati hanno innalzato Kerenski e costretto l'Imperatore a dimettersi? Perché temevano che l'Imperatore si avvedesse della stanchezza del suo popolo e si lasciasse persuadere, lui, a fare quella pace separata che oggi hanno concluso Lenin e Trotzki. Kerenski rappresentava, nei loro calcoli, la prosecuzione a ogni costo della guerra, perché Kerenski era luogotenente della Francia e dell'Inghilterra in Russia. Se non che, egli non ha potuto resistere: perché? appunto perché il suo nome e il suo governo volevano dire: guerra a oltranza! mentre il Paese era stanco della guerra. E perché hanno trionfato i bolscevichi se non perché la parola prima del loro programma era questa: la pace? Alessandra non rispose.

Non c'era o non lo videro. Si salutaronono, se ne andarono. Ma il gatto c'era. Stava in un angolo buio e guardava le tre donne con occhi di violetta. Anche la portiniera era calda, ma aveva quasi sempre un cattivo odore, sotto il pezzo di velluto c'era il pavimento duro. E quando si apriva la porta, veniva dentro una improvvisa aria fredda.

Ma il gatto c'era. Stava in un angolo buio e guardava le tre donne con occhi di violetta.

Anche la portiniera era calda, ma aveva quasi sempre un cattivo odore, sotto il pezzo di velluto c'era il pavimento duro. E quando si apriva la porta, veniva dentro una improvvisa aria fredda.

Ma il gatto c'era. Stava in un angolo buio e guardava le tre donne con occhi di violetta.

Anche la portiniera era calda, ma aveva quasi sempre un cattivo odore, sotto il pezzo di velluto c'era il pavimento duro. E quando si apriva la porta, veniva dentro una improvvisa aria fredda.

Ma il gatto c'era. Stava in un angolo buio e guardava le tre donne con occhi di violetta.

Anche la portiniera era calda, ma aveva quasi sempre un cattivo odore, sotto il pezzo di velluto c'era il pavimento duro. E quando si apriva la porta, veniva dentro una improvvisa aria fredda.

Ma il gatto c'era. Stava in un angolo buio e guardava le tre donne con occhi di violetta.

Anche la portiniera era calda, ma aveva quasi sempre un cattivo odore, sotto il pezzo di velluto c'era il pavimento duro. E quando si apriva la porta, veniva dentro una improvvisa aria fredda.

Ma il gatto c'era. Stava in un angolo buio e guardava le tre donne con occhi di violetta.

Anche la portiniera era calda, ma aveva quasi sempre un cattivo odore, sotto il pezzo di velluto c'era il pavimento duro. E quando si apriva la porta, veniva dentro una improvvisa aria fredda.

ella sembrava sospesa alle labbra di lui, assorbita dalle sue pupille.

Lo stareti proseguì:

Chi potrebbe, ora, rimproverare all'Imperatore di sanzionare col suo assenso il supremo desiderio del suo popolo? Non è forse per fare la felicità dei popoli che il Signore Iddio proscoglie fra gli uomini i Sovrani, i Re? L'Imperatore aveva impegnato la sua parola con gli Alleati: ha preferito dimettersi anziché mancarvi; il popolo, allora, ha concluso da sé la sua pace. La fede dell'Imperatore è salva. Ma oggi, questo popolo torna a guardare verso di lui per dirgli: noi abbiamo tagliato il nodo: sanziona il nostro gesto e torna a governarci nella pace, non nella guerra; e torna a vivere per noi; e torna a vegliare sulla felicità della grande Russia! Alessandra: come puoi tu non sentire questa voce? come puoi rifiutarti di ascoltarla? pensa che si tratta di riconquistare il trono!

— Ah, se fosse vero! ma io temo che nemmeno l'umiliazione che si pretende dall'Imperatore varrà più a renderci il trono!

— Timore vano!

— Come? davvero tu credi, padre, che Lenin e Trotzki rinnegherebbero tutta la loro rivoluzione per ricollocare noi sul trono?

— Chi parla di Lenin e di Trotzki? Con la conclusione della pace, la loro opera è finita.

— E allora?

— Allora, sarà il popolo riconciliato finalmente col suo Imperatore che imporrà il suo ritorno. Il popolo... aiutato dalla Germania e dall'Austria — concluse Rasputin.

Alessandra chinò il capo, taceva.

— Questa — disse ancora Rasputin — è la medaglia. Ma poi, come per tutte le medaglie, c'è il rovescio. La donna tornò a guardarlo interrogatrice.

Egli spiegò:

— Sì, la situazione ha due lati: o l'Imperatore sanziona la pace, ritorna tra

il suo popolo, si stacca dagli Alleati e conclude un buon trattato d'alleanza con gli Imperi Centrali a garanzia del suo ristabilimento sul trono. O egli non fa nulla di tutto questo, ricusa la sua firma al trattato di pace, si cristallizza in una fedeltà formale, sterile e senza contracambio verso gli Alleati e allora...

— E allora? — incalzò Alessandra sgomenta dinanzi alla esitazione dello stareti.

Costui si passò la mano sugli occhi come volesse allontanarne una visione paurosa.

— La collera dei popoli è terribile, e le loro vendette implacabili — disse. — Certo il rifiuto, l'ostinazione di Nicola verrebbero prospettate al popolo come un atto di ostilità e d'inimicizia e allora... allora... Io non so, concluse abbassando la voce e pronunziando le parole con pena — non so che cosa avverrebbe dei tuoi figli, dell'Imperatore e di te, povera Alessandra....

— Dio! Dio!

Adesso, l'Imperatrice piangeva gemendo tratto tratto e torcendosi le mani in un gesto di disperata impotenza. Ma Rasputin la sentiva ormai vinta dallo stesso suo sgomento, pronta a promettere, pronta a tentare, pronta a ubbidire, docile strumento della sua formidabile volontà, come sempre.

— Pensa — concluse passandole una mano sui capelli quasi a imporle con quel contatto la sua forza — da una parte ramore del popolo e la sicurezza del trono per Nicola, per Alexis; per i suoi discendenti; dall'altra, la vendetta del popolo, cioè la furia scatenata urlante sotto le finestre della vostra prigione, chissà! forse il tribunale rivoluzionario, forse... la morte! Ricordati della Francia dell'89, Alessandra! E ora, che Dio ti ispiri! io ho fatto il mio dovere!

Si alzò: incrociò le braccia sul petto, abbassò il capo sino a toccare col mento le mani congiunte, socchiuse gli occhi e stette così, come un santo che si racco-

A poco a poco il gatto dimenticava la beatitudine del suo passato; ma l'oblio non lo consolava: gli restava anzi un malcontento, un'irritazione, una desolazione amara. Odiava la portantina con la voce villana: quando la vedeva provava un fastidio indicibile, e miagolava sommessamente. Vedeva più volentieri i cani.

Ogni tanto, quando stava per addormentarsi, gli pareva di sentirlo sotto il suo corpo immobile quel grembo serico, soffice, caldo e intorno l'odore di violette, e poi la mano che si posava... Si risvegliava, e poi, tutto sussultando, balzava in piedi, con la coda ritta, tutto fremente.

I mobili furono comprati, perfino la cassetta rotta e il vecchio altario in legno dorato, che non serviva a nulla. Ma il compratore non volle il gatto, assolutamente. Margherita aveva i cani, e non poteva prenderlo. Lo prese Gabriella, a malincuore.

I bambini accolsero il gatto con molta gioia. Gli legarono un nastro rosso al collo, gli misero un pagliaccio sulla schiena, un fiore sulla coda. Lo strinsero, lo picchiarono, lo gettarono giù dal tavolo, gli tirarono addosso molti oggetti piuttosto pesanti.

Erano due bei bambini, molto sani e vivaci, con lo sguardo sfacciato e cattivo. Si divertivano rumorosamente, e si divertivano di tutto e di tutti.

Il gatto non li graffiò. Ritarsi a liberarsi del pagliaccio sulla schiena, del fiore alla coda. Ma si sentiva il nastro al collo e non se lo poteva togliere, e ne provava una rabbia angosciosa. Fuggì nell'ombra, fremendo.

Odiava quei bambini, quella casa allegra e in disordine, quella donna che era sempre occupata, ma non faceva niente. Era una bella donna, con un largo grembiale chiaro. Rideva. Forse non aveva mai letto un libro, tenendo un gatto sulle ginocchia.

Il gatto aveva quasi dimenticato il tempo felice, e non pensava più che ci fosse nelle case odore di violette, e penombra, e vesti molli di donne silenziose. Pareva

diventato un gatto come gli altri, strano, inquieto, restlo. Non poteva togliersi il nastro dal collo.

Ad un tratto, in una stanza dove non era mai entrato, sentì suonare l'ora dall'orologio «col cucù». Fece un balzo, fuggì via, miagolò fra i piedi Gabriella che dovette appoggiarsi al muro per non cadere, si rifugiò sotto un sofà, spaventato. Poi balzò fuori di nuovo, cercò la stanza col suono che gli aveva dato tanto dolore e tanto dolore e tanto piacere. Ma non la trovò più.

Nessun ricordo si destò nella sua mente; anche il grembo soffice era dimenticato; gli pareva solo di star male, e d'essere stato bene una volta, e di soffrire per questo. Forse non c'è che questo anche nel dolore degli uomini.

Non era quasi più un bel gatto. Camminava male, con la coda penzoloni, le gambe pigre; e il nastro rosso al collo gli stava male.

Un giorno trovò un topolino in cucina, e lo mangiò. Non ne provò un grande piacere, e pensò che avrebbe ancora mangiato dei topolini.

I bambini lo tormentavano meno di una volta: ma il gatto li odiava; non fuggiva davanti a loro per orgoglio, ma sarebbe fuggito volentieri. Anche la donna col grembiale chiaro gli era antipatica.

Un giorno si ritrovò nella stanza dove era l'orologio «col cucù», e risentì l'ora, e ne provò piacere, dolore e un po' di spavento. Non sapeva perché. Forse i gatti non si chiedono mai perché.

Quando vedeva la porta aperta, pensava di andarsene da quella casa. Ma poi sentiva l'orologio col cucù e rimaneva.

Gli davano poco da mangiare. Decise allora di procurarsi dell'altro cibo da sé, nella sua casa, nelle case degli altri e vi riuscì. Poi ritornava alla sua casa, per sentirsi l'orologio «col cucù».

Non aveva ricordi, e aveva pochi piaceri piuttosto volgari. Era spesso irritato, e non amava nessuno. Diventò un gatto come gli altri. Non si accorse più nemmeno d'averlo il nastro rosso al collo.

In una casa poco lontana c'era una ragazzina malata. Era molto povera, molto sola. Non aveva niente, non desiderava niente. Ma una volta mormorò:

— Se avessi almeno un gatto!

Sorrise, quasi intimidita, e gli occhi le si empirono di lagrime. Due giorni dopo la portarono all'ospedale.

MILLY DANDOLO.

G. FERRI
Via XX Settembre
GENOVA



Se volete avere una capigliatura sana, morbida, lucida e mantenere sempre perfetta l'ondulazione

USATE SOLO LA
LOZIONE DI VIOLETTA ALLA GLICERINA

Lire 10.-- **CAY. G. FERRI**
al Placcone **GENOVA**
Via XX SETTEMBRE, 166 r.

PAOLO ALEMANNI
PARRUCCHIERE PER SIGNORA
ONDULAZIONE PERMANENTE
Posticci di Ultima Creazione
GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1

Casa fondata nel 1887
F.lli Parodi di U. G.
Gioiellieri
Specialità in Perle
Genova Milano
Via Luccoli, 40 Via Tommaso Grossi
Uico Casana, 41 S. P. D.

CALZE
GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

ACQUA COLONIA A PESO
Profumo delizioso, persistente
Nessuno può darvi un'essenza migliore
FARMACIA SALLI'S - Via S. Giuseppe

La pubblicità della "CHIOSA",
dura otto giorni e entra in tutte
le migliori famiglie.

STEFANO PASTORE & FIGLI
Via Roma — GENOVA — Via Roma

Confezioni e Riparazioni

Pelliccerie

SPECIALITÀ PER REGALI

Uniche Succursali:
PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES

Penitenza e igiene

A proposito di quaresima e di igiene, non è inopportuno osservare come, con i loro codici morali, le religioni antiche e moderne, veramente preziosi alla igiene del corpo.

Sarebbero da fare, a questo proposito, osservazioni di notevole importanza e molto interessanti.

Potremmo chiederci, ad esempio, a quali criteri si ispirasse Mosè nel dettare quei suoi precetti di rito alimentare, che corrispondono, in misura stupefacente, alle più recenti cognizioni in argomento di infezioni e di intossicazioni.

Nel Deuteronomio, infatti, Mosè vieta agli ebrei la carne di cammello, di lepore, di coniglio, di aquila, di girafalo, di aquila marina, di falco, di nibbio, di avvoltoio, di corvo, di civetta, di folaga, di sparviere, di gufo, di cicogna, di maiale e di tutti gli abitanti delle acque sprovvisti di pinne e squame.

Dopo gli studi del nostro Mosso e di altri fisiologi insigni su la fatica, sappiamo quanto siano tossiche la carne degli animali corridori, specialmente uccisi dopo penoso inseguimento, che sovraeccita il sangue delle vittime tossine intossicanti dovute all'ansia psichica e allo strapazzo fisico: così sappiamo, che taluni decomposti della fauna marina, distinti dalla lentezza speciale del ricambio, conservano a lungo nel tubo digerente e nei tessuti, quasi indurite, le particelle alimentari, anche infette e infertive, senza quelle complete trasformazioni che le rendono omogenee all'organismo di cui sono ospiti, e che costituiscono la digestione perfetta. Ecco perchè sono tanto frequenti le esplosioni di malattie infettive dopo la ingestione di ostriche e di altri frutti di mare crudi o di molluschi mal cotti, come seppie, polipi, ecc.

Si potrebbe chiedere come mai Mosè concedesse la carne di cervo e di capriolo: e si dovrebbe rispondere innanzi tutto che, in fatto di nomenclatura esatta, per quanto riguarda le bestie, occorre sempre riferirsi agli idiotismi linguistici particolari ad ogni popolo. Noi sappiamo quanti nomi diversi abbiano i pesci nelle varie regioni d'Italia: quello che in Liguria si chiama muggine, in Romagna si chiama «zivolano» e in Toscana cefalo; quello che in Toscana si chiama «spigola» nelle Marche si chiama «varolon»; quello che a Ro-

FERRO-CHINA BISLERI
LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOGERA UMBRA
Sole Agenti

LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOGIERA UMBERTA
 Farmacia di Novara

In una casa poco lontana c'era una ragazzina malata. Era molto povera; molto sola. Non aveva niente, non desiderava niente. Ma una volta mormorò:
 — Se avessi almeno un gatto!

Uniche Succursali:
PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES

nomi diversi abitanti i pesci nelle varie regioni d'Italia; quello che in Liguria si chiama "muggine", in Romagna si chiama "zivilone" e in Toscana quello che in Toscana si chiama "spigolato" nelle Marche si chiama "avarofo"; quello che a Ro-

Appendice de LA CHIOSA (187)

ghesse per sentire davvero, dentro di sé, la voce di Dio.

Ma da sotto le palpebre calate, egli contemplava adesso l'Imperatrice che si era abbandonata sulle ginocchia e si trascinava ai suoi piedi invocando:

— Non mi abbandonare, padre! non mi abbandonare perchè se mi manca la tua forza io non potrò far nulla!

Di nuovo la luce sinistra del trionfo balenò nelle pupille dello *staretz*.

— Tu farai — egli disse severo — tu farai perchè la mia benedizione ti darà la forza necessaria.

Un istante dopo, l'Imperatrice si alzava e, ritta dinanzi a Rasputin prometteva:

— Padre, parlerò. Ma, purtroppo, a meno di un miracolo, sono sicura che non otterrò nulla.

— Dio ti aiuterà.

— Dio mi aiuterà a parlare. Ma io ti giuro che Nicola si sacrifica e si sacrifica tutti piuttosto che cedere o fare ciò che lui considera un tradimento.

L'accento di Alessandra era così convinto che il monaco la fissò:

— Un'ispirazione — disse a un tratto. Scandendo le parole soggiunse:

— Se la tua coscienza ti assicura che sia impossibile convincerlo, bisogna usare l'artificio.

Il cuore dell'Imperatrice sussultò.

— Un inganno? — ella balbettò.

— Le parole son parole. Io ho parlato di artificio, non d'inganno. Vuoi tu la salute di Nicola, di Alexis, delle tue figlie?

— Se la voglio!

— E allora, la scelta dei mezzi bisogna lasciarla a Dio.

Tacque di nuovo e di nuovo si raccolse. Poi, giungendo le mani e tenendo alzati gli occhi al cielo, come parlasse ispirato, disse:

— Prendo tutto su di me. Ecco ciò che per la mia bocca Dio ti comanda.

L'Imperatore riceverà oggi l'ordine di recarsi a Tiumen. Egli non ne saprà la ragione. Tu lo convincerai a non opporsi. Gli dirai di aver saputo da me che si tratta della salvezza di voi tutti. Se egli insiste per sapere di più, gli dirai che, conclusa ormai la pace, i bolscevichi hanno aderito alla richiesta degli Imperatori centrali di lasciarvi tutti liberi a patto che abbandoniate la Russia. Il convegno di Tiumen ha per scopo di discutere appunto le modalità di questa partenza.

— E poi? — chiese Alessandra in un singhiozzo.

— Poi, il tuo dovere sarà compiuto. Lascia la cura del resto a noi. Io stesso farò parte della scorta dell'Imperatore. Penserò io, una volta laggiù, a convincerlo. Sono così sicuro di riuscirci che, contemporaneamente a lui, faccio partire pure te coi figli.

— No?

— Così: voi vi recate, con un'altra scorta, al convento di Abalatsky. E' prudenza. Se, per una dannata ipotesi Nicola ricusasse di firmare, è meglio che tu non sia qui sola coi figli, abbandonata al furore del popolo.

— E lui? e lui?

— Te lo renderò, stai tranquilla. Non ti fidi di me?

Un'ultima volta le pupille chiare dello *staretz* si fissarono nello sguardo dell'Imperatrice.

— Ora va — egli disse. — Forse non ci rivedremo più che ad Abalatsky. E, poi, con l'aiuto di Dio, a Mosca!

Scompare, silenzioso come un'ombra, lasciando l'Imperatrice sotto l'impressione di quelle parole che non a torto egli sapeva decisive per la sua formidabile ambizione e per la sua suggestionata volontà.

— Tutto sarebbe così facile — rifletteva fra sé e sé Rasputin, recandosi al-

l'appuntamento fissatogli da Nikolsky — tutto sarebbe così facile se non avessi fra i piedi quel dannato italiano che è riuscito a dominare anche Vera! Vediamo un po' di riannunziare la situazione: si tratta, prima di tutto, di assicurarmi il posto di Procuratore del Santo Sinodo.

Ma lo possono dare ugualmente o l'Imperatore, se riesco a rimmetterlo sul trono; o Lenin se convinco Nicola a firmargli la sua pace. Questa è, per ora, la probabilità più immediata. Bisogna dunque portare l'Imperatore a Tiumen. Ci andremo io, Nikolsky e due guardie rosse. Ad Abalatsky, mando Grifeo coi suoi: è l'unico modo di liberarmene. A lui non parrà vero di essere con Vera. Gli daremo lasciapassare e slitte a volontà. Una volta laggiù, poi, è in trappola e bravo se scappa. Qui sono in troppi per tentare il colpo. E poi, quali prove ho io contro di lui? Ad Abalatsky, invece, la colpa è flagrante: tentativo di fuga organizzato per sottrarre l'eredità del trono e portarlo all'estero.

Sorrisse a se stesso soddisfatto.

— Mentre il gatto va in trappola — proseguì — io lavoro Nicola. Con le buone o con le cattive lo costringo. Una volta che abbia firmato, vedremo come si metteranno le cose. Io avrò subito la mia nomina e... un Procuratore del Santo Sinodo può tante cose. Può anche mettersi in rapporto coi circoli monarchici tedeschi e organizzare una restaurazione imperiale. Si si — concluse — l'orizzonte si rischiarerà e i bei giorni torneranno. I bei giorni che segneranno non soltanto la mia resurrezione ma, stavolta, la mia onnipotenza...

Due ore dopo, tutto era combinato con Nikolsky: la partenza per Tiumen fissata per l'alba del posdomani; quella dell'Imperatrice e del resto della famiglia imperiale, lasciata all'arbitrio di Grifeo.

— Voi — aveva detto lo *staretz* a Nikolsky — venite con me.

— S'intende.

Ricordatevi di comunicare domani l'ordine di partenza all'Imperatore.

— E' affar mio.

Ritengo superfluo dirgli di che si tratta.

Non si usa dar troppe spiegazioni a un prigioniero ma questa tua osservazione conferma il mio sospetto che tu non sei ancora sicuro di lui.

— Hai poca pratica di Sovrani, amico, sia detto senza offenderti: bisogna pur avere qualche riguardo per il loro amor proprio...

— Vada per l'amor proprio. Ricordati che c'è di mezzo la tua testa.

— Preferisco pensare al premio.

— Affar tuo.

— Adesso — aveva detto lo *staretz* congedandosi da Nikolsky — vi lascio perchè ho ancora qualcuno da far avvertire.

Ma egli era ben lontano dal sospettare che quel qualcuno sarebbe stato avvertito più rapidamente che non da lui.

Mentre Nikolsky se ne tornava verso casa e Rasputin mandava un biglietto a Vera Nelidoff con l'invito a recarsi urgentemente da lui, un fanciullo, il piccolo Vania Paulowich correva verso la casa degli americani e saliva le scale e bussava all'uscio dei suoi grandi amici.

Gli aperse Gurko che si meravigliò di vederlo a quell'ora insolita:

— Tu Vania? Hai lezione di scherma a quest'ora? Non sei invece a colazione?

— Si tratta proprii di colazione, Gurko! Ho pensato una notizia, una notizia che, ecco, mi addolora moltissimo. Voglio dirla a Ljuba. C'è Ljuba?

— Sicuro che c'è. Sta apparecchiando la tavola.

— Posso entrare? Ci sono anche gli altri?

— Il professor Morris, no. E nemme-

no mister Wirney — così era stato battezzato Triano.

— C'è soltanto l'ingegnere allora?

L'ingegnere era Barbàro del quale Vania non aveva troppa soggezione.

— Entro — disse.

Lo fece senza annunziarsi. E non si meravigliò della espressione di lieto stupore di Ljuba e dell'esclamazione esclamazione dell'ingegnere perchè se le aspettava.

— Ljuba — disse invece subito rivolto alla fanciulla e lasciandosi cadere in una poltroncina prima che lo invitassero a mettersi a sedere — ho un grosso dispiacere.

— Un grosso dispiacere, tu?

— Sì. Figurati che la granducaressa Anastasia parte!

— Eh?

L'esclamazione di sorpresa sfuggì insieme a Barbàro e a Ljuba ma con tutt'altro significato di quello interpretato dal ragazzo.

— Lo capite, eh, il mio dolore?

— Ma come, parte? Solo? Quando? per dove? racconta!

— No, non sola. Partono tutti. L'Imperatore da una parte, loro dall'altra. Anche Nikolsky.

— Senti, ragazzo mio — fece Barbàro alzandosi dal posto dove stava seduto intento a pulire accuratamente una pipa. — Parla un po' con ordine. Che cosa hai saputo?

— Ecco: forse è un segreto.

— Ah!

— Suppongo, perchè se lo dicevano piano, e poi, in sagrestia!

— Eh? In sagrestia? E chi, dunque?

— Lo *staretz*. Padre Lazarewsky, sì, e Nikolsky.

— Ho capito — pensò Barbàro.

Disse invece:

— E tu, dov'eri?

— Io, io — fece il ragazzo confuso — ero andato in chiesa, poi, perchè c'era

ma si chiama «abacchio», altrove si chiama col nome generico di agnello; come non è raro il caso di uno stesso nome dato in regioni diverse a diverse bestie. Per conseguenza sarebbe necessario prima di accusare di incoerenza il grande legislatore, un controllo esatto delle varie traduzioni e delle modificazioni e alterazioni sofferte nel tempo dalle sue parole; il che non è facile. Comunque il criterio generale che parlo aver suggerito i divieti è tanto evidente, che non pare possa essere contraddetto da una eccezione, soltanto perchè noi non possiamo sufficientemente spiegarcela.

Inoltre Mosè vieta gli uccelli carnivori come vieta le bestie che non ruminino o non abbiano l'unghia spartita; tra questi si trova il maiale, che ha l'unghia spartita ma non ruminava. In realtà il criterio di consigliare le bestie erbivore, piuttosto che le carnivore o le onnivore, come il maiale, corrisponde alla maggiore tossicità delle carni di queste ultime, in corrispondenza della forma e della intensità diverse di digestione richiesta dalle proteine animali, in confronto con quella richiesta dalle proteine vegetali; criterio in base al quale anche il volgo ha sempre ritenuto le carni di maiale (come quelle della cacciagione, per le tossine dello strapazzo) come «arscaldanti» o «calorose».

Donde a Mosè sia venuta tanta sapienza e con tale anticipazione, non indagheremo: verità è che la possedeva: e che di altrettanta sapienza ha dato dimostrazione la Chiesa cattolica dettando le norme rituali dei giorni di «magro» e del digiuno quaresimale, nonché l'altra delle così dette «vigilie»; ossia dei giorni precedenti alla festa (vale a dire «scoracciata») quale preventiva disintossicazione intestinale.

La legge civile, invece, si infischia in infinita misura di tutto quanto è vera e sostanziale igiene delle popolazioni: lascia fumare allegramente, perchè il tabacco rappresenta una delle più vantaggiose industrie statali; lascia bere anche più lietamente il succo dei nostri vigneti, perchè il commercio vinicolo rappresenta ancora una delle scarse e limitate ricchezze del nostro paese; e fa soltanto un certo sfoggio di creolina nelle strade o nelle vetture tramviarie e ferroviarie non appena una malattia assuma forma epidemica; senza pensare che la straordinaria morbilità di polmoniti, di broncopolmoniti anche tubercolari è in innegabile rapporto con la sempre crescente «febbre della sigaretta», e

che una folla di malattie fisiche e morali, è in relazione col consumo del vino; e non parliamo di tutto l'altro che lascia fare e che deteriora l'animo e il corpo della razza con vergognose infezioni.

Unica difesa contro la minaccia continua dell'uomo alla propria salute fisica o morale, ci è data, appunto, dalle religioni. Esso, scaturiscono da qualche cosa ben diverso dalla fonte delle leggi civili, in spirite, prima che ad altro, al materialismo economico; le religioni rappresentano un bisogno dello spirito e tutta la loro legislazione, ossia tutti i loro precetti, deve naturalmente risentire di questa origine spirituale e sentimentale. Insomma: il codice penale si limita a punire; il codice religioso insegna prima a non peccare. Tutto è qui.

Col digiuno e col magro la Chiesa cattolica raggiunge due intenti squisitamente igienici: 1.) Col digiuno risponde alla necessità di costringere un poco e di quando in quando l'organismo a «digerire» se stesso, a nutrirsi delle proprie carni. Le cellule, affannate dalla astinenza, perdono ogni svogliatezza, non hanno più bisogno di stimolanti, si fanno più attive, cominciano col divorare ghiottamente le proprie riserve di grasso e poi si gettano avidamente anche sui germi infettivi e li distruggono in cambio di lasciarsi distruggere; nel loro ventre scompaiono tossine e tutto quanto è ingombro e pericolo per l'organismo; 2.) Col «magro» risponde a un'altra necessità organica: tutti sanno che facendo ogni giorno, una passeggiata in pianura, noi mettiamo in esercizio un gruppo solo dei muscoli della gamba: che, per esercitare, armonicamente, la gamba intera, è necessario passeggiare non soltanto in pianura, non soltanto in discesa, non soltanto in salita, ma in terreno accidentato che permetta di salire, di scendere e di procedere piano. Così, mangiando uniformemente sempre le stesse proteine (uova, carne, latte ecc.) noi teniamo in azione soltanto una data categoria di fermenti, ossia di quelle sostanze chimiche, che sono capaci di compiere la digestione enterale (nell'intestino) e parenterale (negli umori e nei tessuti) di quelle date proteine; diventa, perciò, necessario, di quando in quando, di esercitare anche gli altri fermenti; perchè, venuto il giorno di giovare, noi non li troviamo inefficaci o deboli e non andiamo incontro alle anafilassi o intolleranze o avvelenamenti; il ciò

provvedono i «magri» con la sospensione delle proteine consuete (uova, carni, latte, latticini) e sostituendo le verdure cotte e crude, i pesci freschi e salati o conservati con l'essiccamento (baccalà e stoccafisso, aringhe), le minestre di verdura ecc.

A tutto questo vantaggio fisico, va aggiunto un prezioso beneficio morale: la alimentazione carnica, e senza dubbio, eccitante; risveglia nel nostro spirito i sentimenti meno nobili e generosi: ci allontana dalla pietà, dalla indulgenza, dal perdono, e ci avvicina all'ira, al risentimento, alla vendetta, al castigo: un poco di dieta minorativa, ogni tanto, un poco di mortificazione delle cellule ci predisporrà alquanto meglio alla serenità e all'amore per il nostro prossimo.

Di religione abbiamo e sentiamo tutti un vivo bisogno. Chi non ha avuto da Dio la grazia somma di sentirsi, ed è fornito di spirito elevato e di mente eletta, la cerca, la desidera ardentemente e la vorrebbe sentire schiettamente e profondamente; giacchè nulla, al mondo, può concederci conforto così dolce, energia così pura, serenità più consolante di quella che possiamo trarre dalla religione, per quanto concerne la nostra vita morale. Gli uomini non possono e non sanno darsi che dolori, amarezze, ferite e morte; se le nostre ferite morali rimarginano, il prodigio non ci viene che da Dio; e, quando ci viene dalle creature, è perchè queste hanno una fede.

E' quaresima: è la stagione dell'anno, nella quale gli organismi tutti sono «g-

getti ad una specie di intimo rinnovamento cellulare, che si manifesta in mille modi e specialmente, con la eccitabilità, con una ipersensibilità vegetativa, alla quale si deve il risveglio di antiche e recenti, per quanto, più o meno accuratamente dissimulate, tare organiche. Ebbene: dignifichiamo, rinunciamo, per quanto è possibile, al lusso della tavola, mangiamo, per quanto è possibile «di magro», purifichiamo il

nostro organismo, celebriamo questo rito quaresimale che è dettato da una sapienza così antica e così nuova, appunto perchè sa d'infalibile e d'infinito, come le sue divine scaturigini!

DOTT. URSU.

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»

Cambiate il colore dei vostri abiti Secondo la moda



**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

e tutti i disturbi da questa derivanti

È SOVRANO IL
**GRANULATO di FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie

Tinge istantaneamente stoffe.

Da un esito insuperabile
seguendo attentamente le istruzioni
allegate a ciascun pacchetto

A. SUTTER - Genova.

gio di erellina nelle strade o nelle vetture, tranviarie o ferroviarie, non appena una malattia assume forma epidemica; senza pensare che la straordinaria morbilità di polmoniti, di broncopolmoniti anche tubercolari è in innegabile rapporto con la sempre crescente affezione della sigaretta, e

gli umori e nei tessuti di quelle date porzioni diventa perciò, necessario, di quando in quando, di esercitare anche gli altri fermenti; perchè, venuto il giorno di giovinezza, noi non li troviamo inefficaci o deboli e non andiamo incontro alle anafilassi o intolleranze o avvelenamenti; a ciò

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.
trovasi nelle migliori Farmacie



Da un esito insuperabile
seguendo attentamente le istruzioni
allegate a ciascun pacchetto

A. SUTTER - Genova.

Appendice de LA CHIUSA (188

nessuno, ero andato in sagrestia per vedere se trovavo dei pezzi di cera rotta, sai, quelli che cadono dai ceri e che Kolla, il sagrestano mette sempre in un secchiello per rivenderla... Mi serviva per una piccola scatola che sto fabbricando...

— Bravo, bravo: e ti hanno pescato, vero?

— No, non mi hanno pescato per niente perchè quando ho sentito i passi e le voci mi son cacciato nell'armadio, ma non ho chiuso tutto per non morire soffocato... C'è un buon odore d'incenso... Ho visto entrare prima il padre Lazarewsky, poi Nikolsky, e ho sentito tutto.

— Tutto che cosa? Vedi di ricordarti bene.

Quella frase colpì il fanciullo.

— E' un segreto, nevvvero?

— Forse. Non so. Come posso sapere se non m'hai detto nulla?

— Già. Dunque hanno parlato di condurre l'Imperatore a Tiumen per firmare. Non so che cosa. Ma partono anche l'Imperatrice e la Granduchessa. E chissà, chissà se torneranno mai più.

— Ma si che torneranno! — esclamò Barbàro — Anzi, forse non partiranno nemmeno. Chissà cos'hai capito!

— No no, proprio come ho detto. Hanno anche soggiunto che a Tiumen con l'Imperatore vanno il Padre e Nikolsky e due guardie, e a... a... Non so più. Insomma, «con le donne» ha detto il Padre parte l'ufficiale italiano. Chi sarà mai l'ufficiale italiano? — concluse il fanciullo immalinconito — come vorrei conoscerlo e parlargli! gli vorrei tanto domandare dove va con la Granduchessa, se lo riconduce qui o se è per sempre, e in tal caso se non può prendere anche me assieme!

— Anche te? — fece Barbàro accarezzandolo — oh, povero Vania! sei proprio innamorato sul serio, allora?

— Povero piccola Vania! — soggiunse anche Ljuba intenerita.

Barbàro, non credette di dover più insistere nell'interrogatorio. A suo giudizio, ne sapeva quanto bastava. Grifeo sarebbe stato informato di tutto non appena fosse tornato e si sarebbe regolato di conseguenza.

Ma non appena Vania, confortato e rassicurato fu uscito, egli disse rivolto a Ljuba:

— Mi pare ora di fare i bagagli. Se Dio vuole ce ne andiamo anche di qua!

E anche Ljuba trasse un respiro di liberazione.

Quanto preziosa fosse stata la notizia portata da Vania ai suoi grandi amici, Barbàro comprese soltanto quando Grifeo informato di tutto gli ebbe detto:

— Se quel Nikolsky parte con Rasputin, è tutto perduto.

Suo primo impulso fu quello di correre dallo staretz: il secondo lo decise a recarsi, prima, in cerca di Jokowlioff.

— Nikolsky non partirà — gli disse l'ufficiale — lascia la cura del come a me. Tu, non appena sarai invitato direttamente o indirettamente da Rasputin a prepararti per accompagnare la famiglia dell'Imperatore ad Abalatsky, fingi di accettare. S'intende che chi l'accompagnerà saranno Barbàro, Triara, Gurko e due guardie sicure che lo darò loro per scorta. Partiranno alcune ore dopo di noi, non c'è fretta. Saranno sempre ad Abalatsky prima. Tu, viemmi a trovare in caserma domani sera: dormirai con me. E' necessario, perchè io ti camufferò come una delle mie guardie. Tu, una, l'altra, Saberta. A proposito bisognerà, avvertirlo.

— Lo vedrò stasera al solito posto.

— Benissimo. Gli dirai che domani sera venga lui pure in caserma. L'Imperatore lo scorteremo noi tre insieme a Rasputin.

— E, davvero andremo a Tiumen?

— Sei pazzo? Fileremo anche noi su Abalatsky e di là a Omsk. Dopo, alla mercè di Dio! Ma Janin è avvertito e con lui sono molti miei compagni devoti alla causa. Ho fiducia.

— E Rasputin, dove lo lasceremo?

— Ci penseremo lungo la strada. L'importante è di portarlo via di qua perchè non sorgano complicazioni fin che noi non si sia in salvo. Lui con noi, Nikolsky in prigione...

In prigione?

— E' la via più sicura. Domani sera egli verrà da me, sicuramente, per chiedermi le guardie di scorta. Gli faccio trovare un mandato d'arresto in tutta regola. Chi non è sospetto, in questo momento? E nessuno è superiore al potere militare. Per tre giorni ancora, fino a che non giunga da Omsk il capitano, chi comanda le Guardie sono io.

Si lasciarono dopo aver convenuto di rivedersi l'indomani sera in caserma. Ma una dura prova, la più dura di tutte, attendeva Grifeo.

Quella sera sarebbe stata l'ultima che egli avrebbe passato con Vera. Dopo, chissà quando si sarebbero riveduti da solo a solo! Si recò da lei col cuore gonfio di passione e di malinconia, con una febbre in tutto le vene che gli ricordava i bei tempi del loro primo incontro. L'avventura alla quale stava per cimentarsi si delineava sotto i più lieti auspici ma non era tuttavia di quelle che escludevano il rischio. Sulla soglia del suo domani chiuso, egli poteva ancora serrarsi una volta sul cuore colei che di tutto quell'avventuroso periodo della sua esistenza era stata il fulcro, la ragione, la posta, la meta. Come prezioso gli appariva, adesso il suo amore, poichè un'altra volta stava per tentare le sorti! Sarebbe loro appartenuto il domani?

Forse, la stessa sua febbre e la stessa sua ansia tenevano pure Vera Nolidoff perchè, non appena ella si staccò dalle braccia dell'amato che l'avevano chiusa

in una stretta disperata, espresse con una frase che era illusione quella che era la sua preoccupazione suprema!

— Posdomani, sai? E' fissato per posdomani! Portuna che tu vieni con l'Imperatrice e con noi! Non potrei stare senza di te!

Dover fingere! che tormento, per Grifeo, in quell'ora, in quelle circostanze! e come viva, urgente, assillante la tentazione di dire tutto all'adorata! Ma la scacciò, ma la vinse, la tentazione. Bisognava, per la stessa sorte del loro amore, che il silenzio suggelasse l'impresa; bisognava tacere e ascoltare, sapere tutto ciò che l'avversario aveva stabilito e fuggere o secondarlo.

Interrogò, dunque:

— Hai visto lo staretz, dunque? Hai disposizioni per me?

— Sì. Egli mi ha detto di assicurarti il viaggio per Tiumen del quale ha fatto spandere la voce, non è che una finta. E' il tuo, il nostro progetto che trionfa. Per due vie diverse egli ci conduce da Janin. E' l'evasione. Oh, mio Dio! che Tu lo voglia! è la salvezza!

La commozione di quell'invocazione, suprema toccò Grifeo in fondo al cuore.

— Sì — egli confermò — è la salvezza, forse!

Riprese a suggerire:

— Dimmi dunque.

— Ecco: lo staretz ti raccomanda di trovarti pronto coi tuoi amici dinanzi alla Casa del Governatore posdomani all'alba. Egli sarà già partito. L'Imperatore lo accompagna lui. Dice che ha bisogno di saper affidate tutte noi a te. Pare che non troveremo ostacoli fino ad Abalatsky. Le slitte saranno pronte fuori dal paese. La località ci verrà indicata domani sera da una persona che lo staretz ci darà per scorta. E' una guida. Pare che avremo anche dei salvacondotti.

— E l'Imperatore? — domandò Grifeo.

— L'Imperatore arriverà ad Abalatsky contemporaneamente a noi, ma per altra via.

Soggiunse, commossa.

— Figurati che egli non sa ancora di che cosa si tratta veramente. Né lui né l'Imperatrice. Lo staretz non ha osato dire la verità all'Imperatore. Ha avuto paura che egli ricusi la salvezza dovuta alla fuga. Così, ha detto ad Alessandra che si tratta di discutere con la Commissione venuta da Mosca, le condizioni per la liberazione definitiva della famiglia imperiale e la sua uscita dalla Russia. Alessandra s'è incaricata di riferirne all'Imperatore e di persuaderlo ad accettare.

— C'è riuscita?

— C'è riuscita. Dopo lunghi dinteighi sostenuti sempre con questo solo argomento: «Non voglio dover nulla a queste canaglie» egli si è finalmente lasciato convincere in vista dell'avvenire dei figli: Andiamo pure a vedere di che cosa si tratta, poichè tu lo vuoi!» ha finito così rispondere ad Alessandra. E così è deciso. Posdomani!

Si abbandonò tra le braccia di Grifeo in un orgasmo di passione esaltata quale egli non avrebbe mai supposto in lei! Il pensiero del domani era presente in entrambi ma come diversamente!

— Per fortuna che non ti perdo! — era il motivo che tornava a ogni strofa d'amore che la passione della donna cantava.

E quello di Grifeo, non espresso, ma chiuso nella sua concentrata, violenta silenziosa febbre, diceva invece:

— Quando, ancora, quando?

— FINE DELLA PARTE SETTIMA —

(Continua).

I vostri abiti Sono tutti Macchiati? Esistono cattivo odore? Hanno l'aspetto fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con molta spesa li riduce a nuova

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a nuda - Via del Molo, 3 (Marsini) Ufficio - Via S. Giuseppe, 31-2 - Ne-
gozi - Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 20-1 - Via Luconi, 30 (palazzo Ferrero) - Via
Balbi, 16-1 - Telefono 30-85 - Casa Fondata nel 1837 - Macchinario moderno



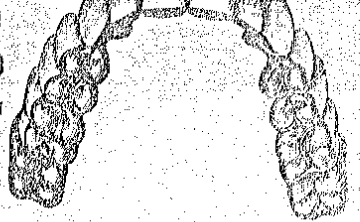
Sistema Vecchio
La dentiera occupa tutto il palato

Gabinetto Dentistico

del Cav. Uff. V. DE-GIORGIO (Chirurgo-Dentista)

Implante moderno secon-
do i più recenti progressi
dell'igiene e della scienza
odontologica

Specialità le applicazioni
di Dent. e Dentiere
Sistema Americano
soppressione delle placche
ingombranti il palato



Sistema Moderno

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18
Festivi dalle 10 alle 12

Piazza Umberto I° N. 25 (op. Piazza Nuova) GENOVA

TELEFONO 35-61

La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

"NAFTA"

SOCIETA' ITALIANA DEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

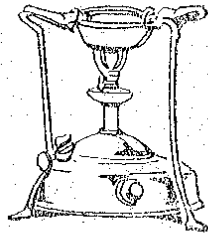
Sede in GENOVA

Petroli "Aureola"

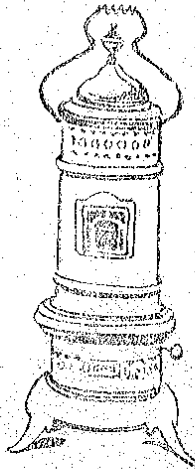
per illuminazione, riscaldamento e motori

Apparecchi a petrolio

per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.



Il maggior rendimento dei FORNELLI - LAMPADRE - CUCINE - STUFE ed APPARECCHI INDUSTRIALI si ottiene usando esclusivamente l'ottimo nostro Petrolio raffinato "AUREOLA SPLENDEnte".



Richiederlo in bidoncini di sicurezza da tre litri, che ne garantiscono più specialmente la qualità.

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorate
A PIU' ALTI PREZZI
Rivolgetevi al BANCO COMPRA-VENDITA
GENOVA
VIA ORFANI N. 6 - Telefono 6

CELEBRE
Chiromante-Gartomante
Senora FERNANDEZ
Via Foscatello, 18-A - GENOVA

SCIROPPO DI S. AGOSTINO
Purga, purifica, rinfresca, regola il corpo, ridona al viso i colori della giovinezza.
Garantisce stitichezza, catarri intestinali, stitichi della pelle, dolori reumatici e nervosi.
L. 4 le bottigliette in tutte le Farmacie e striveno al Laboratorio Carone, Chiesa S. Agostino - GENOVA

MEDICINA VEGETALE



TRANSATLANTICA ITALIANA
SOCIETA' DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato
Sede in GENOVA Via Balbi, 40

PARTENZE:
Per NEW-YORK
con scalo a NAPOLI - PALERMO
"GIUSEPPE VERDI,, . . . 12 Marzo
Per BUENOS AYRES
con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO
"CESARE BATTISTI,, . . . 24 Febbraio
"AMM. BETTOLO,, . . . 17 Marzo

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgetevi in GENOVA, Via Balbi, 40; o agli Uffici: MILANO, Gall. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Paleocopa; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice; SI. PALERMO, Corso Vitt. Em.; 47; o Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini, 11; o Corso Umberto I 237; FIRENZE, Via dei Sapesati, 2; LUCCA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em.; 63 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

"La Chiosa,"

Condizioni d'Abbonamento:
ITALIA e COLONIE - Un Anno L. 18
" " - Un Sem. L. 10
ESTERO . . . - Un Anno L. 35
" . . . - Un Sem. L. 20
Casella Postale 245 - GENOVA

Leggete e diffondete "LA CHIOSA"

“ LEVANT ”

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA

- Via Garibaldi, 2

(PALAZZO PROPRIO)

AGENZIA GENERALE: **VILLAIN & FASSIO - Genova** VIA GARIBALDI, 2

La “LEVANT”, garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

CLINICA PRIVATA

di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della Regia Università — Primario Chirurgo specialista

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova

della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico

Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 Lingue) - Ore 14-16

Modernissima **Sala Operatoria** per Laparotomie = Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo-Istituto di Radium = Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibroni), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicanalisi; questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.

La gran dama e l'operata, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano e lavorano, trovano in lei, la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire.

Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di gentile amana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci.

MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza.

È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

Indirizzare al suo Gabinetto: *Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.*

OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6

Consultazioni, Cure mediche, Serietà, Segretezza

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

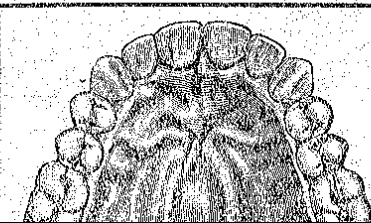
Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla **UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA** - Genova - Via Roma, 4 p. p. - Telef. 25-81 e alle sue Succursali d'Italia



I vostri abiti Sono untì? Macchiati? Psalano cattivo odore? Hanno tutte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova



PRIMARIO

Gabinetto Dentistico

del Cav. Uff. V. DE GIORGIO (Chirurgo-Dentista)

Impianto moderno secondo i più recenti progressi

Specialità in applicazioni di Denti e Dentiere

